VA
1738637

DIZIONARIO
PORTATILE
DELLA TEOLOGIA

TRADOTTO DAL FRANCESE NELL' ITALIANO

ED ACCRESCIUTO

DI NOTE E DI ARTICOLI

DAL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA

DELLA CONGREGAZIONE DI MONTEVERGINE,
REGIO PROFESSORE.

TOMO III.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
Largo Avellino all' Anticaglia n° 2.
1845.

DISCORSO PRELIMINARE

IN CUI SI ESAMINANO LE CAGIONI DEGLI ERRORI NELLE MATERIE TEOLOGICHE, E LE VIE CHE DEBBONO TENERSI PER EVITARLI

DEL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA.

Non vi ha materia, nella quale siensi commessi degl' innumerevoli errori, quanto la Teologica. È incredibile quanti ne abbia potuto inventare la mente umana, ed a quanto stranezze sia essa caduta nel voler trattar di Dio, e delle cose divine, senza farsi guidare in un mare così profondo e vasto da quelle bussole, che sole potevano farla navigar felicemente, e senza pericolo di naufragio. Nel Discorso Preliminare del Secondo Tomo feci vedere l' incapacità della Ragione nel giudicare delle cose revelate, superiori infinitamente alla sua portata d' intendere: E da quel Discorso si potrebbe giustamente indovinar la cagione degli errori nelle materie Teologiche. È vero che i Cristiani debbono rendere la ragione della loro Fede: ma non è vero, che devono rendere ragione de' loro Misterj. Che questi sian credibili, la ragione lo dimostra, che siano spiegabili, la Fede lo divieta, la quale non ha luogo, ove l' umana ragione ne somministra l' esperimento. Non è principio sodo l' umana ragione per le cose revelate, e coloro, che su tal principio fondati han preteso di spiegare, e decidere delle medesime, son miseramente dati alle secche. Basta leggere la storia della Chiesa, particolarmente per ciò, che spetta all' Eresie, per esserne convinti.

La ragione che è madre delle novità, ha partoriti tanti mostri. Sicchè la sorgente e la cagione dell' Eresie è, che gli uomini si sono allontanati dalla dottrina, che la Chiesa avea ricevuta per tradizione Apostolica, per inventarne delle nuove. La cagione degli scismi è, che essi si sono ritirati dalla Chiesa per far delle assemblee separate. E la cagion degli errori è, che si sono allontanati dagli antichi Padri, per seguire le nuove opinioni. Dunque per evitar l' Eresia, lo scisma, e l' errore, il mezzo più efficace e potente si è, di attaccarsi unicamente alla dottrina, che la Chiesa ha ricevuta per Tradizione, di stare attaccato inviolabilmente alla Chiesa; di seguire l' unanime sentimento degli antichi Padri. In una parola seguire questa regola del celebre Vincenzo di Lirino nel suo Commonitorio contra l' Eresie (1): *se non*

---

(1) Vincenzo Lirinese nel Commonitorio contra gli Eretici: *Quod sive ego, sive quis alius vellet exurgentium Haereticorum fraudes deprehendere, laqueosque vi-*

vogliamo cadere nelle frodi, e ne' lacci degli Eretici, e dimorare stabili nella Fede, e nella sana dottrina; bisogna coll' ajuto di Dio appoggiar la sua fede sopra due fondamenti: primamente sull' autorità della Legge divina; secondariamente sulla tradizione della Chiesa Cattolica, l' università, l' antichità, ed il consenso universale delle Chiese. Che dee dunque fare un uomo per esser cattolico? Se qualche parte della Chiesa si è separata dalla comunione della fede universale, dee preferir la santità di tutto il corpo alla corruzione, e malattia di una parte: e se qualche nuovo veleno si sforza d' impadronirsi non solamente di una piccola parte, ma di tutta quasi la Chiesa, si attaccherà in questo caso all' antichità, che non può esser sedotta dalla menzogna della novità. Se finalmente non si ritrovano nell' antichità che due, o tre persone, o pure una Città, o una Provincia, che abbiano avuto sentimenti particolari egli avrà cura di preferire alla temerità, o all' ignoranza di alcuni i dogmi ricevuti universalmente nell' antica Chiesa, se ve ne sono su tal punto. Se inoltre insorge qualche quistione, che non si possa decidere di questa maniera, allora avrà cura di consultare, e di paragonare insieme i sentimenti degli antichi, che sono vivuti in differenti luoghi ed in differenti tempi, e che essendo stati sempre ricevuti nella comunione, e nella fede della Chiesa Cattolica, debbono esser considerati come Maestri accettevoli; se poi conoscerà che non uno o due solamente, ma tutti sieno stati di unanime consenso, e perseverantemente, e sempre abbiano ciò tenuto e scritto, debbono esser creduti senza alcun dubbio. Questa regola è un preservativo generale contro l' Eresia, gli Scismi, e gli errori, ed il mezzo sicuro di evitarli. Onde se si cade, proviene, perchè in luogo di seguirla, si preferisce la ragione all' autorità della Sagra Scrittura, e della Tradizione. Si vuol giudicare dei misterj coi principj della ragione, e della filosofia. Questo è quello, che ha fatto dire sovente ai Padri, che i filosofi erano i Patriarchi degli Eretici.

La seconda cagione dell' Eresie è la troppo fidanza ai suoi proprj lumi per l' intelligenza della Sagra Scrittura, senza consultare la tradizione, e la Chiesa. La maggior parte dell' Eresie non sono venute che dalla Scrittura mal' intesa, e non vi è stato Eretico che non abbia preteso sostenere il suo errore coi testi dei sagri Libri. *Ma que-*

---

tare, et in fide cana sanus, atque integer permanere, duplici modo munire fidem suam. Primo scilicet divinae legis auctoritate: tum deinde Ecclesiae Catholicae traditione . . . . sed hoc ita demum fiet, si sequamur universitatem, antiquitatem consensionem . . . Quid igitur tunc faciet Christianus Catholicus, si se aliqua particula ab universali Fidei communione praecideri? Quid utique, nisi ut pestifero, corruptoque membro, sanitatem universi corporis anteponat? Quid si novella aliqua contagio non jam portiunculam tantum, sed totam pariter Ecclesiam commaculare conetur. Tunc item providebit, ut antiquitati inhaereat, quae prorsus jam non potest ab ulla novitatis fraude seduci. Quid si in ipsa vetustate duorum, aut trium hominum, vel certe civitatis unius, aut etiam provinciae alicujus error deprehendatur? Tunc omnino curabit; ut paucorum temeritati, vel insciitiae, si quae sunt, universaliter antiqua Universalis Ecclesiae decreta praeponat. Quid si tale aliquid emergat, ubi nihil hujusmodi reperiatur? Tunc operam dabit, ut collatis inter se majorum consulat, interrogetque sententias; eorum dumtaxat, qui diversis licet temporibus, et locis, in unius tamen Ecclesiae Catholicae communione, et fide permanentes, magistri probabiles extiterunt, et quidquid non unus, aut duo tantum, sed omnes pariter uno eodemque consensu aperte, frequenter, perseveranter tenuisse, scripsisse, docuisse cognoverit, id sibi quoque intelligat absque ulla dubitatione credendum.

sie persone, come nota sant' Ilario (1) *danno alle parole dicine, delle quali è maravigliosa la semplicità, il senso che essi vogliono, e la interpetrano d'una maniera opposta alla forza dei termini, imperocchè ciocchè fa l' Eresia, non è la Scrittura Sagra, ma il modo con cui la intendono: non già le parole sono colpevoli, ma il senso che si dà alle medesime: De intelligentia enim haeresis, non de Scriptura est; et sensus, non sermo sit crimen.* Questo Padre dice ancora in un altro luogo (2): Che gli Eretici s' immaginano sostenere i loro sentimenti con buone ragioni, poichè essi appoggiano tutte le loro proposizioni nelle testimonianze dei libri sagri, delle quali ne corrompono il senso, per dare qualche apparenza di verità alle loro opinioni, e così sedurre, ed ingannar gl' ignoranti. *Ciò non è*, come dice Vincenzo Lirinese (3), *che il Canone de' Libri Sagri* non sia perfetto, e che non sia piucchè sufficiente; *ma il senso della Sagra Scrittura essendo elevatissimo, tutto il Mondo non la interpetra della stessa maniera, ma gli uni danno un senso, e gli altri ne danno un altro. Novaziano, Fotino, Sabellio, Donato, Arrio, Eunomio, Macedonio, Apollinare, Priscilliano, Gioviniano, Pelagio, Celestio, e Nestorio l' intendono ciascuno in suo modo. Ed a cagion di questi differenti è necessario, che la interpetrazione profetica, ed apostolica sia regolata dal senso universale della Chiesa, dall' antichità, dalla universalità, dal consenso di tutte le Chiese del Mondo.* Per questo mezzo si evitano gli scogli, dove cadono coloro, i quali lì fandosi de' loro proprj lumi, interpetrano la Scrittura Sagra secondo il loro proprio senso, ciocchè dee intendersi, come noi l' abbiamo notato nelle cose, che riguardano la Fede, e la dottrina de' costumi.

La terza cagione è la grandissima curiosità, la quale ha sovente gittati gli Uomini nell' Errore. Essi vogliono penetrare, e sviluppare i misterj oscuri, ed impenetrabili. Invece di tenersi alla semplicità della Fede vogliono sottilizzare, si compiacciono di formare difficoltà, e quistioni oscure, e difficili, e si perdono nel risolverle. Essi passano da quistione in quistione, tali quistioni degenerano in dispute sì metafisiche, ed astratte, che si rendono inintelligibili. Finalmente a forza di voler sotti-

---

(1) S. Ilario nel lib. II. *de Trinitate*: *Extiterunt enim plures, qui coelestium verborum simplicitatem pro voluntatis suae sensu, non pro veritatis ipsius absolutione susciperent, aliter interpetrantes quam dictorum virtus postularet. De intelligentia enim haeresis, non de scriptura est: et sensus, non sermo sit crimen.*

(2) Il medesimo S. Ilario nel lib IV. *Videntur (Haeretici) sibi de singulis, quae asserunt, praestare rationem, quia singulis assertionibus suis quaedam ex divinis voluminibus testimonia subdiderunt: quae corruptio intelligentiae sensu solis tantum ignorantibus blandiantur, speciem veritatis secundum pravitatem interpretantium praestitura.*

(3) Vincenzo Lirinese nel Commonitorio: *Cum sit perfectus Scripturarum, Canon, sibique ad omnia satis superque sufficiat, quid opus est, ut ei Ecclesiasticae intelligentiae jungatur auctoritas? Quia videlicet Scripturam Sacram pro ipsa sua altitudine non uno eodemque sensu universi accipiunt, sed ejusdem eloquia aliter atque aliter, alius atque alius interpretantur, ut pene quot homines sunt, tot illinc sententiae erui posse videantur. Aliter namque illam Novatianus, aliter Photinus, aliter Sabellius, aliter Donatus exponit; aliter Arius, Eunomius, Macedonius, aliter Apollinaris, Priscillianus, aliter Jovinianus, Pelagius, Celestius, aliter postremo Nestorius. Atque idcirco multum necesse est, propter tantas tam varii erroris anfractus, ut propheticae, et apostolicae interpetrationis linea secundum ecclesiastici et catholici sensus normam dirigatur. In ipsa item catholica Ecclesia magnopere curandum est, ut id tenamus, quod ubique quod semper quod ab omnibus credatum est.*

lizzare, e penetrar le materie, non avendo più di regola certa, si allontanano dalla verità, e parlano un linguaggio incognito agli Apostoli, ed ai Padri. Non per altra ragione Abaelardo, Roscelino, Gilberto Porretano si sono insensibilmente impegnati nelle opinioni erronee, che fu necessario di proscrivere.

Che nelle altre scienze si rimirino da per tutto opinioni, e poi opinioni, e battaglie senza fine, come nella Fisica, nella Medicina, nelle Leggi, e nella Storia, non recano verun pregiudizio, nè offendono l'interesse della nostra salute; ma in Teologia sono esse pericolosissime, si dia una occhiata alla Morale stessa Teologia, e si vedrà un mare combattuto da' contrarj venti di opinioni sì antiche, che moderne, su cui si naviga con varie bussole, tutte fra loro diverse, ed in cui la ragione stessa difficilmente decide, chi abbia ragione. Quanto prevalga finalmente l'amor della propria opinione, di più non ci vuole, che osservare le Religioni dominanti nell'Asia, nell'Africa, e nell'America, cioè in continenti tutti più vasti della Europa. Religioni sì differenti nelle massime, e ne' Riti, e di sì strane opinioni feconde; ed il trovar poi la stessa Religion de' Cristiani, che pure porta le divise tutte di esser venuta dal Cielo con tanti deplorabili Scismi, e contrarietà de' sentimenti, che regnano fra i medesimi seguaci di Gesù Cristo.

Il mezzo dunque di non cadere in questi eccessi è di tenersi precisamente alla Fede della Chiesa; di esporla ne' termini, che la Sagra Scrittura, i Concilj, ed i Padri l'hanno esposta; e di evitare tutte le quistioni oscure, e sottili sul *quomodo*, come noi abbiamo di già osservato.

La quarta cagione, che porta gli uomini ad allontanarsi dalla verità, è il troppo grande attacco per i loro Maestri, o per i sentimenti di un Autore. Questa prevenzione fa, che non si esamini più la verità col disinteresse necessario, e che non solamente si abbraccino ciecamente le opinioni false, ma che si difendano con calore, e si portano ad uno eccesso tale, che diventano pericolosissime. Un principio sarà sostenibile; nondimeno per combattere un avversario, se ne tira talvolta una conseguenza erronea, senza esaminare se la conseguenza sia necessaria o no. La prevenzione ed il calor della disputa fanno abbracciare, e sostenere la conseguenza tutta erronea che essa è, di modo che accade, che i Maestri non sono nell'errore, e che i loro Discepoli vi cadono nel sostenere i loro sentimenti.

Si può ciò osservare ne' varj sistemi delle Scuole Teologiche, che han divisi i Teologi in varie fazioni. Ma quanto sono stati accorti, e prudenti questi savj Maestri, altrettanto mancano i loro Discepoli, i quali sostengono con tanto ardore le di loro opinioni, che credono di essere disertori della Fede, se mai si appartassero da' loro sentimenti particolari: e siccome sono stati docili i Maestri, prontissimi a mutare opinione, posto che si fossero mutate le circostanze de' tempi, e le persone, che ebbero a combattere, così sono duri ed ostinati i loro Discepoli, i quali non ostante la mutazion de' tempi, e delle persone, e del modo di filosofare, pure giurano talmente sulle opinioni sposate de' loro Maestri, che si contenterebbero piuttosto perder la vita, che cambiar sentimento, e vi darebbero il sangue come ad un punto che appartenesse alla Fede.

Per evitar dunque questo scoglio, non bisogna mai agire collo spirito di partito, e per qualunque rispetto che si abbia, e dee aversi per i Maestri, esaminar sempre le loro opinioni colle regole, e sostenerle senza ardore, e senza ostinazione.

La quinta cagione, che ci fa dipartire dalla verità, è l'invenzione di

nuovi termini di parlare, per ispiegare i Misterj. Niuna cosa è più necessaria per conservar la purità della Fede, che la proprietà dell' espressione; imperocchè come dice S. Agostino, non è lo stesso de' Teologi, che de' Filosofi. Questi hanno la libertà di servirsi dell' espressioni, che vogliono, e non temono come i Teologi di offendere le pie orecchie, spiegando le cose difficilissime. Per i Teologi è necessario sempre di parlare, seguendo una regola esatta: *Liberis verbis loquuntur Philosophi, et in rebus ad intelligendum difficillimis offensionem piarum aurium non pertimescunt: nobis autem ad certam regulam loqui fas est.* Si son tenuti nella Chiesa come sospetti di Eresia coloro, che non vogliono servirsi de' termini consegrati dall' uso della Chiesa, o dalle definizioni de' Concilj, ed è ben da temersi, che coloro, i quali inventano di lor capriccio nuove maniere per esprimere i Misterj, non cadano nell' errore.

Le Visioni, e le Revelazioni de' particolari sono sovente cagione della sedazione degli uomini. Bisogna unirvi le false istorie, e i falsi miracoli, che possono esser numerate per la sesta cagione. Ma nulla in questo genere è cagione di errori, che l' espressioni de' Mistici. Una infinità di persone sono state trascinate nell' errore per queste tre vie. Si può leggere su tal proposito Gersone nelle sue opere dell' esame della dottrina della prova degli spiriti, e della distinzione delle vere, e false opinioni, la sua lettera sul trattato di Giovanni di Rustrock, e l' Apologia, che egli ne fa, ove egli tratta ampiamente di questi punti, ed insegna nel medesimo tempo i mezzi di non lasciarsi ingannare. E questa è la cagione, perchè noi non ci stendiamo di vantaggio su questo articolo.

Noi non parleremo delle cause morali degli errori, che vengono piuttosto dalla corruzione del cuore, che dalla seduzione dello spirito, come sono l' ambizione, la vanità, l' interesse, e le altre passioni, che hanno sovente portato gli uomini a farsi Capi di setta, ad insegnare delle novità, e a separarsi dalla Chiesa. Gli antichi tempi, ed i moderni ce ne somministrano una infinità di esempj; ed è raro, che qualcuna di queste passioni non abbiano posseduto i primi Eresiarchi. L' usanza, l' abito, il punto d' onore, il legame dell' amicizia ritengono ancora molte genti nella Eresia, le quali ne uscirebbero, se fossero sciolte da sì fatti legami, e che preferirebbero la loro salute, e la verità ad ogni altra cosa. Lo spirito della disubbidienza, il desiderio di scuotere il giogo delle Leggi, e di disfarsi dalle pene, dalle austerità, e dalle altre pratiche penose della Chiesa; il libertinaggio, o la licenza di violare il voto del celibato sono stati ancora i motivi, che hanno negli ultimi tempi condotto molti ad uscir dalla Chiesa. Per una contraria ragione i costumi sregolati de' Cattolici, e principalmente l' ignoranza, e lo sregolamento degli Ecclesiastici, il rilasciamento della Disciplina della Chiesa, le superstizioni molto comuni hanno condotto altri più religiosi, ma troppo creduli ad abbandonar la Chiesa, per abbracciar le Sette, che facevano professione di riformar questi abusi, e di menare una vita tutta evangelica. Finalmente Iddio, che gastiga coll' acciecamento dello spirito le cupidità disordinate del cuore, *sparjens poenales coecitates super illicitas cupiditates*, priva i peccatori, in pena de' loro delitti, de' lumi necessarj per conoscere la verità, e per perseverarvi; e rendondosene indegni per i loro sregolamenti, o trascurando di domandarli, cadono per loro colpa in una fatale cecità, che gli conduce all' errore.

Digitized by Google

DIZIONARIO TEOLOGICO
PORTATILE.

PADRI (Santi). Si dà questo nome ai Santi Dottori della Chiesa le opere, e la dottrina dei quali formano la Tradizione. Lo studio dei Santi Padri è raccomandatissimo agli Ecclesiastici. Chiunque, dice il celebre M. Bossuet nella difesa della Tradizione, e dei S. Padri; vuol divenire un abile Teologo ed un sodo interpetre, che legga, e rilegga i Padri: se egli trova qualche volta nei moderni più sminuzzate le cose, troverà spessissimo in un solo libro dei Padri più principj, e più succo del cristianesimo che in molti volumi dei nuovi Interpetri; e la sostanza, che vi succierà delle antiche tradizioni, lo ricompenserà abbondantissimamente di tutto il tempo, che egli avrà dato a questa lettura. Che se si annoja di trovar le cose, le quali per esser meno accomodate ai nostri costumi, ed agli errori che noi conosciamo, possono comparire inutili, che si ricordi, che nel tempo dei Padri esse hanno avuto il loro effetto, e che producono ancora un frutto infinito in quei che le studiano; poichè appresso questi grandi uomini si sono nutriti del fromento degli eletti e della pura sostanza della Religione; e che pieni di questo spirito primitivo, che essi ricevettero più da vicino, e con più di abbondanza, dalla sorgente medesima, sovente ciò che loro scappa ed esce naturalmente dalla loro pienezza, è più nutritivo di ciò, che è stato di poi meditato.

Il Santissimo nome di Padre col quale si chiamavano gli antichi Patriarchi nel Vecchio Testamento, è stato trasferito nel Nuovo. La Chiesa condecorò con questo titolo i Dottori, che fiorirono nei primi dodici secoli, cioè dagli Apostoli fino a S. Bernardo, che si chiama l'ultimo dei Padri, non per cagione, che fossero di poi mancati i Dottori dopo tal tempo, ma perchè essendosi introdotta la scolastica, fu attribuito ai Dottori un altro nuovo titolo.

I Novatori, ai quali molto importa di restringere il tempo, e l'impero, per così dire dei Santi Padri appena lo prolungano fino al sesto secolo; imperocchè sebbene sieno obbligati di confessare, che vi sieno stati nei tempi seguenti nella Chiesa eccellentissimi Dottori nondimeno gli espellono dall'albo dei PP. riputandoli sofisti, servili Difensori della Curia Romana, ed indegni di tant'onore. Ma colui, che darà una occhiata ai libri di S. Bernardo: *De consideratione*, scritti ad Eugenio Papa, e gli paragoni coi libri di S. Agostino certamente capirà con chiarezza, che la Dottrina della Chiesa nel XII. Secolo fu con somma libertà difesa e fu immune da ogni pregiudizio.

Intanto tutto l'impero dei Padri

della Chiesa dee dividersi in tre età: La prima contiene quelli che fiorirono nei primi tre secoli cristiani; l'altra quei che vissero nei seguenti tre altri secoli; la terza quei, che fiorirono dal VII. secolo fino al XIII. Ai Padri della prima età si dee del molto rispetto, particolarmente perchè furono vicini ai tempi apostolici, cioè si accostarono ai fonti dell'antica Teologia, ed all'origine delle antiche Tradizioni.

Nè devono meno rispettarsi i Dottori dell'altra età, i quali con erudizione, ed eloquenza espongono, e difendono i Dogmi della Fede; imperocchè insegnando essi quel tanto che tramandarono i Maggiori, quantunque per antichità siano lontani dagli antichi Dottori, tuttavolta per l'autorità non differiscono.

I Posteriori sebbene non possono paragonarsi per l'antichità coi primi, nè per l'erudizione, ed eloquenza cogli altri, nondimeno raccogliendo solamente quelle cose, che furono insegnate dagli antichi, stimansi per un certo diritto ereditario percepire il medesimo frutto che quelli.

Nè dee negarsi, che essendosi introdotta una volta la corruttela, col decorso del tempo sia infinitamente cresciuta; imperocchè in ogni tempo fiorirono le Tradizioni, che sono ferme basi della più sana dottrina; anzi da questi errori nei quali per lo più ci conduce l'umana condizione, più facilmente se ne guardarono gli ultimi Padri, che i primi, i quali eran forniti di pochissimi ajuti, nè potevano persuadersi, che si sarebbero talvolta interpetrate in contrario senso le cose, che essi proferirono di buona fede, e senza diligentissimo studio.

Infatti presso i posteriori PP. in alcun luogo delle loro opere leggonsi maniere di parlare difettose, o dure, che sovente si incontrano presso gli antichi, e che saltano agli occhi di tutti; poichè tutta la loro cura, e diligenza consisteva nel conservar pura, ed illibata la fede nei principali capi della Religione, poco solleciti del modo di esporli per non farli soggiacere ad alcuna riprensione. Onde gli errori, dei quali sogliono accusarsi, piuttosto debbono attribuirsi alla poca attenzione, che alla depravazione della loro mente.

Inoltre si tratta della sana e pura dottrina dei Santi Padri, e non già della corrotta e falsa, che la Chiesa a guisa di zizzania tra il frumento talmente separa, che nei tempi presenti si possano facilmente distinguere le reprensibili opinioni degli antichi da quelle, che credonsi di alcun momento, e si tengono come cattoliche. Sicchè chi misura l'autorità dei Padri dalla Fede universale della Chiesa, dev'esser talmente disposto, che sia ugualmente pronto a seguirli quando sono consenzienti alla Chiesa, e lasciarli, se gli trova discordi.

E per verità dee darsi qualche cosa al tempo; poichè quantunque sia stata sempre una, e la medesima la dottrina della Fede nondimeno alla dilucidazione della verità alcuni tempi furono più atti, e proprj degli altri. Alcune volte dee ricorrersi ai primi secoli, alcune volte ai mezzani, ed alcune volte agli ultimi. Ma la via la più sicura di tutto è di accostarsi, per quanto sia possibile, a quella età, in cui furon trattate le quistioni, e spianati i dubbj. Per la qual cosa coloro, i quali vogliono esser informati dell'ineffabile Mistero della Trinità, debbono piuttosto leggere i Padri, che scrissero dopo Arrio, che quel prima di Arrio: poichè in quegli antichi tempi i Dottori della Chiesa, lungi ogni disputa, istituivano gli Uditori nella credenza di tal mistero docili, sottomessi, ed ignoranti di dubitare nelle cose della Fede.

Ciò posto, ognun comprende, quanto sia necessario di sapere sciegliere i Padri, nell'attribuire

a certi maggiore autorità che agli altri, quando l'occasione ciò richiegga; nel saper finalmente fuggire la ingannevole apparenza del vero, dalla quale per lo più restano ingannati coloro, i quali non applicano accurato criterio nella di loro scelta.

Trattando i Padri per lo più dei Misterj, molte cose erano notissime nel loro tempo, che di poi sono antiquate e finalmente si sono estinte le lingue, delle quali si servirono; perciò presso di essi, come di tutti gli altri antichi Scrittori occorrono dei passi spinosi, difficili, ed intricati.

Non tutti sanno il greco, e pochi posseggono perfettamente il latino; poichè essendo amplissimo il parlar latino, secondo i varj tempi è soggiaciuto a cambiamenti, e dal patrio suolo per così dire è stato costretto di scorrere nell'estere Nazioni.

La sola cognizione delle voci barbare è difficilissima, delle quali tuttavia si servono familiarmente gli Scrittori Ecclesiastici, i quali per lo più sono viziosi nel parlare ed oscuri. Sia per esempio lo stile di Tertulliano, il quale sebbene costasse di voci latine, nondimeno è così particolare nella scelta di esse e nella disposizione, che Salmasio non dubita di affermare, che non vi è alcuno che possa intendere perfettamente il suo libro *de Pallio* imperocchè in questo Tertulliano si serve dello stile degli antichi Retori, i quali costumavano servirsi di sentenze inudite e di vocaboli ampollosi, per maggiormente accrescere ed amplificare i proposti argomenti.

La cosa più molesta e laboriosa ad un Semidotto è, di domandar consiglio altrui nella lezion dei Padri, e di mendicarne la intelligenza dai Vocabolarj, che non è tanto lodevole, averli appresi quanto sia vergognoso ignorarli. *Quid me commendatis* (diceva lepidamente *Du Cange* agli amici, che si rallegravano dell'edizione del Glossario latino) *cum id unum praestiterim, ut barbaras ineptasque voces, a quibus omnes abhorrent, in unum colligerem*?

Come, se le medesime interpetrazioni, le quali sogliono farsi per comodo del Lettore, invece di apportare ajuto, cagionano maggior dubbio? Poichè risiede nella mente del Leggitore, che l'Interpetre non lo inganni: in fatti pochissime interpetrazioni vi sono, alle quali possa prestarsi tutta la fede. L'interpetrazioni fatte in latino dal greco sono poco accurate; quelle fatte dal greco nel francese, quantunque un poco più accurate, sono però di picciolissima utilità.

Ma nè coll'ajuto delle Versioni, per accurate che siano, nè colla perfetta scienza delle lingue, delle quali nello scrivere si servirono i Padri, togliesi tutta la difficoltà nella loro lezione; poichè ancora resta da indagare la natura della loro dottrina; ancora rimane da diciferare le particolari formole di parlare, che essi hanno impiegate.

Le Opere di S. Epifanio, perchè son prive di chiarezza, pochi sono che le capiscono. E l'Orazione di S. Ilario, essendo ventosa e gonfia, si allontana dal comun modo di parlare; onde viene in sospetto di contenere molti errori nella Fede.

L'eloquenza di alcuni Padri, a guisa d'ingannevole splendore, talmente affascina gli occhi del Leggitore, che affatto non gli fa vedere i vizj gravi, de' quali abbondano nel ragionare; e covre i mendi presso i mezzani, e poco attenti ingegni. Finalmente agl'ignoranti e deboli è un peso grave l'erudizion profana, della quale abbondano molte opere degli antichi.

E quante volte è accaduto che i Padri della Chiesa nell'esporre la verità accalorati dalla disputa, sono inclinati all'eccesso? Onde è necessario un gran criterio, ed un sommo acume di mente, perchè ciò si conosca.

Nelle opere polemiche degli antichi Dottori si ricerca una infinita fatica per separare i principali capi della controversia da quelli, che sono accessorj, la causa da' suoi argomenti. Si aggiunga a ciò la notizia delle consuetudini civili, ed ecclesiastiche di ciascun secolo, eziandio de' titoli, che erano degli uffizj, o dello dignità della Chiesa, e dell' Impero; e la notizia finalmente di molte cose, che collo scrivere notavano: Le quali cose come molto si allontanano da' nostri tempi, son di difficile cognizione, e quindi deriva che l'antica Teologia sia molto oscura.

Le cose dette finora contengono i proposti argomenti degli Avversarj nella loro maggior robustezza, talmenteche non possono or lamentarsi, che si fugga da noi col silenzio la di loro forza. Quanto più si obbiettano con vigore, tanto maggiormente si rendono deboli: poichè non può indi chiaramente inferirsi, se non che tutti i nei, che si riprendono ne' Padri della Chiesa, come gravissimi errori, son comuni co' profani scrittori, la spiegazion de' quali forma la delizia di molti.

Imperocchè se a cagion delle molte spinose difficoltà che trovansi ne' Padri, perdono essi tutta l'autorità, e debbono abbandonarsi, dovrà non solo dirsi addio alle scienze umane, alla Filosofia, e Mattematica, ma eziandio alla Teologia Scolastica; e dovrà negarsi ogni fede a' libri del Vecchio, e Nuovo Testamento.

Or chi non vede quanto siano irragionevoli i Protestanti, e tra gli altri Dalleo, e Riveto, mentre si servono di tali argomenti, per eludere l'autorità de' Padri? Quantunque neppure è vero che i Padri sono intelligibili su i punti, che esaminano. S. Epifanio se parla con oscurità, nasce dalla materia, della quale egli tratta; la sua dottrina nondimeno è stata sommamente lodata dagli antichi Scrittori, i quali l'hanno riputata piena di erudizione, e pura nella Religione. S. Girolamo in più luoghi delle sue opere estolle l'erudizione, e la dottrina di S. Ilario di tal modo, che non può in conto alcuno rendersi sospetta. Che poi sia oscura la sua Orazione, due ne sono le ragioni: I. Perchè tratta in essa de' misteri i più profondi, e difficili. II. Perchè essendo stato il primo tra i Latini a disputare contro degli Arriani, fu costretto di prendere molte cose da' PP. Greci, come nota S. Girolamo nell' Epistola 49 a Paolino, dove dice: *Sanctus Hilarius gallicano cothurno attollitur; et cum Graeciae floribus adornetur, longis interdum periodis involvitur, et a lectione fratrum simpliciorum procul est.*

Inoltre non è vero che i Padri, quando difesero la verità contro degli oppositori per calor della disputa, inclinarono alla parte opposta, e posero in pericolo la Fede. Che essi sembrano di esporla in pericolo, ciò non dee attribuirsi al calor della disputa, non alla di loro poco attenzione, ma piuttosto alla oscurità de' Misterj, e talvolta eziandio alla perversità de' leggitori, che veggono le macchie nel Sole. In fatti è tanto oscura la dottrina della Chiesa intorno alla grazia di Gesù Cristo, ed alla umana libertà, che quando si difende la grazia di Dio, sembra di negarsi il libero arbitrio, dice S. Agostino nel *lib. de Great. Christi cap. 45.* Quindi presero occasione i Semipelagiani di accusare la dottrina di S. Agostino come Manichea; quando il sistema di S. Agostino è infinitamente distante da' delirj de' Manichei. Quindi la Chiesa, presso la quale risiede l'intelligenza de' Misterj, facendo poco conto di tali conseguenze, a tutt' i Fedeli propone a credere particolarmente la dottrina di quei PP., che intrapresero a difendere fortemente qualche dogma di Fede, o si sforzarono a tutt' uomo di abbattere qualche eresia, come S. Atanagio contro degli Arriani, S. Cirillo con-

tro de' Nestoriani, S. Leone contra Eutichete, S. Agostino contro dei Pelagiani ec.

Per quanto spetta alle lingue nelle quali sono scritte le Opere de' PP. non è da negarsi, che la negligenza, o l'imperizia de' Copisti, vi abbiano cagionata qualche alterazione, e che la traduzione non sia esatta fino alle minime cose, e che renda da per tutto il senso dell' originale con tutta la possibile aggiustatezza. Non vi è opera in cui i critici non trovino varietà di lezioni, sia per congettura, sia sull' autorità de' manoscritti. Ciò si rincontra nelle opere di Platone, di Aristotele, di Cicerone, di Seneca, di Tucidide, di Tito-Livio, di Cesare ec. Potrà dirsi, che non potrà perciò sapersi la vera dottrina di Platone di Aristotele, di Cicerone, o di Seneca, e che non potrebbe assicurarsi della storia di Tucidide, di Tito-Livio, e di Cesare? Chiunque ciò direbbe, passerebbe per un matto; poichè gli errori de' Copisti, le varietà delle lezioni, i difetti de' Traduttori non sono tanto considerabili per impedire, che non si possa attingere in queste sorgenti la dottrina di questi Filosofi, che non si ammiri l' eloquenza di questi Oratori, e che non si presti fede alle relazioni di questi Storici. Or tanto dee dirsi degli Scritti de' Ss. Pp. Quantuoque sieno scappati degli errori negli originali, quantunque le Versioni non sieno totalmente esatte, quantunque un passo differentemente si legga, queste però son sempre le opere de' Pp., questa è sempre la dottrina della Chiesa; ove parlano i Padri da dottori, e da depositarj della dottrina Apostolica.

Non si niega che ne' Pp. vi sieno cose da notarsi, ma è da riflettersi, che non sempre han parlato i Pp. esponendo di proposito qualche punto di Religione; alle volte han parlato solamente per incidenza, alle volte hanno parlato come Filosofi esponendo le loro particolari opinioni; talvolta hanno parlato con oscurità, per motivo del tempo in cui vivevano; tal volta han taciuto per economia. Il fatto però è che i Padri debbono rispettarsi, dove insegnano di proposito la dottrina della Chiesa, e dove parlano da Tradizionarj. Essi sono i fonti dopo la Scrittura, e la Chiesa ce li propone come i nostri Maestri. I Protestanti che malmenano i nostri Padri con tanta impudenza, unicamente per abbattere le Tradizioni, e sostenere i loro paradossi, pure son costretti, vinti dal vero di venerare i Padri, riconoscere la loro dignità. In fatti si sono essi stessi scagliati contro Dalleo, che è stato il più fiero nimico, che abbiano avuto i Nostri Pp.

Giovanni *Fell* nella Prefazione dell' Edizione celeberrima, che pubblicò, delle opere di S. Cipriano, confessa non solo di abborrir coloro, che si studiano di manifestare i nei de' Pp., ma eziandio di proccurare, come conviene ad un figlio rispettoso, di sepellire con eterno silenzio quegli errori, che sono loro scappati. Sentimento per altro degnissimo, che egli prese dall'eccellente Scrittore Vincenzo Lirinese.

Scrivenero Teologo della Chiesa Anglicana con egual premura difende i Padri nell' Apologia che egli scrisse contra Dalleo. In essa insegna, che i Ss. Pp. sono i Giudici i più idonei a terminar le controversie; poichè furono liberi da' pregiudizj, e scrissero con animo sincero, e con vera carità; nè si avanzarono a disputar di tutte le cose, come si fa a' giorni nostri, ma interpetrarono le Sante Scritture con maggior perfezione, e ne spiegarono il vero senso.

Jacopo Usserio non può tollerar coloro, i quali ardiscono d' insultare i Pp. della Chiesa. Grozio difensore della Setta Arminiana, stimò grandemente i Pp.: Andrea Riveto ancora, non ostante che fosse stato rigido Calvinista, si scaglia contra quei, che malmenano ingiuriosamente gli antichi Pp.

Ho voluto qui recitare i sentimenti de' Protestanti medesimi, perchè si vegga, quanto sia irragionevole la causa loro, nel non voler riconoscere l'autorità de' Pp. nella dottrina che insegna la Chiesa nostra Cattolica. Ma nell'Articolo *Tradizione* esamineremo più diffusamente questo punto, e ne faremo conoscere la necessità di riconoscere una sì fatta autorità, che è la base della Tradizione, una delle Regole della nostra Fede, tanto contrastata da' Novatori. Intanto si potrà leggere Natale Alessandro nella confutazione che fa degli argomenti di Dalleo, Dupino nel libro della Dottrina della Chiesa, Natale Argonese nel Trattato *de Legendorum Pp. methodo*, per tacere tanti altri, che per istituto, o incidentemente han trattato della Lezion de' Pp. e della di loro autorità.

PADRI, e MADRI. Onor dovuto a' Padri, ed alle Madri da' loro figli. Iddio ha fatto di questa obbligazione un Comandamento particolare, che è il quarto del Decalogo. Questo similmente è il solo, a cui Dio ha esplicitamente attaccata una ricompensa: *Ut sis longaevus super terram.* Questo precetto obbliga ad aver sentimenti di rispetto per essi, e di prender cura di ciò che loro appartiene. Questa è la spiegazione, che ne dà il Catechismo del Concilio di Trento. *Honorare est enim de aliquo honorifice sentire, et quae illius sunt maximi putare omnia.* Cioè, che bisogna aver dell'amore per loro, esser nella disposizione di soccorrerli ne' loro bisogni, e rispettarli in tutte le cose: *Amor, observantio obedientia, cultus.* E questa affezione dee sempre attestarsi cogli effetti: così i figliuoli si devono mostrare compiacenti in tutto al loro Padre, e Madre, sopportandoli nelle loro infermità, e nella loro vecchiezza, senza infastidirsi di loro; e ciò in contemplazione di tutte le pene, così del corpo che dello spirito che essi hanno sofferte per essi. Questo era il ricordo, che Tobia moribondo dava al suo figlio per ammonirlo ad onorare la sua madre nel cap. IV. *Memor enim esse debes, quae et quanta pericula passa sit propter te in utero suo.* E la Sapienza dice a tal proposito: *Et gemitus Matris tuae ne obliviscaris.* Da una altra parte le Sante Scritture minacciano di punir severamente coloro che gli offenderanno. *Qui affligit Patrem (Prov. XIX.) et fugat Matrem, ignominiosus est, et infelix. Qui maledicit Patri et Matri* (nel medesimo luogo) *extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris. Qui maledixerit Patri suo (Levit. XX.) vel Matri, morte moriatur.*

Ma l'amore, e l'obbedienza, che noi dobbiamo a' nostri Progenitori, devono essere rinchiusi nel rango, che loro è dovuto, cioè che essi devono esser subordinati a ciò, che noi dobbiamo a Dio, ed a' suoi Santi Comandamenti. Non vi è che un sol caso, dice S. Agostino nel *Salmo 70.* in cui un figlio non dee ubbidire al suo Padre; ed è quando il Padre gli comanda qualche cosa, che è contra il suo Signore, e suo Dio, ed il Padre non dee sdegnarsi, perchè il figlio ama meglio di ubbidire a Dio, che a lui. S. Tommaso. *Quodlib. 2. art. q. in corp.* dice, che questa ubbidienza è dovuta nelle cose, alle quali si estende il diritto della superiorità: cioè I. in tutto ciò, che concerne lo stato, e la maniera di vivere della Famiglia, poichè un Padre di famiglia è il padrone assoluto di questi generi di cose. II. Intuttociò che riguarda i buoni costumi, e che tende alla loro osservanza.

Le obbligazioni dei Padri, e Madri verso i loro figli sono di una grande estensione, ed eccone le più essenziali: I. Essi sono obbligati di faticare con assiduità per somministrare ai loro figli la sossistenza, e l'educazione necessaria. II. Di aver cura, che essi siano bene istrutti della loro Religione secondo i precetti della Scrittura. Nell'Ecclesiastico cap. VII. *Filii tibi sunt,*

erudi illos, et curva illos a pueritia illorum. E nel capo 30. *Doce filium tuum, et operare in illo.* Nei Proverbj cap. XXIX. *Erudi filium tuum et refrigerabit te, et dabit delicias animae tuae.* S. Paolo agli Efesi c. VI. *Educare illos in disciplina, et correptione Domini.* III. Essi devono travagliare a regolare i movimenti del loro cuore; testificare il loro zelo per la gloria di Dio parlando loro spesso delle maraviglie che egli ha operate, e dei benefizj, che noi abbiamo ricevuti, e riceviamo continuamente dalla sua mano liberale, per portarli a confidare totalmente in Dio: *Narrabunt filiis suis (Psalm. 77.) ut ponant in Deo spem suam, et non obliviscantur operum Dei et mandata ejus exquirant.* IV. Procurar di indebolire nelle loro anime i moti sregolati e i desiderj perniciosi che regnano nel mondo: *Quoniam omne quod est in mundo*, dice S. Giovanni nel cap. 11. *concupiscientia carnis est.* V. Ispirar loro un grande orrore al peccato, come il più gran male, che possa loro accadere, con citar loro esempj secondo la loro portata, come la dissobedienza, la menzogna, il desiderio di vendicarsi ec. VI. Porre loro spesso innanzi gli occhi le promesse del loro battesimo, nello spiegar loro la forza, e l'estensione; per esempio: che le pompe del demonio sono l'ambiziono, l'arroganza, la vanagloria, il fasto, il lusso, e tutto ciò che irrita lo passioni. VII. Evitare, che nella loro presenza si applaudisca agli vizj, ed agli sregolamenti, o che si facciano delle beffe delle persone pie e divote. VII. Correggerli severamente, e senza giammai sdegnarsi delle mancanze della vera malignità, e di tutto ciò, che può divenire in essi un vizio notabile, e pericoloso: *Noli subtrahere a puero tuo (Proverb. XIII.) disciplinam... tu virga percuties eum, et animam ejus de Inferno liberabis. Qui parcit virgae* (nel medesimo luogo) *odit filium suum.* Imperocchè non è esser tenero, ma inumano, e di nutrire in un figliuolo il vizio, e gli abiti malvagi, per risparmiarli alcune lagrime; e colui, che lo tratticno nel malo per questa crudele indulgenza, opera più da Nimico, che da Padre. Ma la più importanto di tutte le obbligazioni, e senza la quale tutte le istruzioni rischiano di essere inutili, è di dar loro dei buoni esempj; perchè gli esempj hanno molto più di forza, che le parole, e che le azioni mettono incessantemente innanzi gli occhi dei figliuoli le verità, che loro si sono insegnate. Finalmente si crede, dover loro fare osservare, che un Gentile ancora ha data su tal soggetto una lezione capace di fare arrossire i Cristiani: questo è Giovenale *Sat. XIV.*

Maxima debetur puero reverentia si quid
Turpe paras, nec tu pueri contemseris annos.
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

PAPA. La parola di Papa è una parola greca, che significa Padre. Il Papa in qualità di successore di S. Pietro è il Vicario di Gesù-Cristo, ed il capo visibile della Chiesa. Infatti la Chiesa essendo un Corpo visibile, essa dee avere un capo, che ancor lo sia. Onde il Papa essendo succeduto a san Pietro, ha come egli, per diritto divino il Primato di onore, e di giurisdizione in tutta la Chiesa. La Scrittura, e la Tradizione concorrono a stabilire questa verità. I. È certo, che san Pietro fu stabilito da Gesù-Cristo per governar la sua Chiesa con queste parole di S. Matteo nel cap. XVI. *Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam.* Gesù-Cristo pronto a salire nel Cielo, lo incaricò in particolare nel cap. XXI. di S. Giovanni, di pascere il suo gregge: *Pasces oves meas, pasce*

agnos meos. II. È manifesto da tutta la Tradizione, che il Papa è succeduto a S. Pietro in questa qualità. S. Ireneo, che visse nel fine del secondo secolo, parlando della Chiesa Romana nel lib. III. *adv. Haereses* cap. 3. la chiama *Maximam, et antiquissimam*; ed aggiunge: *Ad quam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam*. S. Girolamo parlando di S. Pietro, dice: *Unus eligitur, ut capite costituto, schismatis tollatur occasio*. S. Agostino nella *Epist. 42. ad Glor.* dice, *in Romana Ecclesia semper Apostolicae Cathedrae viguisse principatum*.

Nondimeno è certo, che il nome di Papa non è stato sempre attribuito al Vescovo di Roma privativamente che agli altri Vescovi, quantunque non sia facile di fissare il tempo, in cui questo nome sia stato appropriato al solo Romano Pontefice. Si legga l'Articolo *Primato*.

* PAPIA. Vescovo di Hieropoli nella Frigia, visse verso l'anno 120. ed era grande amico di san Policarpo, discepolo di san Giovanni l'Evangelista. La sua virtù, e la sua scienza lo resero rispettabilissimo, e fu posto nel numero de' santi. Ebbe egli la dissaventura d'interpetrar falsamente le parole del capo ventesimo quarto dell'Apocalisse, dove si legge, *che i Giusti risorgeranno, e regneranno con Gesù Cristo per mille anni*, e la falsità di questa interpetrazione servì d'introduzione all'errore de' Chiliasti, o Millenarj, i quali insegnarono, che nella fine del Mondo i Giusti risorgerebbero per la prima volta, e starebbero per mille anni sulla Terra con Gesù Cristo, per godervi dei piaceri di una vita deliziosa. Questo errore ebbe differenti partegiani: altri credettero, che i piaceri de' Giusti che viverebbero con Gesù Cristo sulla Terra, non consisterebbero che nelle delizie spirituali; gli altri affermarono, che sarebbero assolutamente carnali. L'una, e l'altra opinione fu condannata da Gelasio Papa, e dal IV. Concilio Lateranese nel cap. 1. Papia non pertanto fu Eretico; poichè l'errore de' Millenarj non era allora riguardato che come una semplice opinione, che molti gran Santi aveano insegnata. Si leggano S. Epifanio nella Eresia 77. Baronio nell'anno 264. Filastrio nel *lib. de Haeresib.* Sandero nella Eresia 51.

Il Papa Giovanni XXII. parve seguire il sentimento di Papia nel senso spirituale, ma egli non parlò giammai, che come di una particolare opinione, nè potrebbe dimostrarsi, che egli abbia insegnata questa dottrina a' Fedeli con qualche costituzione Dogmatica. È vero che questo Papa comparisca talmente inchinare verso tal sentimento, che molti Dotti lo credettero nell'errore, e ne presentavano le querele a Filippo de Valois Re di Francia, come ad un Principe il più portato a ricondurlo alla verità, se mai se ne fosse allontanato. Filippo sul consiglio dell'Università scrisse a Giovanni XXII. e lo minacciò di farlo bruciare, se egli ostinatamente difendesse l'errore de' Millenarj. Giovanni XXII. rispose al Principe con modestia, e dichiarò di non aver mai preteso di dar tal sentimento come una verità di fede; che se ne avea parlato ne' Sermoni, ciò non avea fatto se non discorrendo sopra un sentimento, che era stato altre volte quello di molti illustri Santi, e gran Dottori della Chiesa; ma che in avvenire si asterrebbe di parlare di questa materia, e di servirsi di qualche espressione, che potesse esser un soggetto di scandalo. Si leggano su tal punto Sisto Sense nel lib. VI. della Biblioteca, Bellarmino nel lib. IV. *de Rom. Pontif.*, e nel lib. *de Sancta Beatitudine*.

PARALIPOMENI. Libri della Scrittura Sagra. Questa parola greca significa la Storia delle cose omesse, e dimenticate. I Giudei non ne fanno che un libro, che essi chiamano storia giornaliera. Questo

è un supplemento della storia de' Re. I Latini ne fanno due libri. L'opinione la più comune l'attribuisce ad Esdra. Il primo libro contiene un compendio della storia dalla creazione di Adamo fino al ritorno dalla cattività; e dalla storia di Davidde fino alla consegrazione di Salomone, cioè fino all' anno 3468. quando Ciro promise a' Giudei di ritornare nel loro Paese dopo i settanta anni di schiavitù.

PARENTELA è uno de' quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio. E primamente la parentela naturale: I. Nella linea retta, ed in qualunque grado lontano che siano coloro, che sono parenti; come sarebbe per esempio, se un Padre sposasse ad una sua fanciulla. II. Nella linea collaterale, e fino al quarto grado inclusivamente, secondo la maniera di contare del Diritto Canonico: così il cugino germano non può sposar la sua cugina, e medesimamente fino a' figli dei cugini nati dal germano. La Chiesa l'ha così regolato nel quarto Concilio Lateranese *cap. non debet De consang.* Ma passato il quarto grado, di cui si può ottener dispensa dal Vescovo, non vi è impedimento dirimente.

Una persona, che è parente nel quinto grado, può maritarsi validamente con un'altra che le è o nel secondo, o nel terzo, o nel quarto, poichè il grado il più lontano prevale al più prossimo, e lo rende inutile. Del resto la parentela che si contrae per un commercio illegittimo, è la stessa, che quella, che si contrae dal Matrimonio: un Bastardo non può sposare la Nipote del suo Padre. E due Bastardi che sono parenti nel quarto grado, non possono maritarsi senza la Dispensa della Chiesa. Ancor più: un uomo moralmente certo, e sicuro, che una giovane, che egli vorrebbe sposare, e la figlia naturale del suo Padre, ancorchè la fede del Battesimo di questa giovane dimostrasse il contrario, non può sposarla senza peccato, ed il suo Matrimonio è nullo innanzi a Dio. Ma potrebbe egli sposarla con dispensa, se fosse ella figlia naturale di un de' suoi fratelli, zii, o cugini ne' gradi proibiti; perchè la Chiesa non dispensa mai tra' fratelli, e sorelle. II. La parentela spirituale, poichè essa forma uno impedimento dirimente; ed essa si contrae per mezzo del Sagramento del Battesimo o della Confermazione, cioè: I. Tra il Ministro ed il battezzato, o tra il Ministro, ed il Padre e Madre del battezzato. II. Tra il Compadre, e Commadre, ed il battezzato. III. Tra il Compadre o Commadre, ed il Padre e Madre del battezzato. *Concil. Trid. Sess. XXIV. cap. II.* Ma coloro che tengono un fanciullo nel mentre si suppliscono le cerimonie della Chiesa dopo che sia stato battezzato privatamente, non contraggono questa spirituale alleanza; poichè essa non si contrae, che nella amministrazione medesima del Sagramento del Battesimo. E fuor della Chiesa non vi sono Compadri, e Commadre. L'alleanza spirituale, che si contrae per la Confermazione, è tra il Vescovo che cresima, e il Compadre, e Commadre col cresimato, e col Padre, e Madre del cresimato.

III. L'affinità è una parentela o legittima che si contrae per l'uso del Matrimonio; o illegittima, che si contrae per un commercio carnale fuor del Matrimonio. I. L'affinità legittima è stata dichiarata uno impedimento dirimente da molti Concilj, e tra gli altri quello di Rems nel 625. in cui si trovarono quasi tutt'i Vescovi della Gallia. II. L'illegittima l'è stata ancora in tutta la Chiesa, come nota il Concilio di Trento nella *Sess. XXIV. Can. 3.* L'affinità legittima si estende nella linea retta fino all'infinito. Così un uomo non può sposare la sua matrigna, o la sua Nuora, o le loro figlie fino all'infinito. In ordine alla linea collaterale l'affinità si estende come la parentela fino

al quarto grado inclusivamente. Ma non vi è punto di affinità tra i parenti delle sposo, ed i parenti della sposa: cosicchè l'alleanza di mio fratello non è mia alleanza, secondo la regola, *affinitas non parit affinitatem*. L'affinità illegittima si estende fino al secondo grado inclusivamente.

PASQUA. Questa parola significa passaggio. Iddio volle, che si chiamasse così la celebrazione del giorno, nel quale il suo popolo era stato liberato dalla servitù di Faraone, ed uscito dall'Egitto sotto la condotta di Mosè; e per ricordare al medesimo nello stesso tempo il passaggio dell'Angiolo, il quale esterminò i primogeniti degli Egizj, e salvò gli Ebrei. I Cristiani hanno dato il medesimo nome al giorno, che essi celebrano in memoria della Risurrezione di Gesù Cristo, a cagion del rapporto che essa ha colla Pasqua de' Giudei; poichè questa Risurrezione è il passaggio di Gesù Cristo dalla morte alla vita, per la riunione dell'anima sua col suo corpo, che la morte avea separati. Fu ancora per virtù della Risurrezione, che Gesù Cristo ci liberò dalla schiavitù del Demonio, e ci fece passare dalla morte eterna al Regno destinato a' suoi Eletti. La Festa della Pasqua dev'esser celebrata nella prima Domenica, che sossiegue immediatamente alla Luna XIV. dopo l'equinozio della Primavera, che incomincia a' 21. di Marzo. Il Concilio Niceno generale celebrato nell'anno 325. la regolò ancor così, per terminare i litigj, che si erano svegliati nella Chiesa sopra il giorno fisso in cui detta Festa dovea esser celebrata.

* Nel Dizionario Biblico, e segnatamente nel *Tomo III. Art. Pasqua* si sono esaminate le opinioni più principali circa il giorno della celebrazione della Pasqua, e se Gesù Cristo l'avesse celebrata nel giorno medesimo de' Giudei, o pur l'avesse prevenuta, o finalmente se i Giudei l'avessero posposta. Ma rimetto a quanto scrissi in quell'Articolo per non ripeter qui le medesime cose. Ciò che mi resta di esaminare in questo luogo, e che non si trova discusso nel Dizionario Biblico, si è se Cristo abbia o no celebrata la Pasqua Legale nell'anno che morì.

Prima del fine del secolo passato a ciascuno sembrava di leggere chiaramente nel Vangelo, che Gesù Cristo celebrò la Pasqua Legale nella vigilia della sua morte: i Padri della Chiesa Greca, e Latina, i Teologi, e gl'Interpetri convenivano in tal sentimento. Nell'anno 1689. uscì alla luce l'Armonia Vangelica del P. Lamy Prete dell'Oratorio, in cui l'erudito Scrittore pubblicò una singolare, e nuova opinione intorno all'ultima Pasqua di Gesù Cristo, negando di averla egli celebrata nell'ultimo anno della sua vita, per essere stato crocifisso nel medesimo giorno, in cui doveano i Giudei celebrar la Pasqua. Il primo di tutti, che propose alcune difficoltà su tal punto, fu uno di que' Teologi, che approvarono il suo libro: ma *Lamy* diede fuori una Dissertazione, in cui procurò diligentemente di sciorre quelle cose, che aveano cagionato scrupolo al suo Censore. Nondimeno tutte le fatiche sofferte per dimostrare *Lamy* la sua opinione, non impedirono i riclamori degli eruditi di quel tempo. I primi a scagliarsi contra tal novità furono *Pienodo* nell'*Epist.* inserita nell'*Efemu* 14. dell'anno 1695. e *Tillemont* nell'Epistola al *P. Lamy*, che si legge nel II. Tomo de' suoi Monumenti, ed in seguito il *P. Harduino de supremo Christi Paschate*; *Maudizio* nell'Analisi Evangelica *Dissert. III.* ed altri moltissimi. Ma il *P. Lamy* per istabilire con maggior fermezza la sua opinione, e per toglier via gli ostacoli, e prevenire tutte le altre difficoltà, determinò di trattar la quistione più ampiamente in un Trattato che scrisse in lingua Francese intorno alla Pasqua de'Giudei, stam-

pato nell'anno 1695.

Nella prima parte della Opera espone diffusamente ciocchè riguarda il tempo, e la maniera di celebrare la Pasqua de' Giudei, o la termina coll'analogia delle cerimonie Pasquali in rapporto alla oblazione di Cristo, di cui eran figura. L'altra parte dell'Opera tutta consiste nel dimostrare, che una sì fatta quistione non spetti alla Fede; o riprende quei Teologi i quali formano Dogmi di Fede dalle loro private opinioni. Afferma perciò, che questa controversia dovendo collocarsi nel numero di quelle, le quali non appartengono alla Fede, nè a' costumi, è lecito a ciascuno di allontanarsi dalla comune sentenza de' Padri. Finalmente chiama all'esame i sentimenti intorno alla Pasqua di Gesù Cristo così degli antichi, che de' moderni Scrittori. Nondimeno sebbene *Lamy* fosse persuaso, che l'opera sua porrebbe silenzio agli Avversarj, tuttavia tanto è lontano che frenasse le querele de' Letterati, che piuttosto risvegliò molti, altri, che assalirono acremente la sua opinione. *Tillemont* di nuovo la impugnò, ed in seguito *Arduino*, *Daniele* nella Interpretazione di Ludovico Leone, e il *P. Moudizio*. Nello stesso tempo uscì alla luce un'altra scrittura intitolata: *L'Apologia di Arnaldo, e di Bouhours contra l'Autore nascosto sotto il nome dell'Abate Albigese*: Nella quale Scrittura si combatte l'opinione del *P. Lamy* come contraria alla Sagra Scrittura, a' PP. della Chiesa, ed alla dottrina del Concilio di Trento. *Pezronio* finalmente, *Witosse*, e *Bessino* uscirono in campo per oppugnare la nuova opinione. Non furon valevoli però gli sforzi degli Avversarj tanto formidabili di far tacere il *P. Lamy*, che anzi rispose con molte Dissertazioni, che stampò col titolo: *Continuazione del Trattato Storico dell'antica Pasqua de Giudei*; l'ultima delle quali uscì alla luce nel 1697 ed alla quale niuno replicando, cessò la disputa.

Molti eruditi adottarono l'opinione del *P. Lamy*, e tra gli altri Tornemino, il quale sostenne due dispute pubbliche in Parigi, che Cristo nell'anno della sua morte non celebrò la Pasqua Legale; ed il dottissimo *Calmet* ne' suoi Commentarj sopra il Vecchio, e Nuovo Testamento favorisce a questa opinione nella Dissertazione dell'ultima Pasqua, che prefisse all'Evangelo di S. Matteo:

Tutta la difficoltà, che mantiene divisi gli animi degli Scrittori, consiste nel conciliare i Testi di S. Matteo, S. Marco, e S. Luca con S. Giovanni. I primi sembrano affermare, che abbia Cristo celebrata la Pasqua Giudaica: *Prima autem die Azimorum* (dice S. Matteo nel capo XXVI.) *accesserunt Discipuli ad Jesum dicentes: ubi vis paremus tibi comedere Pascha?* S. Marco nel cap. XIV. *Et prima die Azimorum, quando Pascha immolabant, dicunt ei Discipuli, quo vis eamus, et paremus tibi, ut manducces Pascha?* E S. Luca nel cap. XXII. *Venit autem dies Azimorum, in qua necesse erat occidi Pascha. Et misit Petrum, et Joannem, dicens: euntes, parate nobis Pascha ut manducemus.* All'incontro S. Giovanni da per tutto del suo Vangelo costantemente dice di esser Cristo morto prima della celebrazion della Pasqua: Così nel cap. XVI. *Ante diem festum Paschae: sciens Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem, cum dilexisset suos in finem dilexit eos.* E nel cap. XVIII. *Erat autem mane; et ipsi (Judaei) non introierunt Praetorium, ut non contaminarentur, sed ut manducarent Pascha.* E nel cap. XIX. parlando l'Evangelista del tempo della morte di Cristo, dice: *Erat autem Parasceve Pascha, hora quasi sexta. Judaei ergo (quoniam Parasceve erat) ut non remanerent in Cruce corpora Sabbato (erat enim magnus ille dies Sabbati) rogaverunt Pilatum, ut frangerentur eorum crura, et tollerentur.*

Il P. *Lamy* pretende che tutti gli altri Evangelisti debbano ridursi al senso di san Giovanni, che spiega egli letteralmente. Ed ai tre Vangelisti risponde, che i Discepoli si accostarono a Gesù Cristo nel principio della Luna XIV. cioè secondo il calcolo astronomico di detto *P. Lamy* nella Feria V. o sia Giovedì, dopo l'occaso del sole, e domandarono a Cristo: *Ubi vis paremus tibi comedere Pascha?* Poichè nel principio del giorno XIV. dovea ordinarsi la Pasqua, dovea la casa, nella quale dovea mangiarsi l'Agnello nelle seconde Vespere purgarsi da ogni fermento, la qual funzione solea farsi con ogni diligenza, e scrupolo. Dovean comprarsi le pizze azime, ed altre cose venali, che erano necessarie all'apparecchio della Pasqua, si spedirono a tal proposito Pietro, e Giovanni nel cominciamento del giorno XIV. cioè nel Giovedì dopo l'occaso del sole, acciocchè attendessero all'apparecchio della Pasqua; Cristo però condottosi dopo nel Cenacolo a cenare co' suoi Discepoli, dove istituì il Sagramento Eucaristico, non mangiò l'Agnello Pasquale, che solamente dovea mangiarsi secondo la legge nelle seconde Vespere della Luna XIV. cioè nel Venerdì la sera. Dunque perchè Cristo fu crocifisso verso il fine della Luna XIV. cioè nella Feria VI. alla di cui sera dovea mangiarsi l'Agnello Pasquale, non potè in quest' anno celebrar la Pasqua giudaica, già da Pietro, e Giovanni nel giorno antecedente apparecchiata, impedito dalla morte. Infatti i tre Evangelisti realmente non ripugnano con S. Giovanni; poichè dicono essi a Cristo: *Ubi vis paremus tibi comedere Pascha?* Ma non dicono già di averla poi mangiata. San Giovanni al contrario dice costantemente, e da pertutto di esser morto prima della Pasqua, e che i Giudei non l'aveano ancor mangiata nel tempo che Cristo morì. Chi dunque, per poco versato che sia nella lezione della Scrittura Sagra, non conosce, che allora sarebbe contradizione ne' testi degli Evangelisti, qualora affermassero san Matteo, san Marco, e san Luca ciocchè niega S. Giovanni. Ma S. Matteo, S. Marco, e S. Luca non affermano di aver Cristo celebrato la Pasqua Legale, solamente dicono di averla apparecchiata: S. Giovanni all' incontro non niega ciocchè detti Evangelisti dicono che si fosse apparecchiata, dice solamente, che Cristo morì prima della Pasqua, ed in tempo che i Giudei non avean mangiata la Pasqua secondo la legge. Onde invano si sono affaticati gli Interpetri, ed i critici nel conciliare quei testi, che non contradicono in nulla.

Inoltre per celebrar la Pasqua Legale era d'uopo che gli Apostoli si portassero prima nel Tempio, nell' atrio di cui dovea presentarsi l' Agnello, ed uccidersi nell' assemblea del Popolo, ed indi trasferir la carne, che dovea arrostirsi in casa, e finalmente mangiarsi. Or di tutte queste cerimonie nulla si legge negli Evangelisti, delle quali certamente ne avrebbon fatta parola, se si fosse da loro, e da Gesù Cristo celebrata la Pasqua.

D'onde dunque è derivata, mi direte, l'opinione, che Gesù Cristo abbia mangiato l' Agnello Pasquale nella vigilia della sua morte, che coloro i quali ciò niegano, debbano riputarsi come mentitori contra l'evidenza del sole? Io rispondo, che tal pregiudizio è nato da una falsa conseguenza: cioè avendo detto gli Evangelisti, di essersi apparecchiata la Pasqua da S. Pietro, e S. Giovanni, e narrando immediatamente la cena fatta da Cristo coi suoi Discepoli: ne inferirono che Cristo mangiò la Pasqua apparecchiata. Ma chi non vede, che una tal conseguenza non sia necessaria? Imperocchè sebbene allora fu apparecchiata la Pasqua, non però se ne inferisce necessariamente, che subito l'avesse mangiata, se non ancora era giunto il tempo di mangiar-

la: poichè fuor della Pasqua da mangiarsi nel giorno seguente, dopo di essere stata legalmente uccisa, poterono gli Apostoli apparecchiar la cena per la presente notte.

Conveniva, ripigliano i Contradittori, agli Evangelisti, di avvisare, che niuno ascoltando il luogo apparecchiato per mangiar la Pasqua, e l'apparecchio della Pasqua, ascoltando di più la venuta di Gesù Cristo alla cena, ed il mangiar che fece de' cibi apparecchiati, credesse infatti, che da lui si fosse mangiata la Pasqua. Certamente questo avviso sarebbe stato utilissimo a molti, i quali non riflettono a tutte le circostanze della narrazione del Vangelo, ma non era necessario: poichè queste medesime circostanze chiaramente ammoniscono non solo che allora Gesù Cristo non avea potuto mangiar la Pasqua, non essendo venuto ancora il tempo di mangiarla. Le parole dei tre primi Evangelisti chiaramente significano, che quella notte, in cui celebrò la cena il Signore, sia stato il cominciamento del giorno XIV. e perciò prima dell'uccisione dell'Agnello, che dovea sagrificarsi nell'ora pomeridiane della feria seguente, e nell'ora stessa che il Signore fu crocifisso. A tutto ciò favorisce S. Giovanni, il quale dice, che la cena fu fatta *ante diem festum Paschae*. Dunque o quel giorno festivo si prenda per il gran giorno degli Azimi, o per l'immolazion della Pasqua, la cena, della quale parliamo, precedeva il tempo, in cui era lecito di mangiar la Pasqua: poichè rettamente poteva solo mangiarsi nel principio del XV. giorno, siccome dovea uccidersi nel fine del XIV. se il giorno Pasquale sia quello dell'immolazione; prima di quel giorno festivo, cioè prima della immolazione dell'Agnello, non potea mangiarsi l'Agnello Pasquale. Dunque giammai l'opinion volgare avrebbe avuto voga, se si fossero considerati i riti della Pasqua. Ma forse potea mangiarsi la Pasqua non ancora immolata: Ma gli Evangelisti dicono da immolarsi, non immolata: dicono di essersi apparecchiata, è vera, ma non subito dopo l'apparecchio, ne siegue, che si fosse mangiata. Ognun sa, e lo dimostra eruditamente nella sua Dissertazione *de Paschate il P. Lamy*, che l'Agnello Pasquale era un vero Sagrifizio, e che perciò non potea in altro luogo uccidersi, ed offerirsi, che nel Tempio. Forse vi ha circostanza che dimostri, o dia indizio, che Pietro, e Giovanni fossero andati nel tempio ad immolar l'Agnello, e dipoi riportato nel luogo della cena? Questo Sagrifizio non si perfezionava, se non per qualche tempo; che anzi la gita nel Tempio, ed il ritorno richieggono alcune ore: ma gli Evangelisti narrano la spedizione degli Apostoli, e la gita di Cristo alla cena immediatamente; di modo che tra l'una, e l'altra azione non vi frappongono tempo considerabile.

Dunque non essendovi particolarità veruna, che potesse farci credere, che Cristo abbia mangiata la Pasqua Legale, non era necessario, che gli Apostoli significassero; di non essersi mangiata in questa notte l'Agnello Pasquale. Essendo dunque così; è ingiusta ed iniqua la querela di coloro, i quali dicono di andare in fumo il Vangelo, se dicasi, che Gesù Cristo non abbia celebrata la Pasqua, contra, come dicono, le parole chiarissime degli Evangelisti. Infatti, ove una volta qualche opinione sia subentrata nella mente, e questa se ne sia appassionata, certamente crede di vedere quelle cose che in niun conto vede; come appunto traveggono quei, che presi dal timore in tempo di notte, dicono di aver vedute ombre, e spettri; effetti tutti di una opinione antecipata delle apparenze di tali spettri. Ma non voglio più dilungarmi, bastando ciò in dimostrazione della opinione del *P. Lamy* circa l'ultima Pasqua del Signore; la quale quantunque si opponga al

Concilio di Trento; nondimeno non dee accusarsi come erronea; poichè il Tridentino non discusse tal punto, nè parlò decidendo la controversia, ma solamente parlò secondo la volgare opinione: che è quanto dee rispondersi alle altre obbiezioni de' Padri, e Dottori della Chiesa.

PASSIONE di GESU' CRISTO. Il Mistero della Passion di Gesù Cristo è un de' principali articoli della Fede, e fa una parte del quarto Articolo del Simbolo: *Passus sub Pontio Pilato, Crucifixus etc.* Essa fu predetta dopo il peccato del primo uomo: I. Per le figure, e tralle altre, per quella di Abele innocente, ucciso dal suo fratello; pel sagrifizio d'Isacco; per l'Agnello Pasquale; pel serpente di bronzo. II. Per gli Oracoli de' Profeti, principalmente di Davide *Psalm. XXI.*, e d'Isaia cap. LIII. S. Girolamo dice nella Epistola a Paolo, ed Eustochio, che Isaia ha parlato piuttosto da Evangelista, che da Profeta: *Non tam Propheta dicendus sit, quam Evangelista.*

Nella parola *passus* gli Apostoli hanno inteso notar tutte le pene del corpo e dello spirito, e tutte le circostanze della passion di Gesù Cristo riferite dagli Evangelisti; imperocchè la natura umana quantunque unita alla natura divina, non è stata perciò meno sensibile a i dolori, ed alla morte, ed ha conservato ciocchè avea di passibile, e di mortale, come la natura divina ha conservato, non ostante sì fatta unione, tutto ciò, che essa avea d'immortale, d'impassibile: II. La certezza della Passione di Gesù Cristo è ancora stabilita dall'Epoca notata dagli Apostoli nel loro Simbolo, cioè, l'indicazione del tempo, in cui essa accadde: *Sub Pontio Pilato.* S. Paolo ne ha fatto uso nella sua Epistola a Timoteo: *Praecipio tibi coram Deo, et Christo Jesu, qui testimonium reddidit sub Pontio Pilato.* E ciò a fine di giustificare la verità di ciò, che i Profeti avean predetto di Gesù Cristo; che egli sarebbe dato in poter de' Gentili; che sarebbe crocifisso; che i Principi della Terra si unirebbero contro di lui. *Salmo II.*

PASSIONI. Si chiamano così i moti, e le differenti agitazioni dell'animo, secondo i diversi oggetti, che si presentano a' sensi. Quando tai moti non si arrestano, e che diventano disordinati, possono portar l'uomo a' grandissimi disordini, secondo la specie della passione, a cui egli si dà. S'intendo ancora per questa parola l'abito, che un uomo ha contratto per mezzo di un vizio o pure una violente inchinazione, che ha nel darsi al medesimo.

PATRIARCA. Parola greca, che significa capo di famiglia. Si dà questo nome agli uomini celebri, de' quali fa menzione la Sagra Scrittura, e che appartengono alle prime età del mondo, la vita de' quali era di molti secoli, come Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe. Con questo nome si chiamano ancora i dodici figli di Giacobbe, poichè furono essi capi delle dodici Tribù, donde uscirono tutte le altre famiglie degli Ebrei.

PATRIARCA. Titolo di autorità, dato altre volte nella Chiesa a quello de' Vescovi, la giurisdizion dei quali si estendeva similmente su i Primati, e su gli Arcivescovi. La loro autorità era stabilita eziandio prima del Concilio di Nicea, al riguardo de' Vescovi di Roma, di Alessandria, e di Antiochia. Il Canone VI. del Concilio Niceno distingue questi tre Vescovi da tutti gli altri, e dà loro una estensione di giurisdizione su molte Provincie. Ma il nome di Patriarca non è sì antico. L'Imperador Teodosio il giovane lo diede al Papa S. Leone nella lettera, che egli scrisse all'Imperador Valentiniano. Si diede dipoi questo nome a' Vescovi di Alessandria, di Antiochia, di Costantinopoli, ed a quello di Gerusalemme.

PATRONI nella materia benefi-

ciale. Il Patrone e quello, che ha dotato, o fatta edificare, o fondata la Chiesa, ove è attaccato il benefizio; ed egli ha diritto di nominare, o di presentare al benefizio. Egli dee provare il suo diritto coi titoli autentici, o per il possesso di quaranta anni, sostenuto da tre presentazioni. Questo diritto essendo attaccato alle terre, passa agli eredi, ed a' loro successori: se la terra appartiene alla Chiesa, il patronato è ecclesiastico; se poi è un bene laico, il patronato è laicale; quantunque per accidente si può rincontrare tralle mani di un Ecclesiastico, a cagione del suo Patrimonio.

Il Patronato non può esser venduto separatamente, essendo questo un diritto spirituale, ed indivisibile. Se vi sono molti eredi, appartiene a colui, che viene scelto dalla pluralità delle voci, le quali si contano per le famiglie, e non già per le teste. Il Patrone Laico non ha che quattro mesi, per presentare al Collatore ordinario colui che dee ottenere il Benefizio, eccettuatine alcuni luoghi, e Provincie, dove il Patrone ha sei mesi. Il Patrone Ecclesiastico ha da pertutto sei mesi; nè anche può variare nel presentare un altro, posto che il primo non sia stato trovato capace e termina il suo diritto nel presentare una persona, che l'Ordinario giudicasse indegna; ma il Patrone Laico può variare, nel presentarne un'altra o due ancora, rendendosi scusabile per l'ignoranza. I Patroni Laici non possono essere prevenuti dal Papa, ma i soli Patroni Ecclesiastici. Del resto la Presentazione dee farsi per atto pubblico innanzi del Notajo. I Patroni, o Fondatori debbono presentare all'Ordinario colui, che essi hanno scelto, per provvederlo di un Benefizio vacante. Questa è la disposizione del Concilio di Trento. *Cap. XII. del diritto del Patronato.*

PAULICIANI erano discepoli di un certo Costantino nativo di Armenia, e fautore degli errori di Manes. Come il nome de' Manichei era divenuto odioso a tutte le nazioni, egli diede a quei della sua Setta il titolo de' Pauliciani verso l'anno 688. sotto pretesto, che essi non seguivano che la Dottrina di S. Paolo. Una delle loro più detestabili massime era di rifiutare la limosina a' Poveri, affin di non alimentar le creature, che erano l'opera del Dio malvagio. Niceforo divenuto Imperadore nell'801. protesse i Pauliciani; ciocchè tirò loro de' nuovi Sottatori, tra' quali era un certo Sergio Armeniano, che per rendersi più commendabile, prese il nome di Tichico, o Titico, discepolo di S. Paolo. Questi Eretici non riuscirono sulle prime nel disegno, che essi aveano d'imporre a' semplici: ciascuna Chiesa particolare gli riconobbe come settarj di Manes, e la loro setta non si accrebbe che nell'ottavo secolo sotto la condotta di Sergio, e di Giovanni. *Baron.* an. 535. Si legga il libro, che ha per titolo *Storia dell' Eresie* impresso a Parigi nel 1697.

* PAULINIANISTI, settarj di Paolo di Samosata così chiamato dal luogo della sua nascita, Città Capitale della Comagene nella Siria. Il suo spirito, e le suo qualità esteriori gli acquistarono una grandissima riputazione, e gli servirono di mezzi, per arrivare alle prime dignità della Chiesa. Egli fu Vescovo di Antiochia verso l'anno 262. Zenobia Regina della Siria, Pagana di Religione istrutta della scienza di Paolo, lo chiamò alla sua Corte, ammirò la sua eloquenza, e volle tener frequenti conferenze con lui sulle materie della Religione.

Questa Regina si lasciò convincere intorno alla verità del Dio dei Cristiani, ma non volle giammai entrare nell'Articolo della nostra Fede, che ci obbliga a credere, che Iddio ha un Figlio, e che questo Figlio si è sottoposto a tutti gli annientamenti, che hanno accompagnata, e seguita la sua Incarnazione. Come Paolo di Samosata era

ambizioso ed eloquente, dubitò che Zenobia non lo riguardasse come semplice, ed ignorante se continuasse a sostenere, che Gesù Cristo era veramente Dio: egli abbandonò la Fede della Chiesa fu questo Articolo e per conservarsi la stima, e l'amicizia di questa Principessa, gli fece comprendere, che quando si diceva, che Gesù Cristo era il Figlio di Dio, non s'intendeva che fosse veramente Dio; ma un uomo sì perfetto, e superiore a tutti gli altri per le sue virtù, e miracoli, che se gli dava il nome di Figlio di Dio a preferenza di tutti gli altri.

Questa empia dottrina non fu tanto segreta, che il Pubblico non ne restasse tosto istrutto dell'apostasia di questo Vescovo. I Prelati vicini che ne furono informati, scrissero a Paolo di Samosata la lettera, che è inserita negli Atti del Concilio di Antiochia dal P. Labbè. In questa lettera gli dicono, di esser essi venuti in Antiochia per darsi conto vicendevolmente della Fede che seguitano. Gli dichiararono, che la Fede Cattolica ha sempre insegnato, che Gesù Cristo era vero Figlio di Dio, e Dio come il Padre, e gli fanno comprendere, che essi non si sono congregati in questa Città, che per esaminar la sua dottrina, e proferirne di poi il giudizio.

Paolo di Samosata si presentò innanzi a questi Santi Vescovi, e si sottopose alla loro Fede. Questa Assemblea, che fu fatta nel 264., è posta nel rango de' Concilj Provinciali di Antiochia. Ma come Paolo di Samosata non si era sottomesso che in apparenza, e per timore di esser deposto dal suo Vescovado, ricominciò a pubblicare i suoi errori dacchè parvero i Vescovi sicuri della sua Cattolicità. S. Dionigi Arcivescovo di Alessandria fu avvertito della mala fede di Paolo, e gli scrisse una lettera tutta piena di erudizione, e di pietà, così per confonderlo, come per farlo ritornare alla Fede Cattolica. Gli rimprovera che riconosceva egli due Figli di Dio, ciascuno differente nella persona, e nella natura, e gli dimostra invincibilmente la divinità di Gesù Cristo, e l'unità della sua persona in due nature.

Paolo di Samosata ben lungi di abbracciare avvisi così salutari, rispose a S. Dionigi con dieci quistioni contra la Divinità di Gesù Cristo. Queste quistioni non sono altra cosa, che diece passi tirati dal Vangelo sul punto della nascita, delle miserie, della passione, e della morte di Gesù Cristo, che non riguardano che la sola umanità.

S. Dionigi rispose a tutte queste quistioni di una maniera, che è senza replica. Ma come Paolo di Samosata perseverò nella sua Eresia, i Vescovi della Siria si congregarono in grandissimo numero in Antiochia nell'anno 270. condannarono Paolo, lo deposero dal suo Vescovado, ed elessero Donno in suo luogo. I Padri del Concilio scrissero di poi a Dionigi Papa, che confermò la loro sentenza. Paolo di Samosata, il quale si avea fatto un formidabile partito, si oppose al Concilio. Ma Aureliano Imperadore quantunque Pagano, riconobbe, che il diritto era dalla parte del Papa, e de' Vescovi, e forzò questo Vescovo Eretico a lasciar la sua Sede, e la Città di Antiochia.

Pio I., ed Eutichiano Sommi Pontefici, l'uno, e l'altro successori di Dionigi, confermarono la condanna di Paolo di Samosata colle lettere, che essi spedirono a varie Chiese, per confermare i Fedeli nella Fede della Divinità di Gesù Cristo.

Paolo di Samosata si esprimeva di una maniera sì equivoca, che sebbene egli dica in certi luoghi, che il Verbo era Dio, e che questo Verbo era venuto a situarsi per affezione in Gesù Cristo: parve intanto, che egli era nell'errore di Sabellio, e che non riguardava il Verbo, e lo Spirito Santo, che come Denominazioni estrinseche, le quali non sono date a Dio, che per

la differenza delle sue operazioni in questo mondo. Su tal cognizione, che si avea della sua malvagia fede intorno al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, i Padri del Concilio, e tutti coloro che hanno scritto contra Cabellio s'impegnano a provare la Divinità dell'uno, e dell'altro. S. Epifanio assicura eziandio, che Paolo di Samosata pensò intieramente come Noeto, e come Sabellio sulla Santissima Trinità, e che non ha conosciuta che una Persona Divina. E per una conseguenza di tale errore fu, che questo Eretico sia stato accusato partegiano del giudaismo, che negava la Divinità del Verbo, e conseguentemente di Gesù Cristo. Ancora quando se gli obbiettava, che se Gesù Cristo non era Dio, il suo sangue non avrebbe meritata la Redenzione; che colui, che è nell'Eucaristia, sarebbe corruttibile, o molte altre empietà, le quali derivano dal suo sistema; egli acconsentiva tranquillamente a tutte queste obbiezioni.

Come ciò non era, che la conseguenza del suo errore sulla Divinità di Gesù Cristo, non si vede, che i Concilj, che l'hanno condannato, abbiano riguardato questo articolo come un errore particolare di Paolo di Samosata, nè che essi siansi attaccati, a dimostrargli il contrario.

I costumi di Paolo di Samosata non eran più santi, che la sua Dottrina. Egli era all'eccesso superbo, ed effeminato. Si vedeva sempre in compagnia di Dame, che faceva ancor sedere a fianco del suo Trono, quanto uffiziava pontificalmente. Egli portò l'orgoglio ad un sì alto grado d'empietà, che permise la composizione degl'Ioni in suo onore. Non si sa nè il tempo, nè il genere della morte di Paolo di Samosata. Si presume, che egli si fosse ritirato presso di Zenobia, che l'Imperadore lasciò per compiacenza regnar nella Siria, e che morì nell'ostinazione, e nella impenitenza.

L'errore non finì colla condanna, e coll'esilio di Paolo di Samosata. Egli lasciò molti partegiani, ai quali si diede il nome di Paulinianisti. Questi cambiarono così essenzialmente di poi la forma del Battesimo, che il Concilio di Nicea trovò necessario di ordinare la rebattizzazione di quei, che erano stati battezzati da questi Eretici.

La Setta de' Paulinianisti durò fino alla metà del quinto Secolo, malgrado la proibizione che il gran Costantino avea fatto loro, ed agli altri Eretici di congregarsi in qualsivoglia luogo, o malgrado l'ordine, che lor diede, di cedere i luoghi delle loro assemblee o in pubblico, o nelle Chiese Cattoliche.

Malchione Prete della Chiesa di Antiochia fu quello, che disputò contra Paolo di Samosata, e che lo confuse. S. Dionigi di Alessandria (come abbiam detto di sopra) scrisse contro di lui, e rispose a tutte le sue obbiezioni. S. Epifanio (*Hæres. 65.*) seguì l'idea di S. Dionigi di Alessandria in combattendo gli errori di Paolo di Samosata. Tutti gli Scrittori Ecclesiastici parlano di questo capo di Eretici. Si leggano sovra tutto gli Atti de' Concilj di Antiochia celebrati nel 264. e nel 270. nella Collezione fatta dal P. Labbè.

PECCATO in generale è una privazione della conformità della nostra volontà, colla retta ragione, e colla legge eterna. L'oggetto materiale del peccato è ogni parola, azione, o desiderio per cui uom lo commette. L'oggetto formale è la privazion di questa conformità che questa parola, o azione devono avere colla legge eterna. Iddio non può essere Autor del peccato: perchè I. egli non può esser contrario a se medesimo: che niuno dica (sclama l'Apostolo S. Giacomo nel cap. I. della sua Epistola) quando egli è tentato, che Iddio è quello che l'ha tentato: *Deus enim intentator malorum est, et neminem tentat.* II. Poichè sebbene la volontà di Dio sia la cagione di tutto ciò, che succede nel mondo, il

peccato dev' essero eccettuato, perchè il peccato è una privazione, e non ha punto di altra causa, che la causa deficiente, che è la volontà della creatura ragionevole, la quale manca di conformar la sua azione alla disposizione della legge di Dio.

Il peccato si definisce ancora una trasgressione della legge di Dio, o una disobbedienza ai suoi comandamenti. Essi sono di commissione, o di omissione. Il peccato di commissione è una trasgressione dei precetti proibitivi, cioè di quei che proibiscono il male. Per esempio: *Non occides*. Questi precetti obbligano sempre, e per sempre. Il peccato di omissione è una trasgressione dei precetti affirmativi, cioè di quei, che ci comandano il bene per esempio. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Ve ne sono per verità di quei, che non obbligano per sempre: Un infermo per esempio, non è obbligato di digiunare.

I peccati si commettono o per malizia, o per fragilità, o per ignoranza. La gravezza del peccato si dee prendere I. dalla parte dell' oggetto: onde un peccato, che attacca direttamente Dio, come la bestemmia, è un peccato gravissimo. II. Dalla parte del fine; onde colui che ruba, per corrompere una donna; commette un peccato più grande, che colui, che ruba per vivere. III. Dalla parte delle circostanze, poichè esse aggravano il peccato, e ne mutano spesso la specie. *S. Tommaso I. 2. quaest. 73. art. 7.* Queste circostanze sono comprese nel seguente verso risaputissimo tra Teologi:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

Esse aggravano il peccato, I. quando la circostanza cambia la natura del peccato. Così la fornicazione con una donna maritata è più grave che con una persona libera. II. Quando non cambiando punto la specie, la rendono più grave come un ladro, il quale meditasse di rubar trecento ducati invece di cento. III. Quando aggravano il peccato non per se medesimo, ma a ragione di un altra circostanza: così colui che ruba una grossa somma, pecca più che colui, che ne ruba una piccola. Ciò non è per l' uso, nè per l' esempio, nè per l' opinione, nè per la probabilità, che bisogna giudicare della gravezza, o leggerezza dei peccati; ma per la verità eterna; che ci dice interiormente, che il male è un male, e per la legge eterna, la quale ci obbliga di portarci al bene. Or come la nostra ragione può ingannarsi per conoscere questa verità, e questa legge, fa uopo, che essa sia dilucidata dalla Fede Cristiana. Dalla Fede devono i Cristiani apprendere le regole della loro condotta.

Dice S. Agostino nel *lib. II. de Baptism. cap. VI.* che la Scrittura è quella, la quale insegna che le anime mosse dal timor di Dio, cercano di conoscere la sua volontà. Noi dobbiamo pesare l' enormità delle nostre colpe non già nelle bilance ingannevoli del senso umano, ma in quelle della Sagra Scrittura. Dopo di questa vengono i Santi Padri, che debbonsi consultare, per giudicar della natura e della gravezza dei peccati. Così i Teologi distinguono i peccati in mortali, e veniali. E questa distinzione è fondata sulla Scrittura, ove si legge: I. Che i peccati non sono punto uguali tra di loro: *Qui me tradidit*, dice Gesù-Cristo a Pilato nel cap. XIX 11. di S. Giovanni, *majus peccatum habet*. II. Si legge che vi sono dei peccati veniali: *Non est homo justus (Eccles. VII) in terra, qui faciat bonum et non peccat*. S. Giacomo nel cap. III. *In multis offendimus omnes. Si quis omnes. Si quis in verbo non offendit hic perfectus est vi*. Giobbe nel c. XV. *Quis est homo ut immacula-*

tus sit. S. Giovanni nell' *Epist. I. cap. I. Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*. Al riguardo dei peccati mortali, la Scrittura fa comprendere quali sieno, per gli caratteri, coi quali essa gli significa. S. Paolo mettendo l' idolatria, l' omicidio, l' impurità, l' ubbriachezza, ed altri simili, nel numero dei peccati, che escludono dal regno dei cieli, fa molto comprender ciò, che dee intendersi per peccato mortale. I Teologi hanno sviluppata la natura dei diversi peccati.

PECCATO ORIGINALE. Questo è il peccato di Adamo e di Eva, gli effetti, e la pena del quale sono trasmessi ai loro discendenti, e che divione proprio ad ognuno: *Inest cuique proprium*. Secondo le parole del Concilio di Trento. Questo peccato di Adamo consiste principalmente in ciò, che egli preferì la voce della sua moglie al precetto di Dio, mangiando del frutto dell' albero, che avea lor proibito di mangiare; imperocchè questo è il rimprovero che Dio gli fece nel cap. III. della Genesi 17. *Quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno, ex quo praeceperam tibi, ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae*.

I Teologi con S. Tommaso hanno rimarcate molte circostanze nel peccato di Adamo, e di Eva: I. Un peccato di orgoglio, per cui si compiacquero di loro medesimi, e fece desiderar loro di esser simili agli Angioli, ed a Dio stesso: *Eritis sicut Dii*. II. Un peccato di curiosità nel voler sapere ciò, che non era a proposito che essi sapessero: *Scietis bonum et malum*. III. Un peccato d' ingordigia di mangiar quel frutto, che compariva loro bello, e buono a mangiare: *Bonum ad vescendum et pulchrum oculis*. IV. Peccato d' infedeltà: Eva preferì l' attestazione del Demonio, e Adamo quello della sua moglie a quella di Dio: *Serpens me decepit... quia audisti vocem uxoris tuae*. V. Peccato di dissobedienza nella transgressione del comando di Dio: *Comedistis de ligno ex quo praeceperam tibi, ne comederes*. In gastigo del peccato di Adamo, e di Eva il loro corpo fu sottoposto a tutti i generi dei mali, ed alla morte: la loro anima all' ignoranza, ed alla concupiscenza; l' uomo condannato a mangiare il suo pane col sudor del suo volto; la donna a partorir con dolore; ed entrambi discacciati dal Paradiso terrestre.

Questa macchia, e questa pena è stata trasmessa ai loro discendenti, perchè il peccato originale si comunica dai Padri ai Figli per l' atto della generazione. Così l' essenza di questo peccato consiste nella privazione della giustizia originale, ed in una macchia, che si comunica a tutti gli uomini nel momento della loro conceziono nell' utero delle loro madri. L' anima ne è sporcata nell' istante medesimo in cui essa è unita al corpo.

Tutti gli uomini, i quali nascono per la via della generazione, sono colpevoli del peccato originale. Or tutti gli uomini, eccettuatone Gesù-Cristo, sono procreati della medesima maniera: *Per unum Hominem* (S. Paolo ai Romani c. V.) *peccatum in hunc mundum intravit in quo omnes peccaverunt*. S. Agostino lib. V. contro Giuliano cap. XIII. *Quod autem attinet ad peccati originalis in omnes transitum, quoniam per carnis concupiscentiam transit, transire in eam carnem non potuit, quam non per illam virgo concepit*. La Chiesa nondimeno, trattando del peccato originale, non ha voluto comprendervi la Immacolata Vergine Santissima Madre di Dio Maria; ma ha voluto che si osservassero le Costituzioni di Sisto IV. sommo Pontefice.

I. Il Dogma del peccato originale si dimostra ancora da molti passi della Scrittura. Nel Salmo 50.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum. Giobbe nel capo XIV. *Quis enim mundus erit a sorde? At nemo etsi unus dies sit vita ejus super terram.* S. Paolo agli Efesi cap. II. *Eramus natura filii irae sicut et caeteri.* E la Chiesa l'ha definito ancora contro i Pelagiani. II. Dalle ragioni naturali; e 1. dallo sregolamento della concupiscenza, che essendo un amore eccessivo della creatura non può aver Dio per Autore. 2. Dalla guerra, che l'uomo è obbligato di sostenere contra se stesso per resistere. 3. Dal numero spaventevole delle miserie, che opprimono i Discendenti di Adamo, le quali miserie se gli uomini nascessero innocenti, sembrerebbono di accusar Dio o d'impotenza, o d'ingiustizia. Questo è il raziocinio di S. Agostino nel lib. V. contro di Giuliano cap. XVI.

III. La ragione medesima fa vedere, che la trasmissione del peccato di Adamo ai suoi Posteri, è possibilissima alla volontà di Dio, imperocchè la sperienza fa vedere; che le inclinazioni dei Padri si comunicano ai Figli, e che la loro anima venendo ad esser unita alla materia, che essi tirano da loro Genitori, essa concepisce affezioni simili a quelle dell'anima di coloro da quali essi traggono la nascita. Ciocchè non potrebbe essere, se il corpo non avesse certe disposizioni, e se l'anima dei figli non ne partecipasse, in concependo delle inclinazioni simili a quelle dei loro Padri, e Madri, che hanno le medesime disposizioni del corpo. Or ciò supposto, si dee pensare, che Adamo peccando, si precipitò con una tale impetuosità nell'amore delle creature, che intorbidò tutta la economia del suo corpo, che vi impresse i segni delle sue passioni, e che tale impressione fu infinitamente forte, e profonda. Adamo divenne dunque a tale effetto incapace di generar figli, che avessero il corpo altrimente disposto, che il suo; dimodochè le anime essendo unite nel punto che son create da Dio, a questi corpi corrotti esse contraggono le inclinazioni conformi alle tracce, e vestigj impressi in questi corpi.

IV. Le anime, quantunque sostanze spirituali, possono contrarre certe inclinazioni a cagione di certe disposizioni, dacchè è permesso di supporre, che Iddio nel formar l'essenza dell'uomo per l'unione di un'anima spirituale con una materia corporea, e volendo, che gli uomini tirassero la loro origine da un solo, stabilì che il corpo de' Figliuoli sarebbe simile a quello dei Padri, ed avrebbe ad un dipresso le medesime impressioni, e che l'anima unita al corpo avrebbe alcune inclinazioni, quando il suo corpo avesse ricevute certe impressioni, almeno che qualche cagione straniera non le alterasse. Così Adamo per il suo peccato avendo alterata, e disordinata l'economia del suo corpo, Iddio non ha giudicato a proposito a tale oggetto cambiar le leggi stabilite prima del peccato: e come queste leggi sossistono, Adamo ha comunicato necessariamente a' suoi figli un corpo corrotto, e le anime unite a questi corpi hanno contratte queste inchinazioni corrotte. Ed in tal modo le anime dei Figliuoli, prima di nascere, divengono abitualmente inclinate verso la creatura, e l'ama quasi del medesimo modo, che gli uomini del secolo amano il mondo ancor quando dormono.

Infatti non si possono spiegare le miserie della condizione umana, se non coll'ammettere questa trasfusion del peccato. Il peccato originale per verità non è che un mistero incomprensibile, ma l'uomo è incomprensibile ancora senza questo peccato: in luogo che ammesso questo peccato, noi discovriamo la sorgente delle inclinazioni corrotte, che portiamo in noi, l'amore eccessivo di noi stessi; la pendenza ad ogni sorta de' vizj; la ribellione

de' nostri sensi; l'ignoranza, nella quale noi nasciamo; l'inegualità de' beni temporali; i mali esteriori; il freddo, il caldo; la povertà, le malattie, i dolori, le ingiustizie, e le vessazioni, che gli uomini soffrono dalla parte de' loro simili. In una parola tutto ciò che noi veggiamo, e sentiamo in noi di grandezza, e di bassezza, ci dimostra la grandezza, e la miseria di un essere che è corrotto, non già per sua natura, ma per il peccato. Tutto ciò si dimostra chiaramente, che l'uomo sia colpevole, poichè sarebbe contro della diritta ragione, che un Dio buono, giusto, e saggio infinitamente, trattasse con tanto rigore una creatura capace di conoscerlo, ed amarlo, se essa fosse innocente, e non l'avesse meritato per il suo peccato. Oltre queste ragioni morali, egli è certo, che tutta l'economia della Religione, cioè a dire, la necessità di un Redentore, è fondata sulla credenza del peccato originale. Questa credenza è sempre stata nella Chiesa: la pruova ne è sensibile per gli esorcismi, che si son sempre fatti su gl'infanti prima di battezzarli, come essendo fino allora sotto il poter del Demonio. Dall'altra parte tutte le Comunioni, o sette separate dalla Chiesa da diece, undici, o dodici secoli sono unite nella Fede del peccato originale.

Il Sagramento del Battesimo scancella il peccato originale, cioè a dire che ne toglie la macchia, *reatum*, che l'anima contrae per questo peccato, e la pena meritata per tal peccato, ciocchè i Teologi chiamano il formale di questo peccato: ma non toglie la concupiscenza, cioè, la pendenza che la volontà ritiene al male. Il Concilio di Trento confessa, che la concupiscenza resta ne' Battezzati, per esercitarli, ma senza nuocere a quei, che le fanno resistenza, e dichiara, che quando l'Apostolo la chiama peccato, egli non la chiama così, se non perchè essa deriva dal peccato, e che porta al peccato; imperocchè il consenso dell'anima ai moti sregolati della concupiscenza è quello, che fa il peccato.

* Nondimeno i Pelagiani nimici dichiarati del peccato originale, sovente opponevano a S. Agostino, che il peccato originale sia una pura invenzione: I. perchè essendo il peccato una libera azione commessa contra la legge, e quando peccò Adamo non vi era presente alcun di noi, come mai può intendersi, che il peccato di Adamo sia propriamente nostro? II. Non avendo il peccato veruna realità, ed essendo solamente una disconvenienza dell'azione libera dalla legge ed una imputazion di pena per cagion della legge violata, non può capirsi, come possa trasfondersi da un uomo agli altri. III. I modi, e le qualità non possono passare da un soggetto all'altro, come parlano le scuole. Ed il peccato essendo un modo, una qualità, non può certamente passare da un uomo all'altro.

I Sociniani accolsero con piacere tai argomenti. Ma come Giovanni Lock filosofo Inglese ha promossa la dottrina dei Sociniani nel trattato del Cristianesimo ragionato; fa uopo di esaminare un tal libro. Egli nel capo I. premette, che la Redenzione di Gesù-Cristo presuppone il peccato di Adamo; poichè Cristo non per altra cagione fu mandato, che per restituire ciò, che Adamo perdette peccando. Adamo avea prima di peccare l'amicizia con Dio, l'immortalità e la indolenza del corpo, e la beatitudine naturale: per lo peccato Adamo perdette queste doti. Se egli fosse stato costante nella innocenza avrebbe trasfuse in noi così belle prerogative; ma avendo peccato trasfuse in noi l'odio di Dio (e perciò scrive S. Paolo, di esser noi figli dell'ira), la mortalità, il dolore, e la miseria. Tutto ciò, dice Lock, è il peccato originale, e gli effetti suoi. Ed in tal senso

debbono spiegarsi le Scritture, dice egli, se non si voglia stabilire la preesistenza delle anime umane in Adamo, ed alle quali par, che abbia inclinato S. Agostino, mentre risponde agli argomenti di Giuliano, e di Pelagio.

Vedendo dunque Iddio (seguita Lock) tutti gli uomini per loro natura soggetti alla morte, diede ai medesimi prima della legge Mosaica la legge di natura, che se perfettamente l'adempissero, sarebbono esenti dalla morte, cioè a dire sarebbono beati nella risurrezione: ma perchè pochi osservavano tal legge, e gli altri o la trascuravano, o la tenevano in oblio, mandò Iddio Mosè, il quale scrisse la legge naturale, ed aggiunse altre leggi rituali, per le quali fossero più strettamente obbligati gli Ebrei ad osservarla esattamente. Ma il fatto è, che gli Ebrei le violarono tutte e due: E perciò mandò Iddio Gesù Cristo suo Figliuolo; il quale fece due cose: primamente ci liberò dalla legge cerimoniale: per secondo ci spiegò chiaramente la legge di natura, e la inculcò a noi col suo esempio, promettendo a coloro, che crederebbero a lui, ed osserverebbono il Vangelo, di liberarli dalla morte nel giorno della risurrezione, e di trasportarli in Paradiso. Minacciò eziandio l'eterna morte a tutti quei, che non credessero in lui, nè osservassero la legge Vangelica: Ma l'eterna morte si intende da Lock in tal modo, che gli empj si bruceranno dal fuoco di tal maniera, che resteranno totalmente estinti. E questo è quanto dice il Filosofo Inglese.

Ma tale è la condizione del raziocinio di Lock, che alle cose vere si ritrovano mescolate ancora delle false. Primamente la Sacra Scrittura insegna, che noi tutti abbiam peccato in Adamo, che tutti nascono nella iniquità, e nelle sordidezze, e figli dell'Ira di Dio. Dunque dice qualche cosa di più la Scrittura di ciò, che dicono i Sociniani. Ma concediamo per un poco, che questo siano oscure; certamente avendo la Chiesa sempre intese queste cose letteralmente, ed in modo che ha sempre insegnato, che noi nasciamo col vero peccato, e che questo consenso di tutta la Chiesa sia infallibile nella interpetrazione della Scrittura, non vi ha dubbio; che il peccato originale sia propriamente nostro, e che tal peccato sia veramente tale. Nè importa, che noi spiegar non possiamo, come questo peccato si trasferisca in noi; poichè noi sappiamo l'esistenza di molte cose, delle quali noi ne ignoriamo la natura, e l'essenza. Per esempio, sappiamo, che noi percepiamo gli oggetti esterni; ma come tali oggetti penetrino nella nostra mente, noi l'ignoriamo. Confesso volentieri, di non sapere io, come il peccato di Adamo si trasfonda in noi: ma perchè l'insegnano le Scritture, e la Chiesa, io lo debbo credere, nè bisogna ricercarlo colla ragione. Sicchè quello argomento di Giuliano: *Non pecca Dio che crea l'anima; non l'anima, mentre si crea, perchè priva dell'uso del raziocinio; non i Parenti, poichè l'uso del matrimonio è lecito: dunque per quali rime è entrato nel mondo il peccato?* Questo argomento, dico io, prova soltanto, che noi non sappiamo, come si trasferisca in noi il peccato, non già che noi nasciamo nel peccato.

Oppongono i Pelagiani, e Sociniani, che nè gli Ebrei, nè i primi Cristiani sino a S. Agostino, spiegarono il peccato originale, come ora si spiega nella Chiesa Romana. L'opinione degli Ebrei, dicono essi, era, che per il peccato di Adamo accadde che morisse l'uomo intiero per risorgere dipoi nel giorno del giudizio. Questa morte, e miseria si chiamava peccato originale, poichè avea origine da Adamo. Nè è cosa nuova nelle divine Scritture, soggiungono essi, che la pena del peccato si ponga per lo peccato stesso. Si aggiugne, ripigliano, che

S. Giustino martire, Tertulliano *De Resurrectione carnis cap. 47.* Clemente d'Alessandria nel *lib. V.* Stromat. Lattanzio nel *lib. VII. cap. 5.* S. Giancrisostomo nella *Omelia I. ad Neophitos*, Teodoreto, ed altri PP. Greci, non ispiegarono altrimenti il peccato originale, che come lo spiegano i Pelagiani, o i Sociniani. Conchiudono dunque che il peccato originale sia un puro ritrovato di S. Agostino.

Ma son queste antiche, e puzzolenti calunnie, che confutò. S. Agostino medesimo nel lib. II. *de Nuptiis et Concup. cap. 13.* ed altrove: Ne' quali luoghi così risponde a Pelagio suo contradittore: *Non ego finxi originale peccatum; quod Catholica fides credidit antiquitus: sed tu qui hoc negas, sine dubbio es novus haereticus.* Onde nel lib. I. contra Giuliano nel cap. 3. produce molti testimonj de' PP. Greci, e Latini, per mezzo de' quali dimostra, che il peccato originale è stato sempre creduto nella Chiesa Cattolica. Confesso nondimeno, di esservi alcuni passi alquanto dubbiosi di Tertulliano, di Clemente Alessandrino, o di Lattanzio. Ma questi devono spiegarsi umanamente, o son tali, che non portano alcun pregiudizio agli altri antichi Padri; imperocchè concediamo noi, che ciascun Padre poteva errare, e talvolta errò; ma neghiamo, che potevano errare tutti insieme. Per altro quanto si dice di S. Crisostomo e di altri, è falsissimo; come solidamente ha dimostrato il Bellarmino. Intorno poi agli Ebrei è parimente falso, come costa da' testi della Scrittura dell' Antico Testamento di sopra riferiti; i quali chiaramente insegnano, che noi nasciamo nel peccato, del quale il solo Dio può mondarci. Per quel che dicono essi: che gli Ebrei credevano, che l'uomo intiero si estingueva, l'esaminerome in altro luogo.

Finalmente oppongono, che per lo Battesimo si toglie il peccato originale: ma perchè uno non può dare all' altro ciocchè non ha, i Padri battezzati non possono trasfondere il peccato originale ne' Figli. Rispondono alcuni, che per mezzo del battesimo si toglie infatti la colpa, e la pena, ma non già la corruzione della natura, per cui si trasfonde il peccato. S. Agostino *de Nuptiis, et concupisc. cap. XXXIII.* risponde, che l'uomo per lo battesimo si fa figlio di Dio secondo lo spirito: per il quale non genera, ma non già secondo la carne, per la quale genera, e trasfonde il peccato. Altri finalmente rispondono, che la deformità del peccato di Adamo dura moralmente in tutti quei, che traggono l'origine da lui: e per questa deformità accade, che chiunque nasce, nasce nel peccato, cioè a dire, in questa deformità che moralmente dura, e perciò sono figli dell' ira di Dio. Presentemente nell' atto che scrivo non mi sovviene altra miglior risposta.

* Per quanto spetta alla Vergine Santissima, che molti de' Cattolici difendono di essere stata ella concepita senza macchia originale, son costretto di dirne qualche cosa, perchè si trovano di coloro, i quali accusano la Chiesa Universale, e lo stesso Concilio di Trento, che sembra di non solo tollerare, ma eziandio di ricevere come pia, e probabile l'opinione dell' immacolato concepimento della Vergine, che credono essi un manifesto errore. Nè mancano degli Impudenti, i quali affermano, difendersi dalla Chiesa Romana come articolo di Fede l'Immacolata Concezion di Maria.

Noi dunque dimostreremo brevemente tre cose: I. Che presso i Cattolici non sia cosa certa, nè da credersi per Fede Cattolica, che la Vergine Santissima sia stata concepita senza colpa originale. II. Che questa opinione non sia da giudicarsi in modo alcuno eretica, o erronea. III. Che non sia neppur temeraria, ma molto pia, e probabile, e perciò molto più plausibile, e suscettibile della opposta opinione

In quanto alla prima si appartiene, Giovanni Pomerano de' primi Discepoli di Lutero ardì di scrivere nel Commentario sul cap. 1. e 44. di Geremia, che tra' Cattolici si ha per articolo di Fede l'Immacolata Concezion della Vergine. Ma una sì fatta impudente menzogna vien combattuta dalla Costituzione di Sisto IV. che principia *Grave nimis*, da Pio V. e dal S. Concilio Tridentino nella *Sess. 5.* E quantunque il Concilio di Basilea nella *Sess. 36.* avesse definito l'immacolato concepimento della Vergine; nondimeno tal Concilio non fu approvato dalla Chiesa Romana, nè il Concilio pretese di esser la sua definizione di Fede, ma stabilì solamente, che si abbracciasse come pia, e consona al culto della Chiesa, alla Fede Cattolica, alla Scrittura, ed alla Tradizione.

Per ordine alla seconda, Mattia Illirico nella Centuria IX. cap. X. insegna come erronea la sentenza dell'Immacolata Concezion di Maria. Così pure Tilmanno Hesusio, Martino Chemnizio nell'esame della *Ses. 3.* del Concilio di Trento. Ma è falso quanto temerariamente insultano a' Cattolici i Protestanti: poichè sebbene non machino tra' Cattolici coloro, i quali stimano più probabile quella sentenza, la quale ad eccezion di Gesù Cristo niuno eccettua dalla legge comune del peccato originale; tuttavia quei medesimi non condannano la contraria sentenza come erronea, nè possono condannarla, se non vogliono opporsi a' Decreti del Concilio di Trento e de' Sommi Pontefici Sisto IV. e Pio V.

Dunque si dimostra, che la sentenza dell'immacolato concepimento di Maria non ripugna alla Fede Cattolica. Infatti ripugna alla Fede Cattolica ciocchè si proferisce contra l'espressa parola di Dio, come chi dicesse, che Dio non sia uno, che sia corpo, o che non abbia creato il mondo ec. O pure contra la parola di Dio definita dalla Chiesa, come chi dicesse, che il Verbo non sia consostanziale al Padre, che lo Spirito Santo non procede dal Padre, e dal Figlio, che Gesù Cristo non abbia due volontà ec. Or non ripugna nè alla espressa parola di Dio, nè alla decisione della Chiesa, che la Madre di Dio sia stata immune dalla colpa originale; anzi niuno degli Avversarj ha prodotto finora qualche passo della Scrittura, o de' Concilj, ove leggesi espressamente, che la Santissima Vergine sia stata conceputa nel peccato originale. È vero che si producono alcuni testi generali così della Scrittura, che de' Concilj; ma questi si spiegano molto propriamente da coloro, i quali vogliono eccettuata la Vergine Santissima da quelle generali sentenze.

Mi risponderete, che se è così, non sarà contra la Fede, se si affermi non solo la B. Vergine, ma qualsivoglia altro immune dal peccato originale; imperocchè di niuno si legge nella Scrittura, o ne' Concilj, che sia stato conceputo nel peccato originale, ad eccezione di Davide, il quale dice di se nel Salmo 50. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me Mater mea.*

Si risponde, che la Fede Cattolica richiede solamente di credere, che tutti gli uomini che nascono per la carnale generazione di Adamo, traggono dal medesimo il peccato originale, se pur qualcuno non se ne occettui dalla Legge comune per qualche privilegio. Intanto parlandosi degl'individui singolarmente, non sarà subito Eretico colui, che negherà di esser questo, o quello stato conceputo senza colpa originale, ma tuttavia negherà ciò temerariamente, e con ragione si avrà per Eretico, se non addurrà motivi probabili, perchè abbia egli stimato, di convenire un tal privilegio a questo, o a quell'uomo. Quali ragioni niuno finora ha prodotte se non se per la sola Concezione di Maria Santissima.

Per rapporto finalmente alla terra, provar si dee, che non temerariamente, ma con giustizia, o piamente si giudica, che la B. Vergine per singolar privilegio di Dio sia stata immune da qualsivoglia peccato. Nè si dee aspettare, che si adduca o l'espressa parola di Dio, o qualche certa definizione della Chiesa poichè se ciò potesse farsi, si stimerebbe Eretico chi dicesse il contrario. Possono dunque solamente addursi ragioni probabili, e congruenti primamente dalle scritture, dipoi da' Padri, dal consenso della Chiesa, e dalla ragione.

Dalla Scrittura abbiam uno tralle altre due eccellenti figure: I. Abbiamo, Adamo figura di Gesù Cristo, come parla S. Paolo a' Romani cap. V. È certo che il primo uomo Adamo non fu fatto dal concubito del Maschio colla Femina, ma dalla Terra non ancor maledetta. Dunque fu conveniente, che il secondo uomo, il quale dovea similmente formarsi senza concubito, ma per opera dello Spirito Santo, si formasse dalla terra non maledetta, cioè da Maria Vergine, che fu libera di ogni maledizione; e perciò immune da ogni colpa. Il primo ad osservar questa figura sembra di essere stato S. Andrea Apostolo, di cui riferiscono i Preti di Acaja nel libro della passione del medesimo Apostolo queste parole: *Sicut de terra immaculata factus fuerit homo primus ita necesse erat, ut de Immaculata Virgine Christus nasceretur.* II. Abbiamo Eva figura di Maria, come insegna S. Epifanio nella Eresia 68. ed altri molti, che non è necessario di riferire. Non vi ha dubbio, che Eva sia stata formata senza peccato. Dunque conveniva, che la madre di tutti i viventi di vita spirituale si concepisse senza peccato, mentre fu formata senza peccato la madre de' viventi di vita animale.

Si possono inoltre aggiungere questi passi dei Cantici: *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias. Tota pulchra es amica mea et macula non est in te. Hortus conclusus, soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus.* Or questi passi quantunque possono intendersi di tutta la Chiesa, particolarmente quale sarà nel Cielo, nondimono non dee negarsi che convengano ancora alla B. Vergine, avendoli esposti di lei molti SS. PP. e la Chiesa Cattolica comanda di recitarsi nell'uffizio, e nella messa.

Inoltre dei Padri abbiamo primamente sant'Ambrogio, il quale esponendo l'ultimo versetto del Salmo 118. nel Sermone XXII così dice: *Suscipe me non ex Sara sed ex Maria, ut incorrupta sit Virgo, sed Virgo per gratiam ab omni integra labe peccati.* S. Girolamo nella spiegazione del Salmo 77 sopra del verso: *Deduxit eos in nube diei* dice, che la nube era Maria: e soggiunge queste parole: *Pulchre dixit diei, quia nubes illa non fuit in tenebris, sed semper in luce.* S. Agostino, nel *lib. de nat. et Grat. cap. 36.* scrive così: *Excepta Sancta Virgine Maria, de qua propter honorem Domini nullam prorsus, cum de peccatis agitur, habere nolo quaestionem. Inde enim scimus quod ei plus gratiae collatum fuerit ad vincendum omni ex parte peccatum quae concipere, ac parere meruit eum, quem constat nullum habuisse peccatum.* Sedulio nel lib. I. delle cose mirabili di Dio cantando l'espulsione di Adamo dal Paradiso così dice:

Et veluti e spinis mollis rosa surgit acutis,
Nil quod laedat habens, matremque obscurat honore:
Sic Eva de stirpe sacra veniente Maria,
Virginis antiquae facinus nova Virgo piaret.

Così S. Damasceno, S. Pier Damiani, S. Brunone, S. Anselmo, per tacere dei più vicini a noi come di S. Lorenzo Giustiniani, S. Bernardino Senese, e di altri.

Si aggiunge il consenso universale della Chiesa. In due estravaganti Sisto IV. chiaramente dichiara, di esser pio, e probabile molto l'Immacolato concepimento di Maria. Della medesima sentenza furono Alessandro VI. Giulio II. e Leone X. Inoltre le Accademie le più illustri sono di tale opinione e tutto l'orbe cattolico celebra la Festa della Concezion di Maria come Immacolata.

Nè le ragioni mancano per conferma di quanto si è detto; imperocchè è certo, che Iddio poteva preservar la Vergine dal contagio originale; ed è probabile che l'abbia voluta preservare; poichè non vi è privilegio conveniente alle creature, che non sia stato conferito da Dio alla Vergine, che volle preferita a tutte. S. Brigida nelle rivelazioni, che essa dice di avere divinamente avute contesta tutto ciò nel *lib. I. cap.* 9. e *lib. VI. cap.* 49.

Non è però da inferirsene da quanto si è dimostrato, che sia lecito il voto di dare il sangue, e la vita, per difendere l'opinion pia intorno alla Concezione di Maria Santissima. Si è disputato acremente sul voto sanguinario in questi ultimi tempi: ed il dotto Muratori, per altro Difensore della pia sentenza dell'Immacolato concepimento della Vergine, dopo di aver riprovato questo voto nel lib. II cap. VI della sua eccellente opera *de Ingeniorum moderatione*, fu costretto in seguito di sostenere contra i suoi contradittori tal sentimento in un'altra opera intitolata: *De superstitione vitanda, sive censura voti sanguinarii, in honorem Immaculatae conceptionis Deiparae emissi, a Lamindo Pritanio antea oppugnati atque a Candido Parthenotimo incassum vindicati.* E fece infatti conoscere di esser tal voto una superstizione; poichè senza peccato non si può dar la vita per sostenere sentenze non certe di fede dovendo noi per la fede sola dare il sangue, e la vita. C essendo probabile solamente la se tenza della Immacolata Concezio di Maria; non si può senza pec to protestar di morire per sì fa sentenza. Iddio solo è l'Autor d la vita; e noi per Dio solo d biamo darla: Dandola all'inconi per cose che non son di fede, rebbe lo stesso che darla a nos arbitrio, e della quale noi non siam padroni.

PECCATO VENIALE è c chiamato dalla parola latina *Veni le*, che significa degno di perdon poichè è leggiero, nè bandisce grazia e la carità dal cuore; e lui che lo commette non ama creatura fino a preferirla al cr tore; nè distrugge il rapporto l'uomo dee avere a Dio, com suo ultimo fine. Si cade in que peccato, quando si manca alla l ge di Dio in materia leggiera, quando si manca in materia imp tante con un consenso imperfet Ma se questo peccato non bandi dal cuore nè la grazia, nè la rità, nondimeno raffredda del a to amore la fiamma.

La negligenza di emendarsi d' numero notabile dei peccati veni infievolisce la vita spirituale, e al Demonio maggiori forze con di noi. Vi sono ancora delle costanze, per le quali può il niale divenir mortale; come lo scandalo, che cagiona, pe disprezzo formale del legislato per lo rapporto che ha al pec mortale, o per il gran pericolo cui si pone per cadervi: poi colui che pecca vedendo questo ricolo, non ha voluto evitarlo colui che vuole efficacemente fa usa prossima, è stimato voler l fetto, che ne deriva. Del resi peccato Veniale non è punto d'una pena temporale, o pas giera. L'uomo può espiarlo in sto mondo colla pratica delle l ne opere, e cogli atti di contri ne, e di amor di Dio. Ma se gli ha espiati in vita, si dovrà

po la morte espiar nel Purgatorio; perchè nel capo XXI. dell'Apocalisse leggesi, che nulla di lordura entrerà nel cielo: *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum.*

Vi sono de' peccati d'ignoranza, secondo queste parole di Davide nel Salmo 24. *Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris*; imperocchè colui, che pecca per ignoranza vincibile, vuole indirettamente, e come per una conseguenza necessaria il male, che è nell'azione, che egli fa; ma le azioni, che vengono da una ignoranza invincibile, cioè, che non sia stato nel poter dell'uomo di sormontare, scusano dal peccato.

Vi sono de' peccati di debolezza, o d'infermità, che sono come attaccati alla natura umana. I peccati di malizia sono quei, che si commettono di proposito deliberato, e che derivano da una volontà corrotta. Nondimeno essi non sono irremisibili; perchè non vi è alcun peccato, che la Chiesa non abbia facoltà di rimettere.

PECCATO MORTALE è una trasgressione della Legge di Dio, che dà la morte spirituale all'anima, in quanto la priva della grazia, e dello Spirito di Dio, che sono la vita dell'anima, e la rende degna della eterna dannazione. Questo peccato suppone una offesa della legge in qualche cosa di considerabile, e con un perfetto consenso. Cosicchè debbonsi riguardar come mortali: I. Tutti quei che la Scrittura condanna come peccati detestabili (*Genes. 37. 38.*) II. Quei che ci rendono, come essa ci rappresenta, (nella lettera a' Romani cap. I.) nemici di Dio, ed abbominevoli agli occhi suoi. Quei, che essa chiama degni di morte, e seco portano l'esclusione dal Regno di Dio: *Quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur. Galat. V. Epist. I. ad Corinth. cap. VI.* Terzo si debbono riguardare come peccati mortali tutti quei, che i SS. PP. concordemente hanno riguardati come tali.

I Peccati Mortali sono divisi in sette, che si chiamano capitali, poichè sono come la sorgente, ed il principio di molti altri; e sono: l'orgoglio, l'avarizia, l'impudicizia, la gola, l'ira, l'invidia, e l'accidia. Si legga l'articolo di ciascuno nella loro lettera.

I peccati mortali commessi dopo il Battesimo sono più enormi, che quei commessi prima di questo Sagramento; imperocchè la Chiesa ha sempre fatta una gran differenza nella imposizione delle penitenze tra queste due sorti di peccati. I Padri del Concilio di Trento nella *Sess. VI. cap. XIV.* dicono espressamente, che la Penitenza di un Cristiano caduto nel peccato, è molto differente da quella, che precedè il Battesimo: *Poenitentiam post lapsum multo aliam esse a Baptismate.*

Questa Dottrina tirata da' Santi PP. è fondata su molti passi della Sagra Scrittura; e tra gli altri su questo luogo di S. Paolo agli Ebrei cap. VI. *Impossibile est eos, qui semel illuminati, gustaverunt etiam donum coeleste, et participes facti sunt Spiritus Sancti... et prolapsi sunt, rursum renovari ad poenitentiam.* Nondimeno i Santi PP. hanno osservato, che questa impossibilità non era assoluta, ma solamente relativa, cioè, che è difficilissima, od anche più rara di quel che si pensa; che si trova un gran numero de' peccatori, i quali si rialzano perfettamente dalla lor caduta: ciocchè ha fatto dire a S. Ambrogio nel *lib. II. de Poenitentia cap. 10.* che si trovano più facilmente degl'innocenti, che de' veri penitenti: *Facilius inveni qui innocentiam servaverunt, quam qui congrue egerint poenitentiam.*

Il Concilio di Trento dà la ragione dell'enormità de' peccati commessi dopo del Battesimo. I. In quanto che essi sono commessi per malizia, e quei al contrario commessi prima del Battesimo sono

stimati commessi per ignoranza. II. Essi fanno ingiuria allo Spirito Santo, di cui era il Cristiano divenuto il Tempio per lo Battesimo; ed essi profanano questo Tempio per il peccato, secondo queste parole di S. Paolo a' Corinti cap. 3. *Templum Dei estis vos, et Spiritus Dei habitat in vobis. Si quis autem Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.*

PECCATO contra la natura. Questo è in generale ogni peccato d'impurità, che si commette contra l'ordine della natura, stabilito per la generazione de' figliuoli: *Vitium contra naturam* (dice S. Tommaso *2. 2. q. 154. art. 12.*) *consistit circa actus, ex quibus non potest generatio sequi.* Egli spiega in seguito le specie di questo peccato: *Uno quidem modo, si absque omni concubitu, causa delectationis venereae, pollutio procuretur, quod pertinet ad peccatum immunditiae.* II. *Alio modo, si fiat per concubitum ad rem non ejusdem speciei, quod vocatur bestialitas.* III. *Si per concubitum ad non debitum sexum, puta masculi ad masculum, vel foeminae ad foeminam, ut Apostolus dicit ad Roman. 1. quod dicitur sodomiticum vitium.* IV. *Si non servetur naturalis modus, concubendi, aut quantum ad instrumentum, aut vas non debitum, aut quantum ad alios monstruosos, et bestiales concubendi modos.* I Teologi notano, che al riguardo di quest'ultima specie di peccato, le persone maritate sono nel pericolo di caderci, se non usano esse tutta la diligenza; e che per evitare di offendere Dio per inavvertenza, o ignoranza, esse debbono istruirsi di ciò, che è precisamente permesso nell'uso del matrimonio, e di ciò, che non è permesso; tanto per evitar di peccare per ignoranza, che per calmar le pene della coscienza, che potrebbero avere su questa materia; ed essi rimettono i Confessori su questo punto al Pontificale Romano, *cap. XX. Sess. VII. VIII.*

Del resto le Sagre Scritture, i SS. PP. ed i Teologi fanno conoscere con espressioni forti; delle quali si sono serviti, in parlando dei peccati già riferiti, che essi sono enormissimi: poichè li chiamano abominazioni, cose detestabili; ed i colpevoli, degni di escerazioni, e maledetti da Dio. Si legga il cap. IX. e XXXVIII. del Genesi, e l'Epistola a' Romani.

Finalmente per rapporto all'uso del matrimonio in generale, essi citano questa regola di S. Tommaso: *Et ideo duobus solis modis conjuges absque omni peccato conveniunt, de causa procreandae prolis, et debiti reddendi; alias autem semper est ibi peccatum, ad minus veniale.* Ma come quest'ultima decisione di S. Tommaso sembra richiedere qualche spiegazione, ed esser soggetta a certe restrizioni, il minuto racconto delle quali non sarebbe decentemente esposto nella nostra lingua, si possono consultare i Casuisti, che hanno trattato in latino, e prudentissimamente, una materia così delicata.

PECCATO contra lo Spirito Santo. Si chiama così: I. Un peccato in cui, per una ostinazione nel male, si rigetta la grazia, che lo Spirito Santo ci offre per nostra soddisfazione; e secondo il sentimento de' PP., e de' Teologi, questo è ogni peccato, che si commette con una malizia affettata; poichè queste sorti di peccati attaccano direttamente la bontà di Dio. Si chiamano contra lo Spirito Santo, poichè ciocchè sopra tutto emana dalla bontà divina, è particolarmente attribuito allo Spirito Santo, o che lo Spirito Santo ne è il principio. Di questo peccato parlò Gesù Cristo in S. Matteo cap. XII. 32. *Qui autem dixerit verbum contra Spiritum Sanctum non remittetur ei neque in hoc saeculo, neque in futuro.* Or tali sono, secondo i medesimi Teologi, certi peccati, come I. L'ostinazione nel male. II. La presunzione della impunità del suo peccato. III. La

disperazione. IV. L'impenitenza finale. V. La persecuzione, o il male che l'uom fa a quei che si conoscono innocenti, ciocchè si chiama combattere la verità conosciuta. Quando si dice, che queste sorti di peccati non sono rimessi nè in questo mondo, nè nell'altro; questo è per far conoscere l'estrema difficoltà, che vi è di ottenerne il perdono: poichè ciò non vuol significare, che Iddio non gli possa rimettere, perchè la sua misericordia non ha limiti; ma perchè è molto raro, che coloro, i quali commettono questi peccati, si convertono, e ritornino sinceramente a Dio. Si legga l'articolo *Remission de' peccati*, e *Bestemmia*.

PECCATO FILOSOFICO. Vi sono stati alcuni Autori, i quali pretendevano, che la mancanza della conoscenza di Dio, o del pensiero attuale o abituale a Dio, scusa dal peccato: E questo è quello, che si chiama peccato Filosofico. Secondo questi Autori, che sono stati condannati, gl' Infedeli, od i peccatori induriti commettono certamente un mal morale, quando essi trasgrediscono la legge di Dio, poichè essi agiscono contra la Ragione, ma essi non commettono punto di offesa di Dio; perchè colui, che commette questo male, non ha intenzione di offender Dio, poichè non pensa nulla a Dio e che non merita la dannazione eterna, e che nel commettere questa azione, non disprezza punto una persona di una dignità infinita.

Questa opinione è falsa, ed erronea; poichè come dice S. Tommaso 1. 2. *q.* 72. *art.* 4. Iddio essendo la prima e sovrana Ragione, è impossibile, che un peccato sia contra la Ragione, senza essere nel medesimo tempo contra Dio, ed offenderlo. Or da questo principio ne siegue, che non vi sia tal peccato puramente Filosofico; poichè ogni peccato a i riferiti caratteri. II. Imperocchè non può darsi azione umana contraria alla retta ragione, che non sia nello stesso tempo offesa di Dio. III. Questa opinione è contraria alla Scrittura. Per queste parole di S. Paolo ai Romani cap. II. *Quicumque sine lege peccaverunt, sine lege peribunt.* Quando il Signore Gesù-Cristo dice il medesimo Apostolo nella seconda ai Tessalonicesi cap. 1. discenderà dal Cielo, egli verrà *in flamma ignis dantis vindictam eis, qui non noverunt Deum. Ut non ambuletis sicut et gentes.... alienati a vita Dei per ignorantiam, quae est in illis.... Qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae in operationem immunditiae omnis. Epist.* 4. *Propter hoc enim venit ira Dei in filios diffidentiae.* IV. *Non est Deus*, dice Davide nel Salmo 9. *in conspectu ejus, inquinatae sunt viae illius in omni tempore.* E nel Salmo 49. *Intelligite haec qui obliviscimini Deum, ne quando rapiat, et non sit qui eripiat.* V. Questa opinione è riguardata come un paradosso enormissimo per le conseguenze che ne seguirebbono, cioè che il peccatore nell'oblio di Dio, potrebbe impunemente peccare. Il Papa Alessandro VIII. con un decreto dei 24 Agosto 1690 condannò questa opinione, ed il Clero di Francia fece altrettanto nell'assemblea del 1700.

Gli effetti del peccato in generale sono: I. La corruzion della natura in ciò, che ogni peccato diminuisce in noi l'inclinazione per la virtù, ed accresce la pendenza al male. II. La macchia che i teologi chiamano *reatus culpae*, che una difformità abituale che il peccato lascia nell'anima, e che è più o meno grande secondo la gravezza del peccato. III. L'obbligazione di subir la pena dovuta al peccato, che si chiama *reatus poenae*. Questa pena è eterna per il peccato mortale, quando non è stato rimesso nel Sagramento della Penitenza, poichè l'uomo per questo peccato si è privato della grazia, e della carità, che sono i principj della vita spirituale. Così

se l'uomo non soddisfa a Dio per il suo peccato in questa vita, per meritarne il perdono, resta debitore alla giustizia divina. *S. Tommaso* 1. 2. *qu.* 87. *art.* 3. S. Paolo parlando di quei, che non conoscono Dio, nè obbediscono al Vangelo, dice queste parole nella 2. ai Tessalonicesi cap. 1. *Poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini et a gloria virtutis ejus.* Si legga l'articolo *Soddisfazione.*

PELAGIANI Eretici. Pelagio, e Celestio due Monaci ne furono i capi verso l'anno 400. I principali punti della loro eresia erano che Adamo fu creato per morire o che peccasse, o che no: che il suo peccato non nocque che a lui solo: che i figli non nascevano colpevoli di alcun peccato originale; che la concupiscenza non avea nulla di malvagio: che i Figliuoli i quali muojono senza battesimo, godan, fuor del Cielo l'eterna beatitudine: Che la libertà dell'uomo è sana, ed intiera come prima del peccato di Adamo: Che le virtù non sono doni di Dio, ma effetti puramente naturali della nostra libertà: Che per i nomi di grazia si devono intendere i doni di Dio puramente naturali, o grazie esteriori; come i buoni esempj, le istruzioni, o quelle che rischiarano interiormente lo spirito, senza agire sulla volontà: Che la grazia interiore era utile ma non necessaria: che essa poteva esser meritata dal buon uso, che l'uomo fa della sua libertà, ed independentemente dalle grazie interiori, che toccano il cuore.

S. Girolamo, S. Germano hanno combattuta fortemente questa Eresia, per distruggerla in Inghilterra, dove nacque; ma S. Agostino è il Dottor della Chiesa, il quale coi suoi dotti scritti venne al fine di confondere questa Eresia. Essa è stata condannata da molti Concilj, e tra gli altri da due Cartaginesi uno di Diospoli, ed un di Milevi, ed al Concilio generale di Efeso, tenuto nel 431 il quale confermò con due Canoni solenni la condanna degli altri Concilj, e colpì di anatema coloro che insegnassero tai errori. Il Cardinal Noris tesse la storia Pelagiana, e i varj stati di tale Eresia.

PENE eterne dell'Inferno. S'intende per Inferno, secondo l'idea che ne dà la Santa Scrittura nel nuovo Testamento, il luogo, dove i Demonj, ed i reprobi soffrono gli eterni supplizj. *Mortuus est autem dives (Lucae VI.) et sepultus est in Inferno.* Ed in S. Matteo nel capo XXV. *Discedite maledicti in ignem aeternum qui paratus est Diabolo et Angelis ejus.* II. S'intende ancor per la parola d'Inferno il Limbo, ove erano le anime dei Santi prima della venuta di Gesù-Cristo, e dove Gesù Cristo medesimo discese dopo la sua morte: *Descendit ad Inferos.*

Questa è la dottrina della Chiesa, che i reprobi nell'Inferno saranno gastigati con due sorti di pene. L'una è chiamata dai Teologi pena di danno, che consiste nella privazion di Dio, e della sua vista. Questa pena è infinita per rapporto al godimento di Dio, che è un bene infinito, e di cui il peccatore è privato per sempre. L'altra è chiamata pena di senso e consiste in un pena reale, e sensibile alla quale i reprobi saranno afflitti nell'Inferno, e sarà più o meno grande a proporzione dell'enormità dei loro peccati, *Apocal. XVIII* 7. Questa dottrina è fondata sulla Scrittura: *Crucior in hac flamma*, diceva il ricco malvagio ad Abramo nel cap. XVI. di S. Luca.

III. I dannati saranno tormentati durante tutta l'eternità: *In ignem inextinguibilem. Marc. IX.* I rimorsi interni lacereranno continuamente l'anima loro: Questo è quel verme che non muore, di cui parla Gesù Cristo nel medesimo luogo: *Ubi vermis eorum non moritur.* La sentenza la quale sostiene, che questo fuoco sia un fuoco materiale, e la più conforme alla Scrittura, ed ai Santi

Padri. Ma di qualunque natura esso sia, sarà sempre un castigo terribile, e per il suo rigore, e per la sua durata.

* Hanno combattuta l'eternità delle pene infernali primamente Origene, e nei nostri tempi Burnet nel suo libro *De statu mortuorum et Resurgentium*. Gli argomenti potissimi dei quali si son serviti, son quelli presi dalla idea della Bontà, e Misericordia divina, e della varia significazione della parola *aeternum*. Ma oltre i Padri Teologi che han dimostrata la vanità di sì fatti argomenti, vi sono stati ancora negli ultimi tempi Ludovico Antonio Muratori nel libro *de Paradiso contra Burnetum*, il P. Sinsart Benedettino nella difesa del Dogma Cattolico su l'eternità delle pene, e il P. Patuzzi, i quali si sono distinti nella confutazione di sì fatto paradosso. In fatti se valessero le ragioni degli Empj; consultando noi l'idea pura di una bontà infinita, non dovrebbe il peccato aver luogo, nè alcuno mal fisico; poichè Iddio poteva impedire la caduta di Adamo, e di tutta la sua posterità, che ne è una conseguenza. Dunque la ragion naturale, la qual diduce dalla bontà infinita l'impossibilità del peccato, e del mal naturale, è un malvagio giudice in questa materia, nella quale solamente l'autorità della revelazione ha diritto. È vero che la parola *Eterno* sia impiegata dalla Scrittura talvolta per significare un tempo limitato, come quando promise Iddio di dare agli Israeliti la terra promessa per sempre, come quando leggesi, che lo schiavo dimora eternamente nella casa del suo padrone: nondimeno nel nuovo Testamento principalmente la parola *Eterno* è impiegata nel senso letterale, e non già figurato. E c'importa molto di ben conoscerne la significazione in questo libro, perchè nella nuova alleanza si vede più chiaramente ciò che si dee pensare dello stato avvenire dopo di questa vita. Ecco i Testi Evangelici: S. Marco nel cap. IX. 42. *Et si scandalizaverit te manus tua, abscinde illam; bonum est tibi debilem introire in vitam, quam duas manus habentem ire in gehennam, in ignem inextinguibilem: ubi vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur.* Questa repetizione immediata dinota l'importanza della verità, insegnata in questo luogo. S. Matteo nel cap. XII. 32. *Et quicumque dixerit verbum contra filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc saeculo, neque in futuro.* E nel c. XXV. 34. *Tunc dicet Rex his qui a dextris ejus erunt: Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi etc. Tunc dicet et his qui a sinistris erunt: Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est Diabolo etc.* Tralascio gli altri passi per non esser lungo. Facciamo dunque una riflessione ben naturale. Supponiamo, che Gesù-Cristo abbia voluto insegnarci che le pene dei peccatori impenitenti dureranno senza fine: diteci di quali espressioni più forti poteva servirsi di quelle addotte? Nè credo che vi sian termini più precisi e più espressivi per notare questa verità che quelli nel Vangelo impiegati, sovra tutto se si fa attenzione alla forza, che si fa su questa parola *eterno*. Se il Vangelo l'ha ripetuta continuamente affin di commuovere il suo lettore, si può dubitare dopo ciò, che non abbia voluto egli che si prendesse la sua espressione nel senso letterale? In oltre in una materia così importante nella quale nulla è più interessante, che di saper precisamente ciò che dee credersi, si potrebbe dire che Gesù-Cristo ci avrebbe indotto all'errore, se parlandoci sovente delle pene eterne, senza darci altra spiegazione, non avesse voluto annunziarci, che pene, le quali dovean finire. Sì fatta supposizione

certamente non può cadere sulla sapienza infinita.

Un argomento finalmente, che il senso di eternità propriamente detta, è quello che si rappresenta sulle prime allo spirito, e che tutti gli uomini fino a questo tempo l'hanno così intesa. Indi si è sparsa questa credenza tra tutti i Cristiani; e non si sarebbe formato alcun dubbio su di ciò, se alcuni spiriti avidi delle novità non fossero venuti a spargere delle tenebre sopra una cosa sembrata evidente a tutto il mondo. Ma come i veri Cristiani saranno fermi nella loro credenza, vedendo di essere essa la medesima che quella di tutti i PP. perciò ho stimato di ammassar qui una costante, e non interrotta tradizione sul punto, di cui si tratta; imperocchè quando si controverte su di un articolo importante della nostra Fede, non vi è mezzo più sicuro, che seguire gli insegnamenti di sì grandi uomini. È degna pur troppo la massima di Tertulliano, universalmente da tutti approvata: *Id verius quod prius; id prius quod ab initio; id ab initio, quod ab Apostolis.* Il sentimento il più antico è il più vero: ed il più antico, è quello che rimonta fino al cominciamento: e ciò che va al cominciamento deriva dagli Apostoli. I Novatori non potrebbono certamente applicare alla loro opinione sì fatta massima. Noi all'incontro mettiamo sotto gli occhi del Lettore ciocchè i PP. hanno pensato sulla eternità delle pene, affin di confermarlo nella sua Fede.

S. Giustino Martire che nacque verso l'anno 103. nella sua II. Apologia parla così: *Apud nos archidux, et princeps malorum Daemonum, serpens vocatur, et Satanas, et Diabolus; sicuti ex scripturis nostris, si inquiratis, cognoscere potestis; quem una cum militia sua, et hominibus eum sequentibus in ignem missum, et per saeculum infinitum excruciatum iri, praenostravit Christus.*

S. Ireneo, che venne nel mondo nell'anno di Christo 120. ci insegna che: *Poena eorum qui non credunt Verbo Dei, et contemnunt ejus adventum, et convertuntur retrorsum, adamplificata est, non solum temporalis, sed et aeterna facta. lib. IV. cap. XXVIII.*

Minuzio Felice visse sotto il Regno di Severo, e parlando del supplizio degli Empj, dice: *Nec tormentis aut modus ullus, aut terminus. Illic sapiens ignis membra urit, et reficit; carpit, et nutrit; sicut ignis fulminum corpora tangunt, nec absumunt; ita poenale illud incendium, non damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporum laceratione nutritur.*

S. Massimo, che soffrì il martirio sotto Decio, e di cui si trovano gli atti tra quei, che il dotto Ruinart ha pubblicati sotto il titolo *Acta sincera Martyrum*: e che sono infatti i più autentici in questo genere: S. Massimo così parlò nella sua confessione: *Non sunt tormenta, quae pro nomine Domini nostri Jesu Christi inferuntur, sed sunt unctiones. Si enim recessero a Domini praeceptis, vera, et perpetua mihi manebunt tormenta.*

S. Cipriano, uno de' gran lumi della Chiesa soffrì il martirio nel 258. Nella *Epist. ad Demetriam. pag. 135.* scrive: *Cremabit addictos ardens semper gehenna: et vivacibus flammis vorax poena, nec erit unde habere tormenta, vel requiem possint aliquando vel finem. Servabuntur cum corporibus suis animae infinitis cruciatibus ad dolorem.*

Arnobio, che secondo l'opinione la più verisimile, scrisse verso l'anno 303. parla così a' Pagani nel lib. II. *Audetis ridere nos cum gehennam dicimus, et inextinguibiles quosdam ignes, in quos animas dejici ab earum hostibus inimicisque cognovimus.*

S. Gregorio di Nanzianzo, che la Chiesa mette nel numero dei suoi Dottori, nacque nel 329. Ecco quel che dice nell'orazione I. sul sog-

getto, che noi trattiamo: *De animae salute pereclitamus, quae beata et immortalis est, atque immortalibus vel suppliciis vel laudibus ob vitium, aut virtutem afficietur.*

S. Ambrogio sì famoso per la sua maschia eloquenza e posto nel numero dei primi maestri della Chiesa, fu ordinato Vescovo di Milano nel 374. Egli non è meno preciso, che coloro che si sono già citati: *Ego*, dice egli *de lapsu Virg. pag. 313.*, *qui scio graviora facinorosis servari tormenta, et sine fine impias animas cruciatus manere, non temporales utique, sed aeternos: aliis te volo cruciatibus affici profecturis.*

S. Efrem Diacono di Edessa, che fiorì nel 350 dice nella vita di S. Giuliano pag. 764. *Non conceditur illis (in infernum) abeuntibus, ut a tormentis liberentur. Non permittitur illis ob peccata conclusis ut ex vinculis illis indissolubilibus dimittantur. Ibi enim ignis est ut inextinguibilis et vermis nunquam moriens . . . . non habent finem dolores, ac mala istorum intolleranda. Non est post mortem ibi ulla liberatio.*

S. Gregorio di Nissa, di cui si fissa la nascita nell' anno 331. ci parla così *de Pauperibus amandis*: *Denique pro suis quemque meritis ornatum cerno. Illis, qui boni benignique fuerint, atque optime vitam egerint, summa, et perpetua quies tribuitur in Regno coelesti; inhumanis autem, et improbis supplicium ignis, idque sempiternum.*

S. Girolamo ci insegna la medesima dottrina, e dopo di avere addotto il sentimento di Origene dice nel *lib.* 2. Dialogo contra Pelagio: *Quid ad nos, qui et Diabolum, et satellites ejus, omnesque impios et praevaricatores dicimus perire perpetuo.* E nel Commentario nel cap. 8. di Giona: *Et sciamus peccatores in Evangelio mitti in ignem aeternum, qui praeparatus sit Diabolo, et Angelis ejus; et de his dici: Vermis eorum non morietur, et ignis eorum non extinguetur.*

S. Agostino nato nel 354. in una delle sue lettere (che è la 102.) confuta una obbiezione de' Pagani; i quali non volevano, che le pene fossero eterne. Parla pure della eternità delle medesime pene nel *lib. de Catechiz. Rudib.* e nel *Trat. 48. in Joannem n. 4.*

Ho creduto che bastassero queste testimonianze degli antichi, i quali, secondo la confessione de' Protestanti viveano ne' più bei tempi della Chiesa: E si è veduto il concerto, e l' unanimità di tutti questi grandi uomini, i quali depositano uniformemente in favore del Dogma della eternità delle pene infernali; si può dunque immaginare, che tutta questa sociotà contra la promessa di Gesù Cristo abbia potuto adottare un errore sì capitale? Per credere una simile assurdità, bisognerebbe rinunziare al Vangelo, in cui il Salvadore promette di esser colla sua Chiesa fino al fine del mondo, per preservarla dall' errore. La quistione che si è intrapresa ad esaminare, non deve esser un problema trai Cristiani; e fa maraviglia, che un uomo, che vanta questo nome, abbia potuto dubitare su tal punto. Nè ciò potrebbe essere perdonabile che a gente, la quale ignora intieramente la dottrina del Vangelo.

Sarebbe finalmente facile di continuar le Tradizioni di questo Dogma fino a' nostri giorni, ma inutilmente mi affaticherei: perchè gli Scrittori posteriori a quei già prodotti, non han potuto, nè dovuto che essere eco fedele de' medesimi. Onde dopo aver mostrato la continuazione della credenza per cinque secoli sulla durata infinita delle pene, ho creduto di esser dispensato di produrre ulteriori testimonianze.

PENITENZA (Sagramento). La Penitenza è un Sagramento, per cui l' assoluzione dei peccati commessi dopo il Battesimo, è accordata a quei, che hanno un vero pentimento, e che se ne sono con-

fessati colla volontà almeno di soddisfarvi. I. Essa è un Sagramento; poichè è essa un segno sensibile, e si dimostra con queste parole di Gesù Cristo a' suoi Apostoli, quando egli istituì questo Sagramento dopo la sua risurrezione: *Accipite Spiritum Sanctum (Joan. XX.) quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt.* Infatti esse suppongono un segno sensibile dalla parte degli Apostoli, acciocchè esercitino questo potere: questo segno esteriore è la confession de' peccati, e l'assoluzion del Sacerdote.

II. Esse comprendono la grazia santificante come una conseguenza della remission de' peccati, che è il fine di questo Sagramento; ed il Concilio di Trento nella *Sess. XIV. Can. 3.* anatematizza quei, che dicono, che queste parole di Gesù Cristo non devono intendersi del Sagramento della Penitenza: *Non esse intelligenda de potestate remittendi, et retinendi peccata in Sacramento Poenitentiae.*

III. I SS. PP. hanno riconosciuto, che la Penitenza era un Sagramento istituito per rimettere i peccati. Tertulliano nel *lib. de poenit.* in certi punti la paragona al Sagramento del Battesimo. S. Ambrogio nel *lib. de poenit. cap. VIII.* fa lo stesso. S. Agostino nella *Epistol. 126.* parlando del tempo della persecuzione, dice: che allora le Chiese sono ripiene d'un gran concorso di persone: *Aliis reconciliationem, aliis etiam poenitentiae ipsius actionem, et omnibus consolationem, et Sacramentorum confectionem, et erogationem.* S. Giancrisostomo dice, che i Sacerdoti hanno ricevuto il potere di rimettere i peccati, che Iddio non ha accordato agli Angioli: *Neque Angelis datum esse voluit, neque ad illos dictum est: quaecumque ligaveris super terram etc.* Questa dottrina è quella di tutta la tradizione.

IV. Questo Sagramento dev'essere distinto da quello del Battesimo. I SS. PP. gli hanno perfettamente distinti. S. Girolamo *Epist. 48. ad Sabinian.* Chiama il Sagramento della Penitenza una seconda tavola che resta dopo il naufragio cioè dopo la perdita della grazia Battesimale. Ed il Concilio di Trento *Sess. XIV. Can. 2.* dopo di aver mostrato le differenze che sono tra loro; anatematizza quei, che confondono l'uno coll'altro.

V. Il Sagramento della Penitenza è ancor necessario d'una necessità di mezzo a tutti quei, che sono caduti dopo il Battesimo nel peccato mortale, come il Battesimo l'è a quei, che non sono stati regenerati. Concilio di Trento *Sess. XIV. cap. 2.* Imperocchè dalle parole di Gesù Cristo *Quorum etc.* ne siegue, che un uomo, il quale è caduto nel peccato, non può ottenere la salute eterna, se non sia sciolto, e non gli siano rimessi i suoi peccati. Che niuno, dice S. Agostino, tra quelli caduti nel peccato di adulterio vi sia, il quale dica: Io fo penitenza da me, e di una maniera, che non è conosciuta dagli uomini, ma da Dio; poichè Iddio è quello che perdona i peccati, e che conosce il mio pentimento: *Ergo* (aggiunge egli nell' *Omelia 49. intr. Quinquag. cap. 3.*) *sine causa dictum est, quae solveritis in terra, erunt soluta in Coelo: ergo sine causa sunt claves datae ecclesiae.*

VI. Il Sagramento della Penitenza può essere reiterato, e conferito più volte a quei, che sono caduti nel peccato; poichè nella istituzione di questo Sagramento, e nei tre luoghi, ove si parla del potere delle chiavi, cioè in S. Matteo *cap. XVI. e XVIII.*, ed in S. Giovanni *cap. XX.* non si legge veruna limitazione intorno a tal potere, nè per la gravezza de' peccati, nè per il numero delle ricadute; poichè la misericordia di Dio non ha limiti, e che egli è pronto a ricevere i peccatori, quanto detestano sinceramente i loro peccati. Gesù Cristo medesimo esorta i suoi Apostoli ad esser misericordiosi, ed a perdona-

re settanta volte sette nel giorno, cioè sempre. *Lucae XVII. Matth. XVIII.* Questa è la dottrina de' Pp. e S. Ambrogio nell' Omelia XX. sulla Epistola agli Ebrei, spiegando questo passo di S. Paolo. *Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia*, sostiene, che dev' essere inteso della reiterazione del Sagramento del Battesimo, e non di quello della Penitenza; e che non deesi da ciò, come hanno preteso molti, prendere occasione per sostenere, che la Penitenza non dev' essere accordata a quei, che sono ricaduti nel peccato.

La Materia rimota, o *circa quam* di questo Sagramento sono i peccati, che i Penitenti han commessi, cioè i peccati mortali, perchè essi sono la materia principale, e necessaria di questo Sagramento; ed i peccati veniali ne sono la materia sufficiente. La materia prossima, o *ex qua* sono gli atti del Penitente, cioè la contrizione, la confessione, e la soddisfazione. Si legga ciascuno di questi articoli, e quello dell' assoluzione. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. XIV. cap. III.* e quando il Concilio dice, che questi atti sono come la materia: *quasi materia*, ciò non è, dice il Catechismo del medesimo Concilio, che egli pretenda che essi non siano la vera materia, ma solamente per far conoscere, che essi non sono della natura di quella degli altri Sagramenti, che è tutta esteriore, e sensibile, ci è che si applica sopra colui, a chi si conferiscono, come l' acque nel Battesimo, l' olio nella confermazione.

La forma di questo Sagramento consiste in queste parole: *Ego te absolvo etc.* E si dimostra dalla Scrittura; poichè se si paragona questa forma colle parole, delle quali Gesù Cristo si è servito per istituire questo Sagramento, si troverà, che essa è conforme al potere, che egli diede a' suoi Apostoli, di rimettere i peccati. Questa forma dinota l' effetto, che questo Sagramento dee produrre, che è la remission de' peccati in quei, che degnamente lo ricevono; perchè i Sagramenti sono i segni di ciò, che essi operano. Questa è la dottrina del Concilio di Trento. II. Queste parole: *Ego te absolvo*, sono assolutamente necessarie per la validità del Sagramento, per esser egli compreso nel verbo *absolvo*; e quantunque l' omissione del pronome *Ego* non impedisse la validità del Sagramento, essendo compreso nella parola *absolvo*; i Teologi decidono, che i Confessori sono obbligati servirsi della forma di questo Sagramento tale quale è prescritta dalla Chiesa; e similmente che essi non devono omettere le preghiere che sono prima, o dopo la forma dell' assoluzione: sebbene non sieno della essenza di questo Sagramento. *Conc. di Trento Sess. XIV. cap. 3.*

Il Sacerdote per l' assoluzione, che dà nella forma prescritta, scioglie subito il Penitente da' peccati; imperocchè Gesù Cristo dichiara ai suoi Apostoli, che dava loro il potere, che avea egli ricevuto dal suo Padre: *Sicut misit me Pater (Joan. XX.) et ego mitto vos: accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata etc.* E per queste altre parole nel cap. XVIII. di S. Matteo: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo; et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo.* D' onde ne siegue, dicono i Teologi, che gli Apostoli, ed i loro successori hanno ricevuto il potere, di rimettere non solamente la pena dovuta al peccato, ma la colpa medesima. Il Concilio di Trento dichiara espressamente allorchè dice, che sebbene l' assoluzione, che il Sacerdote dà, sia la dispensazione di un benefizio; che non proviene da lui, non dee perciò inferirsene, che essa sia solamente un semplice ministero, che consiste a dichiarare, che i peccati sono rimessi; poichè decide egli, che essa dev' esser considerata co-

me un atto giudiziario, per cui un Giudice pronunzia una sentenza, che scioglie un colpevole dal delitto, che ha commesso; ed anatematizza quei, che sostènessero il contrario.

II. Il Confessore non può aggiugnere una condizione alla forma del Sagramento, o che riguarda il tempo futuro; per esempio: Io ti assolvo a condizione che restituirai, poichè il Ministro non può sospendere l'effetto del Sagramento, quando tutte le cose necessarie per la sua integrità sono disposte. E questa condizione renderebbe nullo il Sagramento. Nè dev'egli aggiugnere una condizione, che riguardi il tempo presente, come: se tu prometti di restituire, io ti do l'assoluzione; ma questa condizione non rende nullo il Sagramento, se la promessa si è adempita. Questo è il sentimento di Silvio.

Il ministro di questo Sagramento è il Sacerdote. E si dimostra I. Dalla Scrittura: Gesù-Cristo dice, parlando a S. Pietro nel cap. XVI. di S. Matteo: *Tibi dabo claves regni caelorum, et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis.* E nel cap. XVIII. parlando a tutti gli Apostoli dice loro: *Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelo; et quocumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo.* E nel cap. XX. di S. Giovanni dice ancora a tutti: *Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis etc.* Ora egli è evidente, che queste parole di Gesù-Cristo contengono tutto il potere, che può esser necessario al Ministro del Sagramento della Penitenza, e che Gesù-Cristo ha dato questo potere ai suoi Apostoli, che l'hanno trasmesso ai loro successori nel Ministero ugualmente, che hanno loro trasmesso il potere di predicare, e di battezzare. Ma queste parole non sono state indirizzate che agli Apostoli, e nelle loro persone ai Sacerdoti loro successori, di modo che questo Ministero non può essere esercitato dai Laici. Questa è la dottrina della Chiesa, ed il concilio di Trento anatematizza chiunque dirà, che i Sacerdoti non sono i soli Ministri della assoluzione. *Sess. XIV cap. X.* I Santi Padri hanno insegnato espressamente questa verità. Si leggano S. Ambrogio *lib. 1. de Poenit. contr. Novat. cap. 2.* S. Giancrisostomo *lib. III. de Sacerdot.* e gli altri.

II. I Sacerdoti in virtù del potere di amministrare questo Sagramento hanno quello d'imporre le penitenze convenevoli. I Padri, ed i concilj suppongono, che questa verità sia incontrastabile; poichè quello di Ancira *(Canon. V.)* di Nicea *(Canon. XI.)* esortano i Sacerdoti a far uso della dolcezza e della moderazione al riguardo di quei che danno dei segni della sincerità della loro conversione; che i Sacerdoti del Concilio di Cartagine *(Canon. 75.)* vogliono che essi usino della severità al riguardo di quei, che la fanno con negligenza: e che il Concilio di Trento *Sess. XIV. cap. VIII.* gli avverte di ingiungere ai loro Penitenti soddisfazioni proporzionate si loro delitti.

III. I Sacerdoti nell'amministrazione di questo Sagramento operano come Giudici. S. Giancrisostomo *lib. III. de Sacerd. cap. II.* dice, che i Principi temporali hanno bene il poter di legare, ma il corpo solamente in luogo, che i legami della dignità Sacerdotale incatenano l'anima, ed hanno il loro effetto fin nel Cielo; poichè Iddio ratifica ciò, che i Sacerdoti fanno quaggiù ed il Padrone conferma la sentenza. Il Concilio di Trento ha deciso che il lor ministero in questa parte non era una semplice commissione di dichiarare che i peccati sono rimessi, ma una spezie di atto giudiziario, per cui il Sacerdote pronunzia la sentenza: *Non est nudum ministerium.*

IV. I Sacerdoti hanno ricevuto il potere di legare, e di sciorre,

cioè di rimettere i peccati nel dar l' assoluzione, o di ritenerli nel rifiutarla. Si pruova colle medesime parole di Gesù-Cristo, ai suoi Apostoli, riferite di sopra. E gli Apostoli hanno realmente esercitato questo potere come sembra dalla condotta di S. Paolo al riguardo dell' incestuoso di Corinto; poichè I. egli ritenne i suoi peccati col differirgli l' assoluzione: egli lo pose in penitenza, e lo scomunicò: egli ordinò dipoi, che si addolcisse la sua penitenza, che si rimettesse nella comunità della Chiesa, e nella partecipazione dei Sagramenti.

V. Il poter di legare non può esser diviso da quello di sciogliere nei Ministri. I Santi Padri hanno provata questa dottrina contra i Novaziani, i quali pretendevano il contrario. Si legga S. Ambrogio *lib. I. de Poenit. cap.* 2. e S. Gregorio di Nissa *Orat. in eos qui captiv. aegr. fer.* Questa è ancor quella dei Concilj di Ancira, di Nicea, di Cartagine, e di Trento. Questo ultimo anatematizza quei, che sostengono, che le chiavi non sono state date alla Chiesa, che per isciogliere, e non per legare, e che i Sacerdoti non hanno il potere di imporre le pene a quei, che si confessano.

VI. Ma per esercitar questa potenza, non basta ad un Sacerdote, di aver ricevuto il Sagramento dell' ordine, bisogna, che egli abbia la potenza della giurisdizione: Or questa potenza è una facoltà speziale, che i Vescovi danno ai Sacerdoti sulla porzion del gregge, che loro è assegnata. E si dimostra dalla Scrittura: perchè Gesù-Cristo conferì agli Apostoli la potenza della giurisdizione con una azione tutta differente da quella per cui avea lor conferita la potenza dell'ordine. Conferendo loro la prima, dice in S. Giovanni cap. XX. *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Ed ancora in S. Matteo cap. XXVIII. *Data est mihi omnis potestas in Coelo, et in Terra: Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos etc.* II. Il Concilio Generale Lateranese nel capitolo *omnis utriusque sexus* insegna questa dottrina: e secondo il Concilio di Trento *Sess. I. cap. VII. e Sess. XXIII. cap. XV.* non è permesso ad un Sacerdote, che non ha ricevuto dalla Chiesa l'autorità della giurisdizione, di attribuirsi il ministero di legare, e di sciorre i peccatori; e se egli lo fa, le assoluzioni che dà, e le censure, colle quali lega i Fedeli, sono nulle. Il Concilio aggiunge, che la Chiesa riguarda questa dottrina come incontrastabile.

Infatti essa è fondata sull' ordine, e disciplina, che debbono esser osservate nel governo della Chiesa, sopra tutto per un ministero così importante, e che richiede tutto il discernimento: poichè senza quest' ordine, e se gli fosse permesso ad ogni Sacerdote di confessare senza averne ricevuta la facoltà dal Vescovo, si rovinerebbe tutta la Disciplina della Chiesa.

In oltre quando i Vescovi danno le approvazioni limitate ad un certo tempo, o a certi luoghi, o a certe persone, i Sacerdoti non possono passare i limiti, che sono loro prescritti. Essi possono ancora rivocare l' approvazione di quei, che sono stati approvati senza limitazione, quando sopraverrà qualche causa concernente la confessione, della quale i Vescovi non sono tenuti di render conto. Si legga la Bolla *superna magni* dell' anno 1670.

In questa Bolla, che è del Papa Clemente X., si legge, che per le facoltà accordate nella Bolla *Mare magnum*, ed altri Privilegj accordati a' Religiosi di qualunque Ordine, Regola, Istituto, o Società che sia, essi non hanno la facoltà di assolvere da quelli casi, che i Vesovi si riservano; come i Sacerdoti, che hanno il potere di assolvere da tutt' i casi riservati al Papa, non possono perciò assolvere da quei, che i Vescovi si riservano. II. I Religio-

si non possono senza l'approvazione del Vescovo confessar le Religiose del loro ordine. Questa è la disposizione della Bolla *Inscrutabilis* di Gregorio XV. e quella della Bolla di Clemente X. della quale si è parlato.

VII. Tutt' i Sacerdoti, che amministrano il Sagramento della Penitenza, non hanno la facoltà di dar l'assoluzione da ogni sorta di peccato a quei, che si conducono ad essi; poichè vi sono de' casi, che si chiamano riservati, e che lo sono effettivamente al Papa, o al Vescovo, e che non possono essi assolvere. Bisogna eccettuar da questa regola i casi di una necessità precisa, come se si trovasse taluno nel pericolo di morire senza assoluzione; imperocchè ogni Sacerdote è approvato per queste sorti di occasioni.

I Padri del Concilio di Trento hanno riguardato questo punto di disciplina come la dottrina costante della Chiesa, ed essi aggiungono, che i nostri PP. hanno stimato di una grandissima importanza, per la buona disciplina del popolo Cristiano, che certi delitti atroci, e gravissimi non fossero assoluti indifferentemente da ogni Sacerdote, ma solamente da quei del primo ordine: *Non a quibusvis (Sess. XIV. cap. VII.) sed a summis dumtaxat Sacerdotibus absolverentur.* Si legga l'articolo *Confessore*.

PENITENZA CANONICA, o pubblica era secondo l'antica disciplina della Chiesa quella, che s'imponeva a quei, che erano caduti in qualche peccato capitale. Si legga la descrizione, che ne fa Tertulliano nel *lib. de Poenit.* Si chiamava *Esomologesi* tutto il corpo de' diversi esercizj di questa penitenza. Nella Chiesa Greca ve ne erano quattro gradi. Questa distinzione di diversi gradi cominciò nel terzo secolo, e fu stabilita, come si crede, da S. Gregorio Taumaturgo, che li pose in uso nella Chiesa di Neocesarea, della quale era Vescovo.

Bisognava passar per questi gradi, per essere ammesso alla partecipazione della Eucaristia. Il primo grado era quello de' *Piagnenti*: Questi erano privati dell'ingresso della Chiesa, si trattenevano sotto il vestibolo esteriore, vestiti di abito, che dinotava lutto, e tristezza: essi si gittavano a' piedi de' Fedeli, per implorare il loro soccorso. Il secondo era degli *Ascoltanti*. Questi entravano nella Chiesa, e situati nel vestibolo interiore, potevano ascoltare le istruzioni che si facevano. Il terzo era de' *Prostrati*, così chiamati, poichè stavano distesi sovente, o in ginocchio: essi erano esclusi dalle preghiere del Sagrifizio; riceveano la imposizione delle mani del Vescovo, che recitava preci su di loro. La Chiesa si univa al Vescovo, per ottenere il perdono de' loro peccati, e si prescrivevano loro le opere di penitenza, che doveano particolarmente praticare. Il quarto era de' *Consistenti*. Questi partecipavano delle preghiere del Sagrifizio, e non erano privati della veduta de' Misterj, ma solamente del diritto di far le loro oblazioni. Non si stimavano punto penitenti: ed in questa classe si collocavano le femmine, delle quali si volevano nascondere i difetti; come anche quei, secondo li P. Morino, i peccati de' quali erano meno considerabili.

Egli è facile di provare, che questa sorta di penitenza sia stata in uso nella Chiesa. I Concilj di Elvira, di Ancira, di Arles, di Laodicea, di Cartagine, di Toledo, di Orleans, e le Opere dei Ss. Pp. i quali hanno scritto su questo soggetto, ne sono un' autentica testimonianza. I Capitolari di Carlo Magno *lib. 2. cap. 25. lib. 5. cap. 300.* contengono le ordinanze fatte, per custodire questa disciplina nella Chiesa.

II. Questa penitenza s'imponeva non per tutt' i peccati mortali, ma solamente per quei chiamati propriamente delitti, o peccati capitali, cioè l'Idolatria, l'Omicidio, l'

Impurità, cioè l'Adulterio, e la Fornicazione.

Questo è il sentimento di Tertulliano, di S. Cipriano, e di altri Pp. e lo fondano su ciò, che gli Apostoli, nel Concilio che essi tenoero in Gerusalemme, comandarono espressamente a' Cristiani, di astenersi sopra ogni cosa da ciò, che era stato sagrificato agl' Idoli, dal sangue, e dalla fornicazione. *Actor. XV.* Il Concilio di Elvira formò molti Canoni, che condannano i peccatori alla penitenza pubblica, nè vi sottopose altri, che quei, i quali cadevano in qualcuno di questi peccati. S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, che hanno regolato con tutta esattezza tutto ciò, che riguardava la penitenza pubblica, non parlano che di questi tre peccati, e se essi vi sottomettono i ladri, questo è perchè nel prender le armi essi si pongono nella disposizione di ammazzare, per venire al fine del loro disegno.

Del resto non era egli necessario, seguendo alcuni Autori, che un peccato fosse pubblico, o notorio, per obbligare i peccatori di sottoporsi alla Penitenza pubblica: secondo essi s' imponeva ancora per i peccati segreti. Infatti S. Agostino nell' *Omelia 50. de Poenit.* dice, che non solamente vi si sottoponevano quei che erano convinti avanti il Tribunale Ecclesiastico, ciocchè riguardava i peccati pubblici, ma eziandio quei che volontariamente li confessavano; ciocchè non può intendersi che de' peccati segreti. Il Canone 34. della Epistola Canonica di S. Basilio vi è formalmente, e S. Ambrogio *l. cont. Novat.* insegna la medesima dottrina.

Ne' primi tre secoli della Chiesa i Clerici erano soggetti come i Laici alla penitenza pubblica. Questo sentimento per verità non è universalmente seguito. Checchè ne sia però, sembra, che nel quarto e seguenti la disciplina si cambiò: e si castigavano in essi colla deposizione i delitti, per i quali si imponeva la penitenza pubblica a' Laici; o pure si rinserravano ne' Monasterj; imperocchè i Ss. Pp. giudicavano, che la penitenza pubblica era incompatibile colle loro funzioni, e loro stato. Così essi riducevano alla comunione laica i Vescovi, i Sacerdoti, ed i Diaconi, che essi mettevano nella penitenza. Ed il Papa S. Leone dice, che i Sacerdoti, o i Diaconi, che sono caduti in qualche delitto *in crimine*, non devono esser messi nella pubblica penitenza, ma che devono cercare qualche luogo di ritiro, affin di rendersi favorevole la misericordia di Dio.

II. Dipendeva dal giudizio del Sacerdote, e del Vescovo, di esaminare, se i Peccatori i quali si confessavano a quelli doveano far la penitenza pubblica. Si dimostra coll' esempio delle femine caduto nell' adulterio, le quali erano dispensate da' tre primi gradi della penitenza, quantunque questi gradi ne formassero per se stessi la più gran parte. *Epist. Canon. S. Basil. Can. XVII.*

III. Non s' imponeva la penitenza pubblica alle persone maritate, che di loro consenso. *Conc. Aralet. Canon. XXV.*

IV. Non si imponeva la penitenza pubblica così facilmente a' Giovani, a cagion della fragibilità della loro età. Si leggano in S. Ambrogio le regole, che i Penitenti doveano osservare, per adempiere la loro penitenza. *Lib. 2. de Poenit. cap. X.*

V. I Penitenti non erano obbligati di rinunziare alle obbligazioni del loro stato, per non applicarsi, che agli esercizj della Penitenza; ma solamente a quei che erano pericolosi alla salute, o troppo tumultuosi. Si legga l' *Omelia XIV.* di S. Cesario d' Arles.

Gli Autori Ecclesiastici rimarcano giudiziosissimamente, che non si è mai derogato da veruna legge espressamente agli antichi Canoni: e quei che sono stati animati dallo Spirito di Dio, hanno sempre desiderato, che vi si accostasse per quanto sia possibile. Il Concilio di

Trento, quantunque l'infelicità dei tempi l'avesse impedito d'intraprendere tutto ciò, che desiderava, non ha lasciato però di ristabilir la penitenza pubblica per i peccati pubblici; di esortare i Confessori ad imporre le penitenze proporzionate ai peccati, e di dar delle differenti aperture, per rimettere in uso le antiche regole. S. Carlo Borromeo entrando nello spirito di questo Concilio, si avvicinò quanto potè all'antica Disciplina della penitenza in quella, che fece egli osservare nella sua Diocesi. Egli volle similmente, che i Confessori fossero istrutti di questi Canoni; acciocchè si confermassero al loro spirito, se non ne potessero seguir la lettera in tutto il suo salutar rigore.

Se si trovano persone, dice un celebre Autore, le quali si offendano di ciò, che si ripone loro innanzi gli occhi una disciplina sì severa, e che la Chiesa nondimeno ha creduto di dover cambiare; facciano riflessione, che se noi siamo i veri discepoli de' Padri, e de' dottori della Chiesa, dobbiamo almeno rispettare i loro sentimenti, ed ammirar la loro condotta: che egli è giusto che noi onoriamo ciocchè tanti grandi uomini han fatto, ed han detto, se noi non siamo più coraggiosi per seguirli, ed imitarli: che la Chiesa sembre infallibile, non riguarda oggigiorno come eccesso, ciocchè in altri tempi ha riguardato come una obbligazione; e che a nostro riguardo essa ha cambiato, non già di sentimento, ma di condotta. Che finalmente conviene, che noi ci confondiamo di esser divenuti così deboli, mentre non siamo stati capaci di sopportare i più salutari rimedj. Onde se non s'impongono al presente le pubbliche penitenze, che s'imponevano ne' tempi andati, ciò non dee attribuirsi all'impotenza della Chiesa, poichè la sua autorità ricevuta da Cristo, è di ogni tempo; nè che essa giudica, che vi sia dell'eccesso in questa antica severità, ma perchè essa ritrova i Cristiani di oggigiorno troppo deboli per sopportarla. Essa dunque ha raddolcito il rigore della penitenza, per condescendenza alla fiacchezza degli uomini: I peccatori devono dunque compensare questo addolcimento colla quantità delle buone opere, e con tutte quelle che sono nello stato di fare, poichè ciascuno è obbligato di fare quello che può. Si leggano i Canoni Penitenziali.

PENITENZA nell'ora della morte è riguardata come aospetta. I Santi Padri hanno parlato con molta forza del pericolo, che vi è di differire la sua conversione a Dio fino al fine della vita, ciò non è, dice S. Cipriano nell'*Epist. 50. ad Antonian.*, il dispiacere che i Peccatori hanno della loro vita passata, che gli porta a ricorrere a' Ministri della Chiesa, ma piuttosto l'idea della morte, che gli minaccia: *Sed mortis urgentis admonitio.* S. Agostino paragona questa penitenza a quella di Antioco, e nel *Sermone VII. de Temp.* dice, che la penitenza domandata da un uomo costituito nella debolezza dell'infermità, è ben debole. I Teologi ne danno molte ragioni: I. Perchè difficilissimo che l'intendimento di una persona, la qual si trova nel pericolo di morte, di qualunque modo, che la cosa succeda, si occupi in altra cosa, che in quella, che muove la parte sensibile, a cagion della concessione, che le potenze dell'uomo hanno insieme. II. Perchè in tal punto, è molto verisimile, che il dispiacimento de' peccati sia conceputo dal solo motivo del timore delle pene, delle quali sono minacciati i peccatori. III. Perchè i malvagi abiti conservati fino allora, hanno ancora tutta la loro forza, sono, per così dire, tutti vivi, e che è ben difficile di avere in sì poco tempo una detestazione sincera per quello che in tanto tempo ha tenuto nel cuore. IV. Perchè al fatta dilazione fino alla morte, mette la salute in una grande incertez-

za. *Scot. in 4. sentent. dist. 18. S. Tom. in 4. Sentent. dist. 20.* Essi citano a questo proposito un passo di S. Agostino dell' *Omelia 41. inter 50.* Se alcune domanda di essere ammesso alla penitenza nell'estremo della vita, che se gli accordi la riconciliazione, e che muoja poco dopo; io vi confesso, che noi non gli rifiutiamo per allora ciocchè domanda, ma non perciò presumiamo, che muoja in buono stato.

I medesimi Teologi convengono tuttavia, che ciò non è impossibile, poichè gli abiti i più forti non toglierebbono la libertà di agire, e che l'uomo non dee assegnar limiti alla misericordia di Dio, che eccita qualche volta un vero movimento di penitenza, anche nell'estremo della vita. S. Bernardo risponde queste due parole a quel, che allegano l'esempio del buon Ladrone: *Unus est, ne desperes: solus est; ne confidas.*

PENITENZIERE è colui, che ha il potere dal Vescovo di assolvere i casi riservati.

PENSIONE (in materia beneficiale). Si leggono nella Storia Ecclesiastica le cause dello stabilimento delle Pensioni sugli Benefizj. Il Concilio di Calcedone ne somministra uno esempio. Bassiano, e Stefano, i quali si disputavano la Sede di Efeso, essendo stati esclusi entrambi dal Decreto del Concilio, si assegnò a ciascun di loro per sossistenza 200. soldi di oro annui, che sono in circa da trecento docati della nostra moneta; per cui si vede I. che la causa di questa pensione fu per dar di che vivere a colui, che era spogliato di una Chiesa, e per ben della pace. II. Che non appartiene al successore di stabilirla, poichè non ha egli che la sola amministrazione de' beni della Chiesa, per usarne secondo i Canoni. III. Si vede, che la pensione dev' esser poca, e per la sola sossistenza del Pensionario. Si leggono altri esempj delle Pensioni nell'antichità in favore de' Vescovi vecchi, o infermi, o che erano stati discacciati dalle loro Chiese per l'incursione de' Barbari.

Secondo le ultime regole stabilite nella Chiesa a questo soggetto, le Pensioni non possono essere istituite che dal Papa, e per cause legittime. Le cause ordinarie sono la resignazione, sia pura e semplice, sia causa di permutazione; la transazione tra due litiganti; ed il ben della pace. Le cause straordinarie sono i gran servigj renduti alla Chiesa, e tutte le cause, per le quali il Re nel nominare a i gran benefizj, riserva qualche volta delle pensioni. Si suppone che il Pensionario non abbia da altra parte di che sossistere, almeno secondo la sua dignità imperocchè la povertà è il fondamento di tutte le Pensioni su gli Beni Ecclesiastici.

I. Esse non devono giammai eccedere il terzo della rendita, non per forma di divisione, ma nel regolarne la somma.

II. Il semplice Pensionario, che non ha benefizio, dee secondo le Pontificie Costituzioni portar l'abito Chericale, e la tonsura, e recitare l'uffizio piccolo della Vergine, per ammonirlo, che egli è obbligato di servir la Chiesa, che lo nutrisce.

III. La Pensione non può essere istituita, che in conferendo il benefizio, e per le medesime lettere di provisione. Essa sossiste durante tutta la vita del Pensionario, quantunque il benefizio passi ad un altro, e che essa non sia espressa nella seconda provisione.

IV. Se la pensione non è pagata per molti anni, il Resignante può domandare di rientrar nel Benefizio.

V. La Pensione si perde per le medesime vie, che il Benefizio, cioè per l'Irregolarità, per il Matrimonio, per il delitto.

VI. Quantunque la Pensione sia favorevole, e sia stimata tener luogo di alimento, se un Benefizio carico di pensioni passa in molte mani, il Titolare non è tenuto che dell'ultima annata, seguendo l'uso di

Francia: nondimeno se il Ricevitor delle decime fa simili diligenze che ha fatto il Titolare, questi può domandare due annate al nuovo Titolare, in qualunque modo che questo ultimo sia stato provveduto. *Istituzione del Dritto Canonico.*

PENTATEUCO, parola greca, che significa *cinque libri*. Si comprendono sotto questo nome i cinque libri Canonici, de' quali Mosè n'è l'Autore; cioè *la Genesi*, *l'Esodo*, *il Levitico*, *i Numeri*, *ed il Deuteronomio*. I Giudei lo chiaman Legge, perchè la Legge di Dio, che Mosè ricevette nel Monte Sina, ne è la parte la più considerabile. Egli comprende ciò, che è accaduto dalla creazione del mondo fino a Mosè, cioè lo spazio di anni 2552. e mezzo.

* La gran controversia è, se il Pentateuco veramente sia stato scritto da Mosè. E ciò non si potrà decidere, se non per mezzo della Tradizione, essendo cosa di fatto. Quel libro in fatti è genuino, che per consenso di tutte le Nazioni si è sempre attribuito a colui, del quale porta il nome. Nè per altra ragione sappiam noi, che i libri di Platone, di Aristotele, di Cicerone, di Cesare, di Virgilio, sian veramente di costoro, se non per la costante tradizione, la quale ha sempre, e costantemente attribuiti a' medesimi tai libri: checchè ne dica il P. Harduino, la di cui particolare opinione, perchè senza veruno appoggio, da se stessa svanisce. Ora tutta l'antichità ha creduto, che il Pentateuco sia stato scritto da Mosè: i Giudei coetanei di Mosè così riferirono a' loro successori; ed una tal tradizione perseverò costantemente nella Sinagoga, dalla quale fin dal suo nascere la nostra Chiesa Cristiana la ricevette, e noi siamo in tal credenza. I Scrittori Gentili ancora, come Nicolò Damasceno familiare di Augusto nella Storia Universale, Strabone nella Geografia; ed altri più antichi, come Apione Grammatico, e Manetone entrambi Egizj, parlano del Pentateuco, siccome scritto da Mosè; e potranno leggersi presso Daniele Uezio nel cap. II. della Proposizione IV. Inoltre non essendovi alcuno, che nieghi a Mosè il Pentateuco; sarebbe certamente offendere tutt'i Canoni della critica il dire, che il Pentateuco non sia genuino parto di Mosè. Onde Giovenale nella Satira XIV. persuaso dalla pubblica tradizione francamente scrisse.

Judaicum ediscunt, et servant, ac metuunt jus.
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses.

Si aggiugne, che leggesi nei medesimi libri del Pentateuco, che Mosè avesse scritto qualche cosa. Nel cap. XIV. 4. *Scripsit autem Moyses universos sermones Domini.* E nel 7. *Assumensque volumen Foederis, legit audiente populo.* E nel cap. XXXIV. 27. *Ait Dominus Moysi: Scribe tibi verba haec, quibus et tecum, et cum Israel pepigi foedus.* E nel cap. XXXI. 9. del Deuteronomio: *Scripsit itaque Moses legem hanc, et tradidit eam Sacerdotibus filiis Levi, qui portabant Arcam foederis Domini, et cunctis senioribus Israel.*

Nè può inferirsi da ciò, che altri sia lo Scrittore del Pentateuco da Mosè mentre riferisce le cose operate da lui: poichè molti passi s'incontrano nei quali Mosè parla di se come di una terza persona, come fa Cesare nei commentarj, ed altri.

Nè dica Riccardo Simone, che le sole leggi siano state scritte da Mosè, non già la storia delle leggi e della Nazione, che si contiene nel Pentateuco, essendo stata essa scritta da pubblici Notaj; imperocchè primamente non costa neppur probabilmente, che nel tempo di Mosè, e della peregrinazione degli Ebrei vi sieno stati sì fatti notaj pubblici: all'incontro le leggi e la storia delle medesime, come quel-

la della Nazione riferite nel Pentateuco, sono talmente connesse tra loro, che sembrano evidentemente scritte dal medesimo Autore. E questi argomenti sono tali, e tanti che dimostrano eziandio, che il Pentateuco sia libro profetico. In fatti per comune consenso Mosè fu Profeta.

Nondimeno questo comun consenso degli antichi hanno inteso di abbattere Tommaso Hobbes *in Leviathane*, Isacco Pereyra nel trattato *de Praeadamitis*. Benedetto Spinoza nel Trattato *Teologico Politico*, Riccardo Simone nella storia *Critica del Vecchio Testamento*, ed altri.

Primieramente oppongono il testo del Genesi cap. XII. 6. *Pertransivit Abraham terram Chananaeam usque ad locum Sichem, usque ad convallem illustrem; Chananaeus autem tunc erat in terra.* Or questo non può dirsi scritto da Mosè perchè nel di lui tempo i Cananei possedevano ancora le loro terre, e lo Scrittore parla dei Cananei già discacciati dal loro Paese, che successe dopo Mosè. II. Nel cap. III del Deuteronomio si leggono queste parole: *Solus quippe Og Rex Basan restiterat de stirpe Gigantum; monstratur lectus ejus ferreus, qui est in Rabbath filiorum Ammon novem cubitos habens longitudinis, et quatuor latitudinis ad mensuram cubiti virilis manus.* Or questo Scrittore è certamente posteriore a Mosè: poichè a qual fine avrebbe Mosè dimostrata agli Israeliti l'altezza di quel Gigante dalla grandezza del letto di ferro, quando essi l'avean veduto pugnare, morire, e disteso sulla terra? Ed a qual effetto non si conservava in Basan, ma in Rabbata quel letto, se non per il tempo che ne era passato, e che suol cagionare cambiamenti grandi nel mondo? III. Nel cap. XXXVI. 31, leggesi: *Reges autem, qui regnaverunt in Terra Edom, antequam haberent Reges filii Israel fuerunt hi.* Ora i Re in Israele cominciarono lungo tempo dopo Mosè. Dunque lo Scrittore di tali parole dovette scrivere nel tempo che i Re avean regnato in Israele e conseguentemente più recenziore di Mosè. Tralascio altri passi della Scrittura, per esser questi bastevoli come i più convincenti.

Ma per farne conoscere la di loro debolezza, e vanità, incominciamo dal primo. Il senso del luogo citato è questo: Fin dacchè Abramo calò nella Cananea fino al luogo Sechem ed alla Valle illustre, vi era già il Cananeo nel Paese, cioè già i Cananei si erano impadroniti di quella terra. Mosè infatti scrivendo ai Posteri ignoranti dell'antichità, volle significare che Abramo per ordine di Dio era partito da Ur dei Caldei, e venuto nella Cananea già occupata. E questa risposta viene ammessa eziandio da Aben-Ezra, di cui è l'argomento.

Al secondo si risponde, che quantunque la maggior parte degli Ebrei abbia potuto vedere il Gigante Og, tuttavia non tutti intervennero a tale spettacolo, come i fanciulli, i vecchi, le femine, gli ammalati, gli assenti. Inoltre Mosè scrisse la storia non solo per gli Ebrei del suo tempo, ma eziandio per i posteri, ai quali per far credere la gran mole di quel Gigante, fece parola del letto. Per altro che tal letto non si vedesse in Basan, ma in Rabbata Città degli Ammoniti, non è certo argomento questo del gran tempo scorso: poichè dovendo combattere Og cogl' Israeliti, e temendo dell' evento, potè porre in sicuro il suo bagaglio presso gli Ammoniti, che sapeva non dovere essere molestati dalle armi dei giudei: O potè Mosè vincitore vendere agli Ammoniti una parte della Regione di Basan, e così pervenire ai medesimi quel letto di ferro.

In quanto al terzo non vi ha dubbio, che Mosè molte cose predisse per mezzo dello spirito profetico; e questa tralle altre, che suc-

cederebbe una volta, che gli Israeliti si eligerebbero un Re, come costa dal cap. XII. 14. del Deuteronomio: *Quum ingressus fueris terram, quam Dominus Deus dabit tibi, et possederis eam, habitaveris-que in illa, et dixeris: Constituam super me Regem, sicut habent omnes per circuitum nationes; eum constitues eum, quem Dominus Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum.* Si conferma lo stesso dal cap. XII. del Deuteronomio, dove Mosè stabilisce le leggi in ordine al culto del Tempio, che per divina ispirazione sapeva di doversi edificare, dopo che la terra di Canaan fosse stata dagli Israeliti soggiogata. E nel cap. XXV del medesimo libro ammonisce gli Ebrei, che si ricordino delle inglurie ricevute dagli Amaleciti, acciocchè acquistata la Terra promessa scancellino il loro nome dal mondo.

L'ultima difficoltà è di Riccardo di Simone nel lib. 1 della Storia Critica del Vecchio Testamento c. I. il quale giudica, che il Pentateuco sia stato scritto dai pubblici Notaj, o siano Scribi e Profeti insieme, e dipoi ridotto in compendio. Sicchè stima Simone che tai Scribi esistessero ancora nel tempo di Mosè, i quali scrivevano gli annali della Repubblica. In fatti nella Scrittura si fa più volte menzione di sì fatti annali. Nel libro della Genesi si fa parola del libro della generazione di Adamo, dal qual libro poi fu estratta la genealogia del medesimo. Nel libro dei numeri cap. XXI. Si commemora il libro *Bellorum Domini*, di cui si cita un frammento. Nei libri di Giosuè, dei Giudici, dei Re, e dei Paralipomeni si fa menzione dei medesimi Annali. Onde gravissimi Teologi dopo di Teodoreto, ed altri antichi, particolarmente Masio, e Sisto Senese dimostrano che i riferiti libri furon fatti da detti Annali. Ed aggiugne finalmente Simone, che ammessa questa ipotesi, facilmente si possono eludere le obbiezioni dei Deisti contra la divinità dei sagri libri.

Ma questo argomento di Simone fondato su di una mera ipotesi, è certamente di niun valore contra il comun consenso, ed attestazione degli Ebrei. E Simone da chi apprese, che vi eran sì fatti Notaj, o Scribi nel tempo di Mosè? E dato che vi furono, come ha saputo, che il Pentateuco sia stato scritto da pubblici Notaj? Particolarmente costando da una perpetua tradizione, come si è di sopra provato, che Mosè sia stato lo Scrittore del Pentateuco. Nè è vero ciocchè soggiunge Simone: cioè che per mezzo di tale ipotesi avaniscono tutti gli argomenti dei Deisti: anzi piuttosto, ammessa tale ipotesi, che si spiani vieppiù la via ad indebolire la genuinità dei sagri libri; poichè in sì fatta ipotesi certamente ignoraressimo quali cose fossero inspirate, e quali no, cioè a dire quali sarebbero di Dio, e quali degli uomini. Si potrà leggere l'Articolo *Pentateuco nel Dizionario Biblico.*

PENTECOSTE, parola che significa cinquantesimo giorno. Questa è la Festa, che la Chiesa ha istituita per celebrare la calata dello Spirito Santo sugli Apostoli, la quale accadde verso le nove ore del mattino di questo medesimo giorno, e nel tempo che essi erano congregati in uno stesso luogo della Città di Gerusalemme colla Vergine Santissima. Allora fu che lo Spirito Santo discese su di loro con gran rumore, simile ad un vento impetuoso; che essi videro comparire come lingue di fuoco, le quali si fermarono su ciascuno di essi: che essi ricevettero il dono delle lingue, o dei miracoli: e che essi furono uomini nuovi, pieni di sapienza e di lume, e di zelo, per annunziar l'Evangelo. *Actor.* I. 14. *Luc. XXIV.* 49.

PERMUTAZIONE di Beneficio. Affinchè una permutazione sia Canonica: I. l'uno e l'altro dei Permutanti deo lasciare il suo benefi-

cio, e dar la sua procura *ad resignandum*. II. I nomi e cognomi dei Permutanti devono essere espressi nell'atto della permutazione. III. La permutazione dev'esser seguita dalla collazione dell'Ordinario. IV. L'Ordinario deve essere informato delle cause delle permutazione. V. Il consenso dei Presentatori è necessario, ed in caso di rifiuto quello dell'Ordinario Diocesano. VI. Ciascuno dei permutanti dee aver diritto al beneficio, che egli cede. VII. Non deve esserci simulazione nella permutazione.

PERSECUZIONI de' Cristiani. Vi sono state diece, o dodici Persecuzioni nei tre primi secoli della Chiesa, nel tempo delle quali un prodigioso numero de' Fedeli sparsero il loro sangue per la Fede, ed ottennero le gloria del Martirio. La prima fu sotto l'Imperador Nerone, in virtù d'uno Editto, che pubblicò contra i Cristiani: essa incominciò l'anno 64. di Gesù Cristo, e durò quattro anni. La seconda fu sotto Domiziano l'anno 92. di Gesù Cristo, e durò anni quattro. La terza fu sotto Trejano l'anno 100. di Gesù Cristo, e durò per sei anni. La quarta sotto Adriano, dall'anno 125. fino al 138. La quinta sotto Marco Aurelio incominciò nel 161. e finì nel 174. La sesta sotto l'Imperador Severo incominciò nell'anno 202. e finì nel 211. La settima sotto l'imperador Massimino incominciò nell'anno 235. e finì nel 238. L'ottava sotto Decio, e che fu violentissima, incominciò nell'anno 249. e finì nel 251. La nona sotto Valeriano incominciò nell'anno 257. e finì nel 260. La decima sotto Aureliano, che cominciò nell'anno 273. e finì nel 275. La undecima, che altri chiamano la duodecima, la più lunga, e crudele di tutte, fu sotto l'Imperador Diocleziano, e Massimiano, incominciò nell'anno 286. e durò quasi anni venticinque. Massimiano la fece risorgere nell'anno 312. Nel medesimo anno Costantino la soppresse. Ma nell'anno 320. Licinio la rinnovò con furore per lo spazio di tre anni incirca; ed essendo stato vinto da Costantino, la persecuzione intieramente cessò. Durante questa lunga persecuzione, tutta la terra fu bagnata dal sangue de' Martiri, come scrive Sulpizio Severo. Vi fu ancora una persecuzione sotto Giuliano Apostata nell'anno 361. la quale durò fino alla sua morte, cioè all'anno 363.

Sapore Re della Persia ad istigazion de' Maghi, e de' Giudei, cominciò una persecuzione contra i Cristiani in tutta l'estensione del suo Impero, la quale non finì, che nella sua morte nel 380. Essa fu una delle più crudeli, e delle più lunghe, e fece un numero infinito de' Martiri. Dopo tal tempo vi sono state quasi in ogni Secolo delle persecuzioni locali, mosse o dagli Infedeli, o dagli Eretici, come i Donatisti, gli Arriani, e sopratutto gli Iconoclasti nell'ottavo, e nono Secolo: poichè la persecuzione fu ancor crudele in certi luoghi, come in Costantinopoli sotto i Regni degli Imperadori Leone Isauro, Costantino Copronimo, Niceforo, Leone Armeno, Teofilo, Michele; che nel tempo degli Imperadori Pagani.

* L'innumerabile numero de' Martiri della Chiesa nato dalle riferite persecuzioni, contro della Tradizione vien confutato da Errigo Dodwello, il quale nella Dissertazione XI. delle dissertazioni Ciprianiche, che vanno colle opere di S. Cipriano illustrate da Giovanni Fello, e stampate in Asterdam nel 1700. ha osato di porle in dubbio. Noi per occasione delle persecuzioni, colla scorta di Pagio, e di Ruinart, stabiliremo la moltitudine de' Martiri nelle prime persecuzioni della Chiesa, opponendoci alla detta Dissertazione XI. Ciprianica di Dodwello *De Martyrum paucitate in primaevis Christianorum persecutionibus*. E per brevemente distrigare, primamente produrrò alcuni degli antichi Padri,

e per secondo le persecuzioni medesime, delle quali una sola potrebbe bastare per ammutolire il Protestante ardito.

Il primo, ed il più antico testimonio è S. Giustino Martire, il quale nel principio della I. Apologia pag. 41. scrive: *Ubique locorum saecitum esse in Christianos.* L' altro è S. Ireneo Martire, il quale nel 4. libro *advers. Haeres. cap. XXXIII. dice: Ecclesia omni in loco ob eam, quam habet erga Deum dilectionem, multitudinem Martyrum in omni tempore praemittit ad Patrem ....saepe debilitata, et statim augens membra, et integra fiens.* Origene nel lib. II. contra Celso pag. 404. dice: *Multi e nostris quamvis probe scirent se, si in confitendo Christianismo perstarent, morituros, contra absolutum iri, et suas facultates recuperaturos, si desisterent; tamen despecta vita, volentes mortem pietatis caussa occubuerunt.* S. Cipriano ancora nella Epistola a Fortunato *de exhortatione Martyrii* nell' ultimo cap. dimostra di essere del medesimo sentimento colle seguenti parole: *Si igitur et nos dicati Deo, ne devoti vivimus, si supra justorum antiqua, et sancta vestigia iter facimus, per eadem documenta poenarum, per eadem passionum martyria pergamus hoc ampliorem gloriam computantes temporis nostri, quod cum vetera exempla numerentur, exuberante postmodum copia virtutis ac fidei numerari non possunt Martyres Christiani, testante Apocalypsi, et dicente: Post haec vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat.* Dodwello risponde, *non loqui Sanctum Martyrem de illorum, qui jam facti essent Martyres, numero: sed potius eorum, qui Evangelii totius temporibus futuri essent.* Ma si inganna a partito; imperocchè le parole di S. Cipriano, se non si vogliono spiegar con violenza, non possono intendersi de' Martiri futuri. Inoltre il medesimo S. Cipriano ammette Martiri innumorabili di già coronati nell' ultimo *lib. de mortalitate*, ove esorta i Cristiani a studiarsi di andare alla patria celeste, perchè *magnus illic nos Carorum numerus expectat, illic martyrum innumerabilis populus ob certaminis, et passionis victoriam coronatus.* Fa eco S. Agostino nel Sermone 300. cap. 2. *Martyrum millibus terra purpurata est.* E nel Sermone 252. cap. 8. *Unus dies passionis Martyrum si computetur millia hominum inveniuntur coronatorum.* E nel Trattato 113. sopra il Vangelo di S. Giovanni: *Innumerabilis societas Sanctorum Martyrum in Regnum Coelorum fortiter, et violenter intravit.* Ma chi crederebbe che ancor Prudenzio sia concorde a S. Agostino? Dodwello non potrà certamente non deferire all' autorità, ed attestazione di sì valente Scrittore, mentre si avvale tanto del di lui silenzio, che se ne è servito egli per comprova della sua sentenza, così scrivendo nel §. VI. della lodata Dissertazione XI. *Sub hujus (quarti) saeculi finem scripsit* περὶ στεφάνων *Prudentius in Latinos etiam martyres, praecipus Hispanos, sed et illos etiam audacissimos.* Il testimonio dunque di Prudenzio è il seguente preso dall' Inno XI. περὶ στεφάνων de *Passione S. Hippolyti martyris*:

Innumeros cineres Sanctorum Romula in Urbe
Vidimus, o Christi Valeriane Sacer.
Incisos tumulis titulos, et singula quaeris
Nomina? difficile est ut replicare queam.
Tantos justorum populos furor impius hausit,
Cum coleret patrios Troja Roma Deos.
Plurima litterulis signata sepulcra loquuntur
Martyris aut nomen, aut epigramma aliquod.
Sunt et muta tamen tacitas claudentia turbas.
Marmora, quae sola significant numerum.

Quanta virum jaceant congesti corpora acervis.
Nosse licet, quorum nomina nulla legas.

Oltrecchè S. Paolino prima di Prudenzio avea ciò detto parlando di S. Felice *Carm. 13. pag. 171.*

Hic Petrus, hic Paulus proceres, hic Martyres omnes,
Quos simul innumeros magnae tenet ambitus urbis.

Che se nella Città di Roma vi fu innumerevole copia de' Martiri, quanta sarà essa stata in tutto il mondo per cui la rabbia de' Persecutori spiegò il suo furore?

Altrettanto si dimostra dalle medesime persecuzioni di sopra riferite, come si rileva da Eusebio nella Storia Ecclesiastica, Lattanzio *de mortibus Persecutor.* Orosio, Sulpizio Sovero, S. Cipriano. Mi astengo di scorrerle ad una ad una, per non tirare a lungo la nota; ma si potrà leggere il *Sandini* in un libro di venti Dissertazioni, tralle quali vi è la IX. su tal soggetto.

Tra gli argomenti di Dodwello intorno alla pochezza del numero de' Martiri, il principale è preso da Origene, il quale dice: *Pauci per intervalla temporum, et facile numerabiles pro Christiana Religione mortem obierunt.* Ma Origene ha voluto significare con tali parole, che sebbene si fosse incrudelito contro de' Cristiani, tuttavia non si poterono tutti estinguere; e pochi per verità ne perirono al confronto di quei, che restarono; poichè non permise il Signore, che affatto si perdesse il nome Cristiano. Infatti Origene per combattere Celso, gli dimostra, che i Cristiani non devono riconoscere la loro origine dalla sedizione. E ne adduce questa ragione, *Neque enim Christiani suam a seditione ducentes originem leges admisissent ita pacificas, ut propter eas factum fuerit, ut veluti oves interficerentur, nec per eas liceret de persecutoribus sumere supplicium. Porro Christianos benignam illam mansuetamque legem conservantes, a persecutoribus tutatus est Dominus, qui tamen, ut alii videndis paucis pro pietate certantibus firmiores fierent, mortemque spernerent, paucos per intervalla temporum, et facile numerabiles excitavit ad mortem pro Christiana Religione obeundam, reservatis pluribus, per quos voluit universam terram salutari illa doctrina repleri.* Dunque dice Origene, che pochi morirono per Cristo relativamente ai molti, che Iddio riservò dalle persecuzioni, per propagare la Dottrina di Cristo. Che Origene poi abbia ammessa la moltitudine de' Martiri, costa dalle parole citate del suo libro 2. contra Celso.

L' altro argomento di Dodwello per la pochezza de' Martiri è il silenzio de' nomi: *Si tot olim* (dice egli nel §. V.) *fuissent, quot putantur martyres, superessent hodieque e probatis illorum saeculorum monumentis eorum saltem nomina*: E colla testimonianza di san Cipriano, e di Ponzio dice nel §. III. *Adeo sedulos fuisse in Martyrum gestis memoriae tradendis veteres ut nihil illos fere fugerit.* Ma Dodwello stesso somministra la risposta, soggiungendo immediatamente: *Nisi in Diocletiani fortasse persecutione, quae scripta Ecclesiastica exhausit*, testè Eusebio lib. 8. cap. 2. *illa monumenta perierint.* E che nella persecuzione di Diocleziano tutte le Scritture patissero naufragio, convengono gli Eruditi, come nota Pagio all'anno 64. §. 3. Che anzi prima della persecuzione di Diocleziano Arnobio nel lib. 4. *advers. Gentes* pag. 152. gli riprende, *quod nostra scripta ignibus darent.* Se ne lamenta pur anche Prudenzio περὶ στεφάνων nell' Inno I. in onore de' Ss. Martiri Erveterio, e Chelidonio, gli atti del martirio de' quali furono soppressi da' Gentili, perchè i posteri ignorassero l' ordine, il tempo, e la maniera della loro passione, o non si incoraggissero a sopportar la mor-

te per Gesù Cristo. Onde sebbene pochi nomi de' Martiri leggansi nei monumenti antichi degni di tutta fede; non perciò dee negarsi, che siano stati moltissimi coloro, i quali nelle primè persecuzioni della Chiesa diedero la vita per Cristo. Dodwello ha preteso di diminuire la forza della pruova, che abbiam noi Cristiani della verità della nostra Religione, che è quella del martirio di tanti Professori del Vangelo di ogni condizione, di ogni sesso, di ogni età; i quali per solo motivo della verità si indussero non solo ad abbandonare i loro averi, le loro dignità, i loro onori, ma eziandio la loro vita.

PERSEVERANZA FINALE. Questa è una grazia, che fa perseverare l'uomo nel bene fino al fine della sua vita, poichè senza la grazia non si può fare il bene, nè superare le tentazioni, nè osservare i precetti di Dio. Ciò si dimostra dalla Scrittura: *Perfice gressus meos* (nel Salmo XVI.) *in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea.* Dice Cristo di sè stesso nel cap. XVII. di s. Giovanni: *Pater sancte serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi.* Nella orazione Domenicale: *Ne nos inducas in tentationem.* II. Dalle preghiere della Chiesa: *Fac me tuis semper inhaerere mandatis, et a te nunquam separari permittas etc.* Nelle Litanie de' santi: *Ut nosmetipsos in tuo sancto servitio confortare, et conservare digneris.* III. Da' Concilj: Il secondo Concilio di Orange dice, che bisogna domandare continuamente l'ajuto di Dio, anche per quei che l'hanno ricevuto, e per i santi acciocchè possono giugnere ad un buon fine, e perseverare nella pratica del bene: *Ut ad finem bonum pervenire, vel in bono possint opere perdurare.* Ed il Concilio di Trento nella *Sess. VI. Can. I.* anatematizza chiunque dirà, che un uomo giustificato possa perseverar nella giustizia ricevuta senza un particolare ajuto di Dio; o al contrario, che non possa perseverare con questo medesimo soccorso.

PERSONALITA'. S'intende per questa parola ciò, che rende una sostanza incomunicabile, o ciò, che la costituisce nella qualità di persona. Nel Mistero della Santissima Trinità le relazioni son quelle, che fanno la distinzione delle Personalità.

PERSONE DIVINE. Per la voce di Persona generalmente s'intende, secondo la nostra maniera di concepire le cose, una sostanza di una natura ragionevole, di cui la maniera di esistere è tale, che essa è incomunicabile ad un'altra. In Dio la Persona del Padre esiste di tal modo, che essa non può esser comunicata al Figlio per ragione della sua Paternità. Nel Mistero della Santissima Trinità, come l'Essenza, o la Natura Divina non è punto distinta dalle Persone, ciascuna Persona essendo Dio, queste Persone sono consostanziali, cioè, che non hanno esse se non se una medesima natura. Cosicchè questa parola di Persona non ha assolutamente la medesima significazione, parlandosi delle Persone Divine, che quando si parla della Creatura. In questa la parola di persona vuol dire una sostanza indivisibile della natura ragionevole; ed in tal senso è una parola assoluta: ma in Dio questa parola è relativa, e dinota solamente, che il Figlio non è il Padre, e che lo Spirito Santo non è nè il Padre, nè il Figlio; imperocchè sebbene vi sieno tre Persone in Dio non vi sono però tre sostanze, o nature; d'onde ne siegue, che la parola di Persona non significa la medesima, che quella di natura.

Ma sebbene le Persone divine non abbiano che una sola e medesima essenza, e che questa essenza non sia punto distinta dalle persone, esse sono tuttavia realmente distinte. La Fede ce l'insegna, fondata sulla Scrittura. Gesù-Cristo dice nel cap. VIII. 16. di S. Giovanni: Che egli non è solo, e che il Padre è Persona diversa da lui: *Judicium meum verum est, quia solus non*

sum, sed et ego, et qui misit me Pater. E nel cap. XVIII. *Et testimonium perhibet de me qui misit me Pater.* E dice lo stesso dello Spirito Santo nel cap. XIV. 16. *Et ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis.*

* S. Giovanni Damasceno scrive nell' Isagoge ai Dogmi c. 1. che queste tre voci ουσια φυσις, μορφη presso gli antichi Padri, che disputarono della natura di Dio, o della Trinità significavano la medesima cosa. Ma non è così; poichè sopra il significato di dette voci molto discordano i scrittori, che vissero prima del Damasceno: Presso Aristotele ουσια ed υποστασις significano la indivisibile, e singolar sostanza, come copiosamente dimostra Petavio nel *lib.* II. *de Trinit. cap.* 2. san Girolamo all' incontro non dubita di affermare nella *Epist.* 14 *della edizione di Marzianeo* che la scuola dei filosofi per ipostasi non conosceva altro che l'ουσία. Quindi è che ricusò sempre di dire tre ipostasi, credendo di nascondersi sotto tal vocabolo il veleno degli Arriani. Essendo dunque così, intendiamo, perchè i Sabelliani ponessero e una ουσία, ed una υποστασις; e perchè i Padri al contrario, che oppugnavano i Sabelliani, prendendo l'ουσία, e l'ipostasi per la persona, difendessero tre ουσίας in Dio. I Padri del Concilio Sardicese nella Epistola sinodica, che leggesi presso Teodoreto nel *II. lib. della Storia Eccl. cap. VIII.* ancora prende l' ipostasi per ουσια e pongono una ουσια, ed una ipostasi: *Nos autem hanc accepimus edoctique sumus eamque Catholicam habemus traditionem, et fidem: et professionem, unam esse υποστασιν, quam ipsi Haeretici ουσίαν appellant.*

Ma certi Teologi del IV. Secolo incominciarono ad allontanarsi dall' antica nozione di quei vocaboli, persistendo tuttavia gli altri nell' antica nozione. Sicchè essendosi per tal cagione riavegliate non piccole turbolenze particolarmente nella Chiesa Antiochena tra Paolino e Melezio, fu decretato nel Concilio di Alessandria celebrato nel 462 che i Teologi si astenessero, per quanto si potesse, dall' uso delle voci ουσία, e υποστασις, non leggendosi certamente nulla definito dal Concilio Niceno in ordine a queste voci, e che solamente contro dei Sabelliani si facesse la professione delle tre *Ipostasi.* In tal modo riferisce la cosa Socrate nel *lib. III. c. VII della Stor. Eccl.* E Sozomeno nel lib. V. cap. XXII. L' uso finalmente introdusse, che si dicesse una ουσία del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, cioè una natura, o sostanza: e tre *Ipostasi* per le tre Persone.

I Latini però si servono delle voci di *Essenza*, e di *Persona.* Per Essenza intendono la natura, o sostanza, non già specifica, ma numerica: che sia comune alle tre Persone, Padre, Figlio, e Spirito Santo, non certamente per modo di moltiplicazione; ma per indivisibile partecipazione della medesima singolare e numerica sostanza, che escluda ogni divisione, o distribuzione, e nel modo che superi l' umana capacità, e che non si ricerca inoltre senza temerità. Della Persona però varie sono le Nozioni presso i Latini. Ogni un sa, che presso gli Antichi la persona fu detta Larva, colla quale coprivano i Comedianti il capo e la faccia, perchè da un angusto forame, che corrispondeva alla bocca, potessero mandar fuori con più di forza la voce: Onde Plinio, stima che la Persona sia detta a *personando.* E perchè poteva l' istesso uomo con queste larve rappresentate varie figure, cioè differenti persone di Vecchio, di Donna, di Re, di Parasito, di Servo, perciò il nome di persona fu trasportato a significare varie qualità, ed uffizj o del medesimo uomo, o di molti. Cosicchè l' istesso uomo dicevasi sostenere tre Persone, di Giudice, di cittadino, e di Padre di famiglia. Onde nei primi secoli della

Chiesa essendo ancor familiare la lingua latina, non può alcun dubitare, che la voce di persona si prendesse volgarmente in tal significato. Ma presa così, non può applicarsi a spiegar la Trinità, poichè favorirebbe all' Eresia di Sabellio. Dal luogo citato di san Girolamo è manifesto, che presso di lui la voce *persona* significa meno, che l' *ipostasi*; poichè l' ipostasi secondo lui significa sostanza: dunque la persona deve essere qualità della sostanza, se è lecito parlar così, o modo di sossistere, che non consista nella diversa specie della medesima sostanza, o nell' apparisenza, acciocchè non sappia di Sabellianismo; ma che significhi qualche cosa di più, che in verun conto può capirsi. Ben l' intese sant' Agostino tal difficoltà di concepire distintamente e chiaramente l' idea della persona, in quanto si attribuisce a Dio; imperocchè nel *lib. VII. de Trinit. cap. IV.* scrive: *Ne omnino taceremus, interrogati, quid tres, cum tres esse fateamur, dictum est Pater, Filius, et Spiritus Sanctus.* E nel lib. V. cap. IX. *Cum quaeritur, inquit, quid tres, magna prorsus ineptia humanum laborat eloquium: dictum est tamen tres personae, non ut aliquid diceretur sed ne taceretur.*

Severino Boezio, il quale fiorì nel quinto secolo della Chiesa sotto del Re Teodorico, prese il vocabolo di persona nel significato filosofico; e così la definì nel libro delle due nature: *Persona est rationalis naturae individua substantia.* Tutte le scuole de' filosofi, e Teologi dell' Occidente adottarono in seguito questa definizione: Ma perchè una sì fatta definizione generalmente considerata non può senza pericolo adattarsi alle Persone Divine, alcune scuole vi aggiunsero qualche cosa di proprio. Presso gli scolastici adunque, perchè possa dirsi *Persona*, si ricerca primamente, che sia natura singolare: Onde l'uomo generalmente considerato non può dirsi persona. II. Si ricerca, che sia incomunicabile ad un' altra natura, o persona: Quindi l' Essenza divina, che è comunicabile alle tre Persone, non può dirsi Persona. III. Si ricerca, che sia compiuta: Onde i Teologi niegano, che l'anima separata sia persona; perchè non è compita sostanza, e ritiene (come essi parlano) l' unibilità al corpo. IV. Finalmente si ricerca, che sia sostanza ragionevole, o intelligente: sicchè i Bruti non possono dirsi Persone. Si legga san Tommaso nella I. *Part. quest. 29* ed Estio nel I. delle sentenze *distinz.* 23.

Vi sono quattro proprietà delle Persone Divine, chiamate da' Teologi, *l' appropriazione*, *la circuminsessione*, *la nozione*, *e la missione*. Si legga la definizione di questi termini nei di loro articoli.

I nomi che convengono particolarmente alla prima Persona della Santissima Trinità sono quei di *Principio*, *Autore*, *Radice*, *Sorgente*, *Capo*, *Padre*, *Increato*, o *Ingenito*. I nomi proprj della seconda Persona sono quei: I. del *Verbo*, poichè questa parola esprime l' immagine dell' oggetto, perchè il Verbo è l' effetto della cognizione, che il Padre ha di se medesimo, essendo questa cognizione la produzion del *Verbo*. II. Di *Figlio* poichè egli è secondo il linguaggio dei Teologi. *Terminus actionis, qua proprie est generatio.* III. Di *Sapienza*, secondo queste espressioni di san Paolo la virtù, o la sapienza di Dio. IV. La immagine del Padre: *Qui est imago Dei invisibilis.* I nomi proprj della terza Persona sono quei di *Spirito Santo*, *di Dono*, *di Amore*. Il primo è di Gesù-Cristo medesimo nella forma che diede del Battesimo nel cap. XXVIII. di S. Matteo. Il secondo è preso da queste parole di Gesù Cristo nel cap. IV. di S. Giovanni. *Si scires donum Dei.* Il terzo è di S. Agostino nel lib. XV. *de Trinit.* cap. VII. In fatti questi nomi esprimono l' atto della volontà, per la quale lo Spi-

rito Santo procede dal Padre, e dal Figlio.

PETROBUSIANI, Eretici settatori di Pietro de Bruys, che rinnovò gli errori de' Manichei, e ne aggiunse molti de' suoi. Dopo la morte de' Bruys essi ebbero per capo un de' suoi Discepoli chiamato Errigo Monaco Apostata. Indi nacque la setta deggli Albigesi. Questi Eretici sono stati confutati da san Bernardo, e da Pietro il Venerabile Abate di Clugny: e furono condannati dal secondo Concilio Lateranese decimo generale celebrato nell'anno 1139.

POLIGAMIA. Questo è lo stato di un uomo, che ha più mogli insieme. Vi sono le' Teologi, i quali fondati sull'autorità della Scrittura, e su gli esempj, che vi si leggono della poligamia, per esempio nella persona di Abramo, di Giacobbe, di Davide, sostengono, che essa non era contraria alla Legge di Natura; altri pretendono che essa fosse stata contraria, e che i Patriarchi, sull'esempio de' quali si appoggiano, furono dispensati dalla legge comune per l'autorità divina. S. Agostino nel lib. II. contra Fausto dice similmente che quando i Patriarchi, e i santi dell'Antico Testamento presero molte mogli, essi fecero ciò per una particolare permissione di Dio, *ex Dei nutu*; che ciò non era per soddisfare alle loro passioni, ma per moltiplicare il popolo di Dio, ed aver de' figli: che ciò non si faceva, se non se col consenso della prima moglie, e qualche volta ancora alle sue preghiere; imperocchè Abramo prese Agar dalle mani di Sara sua prima moglie.

Donde questi Teologi conchiudono: I. Che ben lungi, che la Poligamia sia contraria al fine principale del Matrimonio, che è la generazione de' figli, essa non fu permessa, che per favorirla; che anzi la condotta de' santi dell' Antico Testamento non ha nulla di riprensibile; ma essi aggiungono, che ben lungi, che il loro esempio la possa autorizzare nel Nuovo Testamento, essa vi è al contrario riprovata, ed assolutamente proibita da Gesù-Cristo nella Nuova Legge. II. La Chiesa ha sempre condannata la Poligamia, come ha sempre condannato l'adulterio, e la semplice fornicazione: *Si quis dixerit* (dice il Concilio di Trento nella *Sess. XXIV. Can. 3.*) *licere Christianis plures simul habere uxores, et hoc nulla Lege divina esse prohibitum, anathema sit.* III. La Poligamia, è ancor proibita dal Diritto Civile, cioè dalle Costituzioni degl' Imperadori, e dalle Leggi del Regno. Si legga l'Articolo *Lamec* nel Dizionario Biblico.

POMPE del Demonio, o di Satan. Si chiamano così le vanità colpevoli del secolo, alle quali ciascuno è obbligato di rinunziare prima di ricevere il Sagramento del Battesimo. Le pompe del Demonio sono le medesime, che le pompe del mondo, cioè l'ambizione, l'arroganza, la vanagloria. Questo sono tutte le superfluità, che l'orgoglio, il fasto, la sensualità, hanno introdotte. In fatti si veggono regnare tali pompe nell'assemblee profane come nel di loro proprio impero. Tali sono le opere, i balli, le comedie, e gli altri spettacoli pubblici, dove sono espressi tutt'i tratti della concupiscenza, e della natura corrotta, e che sono mirabilmente opposti allo spirito del Cristianesimo.

POSITIVA (Teologia). Questa scienza consiste nella esposizione de' Dogmi della fede, in quel modo che sono contenuti nella Sagra Scrittura, o spiegati da' Ss. Pp., o da' Concilj. Essa è più necessaria di quel che si potrebbe credere; perchè gli scritti de' Padri, e dei Concilj formano la catena della Tradizione, dalla quale non si può niuno allontanare se non voglia smarrirsi; e nulla è più importante, che di esaminare ciocchè essi hanno insegnato, e d'istruirsi nella loro scuola. Ancor la Scrittura, quantunque sia infallibile, ha bisogno della Tradizione per ispiegarla, e per con-

fermarne gli Oracoli. Infatti per far vedere agli Eretici, che un tal dogma è stato sempre insegnato, e creduto come di Fede, bisogna essere istrutto, che la Dottrina della Chiesa è costante su questo punto. Or non può ciò sapersi, che con istudiare i Padri della Chiesa, e con esaminare da secolo in secolo ciocchè essi hanno pensato. Cosicchè la maniera più soda, di disputar contro degli Eretici, non è d'impiegare contro di essi le sottilità della Dialettica, nè i ragionamenti astratti della Metafisica, ma di mostrar loro la perpetuità della Fede di tutte le Chiese del mondo Cristiano dagli Apostoli fino a noi sul punto controverso. Così, e non altrimente si è praticato nelle dispute, che la Chiesa Latina fu obbligata di aver co' Greci, ed in quella, che ebbe contra Wicleffo, Giovanni Hus, e loro Partegiani. Così fecero ancora i Pp. del Concilio di Trento, i quali si congregarono per condannar gli errori de' Luterani, e Calvinisti. Essi ricorsero, per combatterli, alla Scrittura, cioè alla parola di Dio medesimo, ed alla Tradizione contenuta negli scritti de' Padri, e degli altri Scrittori Ecclesiastici, che precedettero a questi Eretici. Ed il Concilio non si celebrò per far nuove decisioni di Fede, perchè non si credeva allora, se non quello, che si era sempre creduto, e che ciò, che è di Fede non è soggetto a veruno cambiamento, ma per ispiegar di nuovo ciocchè la Chiesa credeva e crederà sempre.

POSSEDUTO dal Demonio, o sia Ossesso. L'ossessione dicesi dello stato di una persona molestata, e tormentata dal Demonio. Due sono le cagioni principali della ossessione. La prima è l'empietà di coloro, che rinunziano a Dio, e si danno in poter del Demonio: la seconda è che Iddio qualche volta la permette, per punir gli uomini a cagion di alcuni loro gravissimi delitti. Iddio la permette ancora per isperimentare i suoi Servi, e confondere la malizia del Demonio. I segni della ossessione sono, di esser sollevato in aria, di esser dipoi con impeto rigettato in terra senza farsi ferita; parlare con linguaggi stranieri; mostrar dell'avversione per le cose sante, nè potere ascoltare chi ne parla ec. Se ne può ancor giudicare dalla disposizione del corpo, quando l'Ossesso ha gli occhi spaventosi, e come fuoco; quando ha delle convulsioni straordinarie delle membra; quando fa de' moti, e de' gesti violenti; quando parla con indecenza, e senza pudore: La Scrittura Sagra, e la Storia ci somministrano moltissimi esempj della ossessione. Saulle era da tempo in tempo invaso dallo Spirito malvagio, e Davide col suono dell'Arpa sollevava il suo male. La giovane Sara figliuola di Raguele era senza dubbio ossessa dal Demonio, il quale esercitava la sua malizia contra quei, che essa volle sposare. Si sa come il giovine Tobia la liberò dell'ossessione. La Chiesa non prescrive altro rimedio contra questo male, che la preghiera, le opere buone, gli esorcismi: le quali cose non impediscono l'applicazione di alcuni rimedj naturali, per calmare gli umori, e diminuire le malvage disposizioni del corpo; l'atrabile, le impurità grandi del sangue, di cui si serve il Demonio in ciò, che egli fa su gl'infelici, che molesta, senza che operi sempre immediatamente da se medesimo. Iddio si serve allora delle virtù, che egli diede a' rimedj nella loro creazione, per produrre questi effetti: ciocchè si prova coll'esempio del giovane Tobia, il quale liberò Sara col fecato di un pesce, che abbruciò: e coll'esempio di Saul, che il suono dell'arpa di Davidde lo liberava dal suo Demonio.

Nella materia di ossessione, o di possesso, che possono avere i Demonj dei corpi umani; come pure del loro potere nell'infestar le case, ed altre cose simili, noi possiamo distinguere due cose:

cioè il *Diritto*, ed il *Fatto*. In ordine al diritto si raggira il quesito della esistenza dei puri spiriti sgombri di ogni materia, se possano essi invadere i corpi degli uomini. In ordine al Fatto si occupa il quesito, se i fatti; che si narrano degli ossessi, dei posseduti, e delle infestazioni delle case, e di altre consimili cose, sian veri, o falsi. Quei che han posseduto, e posseggono il vero culto, o sia la vera Religione, come sono stati gli Ebrei prima di Cesù-Cristo ed i Cristiani dopo di esso, non hanno dubitato del Diritto, quantunque molti dei Cristiani abbiano dubitato dei fatti. I Spiriti forti hanno arditamente negato i Fatti, per abbattere, e distruggere dalle radici il Diritto. È certo, che il rischiaramento dei fatti molto può servire alla Religione, per ponerlo al coverto degl'insulti degl'increduli: ma vi sono, non può negarsi, due scogli da evitare; il troppo credere, ed il nulla credere. Lo spirito forte nulla crede; lo spirito debole crede tutto. Sarà dunque fatal necessità di dare in qualche estremo? E non si potrà coll'ajuto di un giusto discernimento separare il vero dal falso? Sì, questo è appunto quel che tratteremo di fare in questo articolo. Mostreremo in primo luogo la possibilità della possessione dei corpi, e della infestazion delle case dai Demonj. Dimostreremo di poi i fatti passati di questa possessione, e di questa infestazione. Finalmente faremo vedere la realità presente di questa medesima Infestazione. Servirà il primo, e secondo per gl'increduli, ed il terzo per confutar l'opinione di alcuni Cristiani.

E per farci dal primo: Tre sono gli Enti puramente spirituali, dei quali noi abbiamo notizia, Dio, l'Angiolo, e l'Anima ragionevole. Iddio che è puro spirito, increato, ed infinitamente perfetto. L'Angiolo un puro spirito; ma creato, e finito. L'anima è ancora puro spirito creato, e finito come l'Angiolo, ma destinato ad animare il corpo dell'uomo, di cui si fa parte, e per cui si distingue dall'Angiolo. Ed oltre la Scrittura, la quale ci dà infinite pruove dell'esistenza degli Angioli, il lume naturale ancora ugualmente ce ne assicura; imperocchè appartiene alla sapienza di Dio, che siavi, degli Enti, che gli rassomiglino nella perfezione, per quanto sia possibile; e tal rassomiglianza non può aversi, che nelle sostanze puramente spirituali non destinate ad informare i corpi, come sono gli Angioli, perchè Iddio è un puro Spirito. Di più appartiene all'ordine, e beltà dell'universo, che egli contenga delle sostanze puramente materiali, come le pietre; delle sostanze parte materiali, e parte spirituali, come gli uomini; e delle sostanze ancora puramente spirituali, come sono gli Angioli. S. Tommaso nel. *lib. II. contro de'Gentili cap. 46.* Si serve di tale argomento: e la Teologia pagana si accorda in questo punto colla Teologia de'Cristiani: poichè toltine gli Epicurei, e consimili; tutti gli altri Filosofi ammettono gli Angioli, cioè le sostanze intelligenti superiori all'uomo. E questo è quello, che dimostra san Cipriano nel *libro de Idolorum vanitate* colla testimonianza di Platone, di Socrate, di Trismegisto, e de'Poeti. Vi sono Angeli però di due sorti, buoni, che perseverarono nell'ubbidire a Dio, e malvagi, che si ribellarono contro Dio e si perdettero. Si chiamano questi ultimi Diavoli, Demonj, potenze dell'Inferno, e dell'aria, principi del mondo, spiriti della malizia, e delle tenebre. Questi malvagi Angioli tutti soffrono le pene eterne, ma tutti non sono ancora relegati nell'Inferno. Molti sono sparsi nell'aria, e sopra la terra: Onde è possibilissimo, che essi invadino, e posseggano i corpi, o che infestino le case, ed altri luoghi simili. La ragione sul principio, par che si opponga; impe-

rocchè il Demonio essendo puro spirito, o in tutto sgombro di materia, sembra, che non possa immediatamente e fisicamente operar sulla materia, non essendovi tra loro veruna proporzione. È dunque forse impossibile, che una sostanza semplicemente intellettuale agisca di una maniera fisica sopra una sostanza semplicemente corporea? Certamente che no; e noi ne abbiamo dentro di noi stessi una pruova sensibile, convincente e sempre sussistente della sua possibilità. L'anima nostra è spirituale, dotata d'intelligenza, e di volontà, e di libertà; essa pensa, e riflette sopra i suoi pensieri: ragiona, e dispone i suoi raziocinj: essa gli esprime colla voce, e colla penna; esamina, giudica, sceglie, divide il vero dal falso, il bene dal male; produce, inventa e perfeziona le sue invenzioni; conosce, ed ama le cose universali, e puramente spirituali, la verità, la virtù: essa ammira gli effetti della natura, e ne rende ragione; essa fa le dimostrazioni; nè solamente comprende le cose esistenti, e possibili, ma le privazioni, e negazioni ancora. Or tutte queste azioni, che sono spirituali, e che non possono derivare, che da un principio spirituale, provano la spiritualità dell'anima. Non ostante però la sua spiritualità, essa opra su i corpi, e sopra tutti i suoi organi, sul sangue, sugli umori, su gli spiriti animali, malgrado la sua improporzione apparente con tutte queste cose. Non è dunque impossibile, che gli spiriti buoni, e malvagi agiscano su i corpi, e sugli altri oggetti sensibili; poichè essi non sono nè più nè meno spirituali, che le nostre anime. Io confesso, che chiaramente non può conoscersi, come ciò si faccia: ma basterà per negar la la possibilità, o l'esistenza di una cosa, perchè di essa non se ne comprende la misura, i differenti modi, e le diverse maniere di operare? Noi non comprendiamo punto la natura di Dio; potremo perciò negare la sua esistenza? Noi ignoriamo la cagione del flusso, e riflusso del mare, le proprietà della calamita, e di mille altre cose naturali, delle quali siamo giornalmente spettatori; potremo perciò negarne la possibilità, o l'esistenza? La nostra anima è spirituale, nè possiamo dubitarne: la nostra anima quantunque spirituale, agisce su i nostri corpi, e noi ne sentiamo l'azione in ogni momento, e ne viviamo più certi che di tutto ciò, che è posto fuor di noi. Dunque l'azione della sostanza spirituale sulla corporea sarà possibile. Si può ancor più oltre portare un tal raziocinio, con dire, che negare la possibilità dell'azione degli spiriti sulla materia, è negare che Iddio stesso vi possa operare; e conseguentemente negare, che Iddio abbia creato il mondo, che lo governi, lo conservi, e gl'imprima tutti i suoi movimenti. La pruova è facilissima. Iddio è un puro spirito infinitamente perfetto, ed immateriale piucchè l'Angiolo, e l'Anima ragionevole. Non ostante ciò, Iddio agisce sulla materia, egli la tocca, la penetra intimamente, le imprime tutti i suoi movimenti, l'applica immediatamente alle sue operazioni, le da l'essere, la vita, le dà tutto, dice S. Paolo *(cap. XVI. 25.)* Iddio è dà per tutto colla sua potenza, presenza, essenza. La sua immensità è la sua essenza medesima sparsa per tutto; non già a foggia de' corpi coll'estension locale, ma a modo degli spiriti senza locale estensione, senza parti divisibili, e tutto da per tutto.

La Filosofia pagana ha confessata questa intima presenza, ed operazion di Dio in tutti gli esseri, allorchè ha stabilito come un principio costante, che le cause seconde non agirebbero punto, se non fossero mosse dalla causa prima. Iddio dunque puramente spirituale agisce sulla materia: Dunque non sarà impossibile, che le altre sostanze

spirituali ancor vi agiscano; imperocchè sarebbe inutile il dire, che Iddio colla sua onnipotenza può ciò, che gli altri esseri meno potenti non possono: Io rispondo, che la difficoltà dell' azione di un Ente spirituale sopra un Ente corporeo, non consiste sulla potenza, o impotenza, ma sulla spiritualità dell' agente; e come Iddio non è meno spirituale, che l' Angiolo; se una volta ripugna, che l' Angiolo per cagione della sua spiritualità agisca sulla materia, ripugnerà eziandio, che Iddio vi agisca. Ecco in quale abisso si va a cadere, volendo troppo sottilizzare. Si torranno a Dio i suoi attributi, e conseguentemente la sua divinità: poichè o Dio non è: o pure se egli è, come non può dubitarsene, egli è con tutte le suo perfezioni. Iddio è dunque, ed è puramente spirituale; e quantunque spirituale, egli agisce sulla materia. Dunque possono agire su i corpi le sostanze puramente spirituali dunque i Demonj, che sono puri spiriti: possono possedere i corpi, ed infestar le case. Che è quello, che si dovea dimostrare.

Passiamo presentemente a vedere se i fatti, che pruovano le ossessioni de' corpi, e le infestazioni delle case per opera de' Demonj, sian veri, o falsi. Il mio intento non è qui di raccogliere tutti i fatti particolari; poichè sarebbe nommai venire al fine; ma di sceglierne alcuni, de' quali non possa dubitarsene. Non fa duopo, che di aprir gli Evangeli, per esser convinti, che vi era nel tempo di Gesù Cristo un gran numero di persone ossesse, e possedute dal Demonio. Si leggano s. Matteo cap. VIII. s. Marco cap. V. e VII. s. Luca cap. IV. e si trova, che Gesù Cristo liberò presso i Gesareni due Uomini posseduti dal Demonio, e similmente da una legione de' Demonj: che liberò un muto indemoniato; un altro, che era cieco, e muto; la figliuola di una donna Pagana, e Sirofenicia, e molte altre indemoniate, i Demonj delle quali gli dissero ad alta voce: *Voi siete il Figlio di Dio.* Finalmente accordò a' suoi Discepoli il potere di scacciare i Demonj. Ecco dunque i fatti incontrastabili degli ossessi nel tempo di Gesù Cristo. Per quel che spettano a' tempi posteriori a lui, bisognerebbe trascrivere la maggior parte della Storia Ecclesiastica, e delle vite de' Santi. Io mi contenterò di due fatti, che mi sembrano indubitabili, per non annojare il Leggitore. Il primo, ma che ne rinchiude una infinità di altri, è quello, che ci somministrano le vite de' Padri nel Deserto. Queste vite sono piene di esempj dei posseduti, di ossessioni, e di infestazioni de' Demonj, che tormentavano questi santi solitarj ne' loro Diserti, e sulle Montagne, nel fondo delle Valli, e sulle cime delle rupi, dentro le loro celle, e de' loro antri profondi. Essi comparivano ai medesimi sotto figure orribili; procuravano di spaventarli con grida, ed urli terribili, intesi da quei stessi, che si conducevano a visitarli. La vita sola di s. Antonio ci somministra un gran numero di questi fatti. Nè questi possono mettersi in dubbio, perchè son riferiti da' santi Padri, e da altri sinceri, e fedeli Storici, che vissero nello stesso tempo, in cui accaddero, e che sono stati testimonj di buona parte di ciò, che narrano; e dall' altra parte protestano, di averla saputa dalla bocca medesima di quei, a' quali successero i fatti, o da quelle dei loro Discepoli. La vita di s. Paolo primo Eremita è stata scritta da s. Girolamo; quella di s. Antonio da s. Attanagio Patriarca di Alessandria il quale viveva nel tempo di s. Antonio; e che nella sua giovanezza era stato sotto la sua condotta, che l' avea veduto dipoi molte volte, ed avea da lui stesso appreso ciocchè ne riferisce. Le altre vite sono scritte da *S. Efrem, Ruffino, Palladio, Sulpizio Severo, Cassiano, Teodoreto*, ed altri Autori classici. Queste vite sono state ricevute da tutti

i savj, che sono vivuti dopo i di loro Autori. I nostri Storici moderni, come *Tillemont*, *Fleury*, *Baillet* le ammettono senza veruna difficoltà, non ostante la loro austera rigidissima critica, sempre guardinga contra ciò che sembra straordinario. Il dottissimo Arnaldo le he raccolte in due volumi, intitolati; *Le Vite de' Ss. Padri de' Deserti*. Questi fatti sono dunque certi e per dubitarne, bisognerebbe dire, che i santi Padri, e gli Storici, che gli hanno riferiti, o erano tutti spiriti deboli, o spiriti maliziosi: deboli, se così han creduto leggiermente: maliziosi, se gli hanno inventati, e riferiti senza crederli. Di più bisogna dire, che tutti gli Scrittori delle età seguenti, e che hanno ricevuti i loro racconti, siano ugualmente deboli, o maliziosi. E finalmente bisogna dire, che in questi tempi vi è più di giudizio, e di spirito, che non ve ne è stato per lo passato nella Chiesa. Ma chi ciò dicesse o pensasse, non si esporrebbe egli scherni, e a' fischi, come suol dirsi? E non sarebbe egli tenuto a guisa di quegli uomini particolari, che per il loro strano pensare si tengon separati dagli altri nella Santa Casa degli Incurabili, notissimo luogo di questa nostra Città dominante?

E se i fatti degli ossessi non possono negarsi, non potranno neppur negarsi le infestazioni delle case fatte dai Demonj. S. Agostino ne somministra un esempio nel lib. XXII della Città di Dio cap. VIII. *Vi è tra noi*, dice egli, *un Tribuno chiamato Esperio. Questi ha un podere, o terreno chiamato Zubedi, dove accortosi, che i Demonj tormentavano la sua casa, i suoi servi, ed il suo bestiame; egli pregò i nostri Sacerdoti nella mia assenza acciocchè qualcuno di loro si trasportasse nella sua casa, per discacciare i Demonj colle sue preghiere. Un Sacerdote vi si trasferì, e dopo di avere offerto il tremendo Sacrifizio incruento, e fatte caldissime orazioni, subito cessò la vessazione per la misericordia di Dio*. S. Agostino crede questo fatto come indubitato, e vuol persuaderlo alla posterità. I grandi uomini del Paganesimo non erano meno semplici, che quel del Cristianesimo, poichè essi ammettevano i Demonj, chiamati da loro malvegi genj, e che riguardavano come inimici degli uomini, sempre intesi a tormentarli. Finalmente la Chiesa he riconosciuto in tutti i tempi e riconosce ancora oggigiorno la realità degli ossessi, e delle infestazioni; poichè ha ordineto, ed ordine tuttevia delle orazioni, per discacciare il Demonio dai corpi, e dalle case. Di più he date, e dà ancora istruzioni, e regole per tali avvenimenti. Altrimente bisognerebbe dire, che la Chiesa suppone il falso; che essa fa delle orazioni, ed istruzioni chimeriche; che ci inganna, ed è ingannata, che tutti i Vescovi sono obbligati in coscienza di cancellare dai loro Rituali gli Esorcismi contra le ossessioni, ed infestazioni delle case. Or chi non vede, quante strane conseguenze ne nascerebbero?

Io però non niego, che molte operazioni, che ignorantemente si attribuiscono ai Demonj, sieno per lo più effetti dell' umore malinconico, o di alterata fantasie. Si sa, quanto operi nella nostra machina la fantasia e le melinconia; e basta leggere il *Fieni* nel suo opuscolo *de viribus immaginationis*, e il dotto *Muratori* nell' opuscolo *delle forze della Fantasia*. Ma vi sono dei mezzi per conoscere, quando gli effetti sieno della fantasia accesa, e dell' umore malinconico, e quando sieno degli spiriti malvagi. Se talor li vedrete parlare coi linguaggi stranieri, e di cose, che si fanno in lontanissimi Paesi, ed altre simili, certamente dovrem ricorrere alla cagione straordinaria, poichè tutto ciò eccede di molto l' efficacia delle cagioni naturali. Ed io tengo per fermo, che non tutti coloro, che pensano, o sospetta-

no essere Ossessi, o che tali da altri vengan giudicati, lo siano infatti, ed in verità. Perciò il Pastorale Mechlinense presso Van-Espen in *Jure Eccl. part.* 3. *cap.* 3. *de sortilegiis* nel fine, conformandosi al Rituale Romano, arreca, un avvertimento, che qui voglio nell' Italiana favella recitare: *Non creda l' Esorcista* (così parla) *facilmente, ed inconsideratamente, che alcuno sia ossesso, nè adoperi alla cieca gli Esorcismi; se prima dai segni maturamente, e cautamente disaminati da lui, e dal prudente giudizio dei Medici, e di altri dottori, non sia moralmente certo, che sia Energumeno ec.* In fatti ho vedute moltissime persone, che l' ignorante Volgo, ed i poco accorti Ministri han tenute per ossesse, quando si sono scoverte per finte: per lo più è ciò accaduto alle donne, le quali per curiosità di girare i Santuarj, si sono finte spiritate, imitando i movimenti degli ossessi; o pure per accesa fantasia, la quale trovandosi nelle donne più delicata, che negli uomini, è maggiormente soggetta a gagliarde impressioni, e sconvolgimenti: o finalmente dalla malinconia, che fa veder loro ciocchè non esiste. Il nostro eccellentissimo Poeta Tasso uomo di umor malinconico, all' improvviso, ed alla presenza degli amici si astraeva talmente dai sensi, che credeva di parlare con un genio buono, e benefico, dialoghizzando con essolui, mercè di proposte, e risposte. Non è dunque maraviglia, se nelle fantasie delle donne, che sono più delicate, si osservino effetti più sorprendenti, e facciano cose, per le quali credansi indemoniate. Resta dunque come indubitato, che siccome vi sono stati, così vi sieno ancora i veri ossessi, e spiriti, che diconsi familiari, quantunque sia difficilissima cosa il decidere dei fatti particolari. Tuttavolta i fatti del Vangelo, e dei Santi non sono da porsi nel dubbio, come quei, che portano seco tutti i caratteri della verità, e certezza.

Quindi non solo è cosa sciocca, ma empia eziandio ciocchè avanza Beckero nel *lib. II. Mund. fascin. cap.* 28. cioè, che dal Vangelo si narrano quei fatti secondo l' opinione falsa, ed erronea dei Giudei: così dicendo, si esporrebbe a scherno, ed a giuoco tutta la Scrittura.

PRAMMATICA. Sanzione è un Regolamento, o ordinanza celebre formata sotto Carlo VII. nell' anno 1438 in un' assemblea della Chiesa Gallicana tenuta a Burges, e gli articoli della quale son fondati su i Decreti del Concilio di Basilea. Gli oggetti essenziali della Prammatica furono lo ristabilimento della forma antica dell' elezioni che devono esser fatte dal Clero: Vi fu dichiarato, che le collazioni appartenevano agli Ordinarj. Vi si abolirono le annate, le riserve, ed altre esazioni della corte Romana. Vi si riconobbe l' autorità dei Concilj generali, e della loro superiorità sopra del Papa. Vi si stabilirono le Prebende Teologali. Questa prammatica fu in vigore fino a Francesco I. il quale alla sollecitazione del Papa Leone X. l' abrogò almeno nei punti i più essenziali in facendo con lui il famoso concordato.

PREADAMITI. Nome dato a quei che addattarono l' opinione strana ed empia, che Isacco Peirera pubblicò in Olanda nell' anno 1655. Egli sosteneva che vi furono degli uomini prima di Adamo. Ma l' autore vedendo, che il suo sistema era contrario alle prime parole della Genesi, ricorse all' antichità favolosa degli Egizj, e dei Caldei, i quali finsero, che vi era stato un altro mondo prima di quello descritto da Mosè nel principio della Genesi. Questa opinione non ebbe che un piccolo numero di Settatori, e sembra che questa Setta non abbia fatto alcun progresso. L' Autor medesimo ritrattò il suo errore alcuni anni dopo, e morì nella comunione della Chiesa.

* Si è trattato copiosamente del sistema dei Preadamiti nel Dizionario Biblico, dove si sono esaminati tutti i principali argomenti dei medesimi, e fatta conoscere la loro vanità e debolezza. Una sola obbiezione voglio qui riferire, che mi ricordo non aver portato in detto Dizionario, e che può servire per compimento di quanto in breve si desidera su tal punto di controversia.

Se uno è stato il Padre di tutti gli uomini (dicono i Preadamiti) come può accadere, che la maggior parte degli Africani nascano negri, e gli altri bianchi? Differenti risposte si son date per lo scioglimento di tal difficoltà. Alcuni han detto, che i primi abitatori dell' Africa incominciarono ad annegrire a poco a poco col calore del clima, e che in seguito abbia sempre prodotti gli uomini di color nero. Ma perchè sotto del medesimo clima, cioè sotto la linea equinoziale, o all' intorno di essa le Nazioni sono biancastre, non pare che questa risposta tolga in tutto la difficoltà. Altri congetturano, che il color nero de' primi uomini Africani nacque dalla corrotta, e guasta fantasia della prima donna Africana, non altrimenti, che le pecore di Giacobbe nascevano macchiate, dalle immagini sì fatte delle madri nel tempo del loro concepimento. E questa opinione sembra verisimile. Ma è molto difficile a spiegarsi, come mai sia accaduto che tra tante Nazioni, delle quali è composto il mondo, presso gli Africani solamente sia accaduta una sì stupenda alterazione di fantasia. Alcuni antichi inoltre ricorsero al miracolo, e giudicarono gli Etiopi nati da Cam, il di cui figlio Canaan fu da Dio maledetto, e credettero che da questa maledizione fosse derivato il color nero. Ma una tale opinione incontra questa difficoltà, che i Cananei quantunque Oriundi da Cam, non sono però neri. Essendo dunque così, bisogna con ingenuità confessare, di non saper noi, d' onde primamente sia originato il color nero degli Africani. Ed inoltre non intendiamo noi, che profitto possano da ciò ricavare i Preadamiti a conto della loro causa. Sono infinite le cagioni nella natura, dalle quali ha potuto nascere il color nero degli Africani: ed allora i Preadamiti giustamente ne inferiranno indi la illazione, quando avranno dimostrato, che da verun' altra cagione naturale sia nata, o abbia potuto nascere la nerezza degli Africani.

PRECETTI. Essi sono affirmativi, o negativi. Gli affirmativi, quantunque obbligano sempre; non obbligano tuttavia a produrre gli atti che sono comandati, ma solamente in tempo, e luogo, ed in certe circostanze, come quella di ascoltar la messa, frequentare i Sagramenti. I negativi obbligano sempre, e per sempre cioè a dire, che non è giammai permesso di fare il male, che essi proibiscono; per esempio, non rubare.

I Precetti della Nuova legge, o Evangelica sono di tre sorti. I. I precetti della Fede: essi ci obbligano a credere fermamente tutti i Misteri, che Iddio ha rivelati alla sua Chiesa. II. Quei, che riguardano i Sagramenti ci obbligano di riceverli in diversi tempi colla venerazione lor dovuta. III. I Precetti morali: Essi sono rinchiusi nel Decalogo, e Gesù Cristo gli ha sviluppati in quello ammirabile Sermone, che fece sul monte, e che i Ss. Pp. hanno riguardato come un compendio della Nuova legge.

La differenza che vi è tra i Consigli, ed i Precetti, è, che i Precetti impongono una stretta obbligazione, e che i consigli non sono proposti che come mezzi proprj per acquistar la perfezione, a cui noi dobbiamo aspirare. Or come dice S. Girolamo, ciascuno è libero di fare, o no ciocchè è di consiglio, così ciascuno, è obbligato necessariamente di compiere ciocchè è di precetto: *Ubi consilium datur, offerentis arbitrium est: ubi praeceptum*, ne-

cessitas est servienti. S. Girolamo nel *lib. 1. contr. sovin. in Can. Quisquis 14. qu. 1.*

PREDESTINAZIONE. Questa parola deriva da predestinare, cioè ordinare, destinare una cosa ad un fine prima che questa cosa si faccia, e si applica alle creature intellettuali, cioè agli Angioli, ed agli uomini, in quanto che essi sono destinati alla felicità eterna. La Scrittura chiama i Predestinati con varj nomi: eletti, amati, benedetti, vasi di onore, e di misericordia. S. Agostino definisce la Predestinazione: *Praescientia, et praeparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicunque liberantur. De Dono Persever. cap. XIV.* Questa è, secondo i Teologi, un atto della volontà di Dio, per cui ha risoluto *ab aeterno* di condurre colla sua grazia certe creature alla vita eterna. Questo è un Decreto di Dio. S. Paolo lo fa intendere chiaramente agli Efesi cap. I. 4. *Elegit nos in ipso (Christo) ante mundi constitutionem.* Gesù Cristo dice a' suoi Eletti nel cap. XXV. di S. Matteo: *Possidete paratum vobis regnum ante mundi constitutionem.*

S. Tommaso ne dà la ragione, dicendo: che la vita eterna essendo il fine sopranaturale dell' uomo, e l' uomo non potendo giungere a questo fine colle sue proprie forze, bisogna che Dio ve lo conduca. Il fine della Predestinazione, che è la salute, è il compimento della volontà di Dio, che salva quei, che vuol salvare. I suoi effetti sono la preparazione alla gloria, e conseguentemente la preparazione alla grazia essendo questa il mezzo per giungere alla gloria, che è il fine.

Tutti i Teologi convengono, ed è di fede, che la Predestinazione alla grazia sia gratuita, e che essa precede la previsione de' meriti, poichè non ha essa di cagione, che la bontà, e misericordia di Dio, e non già la previsione del buono uso, che l' uomo ne dee fare. Ma questa è una gran quistione nelle Scuole dei Teologi, se la Predestinazione alla gloria sia gratuita, o se essa suppone la previsione de' meriti. Quei che sostengono di esser gratuita, si appoggiano sul sentimento di S. Agostino, e di S. Tommaso, i quali si fondano I. su molti passi della Scrittura: agli Efesi S. Paolo cap. I. 4. *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus Sancti, et immaculati in conspectu ejus in charitate.* A' Romani cap. IX. II. dice il medesimo Apostolo, parlando di Giacobbe, e di Esau: *Cum non dum nati fuissent, aut aliquid bene egissent, aut mali, ut secundum electionem propositum Dei maneret, non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, qia major serciet mineri, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui.* Gesù Cristo nel cap. XII. di S. Luca dice chiaramente, che questa è la volontà del suo Padre, di dare il suo Regno alla parte cara del suo gregge: *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum.* E che niun di loro si perda: *Hæc est voluntas ejus, qui misit me Patris (Joan. VI.), ut omne quod dedit mihi, non perdam ex eo.*

II. Sull'esempio de' Fanciulli, che muojono dopo di aver ricevuto il Battesimo, che Iddio preferisce con una elezione totalmente gratuita a quei, a' quali non concede la grazia di poterlo ricevere.

III. Per lo stato, in cui Dio ha lasciati gli uomini per quattro mila anni fuor della Giudea: e dove egli lascia eziandio quei, che vivono nel Paese, in cui l' Evangelo non è stato predicato: poichè indi essi conchiudono, che questo è un effetto della divina misericordia.

IV. Che il Concilio di Valenza dell' anno 855. l' ha definito nel Canone III. *Fidenter fatemur Prædestinationem Electorum ad vitam ..... in electione tamen salvandorum misericordiam Dei præcedere meritum bonum; in damnatione autem Perituroruin meritum malum præcedere justum judicium Dei.*

V. Che secondo l'osservazione del P. Petavio *Tom. I. lib. IX. Dogma. Theol. cap. V.* S. Agostino si è spiegato chiaramente su questo soggetto; che questo S. Dottore stabilisce questa verità della predestinazione gratuita con dire; che si può giudicare, se la Predestinazione sia gratuita, o no, dalla natura de' mezzi, de' quali si serve Iddio per eseguir questo Decreto: poichè se i mezzi producono infallibilmente i loro effetti, questo un segno, che Iddio vuole assolutamente la salute di quei, a chi gli dà. Or continua questo Padre, il soccorso che i Santi destinati al Regno di Dio, ricevono da lui, non dà loro solamente il potere di perseverare, purchè essi vogliano, ma da loro la perseveranza medesima: di modo che non solamente questo è un soccorso, senza di cui non si può perseverare, ma che è tale, che coloro, i quali l'anno, non mancano giammai di perseverare. Questo dotto Autore aggiunse, che come queste materie sono state ben più discusse nella Chiesa di Occidente, che in quella di Oriente in occasione dell' Eresia di Pelagio, si dee avere ben più di riguardo a' sentimenti de' Padri, che l'hanno combattuta, e che tra' Latini, convengono i Teologi, che S. Agostino è quello, a chi si dee più degli altri deferire, poichè tutti i Padri, e tutti i Dottori, che son venuti dopo di lui, i Pontefici medesimi, e le assemblee de' Vescovi han tenuta la sua Dottrina per certa, e per Cattolica. Finalmente perchè questa dottrina è stata insegnata unanimamente nella Chiesa fino al fine del XVI. Secolo.

VI. I medesimi Teologi pretendono, che la ragione somministra tutto l'ajuto a queste autorità: perchè, dicono essi, da una parte la Predestinazione comprendendo la salute, ed il merito degli Eletti, e dall'altra i meriti essendo effetti della Predestinazione; poichè non si può giungere alla gloria, che per mezzo della grazia, e delle buone opere; ne siegue, che i meriti non possono esser la cagione della Predestinazione. II. Che se la Predestinazione fosse fondata sopra i meriti, ne seguirebbe, che si potrebbe meritar la prima grazia; ciocchè non si può sostenere secondo il testo della Scrittura: *Si autem gratia* (dice S. Paolo a' Romani cap. XI. 6.) *jam non ex operibus; alioquin gratia jam non est gratia.* Ne seguirebbe ancora, che essa non sarebbe più un mistero impenetrabile, come essa l'è secondo le parole del medesimo Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiæ Dei.* Ed essi confermano, che essa l'è per l'esempio della vocazione de' Giudei, de' Gentili, e de' Fanciulli, altri de' quali muojono prima di esser battezzati, ed altri dopo del battesimo.

VII. Essi aggiungono ancora questo altro argomento: Che ogni Agente ragionevole vuole il fine prima dei mezzi. Or la salute, e la gloria degli Eletti essendo il fine della loro Predestinazione, i meriti, che non sono se non se i mezzi, devono venir dopo, cioè a dire, non si giudica, che Iddio voglia i loro meriti, che dopo di aver voluta la lor salute, e gloria eterna.

VIII. Essi convengono, che togliendone la previsione dei meriti, non si saprebbe dar ragione perchè Iddio scelse l'uno, e non l'altro: ma essi rispondono, che basta di sapere ciocchè dice la Scrittura nell'Epistola ai Romani cap. IX. che prima che Giacobbe, ed Esau avessero fatto alcun bene, o male, Iddio avea decretato di amar Giacobbe, e di odiare Esau: *Quid ergo dicemus? Numquid iniquitas est apud Deum? Absit . . . Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei.*

IX. Essi pretendono finalmente, che tutto ciò, che si può opporre contra la Predestinazione gratuita, si può ancora opporre contra la Grazia efficace, la grazia congrua

e contra la perseveranza; imperocchè se Iddio non ha risoluto di dare al tale uomo o la grazia efficace, o la grazia congrua, o la perseveranza, egli non avrà nè l'una nè l'altra, e così non si salverà. Finalmente essi sostengono, che la dottrina della Predestinazione gratuita non attacca la libertà dell'uomo, e che la salute non è meno nel potere di coloro, che sono predestinati; poichè l'esecuzione del Decreto della loro predestinazione è legato colla loro libertà, e consenso: perchè Iddio ha preveduto, che coloro, ai quali farebbe questa grazia, vi acconsentirebbero senza pregiudizio della loro libertà: su di che il P. Petavio fa questa riflessione: Perchè non diremo noi la medesima cosa per accordare colla nostra libertà ciocchè S. Agostino ha insegnato circa la elezione, e la Predestinazione alla salute eterna? *Cur non eadem nos ex Augustini mente usurpare de electione, ac praedestinatione salutis aeternae jure nostro poterimus? Petav. Dogm. Theolog. Tom. I. lib. IX. cap. XV. S. Thom. I. quaest. 23. art. 5. Estio distin. 41. Bellarmin. lib. 2. de Grat. et lib. Arbit. cap. 15.*

Altri Teologi sostengono, che la Predestinazione alla gloria non è, che dopo la previsione dei meriti; ed essi appoggiano il loro sistema, su dei ragionamenti, e sull'autorità, che hanno ancora il loro peso; imperocchè essi pretendono: I. Che Iddio avendo preveduto il bene, cioè le buone opere, che sarebbero un certo numero di uomini col soccorso delle grazie efficaci, e congrue, e la loro perseveranza nella grazia, gli predestina alla gloria: ed essi appoggiano la loro sentenza sull'autorità della Scrittura, in cui si leggono quantità dei passi, che la gloria del Paradiso è meritata dalle buone opere. S. Pietro nell'*Epist. I. cap. I. Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis.* Che essa è chiamata una ricompensa, ed una corona di giustizia: *Bonum certavi (II. ad Timoth. I.); in reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex.* Nel capo III. dell'Apocalisse: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.* Nell'Epistola ai Filippesi cap. 3. *Ad destinatum persequor, ad bravium supernae vocationis Dei in Christo Jesu.* Nel cap. XXV. di S. Matteo: *Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim et dedistis mihi manducare, sitivi, et dedistis mihi bibere; hospes eram et collegistis me.* Nell'Epistola Cattolica di S. Jacopo Apostolo cap. I. *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se.* Nell'Epistola I. di S. Pietro cap. 4. *Cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam.* Or da questi diversi passi, e da molti altri, tanto della Scrittura, che dei Padri e medesimamente di s. Agostino essi conchiudono che la predestinazione alla gloria suppone la conoscenza e la previsione dei meriti. II. Su ciò che il sentimento della predestinazione gratuita è capace di portar gli uomini alla disperazione ed impedirli al travaglio della loro salute, quando considerano, che se la sentenza della Predestinazione gratuita fosse vera, la loro salute dipenderebbe interamente da Dio, e che sarebbe inutile di fare le buone opere, ciascuno potendo dire a se medesimo: Se io sono predestinato, che che io faccia, sarò salvo; e se io non son predestinato, che che io faccia, sarò perduto.

I Teologi, che sostengono la Predestinazione gratuita, rispondono a questa opposizione, della quale sovente fanno abuso i Libertini, e tutti quei, che dimorano volontariamente nel peccato; che il senso di queste parole, *che che io*

faccia, è falso; poichè gli Eletti non saranno salvi, se non perchè avranno osservata la Legge di Dio, e quei che saranno riprovati, non saranno tali, se non perchè l'avranno violata. È vero, che per la Predestinazione gratuita Iddio ha determinata, ed assicurata la salute degli Eletti, ma egli fa loro operare tal salute; poichè Iddio, e la volontà dell'uomo sono le due cause, che concorrono alla nostra salute. Che che ne sia però, queste due differenti sentenze sono sostenute nelle scuole: e quel che si può dir di meglio su questa materia è, che il nodo della Predestinazione non può essere sviluppato dalla umana Ragione; perchè questo mistero ha per oggetto gli eterni decreti, che Iddio ha fatti sulla sorte delle sue creature, e che S. Paolo dopo di aver discussa tal materia, ricorre sempre alla profondità del giudizj di Dio: *O altitudo etc.*

La Predestinazione ha tre effetti: I. La vocazione, che spande la Fede nell'anima di colui, che è chiamato. II. La giustificazione che comprende la Penitenza, la detestazione del peccato, l'amor di Dio sopra tutte le cose, la conversione del cuore, la remission dei peccati, l'adozione divina, le buone opere, e la Perseveranza. III. La gloria che consiste nel possesso della vita eterna. Niuno dee presumere di essere predestinato. Il Concilio di Trento nella *Sess. VI. cap. XII.* l'ha definito così. Ma si dee, quando si vive cristianamente, avere una pia confidenza nella bontà di Dio, che sia egli del numero degli Eletti.

PREDESTINAZIONE DI GESU'-CRISTO. È stato Gesù-Cristo veramente predestinato perchè Iddio *ab aeterno* ha voluto, che Gesù-Cristo venisse nel tempo, cioè che il suo figlio, il Verbo Eterno s'incarnasse, e si unisse ipostaticamente alla natura umana; e si facesse Uomo. Si dimostra da queste parole di san Paolo nell'Epistola ai Romani cap. I. *De Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem, qui praedestinatus est Filius Dei, in virtute secundum Spiritum Sanctificationis ex resurrectione mortuorum Jesu Christi Domini nostri.*

La predestinazione di Gesù-Cristo è il modello, e l'esemplare della predestinazione degli uomini. Essa è la causa meritoria di questa medesima predestinazione sia alla grazia, sia alla gloria. Il Concilio di Trento l'ha deciso nella *Sess. VI. cap. V.*

PREDICATORI. I Ministri della Chiesa devono predicare la parola di Dio. I Concilj hanno così espressamente ordinato. La predicazione del Vangelo (dicono i Padri del Concilio di Trento nella *V. Ses. Decret. de Reformat. 2. Part.*) essendo la principale funzione del Vescovi, il Concilio ordina, che tutt'i Vescovi, Arcivescovi, Primati, e tutti coloro, che sono preposti alla condotta delle Chiese, saranno obbligati essi medesimi di predicare il santo Vangelo di Gesù-Cristo, se pur non siano legittimamente impediti; e quando non lo potranno, di sorrogare in vece loro persone capaci di compiere tal funzione di una maniera utile per la salute delle anime. I Curati, e tutti quei, che hanno la condotta di qualche Chiesa, che ha cura di anime, si studieranno, almeno in tutte le Domeniche e Feste solenni, di dare il nutrimento spirituale ai loro popoli, o per se medesimi, se non siano legittimamente impediti, o per altri Ecclesiastici proprj a questo ministero. Se dopo di essere stati avvertiti, essi mancano per lo spazio di tre mesi si costringeranno colle censure ecclesiastiche, o per qualche altra via, secondo la prudenza del Vescovo, e non ostante qualunque esenzione.

I regolari o religiosi, dice il medesimo Concilio non potranno neppur

predicare nelle Chiese del loro ordine senza l'approvazione, e permissione dei loro superiori, e senza essere stati esaminati sulla loro condotta, loro costumi, e capacità. Independentemente da questa permissione, essi saranno ancora obbligati prima d'incominciare a predicare, di presentarsi personalmente ai rispettivi Vescovi, e domandare ai medesimi la loro benedizione. In quanto alle Chiese, che non sono del loro ordine, oltre la permissione dei loro Superiori, essi saranno ancor tenuti di aver quella del Vescovo, senza la quale essi non potranno in modo alcuno predicare in dette Chiese, e tal permissione sarà loro accordata gratuitamente.

La materia colla quale i Predicatori devono annunziare la parola di Dio, è esattamente segnata nel quinto Concilio Lateranese, tenuto sotto il Papa Leone X. nel 1514. *Sess. XI. Imperocchè molti non insegnano nel predicare la via del Signore, nè spiegano la morale del Vangelo; ma piuttosto inventano molte cose per ostentazione, accompagnano ciocchè dicono con dei gran movimenti, gridando molto, spacciando dal pulpito miracoli falsi, storie apocrife, e totalmente scandolose, che non sono avvalorate da niuna autorità, e che non hanno nulla di edificante; fino a segno che alcuni discreditano i Prelati, e declamano temerariamente contro le loro persone, e la loro condotta; Noi ordiniamo dice il Papa, sotto pena di scomunica, che in avvenire niun clerico secolare, o Regolare sia ammesso alle funzioni di Predicatore, che non sia stato prima esaminato nei costumi, nell'età, nella dottrina, nella prudenza, e probità sua; che non pruova di menare egli una vita esemplare, e che non abbia l'approvazione dei suoi Superiori nella dovuta forma, e per iscritto. Dopo di essere stati così approvati, che spieghino nei loro Sermoni le verità del Vangelo seguendo i sentimenti dei SS. PP. che i loro discorsi sieno pieni della Santa Scrittura: che si applichino ad inspirare l'orrore del vizio, a fare amar la virtù, ad inspirar la carità gli uni verso gli altri, ed a non dir nulla di contrario ai veri sensi della Scrittura, ed alla interpetrazione dei Dottori Cattolici.*

Per giungnere alla scienza della predicazione, dicono gli Autori, che hanno trattato di questa materia, bisogna aver bene studiato da se stesso la Morale Vangelica nella Sagra Scrittura, e negli Scritti Morali de' Padri, e di aver trovata l'arte di convincere lo spirito, o di toccare il cuore. E questo è poco per la morale di preparare i materiali, se non si sanno mettere in opera. Le pruove devono esser tirate dal buon senso, dall'esperienza, e dalle cose conosciute della vita: bisogna, per quanto si può, profittare de' pregiudizj, che sono già nello spirito dell'Uditore: bisogna riguardare al vero fine, che è di convertire. Ma il principale è di toccare; ciocchè non può farsi, che per le immagini, le quali colpiscono vivamente l'immaginazione, e per le figure, che muovono le passioni. Se ne ritrovano molte nella Sagra Scrittura, e sovra tutto nei Profeti: bisogna che un Predicatore faccia amar la Morale, che egli predica. Or non vi ha spirito, a chi non possa rendersi amabile, se sappiasi rappresentare da buon lato. Se si esamina bene, si troverà, che quel che rende le virtù terribili, e difficili alla maggior parte, sono le false idee, che essi ne hanno. Non veggono nella temperanza, che la violenza: il disprezzo delle ricchezze lor sembra inseparabile dalla povertà, e dalla miseria. Bisogna dunque distruggore queste false idee, e far conoscere la virtù per ciò che essa è: al contrario bisogna rendere ben sensibile la laidezza, e la miseria de' vizj, e far toccar con mano, che tutto quello, che ci affligge, non deriva che da' nostri

vizj, e da quelli degli altri. Come vi son moltissimi espedi di esser tocchi più dagli esempj, che dalle ragioni, e ben di framischiare degli esempj, e dell' istorie de' Santi colle verità morali; ma bisognerebbe tirare queste istorie dalla Santa Scrittura per quanto si potesse, evitare con gran diligenze ciocchè sembra o molto, o poco apocrifo; essendo indegno della gravità del pulpito, scegliere dagli esempj i più imitabili, e lasciare ciocchè non può produrre se non se una sterile ammirazione: leggere con riflessione i più celebri Predicatori, tali come il P. *Segneri*, *il Cusini*, *il Dottera*, *Bossuet*, *Bourdaloue*, *Massillon*, *Fleschier ec.* Si leggano su questa materia il discorso di *M. Fleury* circa la Predicazione; il Trattato dell'eloquenza del Pulpito di *M. Fenelon*; quello degli studj *part. 2. di M. Rollin*; i modelli dell' eloquenza, Parigi 1753. *Muratori* nel libro intitolato *l' eloquenza popolare*, ed altri eccellenti libri su questo soggetto.

* PREGHIERA è una elevazione dell'anima verso Dio, per dimandargli qualche cosa, che ella desidera. L' eccellenza della preghiera consiste in ciò, che per mezzo della preghiera l' uomo parla, e si trattiene con Dio, gli comunica i suoi pensieri, ed i suoi desiderj. La Scrittura Sagra la paragona ad un incenso di piacevole e grato odore, e rappresenta gli Angeli occupati a presentarla a Dio: *Ascendit suprus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Deo*; L' Apocalisse nel cap. VIII. L' uomo per l' orazione riconosce l' onnipotenza del suo Creatore, adora le sue infinite perfezioni, lo ringrazia de' suoi benefizj, gli fa conoscere i suoi bisogni, gli domanda il suo ajuto necessario, disarma la sua collera, e commuove la sua misericordia. La preghiera è non solamente utile, ma eziandio necessaria, poichè Iddio vi ha attaccate molte grazie, che non si possono ottenere se non se per un tal mezzo. Si adempie così il precetto della preghiera fattoci da Gesù Cristo: *Oportet semper orare, et nunquam deficere*, in pregando per quanto sia possibile, e col fare tutte le nostre azioni col fine di piacere a Dio; agire per Dio, questo è pregarlo; e conseguentemente studiare, o travagliare agli esercizj del suo stato, questo è pregare, e adempiere il precetto della Preghiera.

La preghiera dev' essere accompagnata dall' umiltà; cioè, colui, che prega, dee comparire innanzi a Dio con un vivo sentimento della sua povertà, e indegnità. Il pregare con un cuore penetrato da questi sentimenti è quel che si chiama pregar con umiltà. Così appunto pregava Davide ne' Salmi: *Ego vero egenus (Psalm. 69. 6.) et pauper sum: Deus adjuva me.* Così pregava Daniello umiliandosi per le colpe sue, e per quelle del suo popolo: *Quumque adhuc loquerer* (dice egli nel cap. IX. 20.) *et orarem, et confiterer peccata mea, et peccata populi mei Israel, et prosternerem preces meas in conspectu Dei, pro monte Sancto Dei mei.* Questa espressione ammirabile dimostra, quanto la sua preghiera uscisse da un cuore umile, e commosso, e quanta corrispondenza fosse tra i suoi sentimenti e le sue parole, allorchè egli diceva a Dio nel *vers. 19. Exaudi Domine, placare Domine, attende, et fac: ne moreris propter temetipsum Deus meus, quia nomen tuum invocatum est super Civitatem, et super populum tuum.* Così pregava il pubblicano, e il Figliuol Prodigo, e così finalmente Gesù Cristo, che compariva innanzi alla Maestà di Dio suo Padre co' sentimenti di un povero, come appare da molti Salmi, ove certamente è egli, che parla.

Dev' essere inoltre accompagnata la preghiera dalla confidenza; imperocchè non vi è cosa più grata a Dio, che la disposizione di uno, che riconoscendosi peccatore, ed

indegno di ogni grazia, della sua stessa indegnità, e miseria si fa un titolo, per avere accesso ad una misericordia, che non si può esaudire da i più gran delitti; che invita con una tenerezza incomprensibile i peccatori i più disperati; e che si comunica ad essi a proporzione della confidenza, colla quale si accostano ad essa. La Scrittura dà sovente alla confidenza il nome di Fede. Ed il chieder con fede è lo stesso, che il chiedere con confidenza.. *Et omnia* (dice Gesù Cristo in S. Matteo cap. XXI. 22.) *quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis*: vale a dire, se lo chiederete con una ferma confidenza. Ma questa Fede, o confidenza suppone, ed ha per fondamento la Fede propriamente detta, mediante la quale noi crediamo con una certezza assoluta, che Iddio può far tutto ciò, che noi gli chiediamo: *Domine* (diceva il Lebbroso nel cap. VIII. di S. Matteo) *si vis, potes me mundare.* E Gesù Cristo disse a due ciechi nel cap. IX. di S. Matteo: *Creditis quia hoc possum facere vobis? Dicunt ei, utique Domine: Tunc tetigit oculos eorum, dicens, secundum fidem vestram fiat vobis.* Mediante questa Fede noi crediamo, come ce ne assicura Gesù Cristo nel cap. XI. di S. Luca, che Iddio esaudisce tutti coloro, che lo pregano come bisogna: *Petite, et dabitur vobis; quaerite et invenietis; pulsate, et aperietur vobis. Omnis enim, qui petit, accipit: et qui quaerit, invenit: et pulsanti aperietur.*

Di più bisogna pregare con perseveranza, dice Gesù Cristo nel cap. XVIII. di s. Luca, pregar sempre, e non istancarsi, nè disgustarsi, quando Iddio differisce di esaudirci; e quando ancora ci sembra sordo alle nostre preghiere, soffrite, dice lo Spirito Santo nel cap. II. dell' Ecclesiastico, le dilazioni, ed i ritardamenti di Dio. *Sustine sustentationes Dei, conjungere Deo, et sustine, ne crescat in novissimo vita tua.* Tutte le promesse sono attaccate ad una pazienza perseverante: Si perde tutto per la troppa fretta, che abbiamo di voler presto ricevere, e per l'impazienza. Le più lunghe dilazioni di Dio non sono già negative; ma son pruove, ed un artifizio segreto della sua misericordia, che differisce di esaudirci per le seguenti ragioni: I. Per accrescere il nostro fervore, e la nostra perseveranza nella preghiera; per renderci più degni dei suoi doni, e meglio preparati a riceverli. Noi riceveremmo meno, se ricevessimo prontamente. Il cuore s' infiamma, e si allarga per mezzo de' Desiderj, che non ottengono subito ciocchè bramano. II. Perchè Iddio conosce il pregio di quel, che noi gli chiediamo: Onde bisogna, che come i poveri noi mettiamo insieme una somma intiera di varie piccole porzioni a forza di una lunga economia. Noi portiamo ogni volta il nostro danaro: e la nostra monetuccia: la nostra offerta non è disprezzata; ma non può ancora giungere al vero prezzo di ciò, che speriamo. Col continuare ad offerire, noi l'otterremo sicuramente, purchè la nostra offerta sia pura, e purchè noi non vi mescoliamo niente di vizioso, e di contrario alla legge di Dio.

Non vi ha cosa dunque, che ci debba stancare, o far perder d'animo. Bisogna continuare a chiedere, fino a renderci importuni, se fosse possibile, che Dio restasse importunato dalle nostre preghiere.

Avendo detto Gesù Cristo nel cap. XVIII. di s. Luca, *che è necessario sempre pregare, e non ritrarsene giammai*, apporta l'esempio di una Vedova, che da lungo tempo chiedeva giustizia ad un Giudice senza coscienza, e che gli strappò dalle mani colle sue importunità una sentenza favorevole. Ed in molti altri luoghi del Vangelo ci insegna Gesù Cristo la perseveranza nel pregare, se vogliamo con certezza ottenere.

È necessario finalmente pregare

nel nome di Gesù Cristo. Così nel cap. XVI. 23. di S. Giovanni: *Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* E nel cap. XVI. 13. *Et quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam: ut glorificetur Pater in Filio.* Il chieder così non è solamente un mezzo sicuro di ottenere; ma è un mezzo ancora assolutamente necessario. È un dovere, la cui omissione è un peccato, che S. Agostino nel *Salmo 108.* asserisce, che la preghiera, la quale non è fatta nel nome di Gesù Cristo, non solamente non ottiene il perdono de' peccati, ma essa medesima è un peccato: *Oratio, quae non sit per Christum, non solum non tollit peccatum, sed etiam ipsa fit peccatum.* La preghiera è una supplica, che noi presentiamo a Dio, ma che non sarà mai ammessa, se non in qualche modo segnata, e presentata dal suo unico Figlio.

Che cosa è dunque propriamente il pregare a nome di Gesù Cristo? è appoggiarsi unicamente sopra i suoi meriti, sopra la sua carità, sopra il valore del suo sangue: è unirsi, quando uno si presenta innanzi a Dio, alla preghiera, ed al sagrifizio del nostro Mediatore: è un chiedere solamente in riguardo ai beni, che Gesù Cristo ci ha meritati; e chieder ciò, che è approvato da lui. Onde dice s. Agostino *nel Trattato 102. in Joan. num. 1. Non petitur in nomine Salvatoris quicquid petitur contra rationem salutis.* È un essere intimamente persuasi, esser lui stesso, che forma in noi la nostra preghiera mediante il suo spirito, che parla e che grida in noi: *Per questo* (dice Monsignor Bossuet nelle Meditazioni sopra i Vangeli tom. 4. giorno 106.) *si sente tutto dì nelle preghiere della Chiesa quella conclusione umile insieme, e consolante,* per Gesù Cristo nostro signore: *umile, perchè confessa la nostra impotenza: consolante, perchè ci mostra in chi stà risposta la forza. E ciò si estende tant' oltre, che quando noi interponiamo verso Dio le intercessioni, ed i meriti dei Santi, e quelli ancora della Beatissima Vergine, vi aggiungeamo parimente questa necessaria conclusione,* per Gesù Cristo Signor Nostro; *con che veniamo a confessare, che non vi è nè merito, nè preghiera, nè dignità ne' Santi, a qualunque grado di gloria siano innalzati, se non se per Gesù Cristo, e nel nome suo.*

Le cose dunque che si devono domandare a Dio, sono primamente la nostra salute, e le grazie che vi ci conducono. Le altre domande devono essere subordinate a questa. Si legga M. Floriot. Nicolio.

PREMOZIONE FISICA. Question celebre sopra tutto nella scuola dei Tomisti. Questa è secondo essi uno impulso, o movimento preveniente, per cui l'Idio prima di qualunque azione della creatura, la muove, o la determina ad agire d'una maniera conforme alla sua natura. Ciò non è nè un pensiero, nè un desiderio, ma è qualche cosa, che non è sensibile; ed è una mozione, che ci determina a pensare, ed a volere una tale, o tale azione. Questa Premozione è fondata sulla dipendenza perfetta, che la creatura dee avere da Dio nel suo essere, ed in tutte le sue azioni, e sulla subordinazione essenziale delle cause seconde alla prima, essi l'ammettono ancora nelle azioni sopranaturali.

Questa è quella, dicono essi, che unita all'inspirazione della grazia contribuisce alla sua efficacità, o piuttosto la grazia efficace non è altro che questa Premozione. Questa Premozione non nuoce in nulla alla libertà: poichè non deriva da una causa naturale, ma dalla prima causa, cioè dal Creator medesimo della libertà, e che la muove conformemente alla sua natura e conseguentemente senza distruggerla, poichè ne conosce tutti i mezzi, essendone l'Autore. Cosicchè muove colla sua grazia la nostra libertà al bene, non come uno istromento inanime, ma come uno

istromento vivo, e libero. In una parola la Premozione fa, che l'uomo acconsentisca attualmente alla inspirazione della grazia: ma essa non toglie il potere reale, ed interno che l'uomo ha nel fondo del suo essere, di consentire, o di non consentire. In verità l'uomo nel medesimo atto non può unire il consentimento col rifiuto di questo medesimo consentimento. Due Esseri o piuttosto due modificazioni di Essere essendo incompatibili; poichè non si saprebbe non volere una cosa nel medesimo istante, che si vuole effettivamente: ma un atto può stare colla potenza, o il potere di volere un atto contrario.

Del resto questi Teologi pretendono, che il loro sentimento sia fondato su quello di S. Tommaso nella *q.* 1. *de creatione art.* 7. e che questa azione di Dio, della quale parla questo S. Dottore, non possa intendersi di un concorso simultaneo, poichè questa azione precede quella della creatura, ed ecco perchè si chiama Premozione: che questa Premozione sia differente da quella data alle cause necessarie, poichè quest'ultima le determina necessariamente ad un solo oggetto quando che nella Premozione delle cause libere la determinazione dell'azione è sempre nel potere della volontà, e della ragione. Tale è in generale il sistema dei Tomisti che altri Teologi non vogliono punto ammettere, e che impugnano con delle obbiezioni, che la natura di quest'opera non permette di rapportare. Si legga l'art. *Volontà di Dio.*

PRESBITERATO è un Sagramento, ed una cerimonia sagra, che dà il potere di consagrare, di offerire, e dispensare il Corpo, e Sangue di nostro Signore Gesù-Cristo, di rimettere i peccati, e di ritenerli: Esso è un Sagramento; poichè ne ha i tre caratteri. I. Esso è composto dei segni esterni, e di parole, cioè l'imposizion delle mani, e la preghiera del Vescovo, che fa l'ordinazione. II. Esso è di divina istituzione, poichè il testo della Scrittura prova evidentemente, che Gesù-Cristo ha conferito questo doppio potere, che i Sacerdoti ricevono l'uno di consagrare il suo corpo per le seguenti parole di S. Matteo cap. XVI. *Hoc facite in meam commemorationem*, che è la più augusta, o la più eminente delle loro funzioni, e l'altra di rimettere, e di ritenere i peccati, come si legge in S. Giovanni cap. XX. *Quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis retenta sunt*: III. Queste parole ed i segni esterni producono la grazia santificante, secondo questo passo di S. Paolo nella I. a Timoteo cap. IV. *Noli negligere gratiam, quae in te est, quae data est tibi per Prophetiam cum impositione manuum Presbyterii.* Questa è la dottrina della Chiesa fondata sulla testimonianza della Scrittura, della tradizione, e dei Concilj. Il Concilio di Trento dice espressamente, che è di fede, che il Presbiterato sia un Sagramento.

La materia essenziale nell'ordine del Presbiterato è l'imposizion delle mani. Si dimostra primieramente dalla Scrittura, e particolarmente da S. Paolo nel luogo citato: *Noli negligere gratiam, quae est in te, quae data est tibi per Prophetiam cum impositione manuum Presbyterii. Manus cito nemini imposueris.* II. Dai Concilj, nei quali si è parlato della Ordinazione, i quali fanno menzione della imposizion delle mani. Si legga il IV. Concilio di Cartagine cap. 3. *Teodoreto Hist. Relig. cap. X.* Le Costituzioni Apostoliche, nelle quali si parla sovente dell'ordinazione, nè si fa parola, che della imposizion delle mani. I Padri Greci, e Latini, i Rituali, ed i Sagramentarj dell'uno, e dell'altro Rito non esigono che questa cerimonia, e non fanno parola veruna della tradizione degli stromenti; cioè del Calice, e della patena, nè dell'unzione. Il Concilio di Trento il decide in termini formali.

Si fanno tre sorti d'imposizion delle mani nella ordinazione; ma quella che è essenziale, è la seconda, che il Vescovo fa colla orazione, che egli pronunzia immediatamente dopo le litanie, secondo che è notato nel Pontificale. Ma sebbene questa imposizion delle mani sia la sola essenziale alla ordinazione dei Sacerdoti, non è però permesso di ottenere le altre due, nè la tradizione del Calice e della Patena col pane, e vino, che si devono riguardare come la materia integrante di questo Sagramento, secondo il linguaggio dei Teologi.

La forma essenziale di questo Sagramento è l'Orazione; che dice il Vescovo, quando fa l'imposizion delle mani sull'ordinando, e che si trova unita colla materia essenziale di questo Sagramento cioè l'imposizion delle mani. Ed a riguardo di queste parole: *Accipe potestatem offerre Sacrificium Deo, Missasque celebrare tam pro vivis, quam pro Defunctis in nomine Domini*; si devono riguardare come concorrenti alla forma integrante di questo Sagramento. Le altre funzioni sono notate nel Pontificale, ed il Vescovo la spiega a colui che è ordinato Sacerdote. *Sacerdotem etenim oportet offerre, benedicere, praeesse, praedicare, et baptizare.* Lo Spirito Santo ci fa comprendere tutta l'eccellenza e la santità di queste auguste funzioni. Il Sacerdote in esercitandole, lo fa per autorità di Gesù-Cristo in qualità di suo Ministro, e nella sua persona. E non è tanto egli, il quale battezza, che Gesù-Cristo: *Hic est* (nel cap. I. di S. Giovanni) *qui baptizat.* Quando egli predica, è Gesù-Cristo che parla per la sua bocca. S. Paolo nella II. ai Corinti cap. XIII. *Qui in me loquitur Christus.* Quando egli assolve qualcuno dei suoi peccati, è Gesù-Cristo che glielo rimette: *Filius hominis* (S. Matteo cap. IX.) *habet potestatem in terra dimittendi peccata.* S. Paolo c'insegna, che i Sacerdoti sono i Ministri di Gesù-Cristo, ed i Dispensatori dei Misterj di Dio: *Sic nos existimet homo* (I. *Corinth. IV.*) *tamquam ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei.* Che essi sono gli Ambasciadori di Gesù-Cristo: *Pro Christo ergo* (*II. Corinth. V.*) *legatione fungimur.* Che essi sono i cooperatori di Dio in ciò che riguarda la salute degli uomini: *Dei enim* (I. *Corinth. III.*) *sumus adjutores.* S. Giancrisostomo parlando della dignità dei Sacerdoti, dice che essi hanno ricevuto un potere che non è stato comunicato agli Angioli nè agli Arcangioli. *L. 3. de Sacerdot.* Gli altri Padri ne danno la medesima idea. Il Pontificale in occasione della funzione di consagrare, offerire, ed amministrare il corpo ed il sangue di Gesù-Cristo esorta i Sacerdoti ad esprimere in loro medesimi i misterj, che celebrano: *Imitamini quod tractatis: quatenus mortis Dominicae mysterium celebrantes, mortificare membra vestra a vitiis, et concupiscentiis omnibus procuretis.*

Le disposizioni necessarie all'ordine del Presbitersto sono secondo il Concilio di Trento, di essere stato prima riconosciuto capace per mezzo di uno esame d'insegnare ai popoli le cose necessarie alla salute, e di amministrare i Sagramenti della Chiesa. In generale la scienza necessaria ai Sacerdoti, ed Ecclesiastici consiste nella cognizione della Sagra Scrittura, e dei Canoni. Si leggano su questa materia S. Girolamo nell'*Epist.* a Nepoziano, S. Agostino nell'*Epist. XXI.* a Valerio, S. Gregorio *de cura past. part. II. cap. XI.* Il Catechismo del Concilio di Trento dice, esser uopo, che un Sacerdote possegga talmente la scienza della Scrittura, che possa istruire i Fedeli nella Fede Cristiana, nei comandamenti e nella Legge di Dio. II. La conoscenza dei Canoni è sempre stata raccomandatissima agli Ecclesiastici. Si veggs il IV. Concilio di

Toledo Canone XXIV. il IV. di Milano sotto S. Carlo. Ed al riguardo della scienza necessaria ai pastori, o ai Curati, si legga il pastorale di S. Gregorio, dove fa vedere, che l'arte di condurre le anime è la scienza delle scienze.

È necessario di aver venticinque anni, per ricevere il Presbiterato. Quel che si sono ordinati prima della età competente, se non hanno avuta una dispensa dell'età sono sospesi dal diritto senza che vi sia necessità della sentenza: *Ipso jure suspensus, non suspendendus*, dicono i Canonisti: e se essi esercitano le funzioni del loro ordine durante la loro sospensione cadono per il solo fatto nella irregolarità, e possono esser privati dai loro beneficj, se ne hanno, ed il Vescovo che gli ha ordinati, è dichiarato sospeso dalla collazione degli Ordini. Non si devono in verun conto ammettetere a questo Sagramento i furiosi, ed i pazzi, ed altre persone prive di ragione, ma bisogna credere dice il Catechismo del Concilio di Trento *de Sacris Ordin. num.* 57. che se loro si conferisse, il carattere di questo Sagramento non lascerebbe di essere impresso.

PRESBITERIANI. Nome dato ai protestanti Calvinisti d'Inghilterra. Essi non riconoscono Vescovi, e le loro Chiese sono governate dai laici, ma di una età avanzata e chiamati in greco πρεσβυτεροὶ; Essi sostengono, che dal tempo degli Apostoli i Sacerdoti, ed i Vescovi aveano il medesimo grado di potenza, e che niun di loro era superiore agli altri.

Il loro credito è potente in Inghilterra, e vi occupano le principali cariche: Non istimano più gli Episcopali della Chiesa Anglicana, che i Vescovi della Chiesa Romana. Genevra è la Città, in cui domina la Religione dei Presbiteriani.

PRESCIENZA DI DIO. Questa è la conoscenza che ha Iddio delle cose, che succederanno, e che possono succedere, o necessariamente, come sono le cose, che non mancano mai di accadere; per esempio la nascita del Sole, o di una maniera contingente, cioè, che dipendono dalla volontà dell'uomo. Or Dio colla sua prescienza conosce: I. Tutte le cose, che devono accadere necessariamente, poichè sono esse nel suo potere. II. Egli conosce quelle, che possono accadere contingentemente; poichè fa egli *ab aeterno* ciò, che è nella sua volontà, ed in quella delle sue creature, conoscendo egli tutti gli Enti, che dee produrre, e le azioni dei medesimi.

Inoltre questa Prescienza non distrugge la libertà dell'uomo, e non rende necessarie le cose; poichè Iddio prevede non solamente le cose che devono accadere, ma la maniera, colla quale devono accadere: Onde quello, che ha preveduto di dovere accadere contigentemente, accade di tal modo. È vero il dire, che ciò non può mancare di succedere, ma secondo il modo, che Iddio ha preveduto, che la cosa succederebbe. Così quando Gesù Cristo predisse a s. Pietro la sua negazione, questa predizione era infallibile, ma essa non necessitò la volontà di Pietro, ed egli peccò liberamente. Onde Gesù Cristo avea preveduto ancora, che peccherebbe di questa maniera. I Teologi per far meglio sentire questa verità, dicono, che bisogna porre per costante, che Iddio conosce certamente l'ordine delle cause. Or le nostre volontà tengono luogo in quest'ordine, e le nostre volontà sono quelle, che sono la causa delle nostre azioni. Le volontà si determinano alla occasione di qualche cosa, ma si determinano liberamente. Si legga Estio *in sent. dist. 38. Sess. 3.*

Del rimanente, sono più di due secoli, che le scuole famose dei Teologi disputano sulla divisione della scienza di Dio per rapporto a noi, e sopra l'uso di questa divisione, senza poter convenire in ciò che bisogna pensare in questa

materia. Dopo ciò chi potrebbe lusingarsi di sapere qual sia la scienza di Dio senza pericolo d' ingannarsi ?

PRESENZA reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Gesù Cristo è realmente presente nella Sagra Eucaristia, e si dimostra questo Dogma: I. da queste parole di Gesù Cristo a' suoi Discepoli nel cap. VI. di S. Giovanni : *Nisi manducaveritis carnem Filii Hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis : qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo* : poichè queste parole dimostrano, che Gesù Cristo parlava della manducazione reale del suo Corpo, e dell' azion di bere realmente il suo Sangue, e che egli distingueva queste due azioni l'una dall' altra ; ciocchè non avrebbe fatto, se avesse parlato di una manducazione spirituale, cioè per la Fede. Or una manducazione effettiva suppone la presenza di Gesù Cristo. II. Le cose, che si mangiano, e che si bevono spiritualmente, o in un senso figurato, non sono un vero nutrimento, nè una vera bevanda. Nondimeno questo è quello, che Gesù Cristo ha assicurato della sua carne, e del suo sangue. *Caro mea vero est cibus, et sanguis meus vere est potus.* III. I Giudei l' hanno inteso così, poichè Gesù Cristo vedendo, che essi disputavano tra di loro, e dicevano: Come quest' uomo può darci la sua carne a mangiare, gli confermò nel medesimo senso, nel quale essi aveano intese queste parole, rispondendo loro: *Amen amen dico vobis: nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.*

II. Si dimostra dalle regole della lingua ordinaria, secondo la quale queste parole : *Hoc est corpus meum*, devono esser prese nel senso della presenza reale, cioè che il pane consegrato era realmente il corpo vero di Gesù Cristo. Infatti esse sono state prese in questo senso senza contrasto, e senza disputa da tutte le società cristiane, sia prima di Berengario, che ardì d' insegnare la dottrina contraria, sia dopo. Di vantaggio si prova, che questa proposizione : *Hoc est corpus meum*, non può intendersi nel senso metaforico, e figurato, come pretendono i Calvinisti, i quali obbiettano, che egualmente è metaforica questa proposizione : *Hic panis est corpus meum*, che quest' altra, *Hoc est corpus meum* imperocchè si risponde loro, che sebbene gli Apostoli abbiano applicata la parola *Hoc* al pane, l'idea del pane, e l' idea di *Hoc* non sono la medesima cosa, poichè la prima significa particolarmente, e distintamente il pane, e la seconda significa generalmente l' oggetto presente. Che per verità gli Apostoli applicarono al pane la voce *Hoc* nel cominciamento di questa proposizione ; ma che essi sostituirono un altro oggetto a questa idea, dacchè intesero il seguito della proposizione *est corpus meum* ; e che dee giudicarsi lo stesso circa il senso di queste parole : *Hoc est corpus meum* ; che circa il senso di quelle, che Gesù Cristo avrebbe potuto proferire nelle Nozze di Cana, mostrando i vasi pieni di acqua, e se egli avesse detto : *Illud est vinum*, delle quali il senso sarebbe stato : Ciocchè è acqua nello istante, in cui parlò, è nell' istante che siegue cambiato in vino per l' effetto delle mie onnipotenza. II. Questa proposizione : *Hoc est corpus meum*, non è del numero di quelle, che possono intendersi in un senso figurato, ed essere nel medesimo tempo ragionevoli, come tutte quelle, in cui le cose significate possono affermarsi da' segni : per esempio, quando dicesi nel mostrare un Ritratto, questo è Luigi XIV. per dire che egli è il segno, e la rappresentazione di Luigi XIV. imperocchè vi son dei casi, ne' quali le cose significate possono ragionevolmente affermarsi da' segni, ed altri, ne' quali le cose non potrebbero affermarsi senza ren-

dere la proposizione stravagante, o irragionevole: Or vi sono delle regole, per discernere, quali sieno questi casi. I. Vi sono delle cose, che noi non esprimiamo nel parlare, poichè supponiamo, che esse siano di già cognite a coloro, che c' intendono. II. Noi ne esprimiamo altre per metà, sulla sicurezza che noi abbiamo, che essi suppliranno a quello, che noi non esprimiamo. Ecco perchè noi rispondiamo a ciò, che noi leggiamo nel loro spirito, e prevedendo il senso, nel quale devono prendere le nostre parole, noi scegliamo quelle, che formano l' idea, che noi vi vogliamo imprimere.

III. Vi son delle cose, che noi riguardiamo come cose, cioè, che noi consideriamo perciò che sono in se medesime, ed altre che noi consideriamo come segni, cioè, nelle quali noi non abbiamo tanto riguardo a ciò, che esse sono, quanto a ciò, che esse significano o naturalmente, o per istituzione. IV. È certo, che noi stessi consideriamo queste cose in queste due maniere; ma noi sappiamo ancora per il commercio, che noi abbiamo gli uni cogli altri, di qual maniera gli altri le riguardano. Così noi sappiamo comunemente, che quei a' quali si parla, riguardano un cavallo, un albero, il pane, il vino come cose, e che essi riguardano un Ritratto, una carta Geografica ec. come segni.

Ne siegue da questi principj, che quando si vede, che colui a chi si parla, considera qualche cosa come un segno, questo è parlare di una maniera ragionevole, di affermarne la cosa significata, e di dire per esempio, che un Ritratto sia Alessandro, che una carta sia l'Italia; poichè noi leggiamo nel suo spirito, che egli non è in pena, che di sapere ciocchè rappresenta questo Ritratto, o questa carta, o non di qual materia essa sia. E come noi supponiamo con ragione, che egli forma interiormente questa quistione: Chi è colui, che questo Ritratto rappresenta in figura, e nel significato? Noi rispondiamo ancora con ragione, che questo è Alessandro: queste parole *in significazione*, *ed in figura*, che mancano alla risposta che noi gli facciamo, essendo supplite da questa quistione interiore, che noi vediamo nel suo spirito, dimodochè la proposizione intiera consiste ed in ciò, che noi sappiamo, che egli ha nello spirito, ed in ciò, che noi esprimiamo colle nostre parole.

Ma quando noi conosciamo al contrario, che quelli, a' quali noi parliamo non riguardano affatto certe idee come segni, ma che le considerano come cose, sarebbe ridicolo di affermar ciò, che esse significano nel nostro spirito. Ciò posto, egli è certo, che il senso che danno i Calvinisti a queste parole: *Hoc est corpus meum*, non può affatto sossistere; poichè renderebbe questa proposizione contraria al buon senso, ed a tutti i principj della lingua umana. Ed infatti è chiaro, che il pane non è del numero di quelle cose, che si riguardano ordinariamente come segni, e non si dee credere, che Gesù Cristo abbia veduto nello spirito de' suoi Apostoli, che fossero in pena di saper ciò, che significa il pane, che prendeva, essendo il pane, del numero degli Enti, che si riguardano come cose e non come segni. Egli non rispondeva dunque ad alcuno de' loro pensieri, nel dire *Hoc est corpus meum;* ed egli non diede punto di luogo a formare questa quistione interiore: *Cosa significa questo pane?* Essa dunque sarebbe stata intieramente contraria al buon senso, se avesse affermato del pane, che era il suo corpo, per dinotare, che lo era in significazione, ed in figure. Ed indi ne siegue, che se Gesù Cristo non avesse voluto far del pane della Eucaristia, che una semplice figura, o segno, egli non si sarebbe mai servito di queste parole, *Hoc est corpus meum;* poichè non è questo il linguaggio dell' uomo, che stabi-

lisce un segno; poichè questo uomo ben lungi di epilogare il suo discorso, non lascia nulla a supplire a quei, a' quali egli parla, e non dà a' segni il nome delle cose significate, che quando sono riguardati già come segni. Dunque con giustissimo fondamento i Cattolici hanno prese queste parole in un senso reale, e che essi ne hanno tirata la fede della presenza reale: poichè hanno essi supposto, che Gesù Cristo, che è la sapienza infinita, avea parlato di una maniera saggia, e ragionevole e non di una maniera, propria a gittar gli uomini nell'errore, ed hanno giudicato di questa espressione sulla maniera, colla quale essi stessi parlano, e colla quale intendono il linguaggio degli altri uomini.

I. Si dimostra ancora, che queste parole, *Hoc est corpus meum*, devono essere prese nel senso della presenza reale, dalla testimonianza di tutti i Padri, che le hanno così prese; imperocchè I. Spesso dicono, che l'Eucaristia è la carne ed il sangue di Gesù Cristo alla presenza di persone, che non possono prendere questo linguaggio in un senso figurato, come agl'Imperatori, al Senato di Roma, a' Catecumeni, ed a' novelli battezzati. Si leggano S. Giustino *Apolog. 11. pro Christ.* S. Cirillo Gerosolimitano *Catech. myst. 4.* S. Ambrogio *de init. cap. IX.* S. Giancrisostomo *Homil. 45. in Joan. 43. in Matth. in 1. ad Corinth.*

II. Non solamente hanno essi escluso questo senso figurato, ma l'hanno escluso in termini espressi col dichiarare, come fa S. Giancrisostomo, che quando Gesù Cristo disse la carne mia è veramente cibo, ed il mio sangue è veramente bevanda, non bisogna prendere queste parole per uno Enimma, o per una parabola; ma che Gesù Cristo ci ha insegnato, che bisogna realmente mangiar la sua carne: *Ne aenigma esse quod dixerat, et parabolam arbitrarentur, sed scirent omnino necessarium esse, ut corpus comederetur.*

III. I Ss. Pp. hanno sovente combattuto nelle loro opere un dubbio che insorge sulla Eucaristia, ed hanno procurato d'imprimere nello spirito de' Fedeli la verità contraria a questo dubbio. Ora essi sono ricorsi per ciò alle grandi maraviglie di Dio; al cambiamento dell'acqua in vino, alle nozze di Cana, ed alla creazione del mondo, ciocchè sarebbe ridicolo, se il dubbio non avesse per oggetto che la figura, e non la realità; cioè quello che apparisce intieramente evidente dalle loro parole. Io vedo altra cosa, dice S. Ambrogio *lib. de iis qui myst. init.* come mi assicurate, che questo sia il corpo di Gesù Cristo: *Aliud video, quomodo tu mihi asseris, quod corpus Christi accipiam.*

IV. Queste espressioni, che l'Eucaristia è il vero corpo di Gesù Cristo, è veramente il corpo di Gesù Cristo, è il corpo di Gesù Cristo, per verità sono state sempre comunicate a tutti i Cristiani del mondo: non solamente esse sono state impiegate da' Pp. de' primi secoli, ma sono esse inserite nelle professioni della Fede, come in quella de' Moscoviti, degli Etiopi, de' Copti, e degli Armeni. Or queste espressioni non possono significare, che l'Eucaristia sia veramente la figura, o che essa contenga veramente la virtù, e l'efficacia del corpo di Gesù Cristo: poichè niuno si è mai servito di queste parole, *vero*, *veramente*, *in verità*, quando non vi è stata questione che di figura. Cosicchè niuno dice, che il Battesimo sia veramente il Sangue di Gesù Cristo, che il Sagro Crisma sia veramente lo Spirito Santo, che Giuseppe fosse veramente il Messia; d'onde ne siegue, che questo espressioni significano, che l'Eucaristia è realmente il corpo di Gesù Cristo.

V. I Padri ci assicurano, che l'Eucaristia è il proprio corpo di Gesù Cristo: Or non si è mai det-

to di una figura, che essa sia propriamente l'originale. Il Concilio II. Niceno nell'azione VI. pag. 73 impiega eziandio la parola di proprio per opposizione formale alla figura e per mostrare che l'Eucaristia non è la figura del corpo di Gesù Cristo: *Non dominus; neque Apostoli aut Patres imaginem dixerunt Sacrificium sine sanguine, quod per sacerdotem affertur, sed ipsum corpus et ipsum sanguinem.* S. Giovan Damasceno. *De Fide Ortodoxa lib. IV.* dice: *Nec vero panis et vinum Corporis Christi figura sunt (absit enim hoc) verum ipsummet Domini Corpus divinitate affectum: quippe cum Dominus ipse dixerit: Hoc est non corporis signum, sed Corpus, nec sanguinis, signum, sed sanguis.* S. Giancrisostomo nell' *Omelia 83. in Matth. Ecce ipsum vides, Ipsum tangis, Ipsum manducas, et tu quidem vestimenta cupis videre; ipse vero seipsum tibi concedit non tantum videre, verum et manducare, et tangere et intra te sumere.* Ed il medesimo Padre nell' *Omelia 34.* sulla 1 ai Corintj. *Non enim Altaris, sed ipsius Christi sumus participes. Hoc est illud corpus, quod fuit cruentatum; quod lancea percussum, et salutares emisit fontes universo orbi terrarum . . . id quod est in calice est id quod fluxit e latere, et illius sumus participes.* Certamente un uomo, che per fare intendere semplicemente che il pane è il segno sagro del Corpo di Gesù-Cristo, sarebbe una metafora di questa estensione, nè sarebbe l'uomo il più eloquente del suo secolo, come lo era S. Giancrisostomo, ma come un ragionatore il più strano che fusse giammai.

Dunque riman costante dalla testimonianza dei Padri, che la credenza della presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia è stata la credenza di tutta la Chiesa; ma eziandio è vero di dire, che se questa credenza era falsa, quindi ne seguirebbe di esser possibile, che la Chiesa sia stata sempre impegnata in un colpevole errore, ed in un culto idolatrico; poichè se Gesù Cristo non fosse veramente presente nella Eucaristia, tutti i Cattolici sarebbero veri idolatri; tutti i martiri non avrebbono renduta testimonianza che alla idolatria. I Santi Padri non sarebbono stati i Dottori, e tutta la Chiesa non sarebbe stata, che una assemblea di Idolatri, i quali non avrebbono rovinata l'Idolatria pagana, che per sostituirne un'altra, cioè l'adorazione del pane, e del vino in luogo dell'adorazione delle statue di oro, o d'argento, di legno, o di pietra ec. Or questa supposizione è manifestamente impossibile, poichè ripugna alla sapienza di Dio, che dopo di aver formata la Chiesa cristiana, dopo di aver renduta testimonianza all'opera sua propria con tanti miracoli, e fatti celebri, che fanno conoscere la potenza del suo Autore, abbia permesso, che tutti quei, che si è degnato di chiamare alla Fede di questa Religione, che tutta la sua Chiesa, in una parola, fosse impegnata in uno errore, che annienterebbe le promesse fatte da Gesù-Cristo alla sua Chiesa, d'insegnarle la verità.

VI. Questo Dogma si dimostra ancora dalla prescrizione, cioè che la Chiesa ha sempre avuta la medesima credenza della presenza reale, che quella che ha essa oggigiorno; imperocchè al riguardo del cambiamento, che è piaciuto ai Calvinisti di fissare al IX. Secolo sulla dottrina della Eucaristia, facendone Pascasio Radberto inventore della dottrina della Transostanziazione, in occasione d'un libriccino latino, che fece sulla Eucaristia, e che presentò al Re Carlo il Calvo, si è dimostrato nelle opere, alle quali gli Eretici non risponderanno giammai cosa di ragionevole, che tal preteso cambiamento è una chimera: che questo trattato di Pascasio fu ignoto alle Chiese di Occidente, ed a tutte le Chiese Orientali, e che non si è fatto

veruno cambiamento nella Chiesa Latina; poichè ha essa la medesima credenza su questo Dogma che i Greci, come vien dimostrato da prove indubitabili di fatto.

In effetto un tal cambiamento, se avesse infettate tutte le Chiese, avrebbe cagionata divisione nel principio, sarebbe stato egli la materia di quantità di quistioni, e di dispute, e ci sarebbero restati monumenti di queste divisioni. E si può dar cosa più strana, che supporre un passaggio ancor nei punti essenziali dalla verità all'errore senza che persona se ne avvedesse, senza che la novità fosse rimarcata da verun Vescovo, nè Sacerdote, nè Dottore? E come supporre che in un Sagramento conosciuto da tutti, si potesse sostituire senza maraviglia, senza accorgersi che si mutava sentimento, e pensiero, la presenza reale di Gesù-Cristo, la partecipazione reale alla sua carne, ed al suo sangue, all'antica persuasione pretesa, che il pane, ed il vino non erano che segni di Gesù-Cristo? Questo è non conoscere gli uomini mentre voglia loro attribuirsi una tale stupidità; presumere che una tal chimera sia stimata verisimile, questo è offender la ragione.

Essendo dunque incontrastabile questo fatto, cioè che tutte le comunioni cristiane, tanto Greche, che Latine, così Siriache, che Egizie, Etiopiche, ed altre sono unite nella medesima Fede colla Chiesa Cattolica; ne siegue, che esse l'hanno ricevuta dagli Apostoli e conseguentemente da Gesù-Cristo, poichè è impossibile, che veruna altra via abbia potuto unire tante nazioni differenti per lingua e per costumi, nei punti, ancor lontani del pensiero degli uomini, come la presenza reale di Gesù-Cristo nella Eucaristia ed il Sagrifizio continuo della sua morte. Una tale uniformità non può essere che l'effetto di una medesima predicazione dall'origine del cristianesimo. Così il Dogma della presenza reale, oltre la tradizione dei Padri, e degli Autori Ecclesiastici, che l'hanno sì chiaramente insegnata, e che formano una catena d'illustri difensori di questo Dogma da noi fino agli Apostoli, ha eziandio ha favor suo la tradizione dei fatti, e degli usi comuni a tutte le Chiese. Or questo genere di tradizione ha una forza invincibile; poichè questi usi rendono una testimonianza pubblica, costante, ed uniforme alla verità di questo Dogma. Cosicchè l'amministrazione del Battesimo in tutte le Chiese Cristiane, prova che egli sia necessario assolutamente per la salute, e fa conoscere il peccato originale, e stabilisce una uniformità di credenza su questo punto in tutta la Chiesa, che è alla portata dei più semplici Fedeli. Si leggano gli Articoli, *Calvino*, *Lutero*, *e Zuinglio*. Si vegga la confermazione di questo Dogma. Nell'Articolo, *Transostanziazione*.

PRESENTAZIONE in materia beneficiale è la nominazione, che il Padrone di un benefizio fa di una persona capace al Vescovo, o al Collatore, per ottenerne la provisione.

PRESTITO sul pegno. Il Prestito, che i Giureconsulti chiamano *mutuum*, è un contratto, per cui si impresta qualche cosa, che si consuma coll'uso, come il vino, l'olio, il formento, la moneta, ed altre cose simili: di modo che colui, a chi s'imprestano le cose, non è obbligato di restituire il medesimo vino, il medesimo olio ec. ma altro della medesima natura, e qualità; poichè non si possono imprestare tali cose, senza trasportarne tutto il dominio a colui, chi s'imprestano; perchè la natura di queste cose è inseparabile dal loro uso. Il semplice imprestito è un uffizio di carità per soccorrere il prossimo.

I Teologi ne ricavano I. Che tutto ciò che si prende di più della cosa imprestata, sia moneta, o altro cosa, è un traffico usurario. II. Che non si può imprestare sopra i pegni

colla condizione di poter servirsi di questi pegni fino al pagamento; poichè questo uso è una utilità, o comodità, che ha un valore, ed a cui non si può dare un prezzo; e sarebbe una usura: ma si può imprestare sul pegno: I. Quando le cose impegnate non sono di maggior valore, che la somma del danaro imprestato. II. Quando il creditore non mette questa clausola, che per obbligare il debitoro a restituirgli la sua moneta nel tempo convenuto. III. Quando il Debitore non paga nel tempo convenuto, le cose impegnate devono essere stimate dagli Esperti, i quali giudicano del loro valore, e seguendo la loro estimazione il Creditore se gli fa aggiudicare dall'autorità della giustizia, o le fa vendere a suo conto.

PRESUNZIONE in materia di salute è un peccato opposto a quello della disperazione, e si commette in presumendo troppo della misericordia di Dio. L'uom si abusa per una speranza ingannevole, dice S. Agostino nell' Evangelo di S. Giovanni Trattato XXXIII., quando dice: Dio è buono, Dio è misericordioso, io voglio vivere a mio modo, nè far voglio se non quel che mi piace, e soddisfare pienamente a tutti i miei desiderj: perchè ciò? perchè Dio è misericordioso. Coloro i quali tengono questo linguaggio sono nel pericolo dalla parte della speranza, *spe isti periclitantur*; a' presuntuosi particolarmente queste parole della Scrittura sono indirizzate: *Ne tardes concerti ad Dominum, neque differas de die in diem: subito enim veniet ira illius, et in tempore vindicte disperdet te.* Si cade in questa sorta di presunzione: I. Quando ne' suoi bisogni o spirituali, o corporali non si ricorre a Dio colla preghiera, ma l'uomo spera di ajutarsi colla sola sua industria: finalmente quando l'uomo non si fonda che ne' mezzi puramente umani, e trascura d'implorare l'ajuto del Cielo: II. Si pecca eziandio di presunzione, quando uno si espone nel pericolo di offender Dio; quando non ha cura di evitare le occasioni prossime del peccato; quando differisce la sua conversione, credendo di essere sempre in tempo di farla quando vorrà. Si legga l'articolo *Tentar Dio*.

PREVENZIONE in materia beneficiale è il diritto di prevenire qualcuno nella collazione di un Benefizio. Così per il concordato il Papa si ha riservato il poter di conferire per prevenzione i Benefizj elettivi, e che non sono di nomina regia. Egli solo eziandio ha la prevenzione sull' Ordinario nel tempo delle vacanze. Ma i Francesi hanno il privilegio dacchè le Provisioni sono dato, non dal giorno che la segnatura è spedita, ma dal giorno, che si è ritenuta la data; cioè dal giorno, in cui il corriere è giunto in Roma. Or questa data è importantissima; poichè quando ancora le provisioni del Papa, e dell'Ordinario fossero del medesimo giorno, si darebbe la preferenza a quelle dell' Ordinario.

PRIMATE. Nome dato a' gran Vescovi Metropolitani, cioè, che avevano sotto la loro giurisdizione molti piccoli Metropolitani, e molte Provincie, l'adunamento delle quali si chiamava Diocesi. Quali erano i Vescovi di Efeso, di Eraclea, di Cesarea nella Palestina, e di Ravenna, che si chiamava Esarca.

PRISCILLIANISTI Eretici Discepoli di Priscilliano, nativo di Saragozza in Ispagna. I loro errori erano una mischia di quelli de' Gnostici, de' Manichei, e de' Sabelliani. Essi aveano gran cura di nascondersi: insegnavano, che era permesso di mentire, e di fare spergiuri. Sulpizio Severo parla forte di questi Eretici. In occasione de' medesimi S. Agostino scrisse i suoi libri *contra Mendacium*. Essi furon condannati ne' Concilj di Saragozza nell' anno 380. di Toledo nell' anno 440. e negli altri Concilj di Spagna.

PROBABILITA', o sia opinione

probabile. Questa è una opinione fondata su qualche ragione apparente, sia che lo Spirito l'abbraccia come vera, sia che la rigetti come falsa. I. Una opinione probabile non può esimere dal peccato, quando si tratta del diritto naturale; ed è falsa una sì fatta opinione, perchè l'ignoranza del diritto naturale non può giammai esimere dal peccato coloro che la trasgrediscono, poichè tale ignoranza, giammai scusa. Si dimostra perciò che la Scrittura condanna tutte le trasgressioni della Legge di Dio, senza ammetter mai la scusa di ignoranza. *Quicumque*, dice l'Apostolo ai Romani cap. II, *sine lege peccaverunt, sine lege peribunt*. Essa condanna tutti i disordini dei Pagani, quantunque ve ne fossero molti nei quali cadevano per ignoranza, come l'Idolatria, e la Fornicazione: *Ea tempora quidem (Actor. XVII.) hujus ignorantiae despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique poenitentiam agant; et nunc fratres (Actor. III.) scio, quia per ignorantiam fecistis . . . . poenitemini igitur, et convertimini, ut deleantur peccata vestra*. Nel Salmo XXIV. *Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris Domine*. S. Luca nel capo XII. *Qui autem servus non cognovit voluntatem Domini sui et facit digna plagis, vapulabit paucis*. Si legga S. Agostino nell'*Epist.* 195. *a Sisto*, S. Tommaso *Quodlibet VIII. qu.* 6. *art.* 13.

II. Una opinione probabile, che non è contraria se non al solo diritto positivo umano, può esser seguita senza peccato, poichè le cose, le quali non sono proibite dal Diritto naturale, e divino non sono malvage di lor natura, nè contrarie alla verità, ed alla giustizia, ma sono per se medesime indifferenti. II. Perchè una azione contraria alla legge positiva, e che l'uomo ignora senza suo difetto, non è ingiusta, o che anzi Iddio non la può condannare. Questa dottrina è autorizzata dalla Scrittura. *Si non venissem*, dice Gesù-Cristo nel capo XV. di S. Giovanni, *et locutus fuissem eis, peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo*. Non è però lo stesso della ignoranza dei fatti, e delle circostanze; poichè essa scusa dal peccato, quando non è obbligato d'informarsene. III. Tra una opinione meno probabile, e meno sicura, ed una opinione più probabile, e più sicura, cioè a dire quella che si può seguire certamente senza peccato; si dee seguire questa ultima, seguendo la seguente regola del diritto Canonico: *In dubiis tutior pars eligenda*; imperocchè non si può seguire in coscienza una opinione probabile, quando essa è meno sicura; poichè sarebbe seguire una opinione piucchè incerta, e conseguentemente dubbiosa, cioè a dire nel tempo, in cui si dubita se essa sia malvagia, e l'uomo opererebbe così contra i lumi della sua coscienza. Del resto la parola di sicurezza in materia di opinione probabile, è la sicurezza, che la cosa di cui si tratta, è permessa.

Si chiama sicura l'opinione che autorizza ciò che è certamente lecito, quando ancora avesse essa delle pericolose conseguenze. Per esempio, quantunque il celibato sia per molti più sicuro per la salute, che il matrimonio; e la vita del ritiro piucchè quella del mondo, è certo però, che il matrimonio è permesso altrettanto, che la Verginità, poichè l'uno, e l'altro stato è autorizzato formalmente dal Vangelo; cosicchè tutti e due gli stati sono sicuri. Onde si può seguire ciocchè è certo di una certezza morale, quantunque il contrario apparisca più sicuro: Per esempio, se è quistione di un contratto condannato da alcuni Teologi, ma autorizzato da i più abili e dalla ragione, si può dire, che egli è moralmente certo, che questo contratto sia legittimo, quan-

tunque apparisse più sicuro di non servirsene a cagione di quei pochi Teologi, che lo condannano; nondimeno se vi son delle buone ragioni, che persuadano a servirsene, non dee privarsi di questa libertà, e si può far lecitamente tal contratto; poichè non è sempre sicuro di attenersi a questa regola, per motivo, che ridurrebbe la vita cristiana ad una tortura, e porrebbe sovente fuor di stato di fare alcuna buona opera, poichè l'uomo si troverebbe arrestato in tutti gli affari della società da qualche ragione di scrupolo.

PROCESSIONI DIVINE. S' intende per questa parola di Processione una emanazione di qualche cosa, che tira la sua origine da un'altra. Il Principio delle Processioni, di cui si tratta qui, e ciò, che costituisce l'essere delle persone divine.

Vi è in Dio una Processione, che i Teologi chiamano *Transeunte*, come quella, per cui Dio opera fuor di se stesso, in tirando le creature dal nulla: ed una Processione, che essi chiamano *immanente*. Per questa una Persona Divina emana da un'altra, essa ne tira la sua origine: come Gesù-Cristo fa intendere con queste parole: *Ego ex Deo processi (Joan. VIII.) et veni. Spiritus qui a Patre procedit.* La processione immanente è di due maniere: l'attiva: ch'è un atto, per cui una persona è il principio di un'altra; e la passiva è quella per cui una persona è prodotta.

Vi son due Processioni attive nelle persone Divine; e sono la conoscenza, e l'amore; perchè per questi due atti la natura Divina è comunicata alle Persone, le quali procedono, cioè al Verbo per l'Intelletto, ed allo Spirito Santo per l'amore. Vi sono similmente due Processioni passiva, l'una propria al Figlio, e l'altra allo Spirito Santo; e queste due Persone solamente procedono; poichè il Padre, che è la prima, essendo la sorgente medesima della Divinità, non riconosce punto principio.

La Processione, per cui il Verbo emana dal Padre, si chiama generazione: Così in Isaia cap. XV. *Generationem ejus quis enarrabit? Genitum, non factum*: poichè questa Processione ha per termine la filiazione: *Filius meus es tu (nel Salmo II.)*: *Ego hodie genui te.* Cioè a dire, che la Natura Divina è comunicata al Verbo per la conoscenza, che il Padre ha di se medesimo; imperocchè la conoscenza produce una azione, che è di formar l'immagine dell'oggetto conosciuto. Ora il Padre conoscendo perfettamente se medesimo, forma nel medesimo tempo una immagine perfettissima di se; Immagine, che gli è consustanziale: questa Immagine, si chiama il Verbo, e questo Verbo si chiama Figlio, o *dicitur Filius*; poichè riceve per tal produzione, che il Padre fa del suo Verbo, una natura in tutto uniforme alla natura del Principio, da chi ricevè la sua. Quindi la Processione del Figlio è chiamata Generazione, poichè procede dall'Intelletto, cioè dalla conoscenza che il Padre ha di se stesso, e ciocchè procede dall'Intelletto è formalmente simile all'oggetto. Ecco perchè dicesi generato, come avendo una natura formalmente simile a quella del suo Padre. E per ciò ancora è egli chiamato la Parola, il Verbo, la Sapienza del Padre.

PROCESSIONE dello Spirito Santo. Non si chiama essa generazione, ma semplicemente Processione, prendendo questo termine specificamente, e non genericamente: poichè procede dal Padre, e dal Figlio per un atto della volontà; imperocchè il Padre, ed il Figlio amandosi come bontà infinita, producono per questo atto della lor volontà lo Spirito Santo, il quale a tale effetto si chiama amore, dilezione, spirito: *Quia spiratur a Patre et Filio.* Ecco perchè non è detto Figlio, o generato; poichè il proprio della vo-

lontà non è di rendere formalmente simile all' oggetto.

S. Anselmo ha fatto un eccellente Trattato su questa materia. Egli pone per principio, che tra le persone Divine quella che non procede da un' altra, ne è il principio. Così il Padre è il principio del Figlio, e dello Spirito Santo, poichè non procede nè dall' uno nè dall' altro, e conseguentemente lo Spirito Santo procede dal Figlio, poichè il Figlio non procede dallo Spirito Santo. II. Si dimostra che lo Spirito Santo procede dal Figlio per queste parole di S. Giovanni cap. XIV. 26. *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo.* E nel cap. XV. 26. *Cum autem venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a patre*; imperocchè si vede da queste parole, che lo Spirito Santo è inviato ugualmente dal Padre, e dal Figlio, e conseguentemente altrettanto dall' uno, che dall' altro. Infatti Gesù Cristo dice in seguito nel cap. XVI. *Non enim loquetur a semetipso. De meo accipiet, et annuntiabit vobis.* E ne siegue da ciò, che il Padre, ed il Figlio, non sono due Principj, ma sono un solo e medesimo principio dello Spirito Santo, poichè non procede da loro, in quanto che essi sono due Persone, ma in quanto che essi sono lo stesso Dio.

In rapporto all' addizione della particola *Filioque*, essa è stata fatta I. nel primo Concilio di Toledo nella Spagna nell' anno 400., e fu ricevuta da tutti i Padri del Concilio. II. In molti altri Concilj particolari celebrati prima di quello di Firenze. Ma come questa addizione, che comparvo primamente in Ispagna, passò in Francia, e successivamente in tutte le Chiese di Occidente, essa servì in parte di pretesto a Fozio, Patriarca di Costantinopoli, per eccitar lo Scisma, che meditava, e dividere la Chiesa Greca dalla Latina. I Greci ci hanno obbiettato, che un Concilio non avea diritto di far delle addizioni alle definizioni di un Concilio precedente, e che come il primo Concilio di Costantinopoli avea semplicemente detto, che lo Spirito Santo procede dal Padre, non era permesso ad un altro Concilio di aggiugnere, che lo Spirito Santo procedeva ugualmente dal Figlio. Ma si è loro risposto, che l' addizione non cambiando affatto l' essenza delle cose, ma essendo semplicemente dichiarativa, cioè spiegando più chiaramente, e distesamente quel che si era detto con brevità molta, poteva dar luogo alle dispute, il Concilio ha potuto legittimamente far questa addizione. E questa è la ragione, per cui il primo Concilio Niceno contro degli Arriani aggiunse al Simbolo il termine di *Consustanziale* al Padre, per mostrare che il Verbo era Dio, ed aveva la medesima natura del Padre. D' onde ne risulta, che il Concilio di Firenze ha potuto legittimamente ordinare, che la particola *Filioque*, fosse aggiunta nel Simbolo di Costantinopoli, per provare la Processione dello Spirito Santo.

Questa addizione, dice S. Anselmo, fatta da' Latini al Simbolo, era necessaria a cagione di alcune persone meno illuminate, le quali non si accorgevano, che da quel che la Chiesa crede, ne seguita, che lo Spirito Santo procede dal Figlio. Onde questa addizione è stata fatta, acciocchè non avessero difficoltà di crederla: e si vede quanto era essa necessaria, perchè vi sono di quei, che niegano questa verità, per motivo che essa non è espressa nel Simbolo. Così la Chiesa ha dichiarato liberamente ciocchè sapeva di doversi credere vedendo, che la necessità obbligava, e che niuna ragione l' impediva: poichè noi sappiamo, che coloro i quali composero il Simbolo Niceno, o sia Costantinopolitano non pretesero rinchiudervi tutto ciò, che noi dobbiamo credere; Non si è detto per esempio, che Nostro Signore sia disceso nell' Inferno.

Se i Greci, continua S. Anselmo, dicono, che non si dovea alterare in verun modo un Simbolo prescritto da una sì grande autorità, noi non pretendiamo di averlo alterato; poichè noi non vi abbiamo nullo aggiunto di contrario a ciò, che esso contiene: e sebbene noi possiamo sostenere, che questa addizione non sia punto alterazione, se alcuno tuttavolta si ostinasse di pretenderla, rispondemo, che noi abbiamo fatto un nuovo Simbolo: perchè noi lo conserviamo intieramente, e rispettiamo come essi il primo, tradotto fedelmente dal greco, ma noi l'abbiamo composto in latino coll'addizione, poichè noi impiegamo questo Simbolo più ordinariamente innanzi al Popolo. Se si oppone, perchè noi non l'abbiamo fatto col consenso della Chiesa Greca? Noi risponderemo, che ci è molto difficile di unire i loro Vescovi per consultarli sul tal soggetto, e che non era necessario di mettere in quistione quel che non cadeva nel dubbio: poichè non si può dubitare, che lo Spirito Santo procede dal Figlio, essendo tal verità dimostrata per una conseguenza necessaria di altre verità, che credono i Greci, come noi sul Mistero della Santissima Trinità, e che dalla loro opinione seguitano errori, che distruggono queste verità.

PROFEZIE. Sono una delle parti le più importanti della Santa Scrittura; imperciocchè I. La Profezia non appartiene che a Dio: Egli è il solo Re di tutti i tempi: non vi è per lui nè passato, nè futuro; tutto è presente alla sua eternità: e perciò ha scelto egli stesso la predizione delle cose future come il carattere della sua Divinità. Le Profezie si sono annunziate nella Revelazione fatta alla Nazione Giudaica.

Vi si vede, che durante la maggior parte del tempo Iddio si fece conoscere al suo Popolo con pruove sensibili della sua potenza, suscitò una moltitudine di uomini inspirati da lui. I quali non parlavano dubitando, esitando, o congetturando, ma di un tuono affermativo dichiaravano a voce alta, ed in pubblico, che i tali, e tali avvenimenti accaderebbero certamente nel tempo, nel luogo, e con tutte le circostanze, che essi assegnavano. Si vedevano nel tempo della pace, e dell'abbondanza predire una orribile carestia annunziare, che Gerusalemme ridotta all'ultima estremità da Sennacherib Re degli Assirj, non sarebbe presa da questo empio Re; predire la distruzion totale delle diece Tribù; la rovina di Gerusalemme da Nabuecodonosor, la cattività del Popolo Giudaico in Babilonia, ed il suo ritorno elassi settanta anni; annunziare la venuta del Messia, il tempo, ed il luogo della sua nascita, le principali azioni della sua vita, le circostanze della sua morte, e della sua risurrezione, lo stabilimento della sua Chiesa ec. Or tali predizioni sono una pruova evidentissima, che le Profezie erano inspirate da Dio: perchè gli uomini non sono Profeti per le vie naturali; e come la natura non è loro soggetta per fare i miracoli, il futuro non è loro manifesto per farne una storia anticipata.

II. Queste profezie sono certe, e vere, cioè che sono state fatte prima dell'avvenimento delle cose, che annunziavano: e nè può sospettarsi, che siano state scritte di poi. E ciò si dimostra con ragioni solidissime. I. Esse sono state tradotte nel greco, molto tempo prima della venuta del Messia, e si sparsero nel mondo, in cui la lingua Greca era in uso, sopra tutti negli stati i più estesi, e pulìti. II. Esse erano riguardate dai Giudei come profezie prima della nascita di Gesù-Cristo: poichè si dee osservare, che le Sagre Scritture erano comuni al Giudei, ed ai Samaritani: Ora egli è certo che i Samaritani erano separati dai Giu-

dei prima della cattività Babilonese donde ne siegue, che le Sagre Scritture erano più antiche, che la divisione delle dieci Tribù, accaduta sotto il regno di Geroboamo, il quale successe a Salomone. III. Sarebbe cosa assurda il pensare, che essi abbiano supposti titoli, che somministrino ai cristiani delle armi contro di loro; e da un'altra parte egli è ancora assurdo di credere, che i Cristiani vi avessero fatto qualche cambiamento; poichè i Giudei attaccati come essi erano ai loro libri, non avrebbero sofferto, che si allegasse loro come testo delle loro profezie i passi supposti, senza querelarsi contra la falsità. IV. I quattro gran profeti; cioè Isaia, Geremia, Ezechiele, e Daniele, gli scritti dei quali sono molto più copiosi che quei del Profeti minori, hanno predetto delle cose, che sono accadute durante la loro vita; come quando Isaia predisse ad Achaz Re di Giuda, che il Re della Siria, ed il Re d'Israele assedierebbero inutilmente la Città di Gerusalemme ec. Ove egli è certo, che la verità di questa prima sorta di profezia dava una piena confidenza nella verificazione di quelle che erano fatte immediatamente di poi. E perciò bisogna o contrastare tutte le loro predizioni, o accordarle tutte: Ma credute vere, non è più permesso di dubitare, che esse non abbiano un'autorità divina, poichè non possono esser certe senza essere divinamente inspirate. V. I Giudei le hanno ricevute di secolo in secolo per una tradizione non interrotta: essi le hanno sempre venerate come divine: poichè i profeti dopo di aver pubblicate le loro profezie in iscritto, ne depositavano gli originali nel Tempio, perchè servissero di monumento alla posterità. Ed i Cristiani dalle loro mani le hanno ricevute dopo lo stabilimento della Chiesa. Ecco perchè S. Agostino assicura, che quando si faceva vedere ai Pagani nei libri di Mosè, di Davide, e dei Profeti, tutto ciò, che era accaduto a Gesù-Cristo; e la rovina degl' Idoli, che vedevano coi loro proprj occhi, confessavano, che queste profezie erano chiare, e non avevano altro mezzo per eludere le conseguenze che se ne tiravano, che di dire, che essi le credevano false, come fatte dopo la venuta di Gesù Cristo. Ma i Cristiani per rispondere a questa obbiezione, esortavano i Pagani d'interrogare i Giudei sull'autenticità di queste medesime profezie: allora i Giudei interrogati dai Pagani, che cercavano sinceramente la verità, dicevan loro, che Mosè era stato un uomo inviato da Dio, per essere il loro Legislatore, che era vivuto 1500 anni prima di Gesù-Cristo, ed attestavano la verità delle loro Scritture colla estrema cura, che essi aveano sempre avuta di conservarle pure ed intere. Di questo modo i Pagani restavano convinti della certezza della nostra Fede, alla quale vedevano essi, che i Giudei tutto che fossero nemici di Gesù-Cristo, rendevano una testimonianza, che la verità sola poteva estrarre dalla loro bocca. Questa prima presa dalle profezie sembrava loro interamente così invincibile, poichè le profezie erano chiarissime secondo i Pagani, e certissime secondo i Giudei. Si legga *S. Agostino de Civit. Dei lib. XVIII. cap.* 46.

PROFEZIE del Messia, o della venuta di Gesù-Cristo, e quelle delle principali azioni della sua vita. Ve ne sono quattro celebri. La prima, è quella di Giacobbe: Questo Patriarca essendo vicino a morire, congregò i suoi Figli, e diede a ciascun di loro una particolar benedizione, predicendo ad essi ciocchè dovea loro accadere nel corso dei tempi. Ora egli fece questa predizione rimarchevole a Giuda suo quarto-genito, in questi termini: *Non auferetur (Genes. 49.) sceptrum de Juda, et Dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est et ipse erit expectatio Gentium.*

In questa Profezia Giacobbe assicura due cose: La prima che per quanto la Tribù di Giuda sossisterà, essa avrà la preeminenza, e l'autorità sulle altre Tribù. La seconda che essa sossisterà, e formerà un corpo di Repubblica governata colle sue leggi, e regolata dai suoi Magistrati, fino a tanto che il Messia fosse venuto. Ora egli è certo da questa profezia, che il Messia è venuto; imperocchè dal cominciar del regno di Erode, durante il quale Gesù-Cristo venne nel mondo, i Giudei non hanno più Re, nè capo Sovrano della loro Nazione: essi furono similmente discacciati dalla Giudea alcuni anni dopo, e l'autorità delle Tribù fu annullata. I Giudei la riconobbero da se stessi poichè si riferisce nella storia della passione di Gesù-Cristo, che essi dicevano, di non avere affatto altro Re che Cesare.

In quanto a ciò, che si oppone, che la Tribù di Giuda pareva di aver perduto lo scettro durante la cattività di Babilonia: si risponde che non bisogna limitare il termine di Scettro in ciò che chiamasi regno, e che bisogna dargli un senso più ampio, cioè, che questa voce significhi una preeminenza, accompagnata dall'autorità; e dandogli questa spiegazione naturale la profezia è evidente; imperocchè la Tribù di Giuda conservò sempre il primo luogo nella Nazione giudaica. Essa è sempre chiamata la prima nella Sagra Scrittura, quando si tratta di qualche onore. L'autorità regale le fu accordata nella persona di Davide, e dei suoi discendenti: Essa si mantenne nella cattività: essa avea un dei suoi Re con essa, ed era Gioachino altrimente Geconia. Evilmedoraco successore di Nabuccodonosor lo liberò dalla prigione, e lo fece mangiare alla sua tavola.

Si dee ancora notare, che i giudei durante la Cattività, avean l'autorità della vita, e della morte su quei della loro Nazione, come apparisce dalla Storia di Susanna. Questa medesima Tribù ritornò in corpo sotto la condotta di Zorobabele, e divenne piucchè mai illustre, poichè ebbe essa l'autorità dominante nel corpo della Repubblica dei Giudei, che prese questa forma dopo la cattività. Essa comunicò il suo nome alle altre Tribù, che non furono più conosciute che sotto il nome dei Giudei, e la conservò fino al regno di Erode, imperocchè quando vi furono Governatori, presi dalla Tribù di Levi, come gli Asmonei, ciò fu per gli voti, e consenso della Tribù di Giuda, che essi tenessero la loro autorità che era a tempo, e vi era sempre un gran Consiglio composto dagli Antichi di Giuda, che governavano il popolo. Si legga questo Articolo nel *Dizionario Biblico*.

La seconda è quella del Profeta Daniele. Nel tempo, che questo Profeta avea lo spirito occupato alla fine della Cattività Babilonese, e che compiva la sua preghiera, un Angiolo lo scosse, e gli parlò così, nel capo IX. *Daniel nunc egressus sum, ut docerem te et intelligeres. Ab exordio precum tuarum egressus est sermo. Ego autem veni, ut indicarem tibi, quia vir desideriorum es: tu ergo animadverte sermonem, et intellige visionem. Septuaginta hebdomades abbreviatae sunt super populum tuum, et super Urbem sanctam tuam, ut consummatur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur justitia sempiterna, et impleatur visio, et prophetia et ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, et animadverte: ab exitu sermonis, ut iterum aedificetur Jerusalem usque ad Christum Ducem hebdomades septem, et hebdomades sexaginta duae erunt: et rursum aedificabitur platea, et muri in angustia temporum. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: et non erit populus, qui eum negaturus est. Et*

Civitatem, et Sanctuarium dissipabit populus cum Duce venturo, et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una, et in dimidio hebdomadis deficiet hostia, et sacrificium: Et erit in templo abominatio desolationis: et usque ad consummationem, et finem perseverabit desolatio.

Egli è evidente, che questa profezia non possa intendersi che del Messia: I. Non si può dubitare che le settimane, delle quali parla Daniele, non siano di anni, e non già dei giorni o dei mesi. Questa maniera di contare per settimana di anni era ordinaria presso i Giudei; poichè essi osservavano il settimo anno, che terminava la settimana di anni colla stessa religiosa quiete, che si osservava il settimo giorno della settimana ordinaria. *Levit. XXIII.* 15. et *XXV.* 8. Onde una settimana di anni, essendo di 7.anni, 69. settimane di questa sorta sono 483. anni. Ora incominciando a contare queste sessantanove settimane dall' Editto emanato da Artasserse Longimano di riedificar Gerusalemme che fu nell' anno 20. del suo regno, fino al tempo in cui dovea comparire il Messia, si calcolano 483 anni che sono precisamente lo spazio di sessantanove settimane di anni.

II. Secondo le parole della profezia dopo la sessantesima nona settimana un Principe dovea distruggere la Città ed il Santuario; è questo è quel che in fatti fece Tito, figlio dell' Imperador Vespasiano, rovinando Gerusalemme, ed il Tempio lungo tempo dopo questo termine: cosicchè queste sessantanove settimane erano allora piucchè scorse.

III. Il Cristo dovea esser condannato alla morte dopo questo medesimo spazio di tempo, e la morte di Gesù Cristo accadde al di là di questo termine. Il Profeta medesimo lo fa intendere così nell' ultima parte della sua Profezia, dicendo; che nella metà della settimana il Cristo confermerebbe la sua alleanza con molti, e che cesserebbero l' Ostia, e il Sagrifizio, cioechè dee intendersi necessariamente della settantesima settimana, perchè dall' editto di Artasserse fino al tempo della Missione di Gesù Cristo erano già passati quattrocento ottantatre anni. Le parole dell' Angiolo a Daniele lo fanno intendere chiaramente, quando dice, che il tempo delle settanta settimane è stato epilogato; ed al riguardo della cessazione dell' Ostia, e Sagrifizio, è manifesto, che sono cessati dalla morte di G. C., accaduta nella metà della settantesima settimana, cioè tre anni e mezzo dopo il termine scorso delle settantanove, perchè questo termine fa la metà di una settimana di anni. Or questo calcolo si accorda perfettamente e con ciò, che il Profeta avea detto, che vi sarebbero sette, e sessantadue settimane sino al tempo, in cui dovea comparire il Messia, cioè a dire sino all' incominciamento della sua missione, e col tempo della morte di Gesù Cristo, accaduta tre anni e mezzo dopo, perchè questo spazio di tempo è lo stesso che quello del suo ministero.

IV. Per ultima pruova del compimento di questa Profezia, per rapporto a Gesù Cristo, si dee rimarcare, che il Profeta dopo di avere annunziata la morte del Cristo, dice che la Città, ed il Santuario sarebbero distrutti. Cosicchè quest' ultimo fatto essendo confessato da tutto il Mondo, e non potendo esser contrastato, ne siegue, che il Cristo è venuto, e conseguentemente, che la Profezia siasi avversta in tutte le sue parti. Si legga l' articolo *Daniele* nel II. Tomo di questo Dizionario.

La terza Profezia è quella del Profeta Aggeo. Ecco la cagione che n' ebbe. I Giudei dopo il loro ritorno dalla cattività Babilonese, avendo gittati i fondamenti del secondo tempio colla permissione di Ciro

Digitized by Google

Re della Persia, questa opera fu interrotta per lo spazio di sedici anni in circa; ma fu ripresa sotto il Regno di Dario, Figlio di Istaspe, terzo successore di Ciro, e fu perfezionata nel fine del quarto anno. Questo secondo Tempio per verità non era così magnifico come il primo a riguardarlo per la beltà esteriore. Così molti de' Giudei, la grande età de' quali faceva loro ricordare la beltà dell'antico Tempio, in cui Davide, e Salomone impiegato aveano delle immense ricchezze, erano afflitti da ciò, che questo ultimo gli era così inferiore. Ed in quel tempo fu, che Iddio comandò al Profeta Aggeo di parlar loro in questi termini nel cap. II. *Haec dicit Dominus exercituum: adhuc unum modicum est, et ego commovebo coelum, et terram, et mare, et aridam, et movebo omnes gentes: et veniet desideratus cunctis gentibus, et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum.*

Egli è chiaro, che questo desiderio delle Nazioni, di cui parla questo Profeta, non è altri, che il Messia, e per cagion del vantaggio che dovea avere questo secondo Tempio di esser santificato dalla presenza corporale di Gesù Cristo, disse il Profeta, che la sua gloria dovea sopravanzar quella del primo; poichè se il Messia non avesse onorato della sua presenza questo secondo Tempio, in che sarebbe egli stato paragonabile col primo, ed in che avrebbe avuto esso il vantaggio sul primo? È vero, che queste parole, *adhuc unum modicum est*, notano un intervallo breve; ma sebbene Gesù Cristo non sia venuto sulla terra che 500. anni in circa dopo questa profezia, si dee dire che questo spazio di tempo è breve per rapporto al Messia, che fu aspettato da quattro mila anni. D'altra parte questa qualità di desiderato dalle Nazioni non può intendersi che di lui, poichè per lui tutte le Genti sono state chiamate alla conoscenza del vero Dio, come l'avean predetto tanti Profeti.

La quarta è quella del Profeta Malachia nel cap. V. e che è concepita in questi termini: *Ecce ego mitto Angelum meum, qui praeparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad Templum suum Dominator, quem vos quaeritis, et Angelus Testamenti, quem vos vultis. Ecce venit, dicit Dominus exercituum.* Egli è manifesto, che i Giudei non potevano intendere altra cosa per Angiolo inviato, che il Messia, che loro era stato promesso, e che era l'oggetto della loro aspettazione. Onde dacchè il tempio più non sussiste, dee conchiudersi, che il Messia sia venuto.

II. Bisogna osservare, che per questa promessa s'inviò a' Giudei il liberatore, e finirono le Profezie; poichè Malachia è il Profeta, che ha scritto l'ultimo di tutti, e fu il meno lontano dal Messia degli altri. In lui terminano gli Oracoli, che Iddio rendeva al suo popolo per la bocca de' suoi Profeti; d'onde ne siegue, che quel che essi aspettavano, deve esser verificato.

Oltre le profezie, che annunziavano la venuta del Messia, ve ne sono molte altre, che lo disegnano di una maniera più particolare, e hanno notate le circostanze della sua nascita, i caratteri del suo Regno, il genere della sua passione, e della sua morte, il miracolo della sua risurrezione, e la sua ascensione al Cielo.

I. Quanto alla sua nascita il Messia dovea nascere da una Vergine. Isaia nel cap. VII. 14. *Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel.*

II. Dovea nascere in Betlemme secondo Michea cap. V. 2. *Et tu Bethlehem ephrata, parvulus es in millibus Juda; ex te mihi egredietur qui sit Dominator in Israel, et egressus ejus ab initio a diebus aeternitatis.*

III. Dovea essere adorato da' Maghi: *Ambulabunt gentes (Isaia 60. 3.) in lumine tuo et Reges in splen-*

dore ortus tui. Nel Salmo 71. *Reges Arabum, et Saba dona adducent, dabitur ei de auro Arabiae, et adorabunt de ipso semper.* Nè si possono attribuire a Salomone queste parole di Davide, perchè si dice dipoi: *Ante solem permanet nomen ejus.*

IV. Dovea comparire una Stella, *Orietur Stella (Numer. XXIV.) ex Jacob.*

V. Dovea comparire in uno stato di oscurità, e di povertà: *Vere tu es Deus (Isai. 45.) absconditus, Deus Israel Salvator.* Nel cap. IX. di Zaccaria: *Exulta satis filia Sion, jubilo filia Israel: Ecce Rex tuus veniet tibi, justus, et Salvator: Ipse pauper et ascendens super asinom, et super pullum filium asinae.* In Isaia cap. 42. *Non clamabit, nec audietur vox ejus foris, Calamum quassatum non conteret, et linum fumigans non extinguet.*

VI. Il suo Regno dovea essere un Regno di Santità, e di salute agli uomini per i suoi miracoli. Così nel cap. 61. d' Isaia: *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit Dominus me, ad annunciandum mansuetis misit me, ut mederer contritis corde, et praedicarem captivis indulgentiam, et clausis aperitionem...ut consolorer omnes lugentes.... et darem eis coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu moeroris.* Gesù Cristo medesimo dopo di aver letta questa Profezia nella Sinagoga di Nazaret, dichiarò che essa si era avverata nella sua persona nel cap. IV. 21. di S. Luca: *Hodie impleta est haec scriptura in auribus vestris. Et egredietur virga de radice Jesse (Isaia XI.) et flos de radice ejus ascendet, et requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiae, et intellectus, spiritus consilii, et fortitudinis spiritus scientiae, et pietatis, et replebit eum spiritus timoris Domini. Non secundum visionem oculorum judicabit, neque secundum auditum aurium arguet, sed judicabit in justitia pauperes, et arguet in aequitate pro mansuetis terrae; et percutiet terram virga oris sui, et spiritu labiorum suorum interficiet impium. Et erit justitia cingulum lumborum ejus, et fides cinctorium renum ejus.* Nel cap. 53. d' Isaia: *Deus ipse veniet, et salvabit vos, tunc aperientur oculi caecorum, et aures surdorum patebunt.*

VII. Le ignominie della passione, e della morte del Messia sono state predette dal medesimo Profeta nel modo il più preciso in tutto il cap. 53. Ed eccone alcuni tratti: *Quis credidit auditui nostro, et brachium domini, cui revelatum est. Et ascendet sicut virgultum coram eo: non est species ei, neque decor, vidimus eum despectum, et novissimum virorum, virum dolorum, et scientem infirmitatem. Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit, et nos putavimus eum quasi leprosum et percussum a deo, et humiliatum. Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra. disciplina pacis nostrae super eum, et livore ejus sanati sumus... posuit dominus in eo iniquitatem omnium nostrum. Oblatus est, quia ipse voluit, et non aperuit os suum. Sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum. Et dabit impios pro sepultura, et divitem pro morte sua...et cum sceleratis reputatus est, et ipse peccata multorum tulit, et pro transgressoribus rogavit.* E nel cap. 50. *Corpus meum dedi percutientibus, et genas meas vellentibus, faciem meam non averti ab increpantibus, et conspuentibus in me. Dominus meus, auxiliator meus, ideo non sum confusus.*

VIII. Davide ha profetizato in molti luoghi de' suoi Salmi, che il Messia sarebbe condannato alla croce, e che vi morrebbe; ed è manifesto, che non si può attribuire alla propria persona di questo Profeta il senso di tutto ciò, che dice nel Salmo XXI. LVIII. *Omnes videntes me, deriserunt me: locuti sunt labiis, et moverunt caput. Concilium*

malignantium obsedit me. Foderunt manus meas, et pedes meos... diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem. Quoniam propter te sustinui opprobrium, operuit confusio faciem meam. Extranaeus factus sum fratribus meis... Et dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto. E nel Salmo 40. *Homo pacis meae in quo speravi, qui edebat panes meos magnificavit super me supplantationem. Tu autem Domine miserere mei, et resuscita me, et retribuam eis.* E nel cap. IX. di Zaccaria: *Et appenderunt mercedem meam triginta argenteos.* Geremia nel capo III. dei Treni: *Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis.* E Zaccaria nel capo XII. *Effundam super domum David, et super habitatores Jerusalem, spiritum gratiae, et precum et adspicient ad me quem confixerunt, et plagent quasi unigenitum.*

IX. La risurrezione del Messia è stata ancor predetta. Il Profeta Davide, che nel Salmo XV. parla manifestamente in nome del Messia, ai esprime in questi termini: *Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi, ne commorear: propter hoc laetatum est cor meum, et exultavit lingua mea: insuper, et caro mea requiescet in spe. Quoniam non derelinquas animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem.* Egli è chiaro, che queste parole suppongono una esenzione dalla corruzione ordinaria a' morti, ed una vera risurrezione, che è un ritorno alla vita. Ora egli è impossibile di attribuir queste parole a Davide, il di cui corpo è sempre stato nella tomba: Gli Apostoli medesimi le spiegarono ai Giudei in questo senso, e le intesero di Gesù Cristo nel cap. II. degli Atti Apostolici. Non è però lo stesso di queste altre parole di Davide nel Salmo III. *Ego dormivi, et soporatus sum, et exsurrexi, quoniam Dominus suscepit me.* E di queste altre del Salmo IX. *Qui exaltas me de portis mortis, ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiae sion.* La storia di Giona, il quale dimorò tre giorni, e tre notti nel ventre della Balena, e ne uscì poi vivo, è una figura profetica della morte, e della risurrezione di Gesù Cristo. E questa è la spiega, che il divin Salvadore diede egli stesso a questo avvenimento nel cap. XII. di s. Matteo: *Sicut fuit Jonas in ventre Ceti tribus diebus, et tribus noctibus, sic erit Filius hominis in corde terrae tribus diebus, et tribus noctibus.*

X. L'Ascensione del Messia in Cielo fu ancora predetta dal Profeta Davide in più luoghi. Nel Salmo XXVI. *Attollite portas Principes vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit Rex gloriae.* Nel Salmo LVI. *Exaltare super Coelos Deus, et in omnem terram gloria tua.* Nel Salmo LXVII. *Ascendisti in altum coepisti captivitatem . . . . Viderunt ingressus tuos, Deus, ingressus Dei mei, Regis mei qui est in Sancto.* Zaccaria nel cap. XIV. *Et egredietur Dominus, et praeliabitur contra gentes illas: et stabunt pedes ejus in die illa, et super montem olivarum, qui est contra Jerusalem ad Orientem.* E ciò che conferma perfettamente il compimento di questa ultima Profezia, è che S. Agostino, S. Paolino, Sulpizio Severo, ed altri Autori degni di fede assicurano come un fatto certo, che quando Gesù-Cristo salì al Cielo, le vestigia dei suoi sacrati piedi talmente restarono impresse nel luogo del monte degli Ulivi, donde Gesù-Cristo salì che esse non sono state mai scancellate. *Sulpit. Sever. Hist. Sac. lib.* II. Si leggano le pruove, le quali fanno vedere che Gesù-Cristo è veramente il Messia, che i Profeti annunziarono nell' articolo *Gesù-Cristo.*

PROMESSE di Gesù-Cristo alla sua Chiesa: I. Gesù-Cristo promise alla sua Chiesa che essa sarebbe sempre animata dallo Spirito

Santo. II. Che l'assisterebbe fino alla consumazione dei secoli, per non farla cader nell'errore. Or si prova dalle proprie parole di Gesù-Cristo nel cap. XIV. e XVII. di S. Giovanni. *Ego rogabo patrem, et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum. Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere, quia nec videt eum nec scit eum: Vos autem cognoscetis eum, qui apud vos manebit, et in vobis erit . . . docebit vos omnem veritatem.* Gesù-Cristo promette dunque alla sua Chiesa lo spirito di verità, per dimorar con essa eternamente. III. Egli dice da un altra parte, parlando a S. Pietro nel cap. XVI. 18. di S. Matteo: *Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Gesù-Cristo vicino al salire in Cielo disse ai suoi Apostoli queste parole nel capo XXVIII. di S. Matteo nel verso 19. *Data est mihi omnis potestas in Coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes. baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti . . . Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi.*

Or da queste parole si vede: I. Che la Chiesa dee sempre sossistere, e che tutti gli sforzi del Demonio, che sono notati per le porte dell'Inferno, non potranno rinversarla, nè farla cader nell'errore. II. Che Gesù Cristo fa vedere ai suoi Apostoli, come uno effetto della sua Onnipotenza, la protezione, che egli dar dee alla sua Chiesa fino alla fine de' secoli. Egli dee sempre essere con essa, e giammai abbandonarla. Cosicchè tal promessa non riguarda i soli Apostoli, ma eziandio i loro successori nel ministero fino alla fine de' secoli. Ciocchè dimostra, che fino alla fine de' secoli vi sarà una Chiesa, che insegnerà, che battezzerà, che sossisterà, che sarà assistita da Gesù Cristo, secondo le sue promesse. Si legga l'articolo *Chiesa*.

Per queste promesse, dice M. Bossuet *nella seconda istruzione sulle promesse fatte alla Chiesa*, Gesù Cristo ha promesso alla sua Chiesa l'universalità de' luoghi, e de' tempi: Il Vangelo sarà annunziato in tutto l'Universo, ed in tutti i secoli. La Chiesa si perpetuerà: per tutto essa sarà visibile, poichè sarà visibilmente composta di quei, che sono fatti per riceverla. Il Sacerdozio darà i sagramenti; i Fedeli gli riceveranno. Questa Chiesa sarà immutabile, incorruttibile; un medesimo governo sossisterà fino alla fine: La succession de' Pastori vi sarà permanente, e senza interruzione: il punto fisso dell'unità sarà evidente: i medesimi Pastori, la medesima Fede, i medesimi Sagramenti. A questi segni si riconosceranno i figli della Chiesa, e si distingueranno quei, che se ne allontanano. L'Eretico sarà forzato di condannarsi da se, perchè senza molta fatica è facile di rimontare alla sorgente di tutte le Sette, di mostrare, e di nominare il primo Novatore.

PROSELITO è un nuovo convertito alla Fede, o che ha dato il suo consenso per esser istrutto nella Fede.

PROTESTANTE. Si chiamano così quei, che seguitano la dottrina erronea di Lutero, poichè nel 1529. gli Elettori di Sassonia, i Duchi di Lucemburg, il Langravio d'Assia, ed il Principe di Anhalt, i quali sostenevano il partito della pretesa Riforma, si opposero al Decreto della Dieta di Spira, fatta nel medesimo anno dall'Arciduca Ferdinando, e dagli altri Principi Cattolici, e domandarono, che si permettesse loro la libertà di coscienza fino alla celebrazione di un nuovo Concilio. Pretesero essi, che non si potesse accettare il nuovo Decreto, senza rigettar la parola di Dio semplice, e pura, nè accordar l'uso della Messa, senza rinnovare tutti i disordini passati: che essi approvavano la clausola di predicare il Van-

gelo, secondo la interpetrazione ricevuta nella Chiesa: Che finalmente la pubblicazione di questo Decreto apriva la porta a molti contrasti, e divisioni. Questa dichiarazione essendo stata approvata dai Deputati delle quattordici Città Imperiali, questi protestarono contro del Decreto di Spira, scrissero la loro protesta, e la pubblicarono nel Mese di Aprile dell' anno medesimo con un atto, in cui appellavano di tutto ciò, che si facesse, all' Imperadore, al futuro Concilio generale, o Nazionale, ed a tutti i Giudici non sospetti: e quel che vi fu di singolare, si è, che essi appellavano al futuro Concilio generale, e facevano nel medesimo tempo professione di non più riconoscere la Chiesa Cattolica. Or da questa famosa protestazione è derivato il nome dei Protestanti, che fu dato agli Eretici di Germania, ed a cui si sono ancora i Calvinisti accordati, affin di evitare altri titoli, che non loro piacevano, sebbene i veri Protestanti siano altrettanti loro Nimici, che i Cattolici stessi.

PROVERBJ. Un de' libri sapienziali della Santa Scrittura, di cui Salomone ne è l' Autore. Gli Ebrei lo chiamano *Misle*, che significa Parabola, o similitudine, poichè sovente i Proverbj si formano dalle similitudini abbreviate. Salomone dà in questo libro delle salutari istruzioni per formare i costumi. Egli insegna a tutti gli uomini i loro doveri verso Dio, e verso il Prossimo. I nove primi Capitoli contengono l' elogio della sapienza.

PROVIDENZA. S' intende per questa parola l' ordine, che Iddio ha stabilito, e che egli osserva per condurre le Creature al fine, a cui le ha destinate. Tutto è soggetto alla Provvidenza. La Scrittura il dimostra in molti luoghi. *Ordinatione tua perseverat dies* (nel Salmo 118.) *quoniam omnia serviunt tibi*. E nel Salmo 146. *Qui dat jumentis escam ipsorum, et pullis corvorum invocantibus eum*. Gesù Cristo dice, che non cade un capello dal nostro capo senza l' ordine del suo Padre: *Sed et capilli capitis vestri (Luc. XII.) omnes numerati sunt*. L' uomo è sottoposto alla Provvidenza. Così nel cap. XX. de' Proverbj: *A Domino diriguntur egressus viri*; imperocchè sebbene l' uomo agisca liberamente, non è però independente dal suo Autore: poichè Iddio, che è la causa prima non può fare un Ente, che possa talmente sottrarsi dal suo ordine, che non dependa intieramente da lui, o per sossistere, o per operare. Così l' uomo facendo liberamente ciò, che egli vuole, non fa nulla, che Iddio non gli permette di fare, e quantunque l' uomo non giunge sempre al fine, per cui egli spera, Iddio fa sempre riuscire l' azion dell' uomo per il fine, che la divina sua Provvidenza ha prescritto. Non è però lo stesso de' peccati degli uomini: poichè egli li fa servire al fine, per cui gli permette. La Provvidenza non si estende solamente sugli uomini in particolare, essa si estende ancora su i Regni, de' quali Dio dispone come gli piace. Nè quindi dee inferirsi, che la Providenza impone necessità agli avvenimenti liberi, e contingenti: perchè siccome, ha voluto che vi siano delle azioni, che si facciano liberamente, così queste azioni si fanno ancor liberamente come ha voluto: poichè vi è una Provvidenza, nella quale sono gli avvenimenti contingenti, e le azioni libere.

In una parola la Provvidenza è quell' attributo di Dio, o sia perfezione, per cui dispone di tutto, ed ordina tutte le cose secondo i suoi eterni disegni. La Provvidenza è quella, che influisce in tutti gli avvenimenti pubblici, e particolari. La Fede in questa divina perfezione stabilisce l' anima in una ferma confidenza in un Dio che può tutto e che dispone di tutto. Questa è quella Fede, che fa la più ferma base della Religione, poichè essa fa sentire alla creatura la sua depen-

denza universale dal Creatore, e che essa somministra alla pietà l' esercizio di tutte le virtù.

PROVVISIONE è il titolo, in virtù del quale si gode un Benefizio. Si ottiene nella Corte di Roma la provvision di un Benefizio per Resignazione, per Devoluzione, e per Prevenzione. II. Si ottiene da un Collatore ordinario nel caso o di vacanza per morte, o di dimissione semplice e pura, o di permutazione: ma bisogna nel medesimo tempo la nomina del Patrone Laico. Le provvisioni in forma graziosa dispensano dall' esame innanzi all' Ordinario, eccettuatine i Curati, ma quelle in *forma digni* sottopongono al *visa* dell' Ordinario.

PRUDENZA è una delle quattro virtù Cardinali, per cui si comprende ciò che bisogna fare, o ciò, che bisogna evitare in qualsivoglia spezie di azione. L' oggetto materiale della prudenza sono tutti gli atti Umani: il formale, è ciò che bisogna seguire, e praticare, e che sia conforme al vero bene.

PURGATORIO. La Chiesa per questa parola intende un luogo, dove le anime giuste, che non hanno usata molta diligenza nel purificarsi dalle lordure, che l' umana debolezza fece lor contrarre in questa vita mortale; o perchè sono state negligenti in espiare i loro difetti con degni frutti di penitenza, sono ritenute fino a tanto, che esse abbiano soddisfatto alla divina giustizia, e che non resti loro più nulla, che l' impedisca di entrare nel Cielo, per godervi l' eterna beatitudine. Qui non si tratta di disputare sulla voce Purgatorio, come si disputa sulle parole *Trinità*, *Incarnazione* ec. quantunque non sieno esse nella Scrittura. Onde basta di provare ciocchè vien significato dalla parola *Purgatorio* per guadagnare la lite.

È certissimo, che non vi è punto di remissione di alcun peccato nell' Inferno; nè in Paradiso ve ne è alcuno, che abbia bisogno di perdono; poichè nulla d' impuro, e di sordido entrerà giammai nel Cielo. Di modo che supporre, che si facesse o potesse farsi qualche remission di peccato nell' altro Mondo, questo è supporre, che necessariamente vi sia un Purgatorio, dove l' Anima è purgata colla remissione che le è accordata del suo peccato. Or Gesù-Cristo suppone, che si faccia o che possa farsi una remission dei peccati nell' altra vita, secondo quel che ei dice nel capo XII. di S. Matteo: *Qui autem dixerit (verbum) contra Spiritum Sanctum non remittetur ei neque in hoc saeculo, neque in futuro.* Non sarà egli perdonato nel secolo presente, e neppure nel secolo venturo, se avrà parlato contra lo Spirito Santo. Suppone dunque che vi sia un Purgatorio. Indarno si risponderebbe, che Gesù-Cristo non ha detto che vi sarabbero peccati, che sarebbono perdonati nell' altra vita; ma solamente che vi è un peccato che non sarà punto perdonato nè in questo secolo nè in quello che verrà cioè come spiega S. Marco nel cap. 3. 19. che non sarà giammai perdonato; imperocchè sebbene il peccato, di cui si tratta qui non dee mai esser perdonato secondo S. Marco, ciò non distrugge quel che dice S. Matteo, e non impedisce di sopporre di potervi essere nell' altra vita quei che ottengono il perdono di certi peccati, che loro non sono stati rimessi in questo mondo; poichè come nota S. Agostino nel lib. XXI. della Città di Dio cap. XXIV. *Non si direbbe con verità di alcuni, che non si accorda loro il perdono dei peccati nè in questo secolo, nè nel secolo avvenire, se non vi fosse un luogo, in cui rimettonsi i peccati nel secolo avvenire, posto, che non si rimettono nel secolo presente.* S. Paolo nella *1.* ai Corintj cap. XV. 29. insinua la medesima verità, allorchè dice: *Alioquin quid facient qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgunt? Ut quid et*

baptizantur pro illis. In qualunque modo s'intenda questo passo, è certissimo, che quei che praticavano questa cerimonia, credevano procurare qualche sollievo ai morti, a favor dei quali essi l'osservavano. Questo soccorso, questo sollievo non poteva essere per i dannati, che nulla hanno da sperare, ed i Beati del Cielo non hanno alcun bisogno. Dunque non poteva essere, che per le anime trattenute nel Purgatorio.

Acciocchè non si dica che la Scrittura non parli punto del fuoco del Purgatorio, basta ascoltar san Paolo nella prima ai Corinti cap. III. 10. Egli ci dirà: *Si cujus opus arserit, detrimentum patietur, ipse autem salvus erit: si tamen quasi per ignem.* S. Ambrogio su questo passo si spiega nei termini, che sieguono: *Quando S. Paolo dice, che sarà puro, come passando per il fuoco, fa vedere che egli propriamente sarà salvo: ma che soffrirà le pene del fuoco, affinchè purificato dal medesimo, sia salvo, e che egli non sia tormentato da un fuoco, eterno, come i perfidi.* S. Agostino non pensa altramente nella enarrazione al Salmo 37. poichè parlando in persona del Profeta: *Signore,* dice egli, *non mi riprendete nella vostra collera, acciocchè voi mi purifichiate in questa vita, e che voi mi rendiate tale, che io non abbia bisogno di esser purificato dal fuoco . . . .* Perchè si legge: *Egli sarà salvo come per il fuoco. E perchè la Scrittura dice, egli sarà salvo, si disprezza questo fuoco. Questo fuoco sarà però assai più tormentoso, che tutto quello che possa soffrire un uomo in questa vita.*

I Padri della Chiesa non erano certamente meno istrutti nella Scrittura, che i Protestanti: nondimeno essi trovano in questo sagro libro la preghiera per gli morti, ed il fuoco del Purgatorio, di cui non se ne accorgono questi. Essi annunziano queste verità ai popoli, e le inseriscono nei loro scritti: Essi esortano i Fedeli a vivere di tal modo, che dopo la morte abbiano bisogno di esser purificati dal fuoco del Purgatorio: *Colui,* dice S. Agostino nel *lib. II. de Genes. ad Lit. cap. XX. che non avrà coltivato il suo campo, e l'avrà fatto riempire di spine, avrà in questa vita la maledizione, e dopo questa vita il fuoco del Purgatorio, o la pena eterna.* Il medesimo S. Dottore nel lib. XX. della Città di Dio cap. XV. parla eziandio delle pene del Purgatorio che egli chiama *Purgatorias poenas.* E nel lib. XXI. cap. XVI. parlando di un Infante dice: *Se egli ha ricevuti i Sagramenti del mediatore, quantunque muoja in questa età, essendo stato trasferito dalla potenza delle tenebre nel regno di Gesù-Cristo, non solamente egli non è destinato all'eterne pene, ma neppure soffre alcun tormento del Purgatorio dopo la morte.*

Anzi Gesù-Cristo medesimo ci disegna il Purgatorio sotto il nome della prigione in S. Matteo: *Accordatevi senza dilazione col vostro avversario, mentre siete nel cammino con lui per timore, che vi dia al Giudice, e che il Giudice non vi dia in poter del Ministro della giustizia, e che non siate posto in prigione. Io vi dico in verità, che voi non uscirete fuori, se non abbiate pagato fino all'ultimo quadrino.* Per questa prigione i più antichi Padri intendono il Purgatorio, come si può giudicare dalle parole di Tertulliano nel libro *de Anima* capo XXXV. il quale esorta i Cristiani ad effettuire le promesse del suo battesimo: *Per timore,* dice egli, *che il Demonio non vi accusi al tribunale del Sovrano Giudice, e che il Giudice non vi dia in mano dell'Angiolo esecutore, e vi metta in prigione nell'Inferno; donde voi non uscirete punto, se non avrete espiato fino al minimo difetto nell'aspettazione della risurrezione.* Questa prigione che Tertulliano chiama *Carcerem Infernum*, non è l'in-

ferno dei dannati; poichè secondo questo Scrittore, al più non vi si farà dimora che fino al tempo della Risurrezion generale, e ciò per purificarvisi. Non può dunque tal luogo esser altro che il Purgatorio, dove le anime dei Fedeli sono trattenute fino a tanto, che siano ben purificate per entrar nel paradiso. *S. Cipriano* nell' Epistola 52. e nel libro *de Laude Martyrii* si uniforma a Tertulliano. Passo sotto silenzio il libro di *Erma* discepolo degli Apostoli, citato dagli Antichi Padri, e tra gli altri da Tertulliano; poichè convengono ancora i pretesi Riformatori, e sopra tutti *Blondello*, che in esso si parli del *Purgatorio*, come se ne parla oggigiorno tra noi. E Calvino confessò nel suo tempo, che il Dogma del Purgatorio da tredici secoli era nella Chiesa, che vale a dire, fin dai tempi Apostolici. Ora il medesimo Calvino nel lib. IV. delle sue Istituzioni cap. 2. confessa che i Padri della primitiva Chiesa, come *S. Cipriano*, *S. Ilario*, *S. Cirillo* *S. Ambrogio*, *S. Gregorio*, *S. Agostino ec.* non furono Eretici, e che la Chiesa dei loro tempi era purissima, *poichè dagli Apostoli fino al tempo di questi Padri* (son parole di Calvino) *non si era fatto verun cambiamento di dottrina così in Roma come nelle altre Città*. Con più forte ragione dee ciò dirsi del tempo di *Tertulliano*, *di S. Giustino*, *di Hermas*, Discepoli degli Apostoli. Nulladimanco questi Santi Dottori hanno insegnata la preghiera per gli morti, ed il Purgatorio. Anzi *S. Epifanio*, e *S. Agostino* mettono Aerio nel numero degli Eretici, perchè rigettava la preghiera, e le oblazioni fatte per gli morti. Che dunque dovrà conchiudersi dal fin qui detto, se non che i Protestanti sono quei, che insegnano dottrina contraria a quella della primitiva Chiesa, e dei Padri, che essi riconoscono per Santi Dottori, e che perciò degni di essere accusati come menzogneri, ed Eretici.

Lutero pretendeva, che tutta la pena temporale dovuta al peccato era tolta colla colpa, e perciò negava il Purgatorio. E per irritare i Laici contro de' Clerici, assicurava con impudenza, che i sagrifizj, le oblazioni, e tutte le preghiere per gli morti, non erano che delirj, inventati al profitto de' Preti. Il Concilio della Provincia di Sena celebrato a Parigi nell' an. 1528. condannò in particolare questo errore, e definì, che la colpa de' peccati essendo rimessa dopo il Battesimo, i peccatori possono ancora esser debitori della pena temporale, ed obbligati di espiare i loro difetti nell'altra vita: Che anzi questa è una pratica santissima, e salutevolissima di pregare, e di offerire i sagrifizj per gli morti, come costa dal II. de' Maccabei cap. XII. E di più il Concilio di Firenze *Sess. XXV. in Definit. Eugenii IV. il Tridentino Sess. XXV. Decret. de Purgatorio.* E per ultimo si potrà leggere il celebre Trattato *sul Purgatorio* di Leone Allazio.

QU

QUACCHERI, o Tremanti. Settarj fanatici d' Inghilterra, così chiamati, poichè affettano essi di tremare, quando fanno le loro preghiere. I Quaccheri disprezzano le leggi ecclesiastiche: rigettano le preghiere pubbliche, ed i Sagramenti: sostengono, che l' Anima è una parte di Dio: che Gesù Cristo non ha altro corpo, che la sua Chiesa: che tutti gli uomini hanno in loro un lume sufficiente per la salute: che non vi è altra vita, nè gloria da sperarsi fuor di questo mondo: che tutto dev' esser comune: che non dev' esserci nè Padrone, nè Signore. Questi sono i loro principali dogmi.

QUARTODECIMANI. Si chiamano così quei Cristiani, che nel II. Secolo volevano celebrar la festa di Pasqua nel quattordicesimo gior-

no della Luna di Marzo, in qualunque giorno della Settimana, in cui cadesse, ad imitazione degli Ebrei. I Pontefici Pio I. e Vittore definirono, che era questo uno errore, ed ordinarono, seguendo la tradizion degli Apostoli, che la festa di Pasqua si celebrasse sempre nella Domenica dopo il quattordicesimo giorno della Luna. La diversità delle opinioni su questo soggetto cagionò una gran contesa tra i Vescovi dell'Oriente, e la Chiesa di Roma; ma questa disputa fu interamente estinta dalla decisione del Concilio generale di Nicea nell' anno 325. Il quale ordinò che la festa di Pasqua non si celebrasse che dopo l' Equinozio della Primavera; che questo Equinozio fosse fissato a' 21. di Marzo; che si scegliesse sempre la Domenica, che immediatamente seguisse la Luna XIV. che se la Luna XIV. cadesse nella Domenica, la Pasqua si dovesse trasferire nella Domenica seguente, per non celebrarla nel medesimo giorno cogli Ebrei.

* QUESNEL (Pasquale) nato in Parigi nel 1634 fu Prete dell' Oratorio. I Padri di questa Congregazione avendo in lui conosciuto delle molte disposizioni per le opere della morale, gli diedero l' incombenza di comporre in latino una *Raccolta delle parole di Gesù Cristo con brevi riflessioni*. Quenellio se ne discaricò sì bene, che essi diedero questa Raccolta a' Confratelli dell' Istituzione, per farne la lor lettura, e tirarne de' sentimenti di pietà. L' Autore lusingato dal successo del suo libro, intraprese di fare un' opera più compiuta, e compose un libro di *Riflessioni Morali sopra tutt' i Santi Vangelj*. Questa novella opera, quantunque imperfettissima, non fu ricevuta meno favorevolmente dalla Congregazione che la prima. E questa seconda Opera fu quella, che fu approvata da Felice di Vialart Vescovo di Chalons, e che adottò per l' istruzione degli Ecclesiastici della sua Diocesi, e non già quella che è stata condannata. Il mandato, o sia ordine di questo Prelato dato a' 9. di Novembre del 1671. fu posto alla testa di questo piccolo libro. Questo Prelato essendo morto, M. Luigi Antonio de Noailles, che gli era succeduto nel 1680. seguì l' esempio del suo Predecessore, e confermò la lettura di questo libro in tutt' i suoi Seminarj. Alcune querele portate al Re contra il P. di Santa Marta, Generale dell' Oratorio, o contra Quenellio, obbligarono Sua Maestà nel 1681. ad Ordinare, che il P. Quenellio si ritirasse ad Orleans, dove faticò a perfezionare il suo libro colle Riflessioni Morali sugli atti degli Apostoli. Ma l'Assemblea generale dell' Oratorio del 1684. avendo ordinato, che si obbligassero tutti i particolari di sottoscrivere al Decreto del 1678. toccante le opinioni, che devono seguirsi, o no nelle Scuole dell' Oratorio, alcuni articoli non piacquero al Padre Quenellio, e si ritirò nel 1685. ne' Paesi Bassi, affin di non esser costretto alla sottoscrizione di tal formolario, o ad uscire dalla sua Congregazione. Quivi fu, che ajutato dai lumi di M. Arnaldo, che vi si tratteneva nascosto, finì il suo libro delle *Riflessioni Morali*, e lo fece imprimere in Brusselles la prima volta nel 1687. Quenellio si accorse, che questo libro era ancora imperfetto: Onde l' accrebbe di poi, e lo fece imprimere nella medesima Città nel 1693. e 1694. Nel corso di questo ultimo anno accadde, che M. Fromageau Dottor della Casa e Società della Sorbona, incominciò a dubitare dell' ortodossia di questo libro, e ne fece un estratto critico di 199. proposizioni, che credette censurabili. M. Boucher Dottor della medesima Casa fece degli estratti simili. Nel 1698. fu pregato M. Bossuet Vescovo di Meaux di travagliare all' apologia del libro, e nel 1699, dopo di averlo bene esaminato, confessò, che era necessario di aggiugnervi almeno 120. carte per can-

cellarne altrettanti errori, che non potevano giustificarsi, e che bisognava mettere alla testa del libro una specie di avvertimento, che servisse a rettificare tutto il resto dell' opera.

Questo sospetto degli errori del libro di Quenellio si accrebbe giornalmente, e particolarmente in Brusselles. Il Vescovo di Malines non fu degli ultimi ad accusare il P. Quenellio; e sull' avviso, che fu dato al Re di Spagna, che vi era timore, che questo Prete non introducesse l' errore ne' Paesi Bassi, Sua Maestà lo fece arrestare in Brusselles nel mese di Maggio del 1703. se gli tolsero tutti gli scritti, e fu messo nella prigione dell' Arcivescovo. Si era incominciato a procedere contro di lui, quando i suoi amici fecero un' apertura alle muraglie della prigione, d' onde se ne fuggì a' 13. Settembre del medesimo anno, e si rifugiò in Olanda. Egli fissò la sua dimora in Amsterdam, e vi morì nell' anno 1724. dopo di aver fatta una profession di fede, senza sottomettersi alla condanna del suo libro. Tutti questi movimenti, che accaddero in Brusselles, risvegliarono l' attenzione dei Vescovi della Francia. M. de Foresta Vescovo di Apt fece una ordinanza de' 15. ottobre 1703. per cui condannò il libro delle *Riflessioni Morali*. Questa ordinanza di M. Vescovo di Apt servì come di dinuncia del medesimo libro al Papa Clemente XI. Il quale fece esaminare quest' opera, e come vi si trovarono proposizioni degne di censura, le condannò con un Decreto particolare dell' anno 1708. Ma questo Decreto dimorando per qualche tempo ignoto, non s' incominciò a fare seria attenzione sul senso del libro delle *Riflessioni Morali*, che dopo delle ordinanze di M. de Lescure Vescovo di Luson, e di M. de Champflout Vescovo della Roccella. Questi due Prelati condannarono il libro nel 1710. e scrissero al Re, rappresentandoglielo come pernicio-

sissimo alla Religione Cattolica. M. de Malissoles Vescovo di Gap seguì il loro esempio, e condannò il medesimo libro nel 1711. Tante condanne replicate risvegliarono i spiriti dall' una parte e dall' altra; e Vescovi rispettabili fecero conoscere a Luigi XIV. che l' unico mezzo per arrestare il rumore, che incominciava a spargersi nella Chiesa di Francia, era di domandare al Papa una Bolla, che potesse quietar tutte le dispute. Il Re approvò questo espediente, che è stato sovente impiegato per cause gravi, e di cui si fece uso per il libro di Giansenio.

Il Re fece domandare a Clemente XI. una Bolla in nome di molti Vescovi. Il Papa soddisfece alla sua domanda, e dopo di avere esaminato, e fatto esaminar di nuovo secondo le forme ordinarie, e richieste, il libro delle *Riflessioni morali*, lo condannò colle 101. proposizioni estratte dal medesimo.

Questa Bolla fu inviata al Sig. Bentivoglio, Nunzio del Papa in Francia, per presentarla al Re. Il Re l' accolse con piacere, e la inviò a' Vescovi uniti a Parigi nel numero di quaranta a 13. ottobre del medesimo anno 1713. Il Cardinal de Noailles vi presedette, e si nominarono sei Commissarj per leggere la Bolla, e farne il rapporto all' Assemblea: La quale al rapporto fatto ricevette la Costituzione con tutto il rispetto, e sommissione a' 23. Gennaro 1714. e nel medesimo luogo essa incaricò a' Commissarj di travagliare ad una istruzione Pastorale, che tutti i Vescovi dell' Assemblea farebbero pubblicare nelle loro Diocesi colla Costituzione. Nel primo giorno di febbrajo del 1714. si trovò compita l' istruzion Pastorale, e fu letta all' Assemblea. Il Cardinal de Noailles verso la sera del medesimo giorno in suo nome, ed in quello di otto Prelati a lui uniti propose di ricorrere al Papa, per domandargli delle spiegazioni, come fu fatto con una lettera, che

gli scrissero. E questa è in breve la storia dell'accettazione della Bolla *Unigenitus*, che ha risvegliate tante contese, quantunque sia stata accettata universalmente, ed anche in Francia, a riserva di pochissimi, che da mano in mano si sono ritrattati della loro resistenza.

QUIETISMO, Dottrina perniciosa, insegnata da Molinos, Prete Spagnuolo, nel secolo XVII. Il suo principal Dogma era, che bisognava annientarsi per unirsi a Dio, e starsene dipoi in riposo, senza inquietarsi di ciò, che accaderebbe al corpo; poichè pretendeva egli che niun atto era meritorio o colpevole, perchè non vi avean parte nè l'anima, nè le sue potenze. Ecco perchè si diede il nome di Quietisti a' suoi Settatori. Questa dottrina apriva la strada a' peccati i più enormi. Tutte le proposizioni di Molinos al numero di 68, dopo di essere state esaminate in Roma nel 1687 furono dichiarate per un Decreto della Inquisizione, Eretiche, scandaloso, e blasfeme. Molinos abjurò pubblicamente i suoi errori, e fu condannato ad una perpetua prigione.

RA

RAGIONE, altro non è, che la Potenza, e forza, che è nell' Intelletto di ragionare, o sia di argomentare, cioè di combinar le idee, e di dedurre una cosa dall' altra, un vero dall'altro, una conseguenza da un principio, o sia da una massima generale. Questa facoltà è una dote primaria della nostra mente, essenziale alla natura umana, e per cui l'uomo principalmente è distinto da' Bruti. Però in tutti gli uomini, allorchè son cresciuti nell'età, osserviamo una Logica naturale, che è l'uso di questa Ragione. E non son già privi di tal facoltà i Bambini stessi; ma poichè non hanno essi sopra di che esercitarla, essendo, o almeno parendo essi sprovveduti d'idee, di fantasmi, e di massime, materiali necessarj per ragionare; però diciamo, che loro manca l'uso della ragione, finchè giungano coll'età, e con qualche sperienza del mondo ad acquistarlo. Questa forza poi di raziocinare noi l'appelliamo, spezialmente *Ragione*, ove si tratta delle azioni umane, e di ciò che si ha da abbracciare, o fuggire ne' nostri costumi, spettando ad essa il ben governarci in questo cammino. Ciò posto, non dureremo fatica a comprendere alcune verità sommamente necessarie alla conoscenza dell'uomo. La prima si è, che la Ragione, intrinseco pregio nostro, non si deo già prendere per una tale maestra innata nell'uomo, proprio di cui sempre sia, subito che l'è rappresentato qualche oggetto, il conoscere, e decidere, se l'abbia esso da dir vero o falso, buono o cattivo, bello o brutto, o pure più buono, bello ec., che non è un altro oggetto. Certo, che vi ha delle umane azioni, le quali non sì tosto verrebbono vedute da un Fanciullo, o uomo allevato soletto in un bosco, o in una prigione, che senza altra fatica la Ragion gli direbbe, essere elleno disordinate, biasimevoli, e cattive, come sarebbe il rimirare un uomo uccidere un altro uomo innocente, un figliuolo battere fieramente il Padre, il maledire Dio, purchè si concepisca, che egli ci ha messi, e mantiene nel mondo; il calunniare un servo dabbene, il rapir per forza la roba ad altri ec. Lo stesso accade all'udire certi assiomi infallibili, come sarebbe: *Che il tutto è maggior di una parte, essere impossibile, che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo;* e simili, che si riconoscono tosto per verissime, e certissime proposizioni. Ma ordinariamente questa Ragione abbisogna di studio, affinchè ci scuopra ciò, che è bene, o male, e che all'uomo conviene, o disconviene. Ci dà essa zappe, badili, a

picconi per cavar terreno, e giugnere a cavar tesori; ma questi tesori non troveremo mai, se non aggiugneremo a tali stromenti la fatica, ed opera nostra. Voglio dire per iscoprire il vero, guardarci dal falso, ravvisar ciò che è buono, o meglio per noi, sia per conto dell' animo, o sia del corpo, e ciocchè è o men buono, o pure più dannoso ci vuol dell' applicazione della mente, della riflessione, dell' esame; che è quanto dire, usar con diligenza della Ragione, o sia del raziocinio, combinando le buone massime appreso coi particolari che così potrà apparire, se sia da eleggere, o da non eleggere un tale oggetto; da fare, o no una tale azione.

La Ragione inoltre stabilisce i fondamenti di tutte le scienze, e similmente ancor quei, gli oggetti dei quali sono superiori al nostro intendimento, come i Misterj della Fede; poichè essa ci somministra solide pruove, per mezzo delle quali noi restiamo persuasi e convinti che dobbiamo sottoporre il nostro intelletto al giogo della Fede, e che sia ragionevole di credere i Misterj, quantunque sieno al di sopra della nostra Ragione.

È necessario nondimeno di esaminar qui, se il Teologo debba servirsi della Ragione, in qual modo, e con quali regole. Non vi è difficoltà, che il Teologo dee servirsi della Ragione, poichè niuna Disciplina può reggere senza l' uso di essa: E voler togliere alla Teologia ogni uso di ragione, e lo stesso che volerla dai fondamenti distruggere. E perchè l' uso della ragione può essere nella Teologia di due modi: I. Nel parlar di Dio per mezzo dei principj naturali della ragione. II. Nell' applicar l' arte di ragionare intorno alle cose revelate confermandole, difendendole, ed ampliandole: Io dico, che l' uno, e l' altro uso non sia solamente utile, ma eziandio necessario al Teologo. Ed in ciò dobbiam noi marciare tra due estremi; imperocchè *Benedetto Spinoza* nel suo Trattato Teologico-Politico sembra di discacciar via dalla Teologia entrambi gli usi; non volendo egli, che si disputasse colla Scrittura, nè accoppiarsi la Filosofia alla Revelazione. Ed *Antonio Collins* Inglese al contrario si sforza d' introdurre nella Teologia l' uno, e l' altro abuso volendo che non solo si disputi liberamente di Dio, e delle cose divine coi principj naturali della Ragione; ma che quando si contiene nella Revelazione, si esamini ancora colla Dialettica, e ciò da qualunque persona, esortando a non creder nulla, che non convenga, ed accordi colla Ragione. Per verità la dottrina di Spinoza sembra al primo aspetto assai pia e religiosa, e par che convenga colla dottrina dei Padri, i testimonj dei quali ha raccolti *Petavio* nel capo III. dei Prolegomeni ai suoi Dogmi Teologici: ma considerata a fondo, va essa a convertir la Scrittura e la Religion Cristiana in un vero fanatismo, esponendola agli insulti, ed al disprezzo dei Profani. Al contrario la dottrina di *Collins* sembra confermarsi dall' uso cotidiano della scuola, per cui ne è derivato che i Scolastici risolvessero le controversie in Teologia più coi principj della Filosofia, e colle Regole della Dialettica, che colla Revelazione. Ma la di lui dottrina distrugge dai fondamenti la Revelazione della quale non sembra di costituire altra regola, che l' umana Ragione, quando la divina Revelazione piuttosto è stata data per norma della Ragione.

E perchè *Francesco Baccone* da Verolamio tralle cose da desiderarsi nella Teologia, numerò il Trattato della Concordia della Ragione colla Fede fin da quei tempi varj dotti, e scelti uomini intrapresero un sì fatto lavoro. Primamente debbono commemorarsi *Pietro Daniele Uezio*, *Silvano Regis*, *Leibniz*, e *Placetta*, i quali hanno parlato della pugna

che sembrano di avere i principj della Revelazione, e per le conseguenze indi dedotte, coi principj della Ragion naturale, e conseguenze quindi dedotte. Noi intanto considereremo tre cose. I. Quando si può profetare in Teologia per mezzo dei principj della Ragion Naturale, ed in qual maniera procedere innanzi. II. Che dee farsi, se le dottrine dei principj della Ragion naturale pugnano colle dottrine revelate o sembrano di pugnare. III. Come dee impiegarsi l'arte di disputare nelle cose rivelate, ed in qual modo possono approvarsi i Teologi delle Scuole.

Per incominciar dal primo spiegherò un poco più distintamente la natura della nostra Ragione. L'umana Ragione costa di due cose, tutte e due acquistate, e mancando una di esse, non si può dir ragione. Sono queste due cose, le idee, che io chiamo principj di ragione, e l'arte di considerar le idee, e di ragionare per mezzo di esse. Sicchè a chi mancano le idee, manca parimente l'arte, e la Ragione. E se a chi ha molte idee, manchi l'arte, manca parimente la ragione. Dissi, esser l'una, e l'altra acquistata; imperciocchè l'arte si acquista coll'esercizio, e non è in noi innata se non la potenza, e la facoltà d'intendere: e tutte le idee, o sian principj delle nostre cognizioni noi acquistiamo, nè sono impresse in noi. Inoltre tre sono i fonti che ci somministrano questi principj, la *Coscienza*, il *senso*, la *Dimostrazione*. La *Coscienza* ci somministra ciocchè è in noi: il *senso* le cose corporee, che sono intorno a noi: La *Dimostrazione* ciocchè è connesso colle medesime, o che precedono, o che accompagnano, o che seguono.

Ed in vero la *Coscienza*, ed il *Senso* non e' istruiscono immediatamente di Dio, e delle divine cose, poichè le idee innate, e l'unione sostanziale dell'anima con Dio, che dicono i Platonici, sono fantasmi da' Fanatici; e Dio, e le cose divine eccedono la sfera de'sensi. Ma la *Dimostrazione*, che si appoggia su i principj della coscienza, e de' sensi, dimostra al Teologo molte cose, non solo utili, ma eziandio necessarie, e spiana, per così dire, la via alla Teologia Revelata. Tali sono le cognizioni dell'esistenza di Dio, della Creazion del Mondo, fatta da lui, della sua Provvidenza, della sua bontà, sapienza, e degli altri attributi, senza la notizia de' quali la Revelazione non può leggersi. Ed in questo senso sovente scrive *S. Tommaso*, che la grazia in tal modo suppone la natura, a cui soccorre, come la Fede suppone la Ragione, che perfeziona, e governa. E nel medesimo senso parimente dicono *S. Giustino Martire*, e *Clemente d'Alessandria*: Che Iddio con somma provvidenza premise la Filosofia al Vangelo, per aprir la via alla Fede. Ecco dunque *Spinoza*, il quale per annullare quest'uso della Ragione nella Teologia, finge di esser diversi, e distinti tra loro gli oggetti della Filosofia, e della Revelazione, e che hanno diversi fini: la qual cosa è dell'intutto falsa: poichè il fine di tutti e due e la beatitudine dell'uomo, e perciò l'oggetto di tutti e due è lo stesso sommo bene, e lo stesso uffizio di ricercarlo.

Ma si dee aggiugnere il temperamento a questa dottrina. Le idee umane, tanto quelle provenienti dai sensi, quanto quelle fatte da noi, non possono considerarsi come perfetti esemplari de' loro oggetti; poichè tutte sono inadeguate, ed imperfette. Onde convengono tutti i Filosofi, che noi non possiamo nulla decidere per mezzo di tali idee intorno alle essenze delle sostanze corporee. Dunque se è di un uomo arrogante giudicar dell'essenze dei corpi dalle nostre idee, quantunque le cose corporee siano oggetti immediati delle nostre idee; non sarà certamente soffribile il voler giudicare della essenza delle cose eter-

ne, e divine, che non possono essere oggetti immediati delle nostre idee, e che noi solamente per congettura possiam conoscere. Non solo dunque sono inutili, ma eziandio ardite quelle ricerche degli Scolastici intorno al costitutivo della divina essenza, intorno alla natura della divina scienza, della volontà, de' decreti di Dio, della libertà, dell'immensità, della eternità, della bontà, della giustizia: intorno al costitutivo della Santissima Trinità della Persona; intorno al modo, con cui opera la Provvidenza, e la Grazia di Dio, ed altre consimili cose; imperocchè sebbene per mezzo delle nostre idee possiam noi dedurre ad evidenza, che Iddio sia intelligentissimo libero, immenso, eterno, buono, giusto ec. Ma quali sieno questi attributi in Dio, e quanti, non possiamo, nè dobbiamo, se non si voglia ad Ercole, come suol dirsi, applicar la stivaletta di un Fanciullo.

Quindi gli antichi Pp. spesso si lamentano della confidenza de' Filosofi, i quali sforzandosi di spiegare tutte queste cose colle ragioni umane, le pervertirono. Ma tra tutti si segnalarono su ciò i Scolastici, i quali mentre si sforzano di spiegare i principali Dogmi della Teologia Cristiana colle idee della Metafisica Aristotelica, ed Araba, confondono tutte le cose, introducono le inezie nelle sagre dottrine, ed aprono un'ampia strada agl'Increduli; imperciocchè, come osserva S. Tommaso, gl'Increduli stimando di non essere i fondamenti della nostra Fede, che coteste leggerissime ragioncine de' Filosofanti Teologi, si confermano più ostinatamente ne' loro errori. Ma nè questi, come quegli altri, che procurano di accordare il Mistero della Trinità colle nostre idee, possono dirsi Teologi; poichè questo Dogma eccede tutte le nostre idee, e conseguentemente la ragione naturale. Sicchè quella Trinità, che si spiega colle nostre idee, non è la divina Trinità, ma una nostra chimera. *Petavio* ne' libri della Trinità ha raccolte a tal proposito molti detti degli antichi Padri. Dunque dobbiamo evitare in Teologia l'uno, e l'altro; cioè il troppo attribuire alla ragion naturale, ed il nulla concedere alla medesima. E si potranno leggere i Prolegomeni del *Petavio*, e *Melchior Cano* nel lib. IX. e X. de' Luoghi Teologici.

Ma si cerca, come il Teologo dovrà regolarsi, se talvolta vede la revelazione opporsi alla manifesta ragion naturale? Essendo la retta, e chiara ragione lume di Dio, come egregiamente dice S. Agostino, giustamente stabiliscono tutti i Teologi, che non può la revelazione divina opporsi alla retta, e chiara ragione, poichè si opporrebbe in tal caso il *lume al lume, il vero al vero*, come parlano i Pp. del Concilio Viennese. E S. Tommaso dimostra ciò con molti argementi nel lib. 1. contro de' Gentili. Ed infatti se quelle cose, che chiaramente insegna la Ragione, fossero contrarie alle cose revelate; essendo la natura degli opposti tale, che uno dev'esser vero, e l'altro falso, ne seguirebbe, o che sarebbero veri i Dogmi della Ragione, e falsa la Revelazione, o vice versa. E come il lume della natura e della Revelazione sono da Dio, per l'una, e per l'altra via Iddio ci ingannerebbe, che il solo pensarlo è cosa empia. Sicchè non potendosi questi due lumi tra loro vicendevolmente opporre, se pajono contrarj, dee seguirsi quella aurea regola di S. Agostino, riferita nella *Epist. 14.* della nuova edizione: *Si ratio contra divinarum scripturarum auctoritatem redditur, quamlibet ea sit, fallit verisimilitudine; nam vera esse non potest. Rursus si manifestissimae, certaeque rationi velut Scripturarum Sanctarum objicitur auctoritas, non intelligit qui hoc facit, et non Scripturarum illarum sensum, ad quem penetrare non potest, sed suum potius objicit veritati, nec quid in iis,*

sed quod in se ipso, velut pro iis invenit, opponit.

Coloro però, i quali oppongono (come Pietro Bayl nel suo Dizionario Critico, nell'Articolo *Pietro*) che alcuni capi della Religion cristiana si oppongano diametralmente col principj della retta Ragione, si ingannano a partito, e quelle cose affermano essi di pugnar colla retta ragione, che non capiscono quali sieno. Con abbondanza spiega tali cose *Silvano Regis* nell'opera intitolata: *L' Usage de la Raison, et de la Foy, ou l' accord de la Foy, et de la Raison.* Noi spiegheremo solamente, come i Misterj della Religion Cristiana siano superiori, e non già contrarj alla Ragion Naturale; cioè che quelle cose, che non possono intendersi, nè hanno analogia colle nostre idee, sono superiori alla nostra Ragione. Si potrà leggere *Leibniz* nella Dissertazione che prefige alla sua *Teodicea.*

Resta di ricercare, fino a quanto il Teologo può dare alla Ragione, ed alla Logica nell' interpetrar la Santa Scrittura, e nel dedurre le conseguenze in essa nascoste: cioè fin dove può adoperarsi nella Scrittura il nostro filosofare, e fino a qual segno sieno da approvarsi i Scolastici, o condannarsi. La Scrittura è stata data all' uomo, cioè ad uno animale ragionevole, e non già ad un bruto: che perciò suppone l' uso della Ragione, che la Scrittura regola, e perfeziona. Dunque dee l' uomo intendere, e se al primo colpo d' occhio non intende, dee accuratamente ricercare il senso delle divine parole, la loro ampla significazione, l'uso, e le conseguenze delle medesime. Ed è tanto lontano, che ciò si proibisca nella Teologia, che piuttosto la Teologia in ciò consiste. Si legga Origene nel lib. VI. contra Celso, il quale per dimostrazione di ciò, riferisce due luoghi della Scrittura, uno de' Proverbj cap. X. 17. l' altro dell' Ecclesiastico cap. XX. 18.

Noi colle seguenti autorità il proviamo. S. Paolo nella I. a Corintj cap. XIV. 20. *Ne sitis pueri intelligentia, sed malitia parvuli estote, intelligentia autem perfecti.* E nella stessa Epistola cap. X. 15. *Ut prudentibus loquor, vos ipsi judicate quod dico.* Lo stesso si comprova da quei luoghi della Scrittura, ne' quali non solo gli Apostoli, ma Cristo medesimo rimprovera i Giudei colle scritture, e gli rimette allo Scrutinio delle medesime: Si comprova inoltre da quei che nella Religione non fanno quell' uso, che si dovrebbe dalla Ragione. Nel Denteronomio cap. XXXII. *Gens absque consilio est, et sine prudentia. Utinam saperent, et intelligerent, et novissima providerent.* In S. Marco cap. VIII. *Nondum cognoscitis, nec intelligitis aut caecatum habetis cor vestrum? Oculos habentes non videtis.* Quindi S. Paolo chiama ragionevole il culto che noi diamo a Dio nella Epistola a' Romani cap. XII. Inoltre tra i maggiori castighi, che Iddio minaccia all' uomo, è, che avendo noi la Scrittura per salvarci, non sappiamo intenderla. In Isaia cap. VI. *Excaeca cor populi hujus, et aures ejus aggrava, et oculos ejus claude; ne forte videat oculis suis, et auribus suis audiat, et corde suo intelligat, et convertatur, et sanem eum.* Insegnano S. Matteo cap. XIII. e S. Marco cap. IV. che questa Profezia si avverò negli Ebrei. Si aggiugne, che tutti i Padri raccomandano questo scrutinio, le sentenze de' quali ha raccolte *Petavio* nel luogo citato.

Ma perchè non restiamo ingannati dall' ambiguità, notiamo, che tre sono gli Scrutinj della Scrittura. Il primo è quello, per cui tutto si spiega colla ragione. Il secondo, per cui si ricerca, se sia nella Scrittura quel che si controverte. Il terzo, cosa ne deriva dalle sentenze della Scrittura, e quali sieno le cose, che si oppongono. Il primo Scrutinio si prende nel senso, che in tutte le dottrine revelate si dimostri, di esservi nulla, che sia contrario

a' principj della retta Ragione: oppure che la retta Ragione sia la regola prima di quelle cose, che dobbiamo, o no, credere nella Scrittura, che è quello, che dice l'anonimo Autore del libro intitolato: *Philosophia Scripturae interpres*; ed in cui sembra inchinare *Collins* nella libertà di pensare. Questo Scrutinio preso nel primo senso, per due ragioni è necessario al Teologo: primamente per frenare gli scrupoli della Ragione, e per rendere più sicura la Fede; imperocchè non può esser la mente, quieta, la quale stima di altro intendere, ed altro di dover credere: ed in qualunque modo si sottoponga la volontà a Dio per mezzo della Fede, se qualche apparente ragione contradica, l'animo non può esser certamente tranquillo. Inoltre è necessario, per confutar coloro, i quali insegnano, che la Teologia Cristiana sia contraria a' principj della retta Ragione, de' quali ve ne è stato per l'addietro un gran numero, come i Gentili, e gli Arabi, e ve ne è al presente, come i Deisti. Sicchè tanto gli antichi Apologisti della Religion Cristiana, quanto *S. Tommaso*, ed altri Scolastici, ed oggigiorno molti Teologi hanno creduto di aver primamente per incombenza di dimostrare, che gli argomenti de' Gentili, degli Arabi, e de' Deisti sieno fallaci, e di non esservi nella Teologia cosa contraria alla retta ragione, quantunque ve ne sieno delle cose alla medesima superiori. Nella qual cosa si distinse san Tommaso nella Somma: sebbene non tanto si studiò, se vogliam dire il vero, di accordare i Dogmi della Fede co' principj della retta ragione, quanto co' principj della Filosofia Arabica, ed Aristotelica: e sarebbe stato degno di riprensione nel far ciò, se in quel tempo non si fosse creduto, di esser la medesima cosa la retta Ragione, e l'Araba filosofia.

Ma ciocchè pretende l'Autor della Filosofia Interpetre della Scrittura non si può soffrire nè in un Teologo, nè in altro non Teologo; imperocchè il filosofo Cristiano capisce, che la Scrittura sia la ragione di Dio comunicata all'uomo per mezzo della profezia; e che perciò sia di un uomo stolto stabilire l'umana ragione debole e limitata per regola della infinita ragion di Dio: poichè la medesima ragion ci detta che la regola deve essere più sicura della cosa regolata. Si aggiugne che se la ragione non è solamente strumento, per cui a' intendano le cose di fede, ma eziandio norma di esse, certamente la divina Revelazione sarà inutile, potendosi tutte le cose saper per la Ragione. Finalmente è contrario alla Santa Scrittura, che chiama la filosofia in paragon della Scrittura, ingannevole sofisma, e prudenza, che Iddio ha condannata. In somma che non è Teologo: poichè a costui si può dimostrare che la sola ragion naturale non sia sufficiente, purchè l'uomo si salvi, e che perciò sia necessaria la Revelazione divina, come si posson leggere a tal proposito tutti i moderni Apologisti della nostra Religion Cristiana. Quindi ne siegue che dimostrata una volta la divinità della Scrittura, non può sostenersi l'umana Ragione per norma della medesima. Consideri ora l'anonimo Scrittore qual Teologo vuol che sia, acciocchè sappiamo in qual maniera dobbiamo disputar con esso.

Il secondo Scrutinio è della Chiesa, in quando abbraccia i Pastori, e Maestri; e dei Teologi. L'uno, e l'altro si crede da noi: Ma quello della Chiesa, è il proprio ed autentico: quello dei Teologi è per indulgenza, come dei Maestri. E certamente la Chiesa dee con diligenza esaminare, se siano nella Scrittura, e nelle Apostoliche Tradizioni, quei Dogmi, che ci propone a credere: ed in tale esame consultare tutti i fonti della Ragione, e della critica; poichè come dicono i

Digitized by Google

Teologi, lo Spirito Santo assiste alla Chiesa, che opera con prudenza, ma non già inconsideratamente. Onde in tutti i Concilj generali si portavano i Sagri libri, ed in ciascuna controversia i Padri diligentemente ricercavano le Scritture, e le Tradizioni. E quando i Vescovi non vollero fidarsi di se stessi, chiamarono in ajuto i Teologi, i quali con tutta la libertà, e franchezza consideravano pro e contra le cose nelle Congregazioni conciliarie, acciocchè facilmente in tal guisa risplendesse la verità. Ciò è manifesto dalla Storia intiera dei Concilj. Ma Iddio avendo proposto anticamento a tutti gli Ebrei, e finalmente Gesù-Cristo a tutti i Cristiani, ed avendo raccomandata loro la lezion della Scrittura, acciocchè della Scrittura deducessero le verità necessarie alla salute; credettero gli antichi Padri; e tutti i posteriori Teologi, di essere stata loro data questa incombenza di leggere e spiegare le Scritture. Quindi nacquero le Omelie, i Commentarj, i Trattati, i libri polemici, ed i Sistemi Teologici. Noi, grazie a Dio, non stiamo sotto la tirannia dei Maomettani, presso dei quali è poibito ogni Scrutinio, ed esame di Religione. Ma questo Scrutinio dee farsi con molta cautela dai Teologi; imperocchè dice Eutichio nel lib. II. cap. VI. sopra il Levitico, che siccome chi si riscalda, non si accosta tanto vicino al fuoco, che si bruci; così dee far colui che disputa di Dio. In acconcio parimente San Giancrisostomo nella Omelia sulla Epistola agli Ebrei: *Quum ubique religiosa, circumsputaque mente opus est, tum maxime cum de Deo loquimur vel audimus.* Ed a cui fa eco Salviano nel lib. 1. *de Gubernatione*: *Cum grandi natu hac disciplina etiam pro Religione dicere debemus.*

In quanto all' ultimo, in cui propriamente consiste la Teologia Scolastica, differentemente si è agitata nella Chiesa una tal quistione: Molti antichi Padri condannano l' uso della Dialettica nella Teologia. Tertulliano nel libro delle Prescrizioni diffusamente ne parla, e principalmente nel capo VII. ove si legge: *Inferunt Aristotelem qui illis Dialecticam instituit, artificem struendi, et destruendi versipellem, in sententiis coactam, in conjecturis duram, in argumentis operariam contentionum, molestam etiam sibi ipsi, omnia retractantem, ne quid omnino tractaverit... Quid ergo Athenis, et Hierosolymis, quid Academiae, et Ecclesiae? Quid Haereticis, et Christianis? Nostra institutio de Porticu Salomonis est; qui et ipse tradiderat, Dominum in simplicitate quaerendum: Viderint qui Stoicum, et Platonicum, et Dialecticum Christianismum protulerunt.* S. Ambrog. ancora nel lib. 1. *de Fide* cap. 3. parlando degli Arriani, dice: *Omnem vim venenorum suorum in Dialectica disputatione costituunt, quae Philosophorum sententia definitur, non adstruendi vim habens, sed destruendi. Sed non in Dialectica complacuit Deo salvum facere populum suum. Regnum enim Dei in simplicitate Fidei est non in contentione sermonis.* Con simili espressioni possono leggersi presso Petavio nel cap. 3. del luogo citato.

Oltre gli espressi frizzanti detti, assai più mordaci si sono proferiti contra la Teologia Scolastica dagli Eretici moderni. *Lutero* nel libro contra Jacopo Latomo asserisce, che la Teologia degli Scolastici non sia altro che una ignoranza, della verità, un vano sofisma, che l' Apostolo nel capo II. ai Colossesi esorta di evitare: E nel libro *de abroganda Missa pricata* spinto dal furore, dice: *Accademias esse Christi Lupanaria*, degna frase d' un uomo impudente, ed impuro. Alcuni ancora dei nostri Eruditi, come *Erasmo*, *Ludovico Vives*, e *Melchior Cano* si avventarono contra la Teologia degli Scolastici, e tra perchè sovente quistionano coll' autorità di Aristotele, che colla Scrit-

tura, e perchè per lo più agitano controversie inutili, difficili, e pericolose. Così scrive Cano nel lib. VIII, cap. I. *Intelligo autem fuisse in schola quosdam Theologos adscriptitios, qui universas quaestiones theologicas frivolis argumentis absolverint, et vanis, invalidisque ratiunculis magnum pondus rebus gravissimis detrahentes, ediderent in Theologiam commentaria vix digna lucubratione anicularum. Et cum in iis sacrorum Bibliorum testimonia rarissima sint, Conciliorum mentio nulla, nihil ex antiquis Sanctis oleant, nihil ne ex gravi philosophia quidem, sed fere e puerilibus Disciplinis, Scholastici tamen, si superis placet, Theologi appellantur. Nec Scholastici sunt, nedum Theologi, qui Sophistarum faeces in Scholam inferentes, et ad visum viros doctos incident, et delicatiores ad contemtum.*

Ma io giudico di potersi accomodar la lite in tal maniera. Argomentar nella Teologia colle Scritture, e colle Tradizioni, che sono i propri principj della nostra Teologia, è cosa degna di approvazione, ed è necessaria; imperocchè come per altra via possiam noi applicare ai casi particolari le dottrine generali della Sagra Scrittura; di fare apparire ciocchè in esse è occulto, di dimostrare l'armonia delle dottrine revelate, di combattere gli arzigogoli degli Eretici, se non per mezzo dell'argomentazione? Chi ciò mette in opera e non già chi genisce colla Dialettica di Aristotele, dee chiamarsi Teologo Scholastico: *Quem vero intelligimus*, soggiugne il medesimo Cano, *Scholasticum Theologum? aut hoc verbum in quo homine ponimus? Opinor in eo, qui de Deo, rebusque divinis, apte, prudenter docte a litteris, institutisque sacris ratiocinetur.* Certamente nella Scrittura, e nella Tradizione si contengono i principj della Religion Cristiana: Le conseguenze e le ripugnanze, che dee il Teologo conoscere si deducono per mezzo dell'argomentazione. Dunque non dee trascurarsi l'argomentazione, ma i vizj della medesima devono abolirsi; come in acconcio parla lo stesso Cano nel cap. II. di detto libro: *Potest esse quidquam absurdius, quam sola Disciplinae principia habere definita, conclusiones vero, quae certo atque evidenti syllogismo ex illis conficiuntur, aut ignorare velle, aut in ambiguo relinqui? Quod si in Geometria, Physica, Astrologiave quisquam assereret, vere, et jure stultissimus haberetur.* Si legga *Petavio* lib. 1. *dei Prolegomeni*, e *Costantino Grimaldi* nelle sue lettere Apologetiche.

RATTO è una spezie di delitto, per cui uno rapisce e toglie via una persona, sia con violenza, e contra il suo grado, o quello de' suoi parenti, o Tutori, o per via della seduzione di Matrimonio. Il Ratto è uno de' quattordici impedimenti dirimenti il Matrimonio, secondo la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. XIV. cap. VI.*, il quale non prescrive se non quello che prescrissero gli antichi Canoni fin dal tempo di Costantino. Il Concilio ha ordinate le pene contra i Rattori, e complici: ed i nostri Re, conformemente allo spirito del Concilio, hanno dichiarati nulli i Matrimonj dei Rattori; ed hanno proibito il Ratto sotto pena di morte.

Vi son due spezie di Ratto: I. Il Ratto violento; il quale è quando si commetta colla forza della persona rapita. II. quando questa persona è posta in potere del suo Rattore, ancorchè non abbia ella Padre, nè Madre, basta, che sia tolta suo malgrado, e contra il suo consenso. III. Che il Ratto sia fatto con fine di sposarla, e non semplicemente *explendae libidinis caussa.* Questo impedimento non dura che per quanto tempo dimora la persona rapita in potere del Rattore; poichè posto che sia rimessa nella libertà, *et in loco tuto constituta*, secondo i termini del Concilio, il Rattore può legittimamente sposarla.

II. Il Ratto di seduzione: questo si commette in subordinando la persona con artifizj, carezze, regali per portarla ad acconsentire al suo rapimento. Questa azione essendo un vero Ratto è ancora uno impedimento dirimente. La Chiesa, i Principi, e i Parlamenti l'hanno sempre riconosciuto per tale: ed esso è riputato di seduzione: I. Quando la persona sedotta è minore. II. Che ella passi nel potere del Rattore, e che sia tenuta dal medesimo fuor della casa paterna. III. che il Rattore abbia guadagnato astutamente il suo cuore o con regali, o con promesse ingannevoli, che l'hanno impegnata ad acconsentire al suo Ratto. IV. Quando il seduttore è di condizione ineguale, cioè che la sua alleanza può fare qualche torto alla famiglia della persona sedotta, almeno per ordinario. V. Quando egli si è abusato della persona sedotta colle sollecitazioni. VI. Quando questa azione è stata commessa con apparenza di Matrimonio: Ed indi ne siegue, che il commercio colpevole di gente d'una condizione distinta nel Mondo, o per la nascita, dignità, o ricchezze, colle giovani del popolo, non è riguardato come un ratto di seduzione, ma come un vero libertinaggio. Il Concilio di Trento scomunica i Rattori e tutti quei, che danno loro ajuto: e questa scomunica s'incorre *ipso facto*. Esso vuole, che il Rattore doti la persona rapita, quando non la sposi.

RE. Libri della Scrittura al numero di quattro. Essi sono chiamati da'Greci la Storia de'Regni. I Latini li chiamano de'Re, poichè vi si legge lo stabilimento della Monarchia, l'albo de'Re, che regnarono sulle prime sopra il Regno intiero, e dipoi sul Regno diviso di Giuda, e d'Israele. I Giudei chiamano *Samuele* i due primi libri, poichè la storia di detto Profeta è in primo luogo, e dà l'intelligenza di quella de'Re. Il primo libro de'Re comprende la Storia del gran Pontefice Eli, di Samuele, e di Saul, cioè lo spazio di anni cento e uno. Il secondo contiene il Regno di David, cioè la Storia di anni quaranta in circa. Si vede comunemente, che Samuele, Natan, e Gad, sieno gli Autori di questi due libri. Il terzo contiene la Storia del Regno di Salomone; quella della divisione del Regno, e quella de' quattro Re di Giuda, e degli otto d'Israelo. Questi Regni comprendono cento ventisei anni. Il quarto è la storia de' sei Re di Giuda, e de' XII. Re d'Israele. Si è quivi ancor parlato de' Profeti, che scrissero in tal tempo. S'ignora, quali sieno gli Autori di questi due ultimi libri; ma si vede facilmente, che questa è come una compilazione di molte storie particolari.

REDENZIONE degli uomini. Gesù Cristo ha operata la Redenzione degli uomini, ed è l'unico loro Redentore. Si dimostra ciò con molti passi della Scrittura. Nel cap. 3. della Epistola a'Romani: *Justificati gratis per gratiam ipsius per redemtionem, quae et in Christo Jesu.* Gli Eletti nell'Apocalisse cap. V. parlano così a Gesù Cristo: *Redemisti nos Deo in sanguine tuo.* II. Egli è stato Redentor pieno, ed intiero: poichè I. Iddio il Padre ha rigettate sopra il suo Figliuolo le pene dovute al peccato. Così in Isaia cap. 53. *Posuit Deus in eo iniquitatem omnium nostrum..., vulneratus est propter iniquitates nostras altritus est propter scelera nostra*, A'Romani cap. VIII. 32. *Traditus est propter delicta nostra... Qui etiam proprio filio suo non pepercit, sed pro omnibus tradidit illum.* Nella II. a' Corinti cap. V. *Qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit.*

II. Gesù Cristo ha preso sopra di se le pene dovute al peccato, e col fine di liberarne gli uomini. *Hebr.* 2. *Joan.* 11. imperocchè è morto per gli uomini, e morendo per essi, si è posto nel loro luogo.

III. Le pene dovute al peccato sono state cambiate in quelle, che Gesù Cristo ha volontariamente

sofferte. I passi citati di sopra lo dimostrano; poichè la sua passione, e morte servirono di propiziazione per gli peccati degli uomini, e solamente per la sua morte sono stati essi riconciliati a Dio: *In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum.* S. Paolo agli Efesi cap. 1.

RELAZIONI Divine. Per termine di Relazione s'intende il rapporto di una cosa ad un'altra: come è quella, che è tra un fonte, ed un fiume, di cui il fonte è l'origine. La Relazione è di due maniere: l'una è mentale; reale l'altra, che esiste independentemente da ogni operazione dell'intelletto. Le Relazioni, che sono tralle Persone Divine sono reali. I Teologi numerano quattro relazioni nelle Persone Divine. I. La Paternità. II. La Filiazione. III. La Spirazione attiva. IV. La Spirazione passiva: *Seu personam, quae a Patre, et Filio spiratur.* E quindi deriva il nome dello Spirito Santo, l'idea di cui esprime, e significa un soffio; poichè non vi sono, che queste quattro maniere, per le quali le tre Persone Divine hanno rapporto tra loro e sono realmente distinte: poichè non vi è nella essenza divina Relazione di origine.

RELIGIONE. Virtù annessa alla giustizia, o che ne è una dipendenza, e che prescrive il culto dovuto a Dio. Gli atti della Religione sono la divozione, o il desiderio fervente di servire a Dio, l'adorazione, il Sagrifizio, l'oblazione, il giuramento, la santificazione del giorno del Signore, la preghiera, ed il Voto.

La Religione riguardata come il culto dovuto a Dio, è un commercio tra Dio e l'uomo, per cui Dio si manifesta agli uomini, e gli uomini glorificano Dio. Or Dio si è manifestato agli uomini colle sue opere, e co' prodigj, independentemente dalla Rivelazione, che egli fece alla Nazione Giudaica: posto che vi è un Dio, è un dover naturale, e indispensabile all'uomo di glorificare il suo Creatore: Egli ci ha dato ciocchè noi siamo, e ciocchè abbiamo: egli può farci del bene, e supplire a' nostri bisogni: dunque noi gli dobbiamo la nostra ammirazione, la nostra confidenza, le nostre suppliche, e le azioni di grazie; imperocchè l'uomo essendo dotato di questo lume naturale, che noi chiamiamo la Ragione, egli è destinato a farne un buon uso, e dee a lui obbedire. Per mezzo di tal lume egli fa la legge Naturale, cioè conosce i doveri, a' quali dee adempire, e conosce di far male, non adempiendoli. E questi sono i veri fondamenti della Religion Naturale.

RELIGION Cristiana. Questa è la sola vera Religione. Gesù Cristo medesimo ne è l'Autore. Egli l'ha stabilita colla predicazione del Vangelo, che predicarono i suoi Apostoli per suo comando in tutte le Nazioni per lo stabilimento della Chiesa, a cui diede S. Pietro per capo; co' miracoli; col compimento delle profezie; colla testimonianza di una infinità de' Martiri: in una parola, con tutte le pruove capaci di assicurarle un carattere di divinità, di verità, di autenticità, e di resistere a tutti gli sforzi degli uomini, e de' Demonj.

I Fondamenti della Religione Cristiana sono l'esistenza di Dio, la sua creazione del mondo nel tempo, e colle circostanze notate nei sagri libri, la verità de' quali già si è provata, la creazione dell'uomo, l'immortalità dell'Anima, il peccato Originale, la promessa di un Liberatore annunziato ad un popolo scelto da Dio, per essere il depositario della vera Religione, la verità della Revelazione fatta a questa Nazione fondata sull'autenticità delle Sagre Scritture, i miracoli di Mosè, le profezie, la venuta del Messia comparso con tutt'i caratteri, espressi nelle profezie, la sua divinità, la sua predicazione, la sua morte, la sua Risurrezione, il compimento delle sue promesse, lo stabilimento della sua Chiesa.

In una parola, la Religione Cristiana è tanto dimostrata, che non vi è cosa più certa. Le sue pruove superano in evidenza quelle delle Mattematiche. La dottrina della Chiesa è stata comunicata da Gesù Cristo agli Apostoli, e da questi ai loro Successori, e Discepoli, autenticata col loro sangue, insegnata con una tradizione non interrotta, ricevuta con docilità, difesa per tre secoli da i più grandi uomini, vittoriosa dell'errore, e degli assalti sempre nuovi dello Scisma, e dell'Eresia, la sua Morale difesa, e posta in pratica da Gesù Cristo fino a' nostri giorni da uomini di un eminente sapere. Così la Religion Cristiana è divina nella sua autorità, nella sua durata, nella perpetuità, nella sua morale, nella sua condotta, ne' suoi effetti. Tutto ciò si dimostra diffussamente da tutte le Opere, che sono state fatte per la difesa della sua verità. Si legga *Abbadia* della verità della Religion Cristiana. Grozio *de vera Religione*, Monsignor Liguori nel libro ultimamente dato allo stampe sulle verità della Fede, che è un compendio di quanto han detto tanti valenti uomini su tale argomento. I Principj della Fede, ed altri.

RELIGIOSI sono coloro, che sono legati con voto solenne a menar vita monastica, secondo la Regola del tale, o tale Ordine. Lo stato Religioso consiste essenzialmente nella pratica dei tre voti di povertà, di castità, e di ubbidienza. La Regola particolare di ciascun Ordine dev'essere approvata dalla Chiesa. Si distinguono quattro Regole principali: quella di S. Basilio, di S. Benedetto, di S. Agostino, e di S. Francesco: E sotto ciascuna di queste Regole vi sono diverse spezie di Ordini Religiosi. Ma vi sono ancora molte Congregazioni particolari che non appartengono punto alle suddette quattro Regole.

Il Concilio di Trento vuole che la pietà regni nei Monasterj: che i Voti sieno esattamente osservati, come pur le regole; di modo che i Religiosi, e le Religiose si portino di una maniera conforme alla santità del loro stato. Non sarà permesso, dice il Concilio sul voto della Povertà, ad alcun Regolare dell'uno, e dell'altro sesso di tenere, o possedere in proprietà alcun bene mobile, o stabile, di qualunque natura esso sia, e di qualunque modo sia stato acquistato: ma questi beni saranno subito messi nel potere del Superiore, ed incorporati al Monastero. I Superiori però permetteranno a' Particolari l'uso de' mobili, di modo che tutto risponda allo stato di povertà, che essi hanno professata, che non vi sia nulla di superfluo, ma che nulla eziandio si nieghi loro di necessario. Nondimeno il medesimo Concilio accorda la permissione di possedere in avvenire de' beni in fondi a tutt'i Monasterj di uomini, e di donne, ma ne eccettua i Cappuccini, e quei che si chiamano Minori della Osservanza.

RELIQUIE de' Santi. Il culto, o la venerazione delle Reliquie è sempre stato praticato unanimamente nella Chiesa. Tutt'i Padri l'hanno riguardato come antichissimo: essi ne hanno parlato come di una pratica, che era loro derivata dalla Tradizione. Si legge negli Atti del Martire S. Ignazio, che la Chiesa onora come uno de' suoi antichi Martiri, che i Fedeli ricevettero le sue Reliquie con un Religioso rispetto. La divozione verso quelle di san Cipriano è confermata dalla vita di questo Santo, scritta da Ponzio suo Diacono. Si legge la medesima cosa al riguardo di S. Policarpo. Si legga Eusebio nel IV. Libro della sua storia al riguardo de' corpi di S. Gervasio, e Protasio. Si legga S. Ambrogio, e S. Agostino. Questa venerazione è sì costante, che il Concilio di Trento nella *Sess. XXV.* condanna come empj coloro che ricusano di onorare le reliquie dei Santi: *Quae viva membra fuerunt Christi et templum Spiritus Sancti.*

RELIQUIE tra' Cristiani significano le ossa, gli abiti, o qualche altra parte di un corpo Santo. In ogni tempo si sono con culto particolare venerate le Sante reliquie, quantunque alcuni Eretici, o piuttosto Atei, abbiano fatto i loro sforzi, e abbiano nulla risparmiato per toglier loro l'onor dovuto: ma ben lungi di frastornare i veri Fedeli colle loro calunnie, ed empietà d'implorare per la intercession dei Santi il soccorso di Dio, al contrario gli hanno animati a raddoppiar le loro preghiere presso le loro tombe, e dei quali essi hanno sperimentata la virtù in tutte le necessità loro le più pressanti. Sarebbe impossibile di raccontare le maraviglie, che queste Sante Reliquie operarono; tuttavia per non lasciare alcun dubbio agli empj, ne produrremo alcune tirate dall'antico, e nuovo Testamento, per serrar loro la bocca, e convincerli di una incontrastabile verità.

Nel IV. libro de' Re cap. II. 14. si legge, che il Profeta Eliseo avendo posto il mantello di Elia suo Maestro sopra l'acqua, si divise per dargli un libero passaggio: *Et pallio Eliae, quod ceciderat ei... percussit aquas, et divisae sunt huc atque illuc, et transit Elisaeus.*

Si legge nel medesimo libro cap. XIII. 11. Che alcune persone sotterrando un corpo morto, ed avendo veduto i ladri, che venivano da loro, gittarono il cadavero nella tomba di Eliseo, il quale cadavere tornò in vita, e camminò immediatamente per la virtù delle ossa del S. Profeta Eliseo, che egli avea toccato: *Quod cum tetigisset ossa Elisaei, revixit, et stetit super pedes suos.*

Passiamo al Nuovo Testamento. Una Donna afflitta da un flusso di sangue per lo spazio di anni 12., avendo toccato l'orlo della veste del Signore, ne fu intieramente guarita; *Et ecce Mulier (Matth. cap. IX. 20.) quae fluxum sanguinis patiebatur, accessit retro, et tetigit fimbriam vestimenti ejus etc.*

Il medesimo Salvadore facendosi conoscere, per dovunque passava, colle sue prediche, e miracoli, tutti quei del contorno, che avevano qualche incomodo, venivano a trovarlo, pregandolo di permettere loro di toccar l'orlo della sua veste, e quei, che erano di ciò onorati, restavano sani; *Et rogabant eum (Matth. XIV.) ut fimbriam vestimenti ejus tangerent: et quicumque tetigerunt, salvi facti sunt.*

Non solamente l'onnipotenza divina risplendeva nelle parole, e nelle opere di S. Paolo, che convertiva i Giudei, ed i Gentili che ascoltavano le sue prediche, ma risplendeva ancora nelle sue vesti, le quali avean la virtù di guarire ogni spezie d'infermità, sopra i quali egli le imponeva; *Virtutesque (Actor. cap. XIX. 10.) non quaslibet faciebat Deus per manum Pauli, ita ut etiam super languidos deferentur a corpore ejus sudaria, et semicinctia, et recedebant ab eis languores et spiritus nequam egrediebatur.*

Il Principe degli Apostoli si avea acquistata una riputazione sì grande di santità in tutti i luoghi donde egli era passato che se gli offerivano tutti gl'infermi, e l'ombra sua sola gli liberava dai loro mali; e di più discacciava gli spiriti immondi dai corpi che essi possedevano; *Ita ut in plateas, ejicerent (Actor. cap. V. 15.) infirmos, et ponebant in lectulis et grabatis, ut veniente Petro saltem umbra illius obumbraret quemcumque illorum, et liberarentur ab infirmitatibus suis. Concurrebat autem et multitudo civitatum vicinarum Jerusalem afferentes aegros et vexatos a spiritibus immundis, qui curabantur omnes.* Ciocchè fa vedere ad evidenza il potere che hanno i Santi appo Dio, quando s'invocano, poichè le cose stesse che a loro servirono, hanno una virtù sì ammirabile.

Nè vale ciocchè oppongono i Novatori contra la venerazione delle

Sante reliquie. La venerazione devesi a riguardo delle virtù soprannaturali, che risplendono nei soggetti, per le quali sono i Santi venerati, e son degni di venerazione. Onde a distinzione della eccellenza delle virtù si distinguono i culti. Iddio che ha tutto da sè, ed è il nostro primo principio, ed ultimo fine, ha il primo culto che dicesi di latria. Quella eccellenza, che nasce dai doni soprannaturali altra è comune a tutti i Santi per la grazia santificante ed altra è propria della S. Vergine, attesa la dignità di Madre di Dio, per cui supera nella eccellenza tutte le altre creature, d'onde nasce il culto d'iperdulia. Or nelle ossa, e ceneri dei morti non vi è alcuna eccellenza. Dunque non deesi loro veruno onore.

Ma chi non vede quanto sia il loro inganno nel ragionar così. Nelle ossa ed altre reliquie quantunque non siavi l'eccellenza assoluta vi è però la relativa. Noi non veneriamo le ossa o le vesti assolutamente per se stesse, ma per i Santi, ai quali in qualche modo servirono. Quindi se ne diduce in qual modo debbono venerarsi le reliquie. Primamente le reliquie debbono più o meno venerarsi secondo la maggiore o minore eccellenza della persona che riguardano. Per esempio più dee onorarsi la Croce, che fu l'istromento della passione del Signore che quella dove fu condannato S. Pietro. Per secondo il culto delle reliquie è minore del culto dei Santi, che esse riguardano: poichè l'eccellenza relativa che conviene alle reliquie lungamente differisce dall'eccellenza assoluta, che risplende nei Santi, come costa dall'esempio dei Ministri del Re, i quali non contenendo in se tutta la eccellenza, e maestà sovrana, non sono onorati a somiglianza di esso. Onde si conchiude contro di alcuni Teologi che non debba venerarsi col culto supremo e assoluto la Croce sia vera, o pur dipinta. *Ludovico Habert Tom. II. della Teolog. Dogm. e Morale nell' Appendice intorno al culto dei Santi cap. IV.*

REMISSIONE dei Peccati è il decimo articolo del Simbolo, per cui si dee credere, che la Chiesa ha il potere di rimettere i peccati in vigor di quello, che ricevettero gli Apostoli da Gesù-Cristo, e che egli medesimo avea come Dio: poichè si legge in S. Matteo cap. IX. *Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata; tum ait Paralytico, surge.* Ed in S. Luca nel cap. XXIV. *Oportebat Christum pati et resurgere a mortuis tertia die, et praedicari in nomine ejus poenitentiam, et remissionem peccatorum in omnes Gentes.*

II. La Remission dei peccati è il fondamento della nostra riconciliazione con Dio: questo è il frutto dei Misterj di Gesù-Cristo, che è divenuto la cagione della salute eterna; ed il legame, che ci attacca alla Chiesa; poichè Gesù-Cristo ha voluto, che per attaccar maggiormente i Fedeli alla Chiesa, si dasse la remission dei peccati nella Chiesa coll'applicazione di alcuni segni sagri, che chiamansi Sagramenti; come sono quei del Battesimo, della Penitenza, e della Estrema Unzione, ma con certe differenze. Si legga l'Articolo di ciascuno di questi Sagramenti.

Per questa remission si dee intendere la giustificazione dell'anima per la grazia santificante, e l'infusione delle virtù, che è quella che chiamasi giustizia cristiana. Nondimeno sebbene si sian ricevuti questi Sagramenti, i Padri, ed i Dottori fondati sulle Sagre Scritture dicono, che dev'esser l'uomo sempre in una spezie di timore per gli peccati, dei quali se ne è ricevuta la remissione: *De propitiato peccato*, dice l'Ecclesiaste nel cap. V. *noli esse sine metu.* S. Paolo dice nella 1. ai Corintj cap. IV. *Nihil enim mihi conscius sum, sed*

non in hoc justificatus sum; imperocchè niuno può perfettamente conoscere i suoi difetti; E si legge nei Proverbj al cap. XIV. che vi è una via, la quale sembra dritta all'uomo, e che talvolta non lascia di condurlo alla morte. Ma questo timore non dee gittarci nella disperazione; essa c'impegna piuttosto a stabilir la nostra vocazione colla pratica delle buone opere; *Haec enim facientes* (2. *Pet.* 1.) *non peccabitis aliquando.*

RESIDENZA è l'obbligazione in cui sono i Beneficiati di resedere nel luogo del loro beneficio, per poterlo servire. Ogni beneficio ha cura di Anime, come i Vescovi, ed i Curati richieggono residenza, ed essa è rigidamente ordinata da Canoni dalla maggior parte dei Concilj; e segnatamente dal Concilio di Trento, in cui il maggior numero dei Padri, si sono su questa ragione fondati, che i doveri di un Vescovo essendo comandati dal diritto divino, è necessario dir lo stesso della residenza, senza la quale non può discaricarsene, stimo, che la residenza sia di diritto divino. Di più, sebbene questa quistione fosse riguardata come induceote qualche pregiudizio all'autorità del Papa, e dei Cardinali, tuttavia il Papa Pio IV. disse in un Concistoro, che i Vescovi gli sembravano ben fondati a sostenere che la residenza era di diritto divino, e che in ogni caso dovea essere essa inviolabilmente osservata. *Memoria del Concilio di Trento pag.* 185. Onde sebbene il Concilio non abbia espressamente decisa questa quistione; ha fatto conoscere però apertamente ciocchè esso ne pensava.

Quei che sono incaricati del governo delle anime, dice il medesimo Concilio, essendo obbligati per diritto divino di conoscere il loro gregge, di offerir per loro il Sagrifizio, di pascerlo colla predicazione della parola di Dio, coll'amministrazione de' Sagramenti, e coll'esempio, che essi devono dar loro di ogni sorta di buone opere, come ancora di prendere una cura paterna de' Poveri, e delle altre persone degne di compassione, e di applicarsi a tutte le altre funzioni pastorali essi non possono discaricarsi di tutti questi doveri, se in vece di presedere personalmente, e di vegliare sul loro gregge, essi l'abbandonano come se fossero puri mercenarj. L'obbligo de' Vescovi è di pascere il gregge confidato alla loro cura. I Pastori devono esser sempre colle loro pecorelle. Or questo dovere diviene impossibile a praticarsi, qualora i Pastori non riseggono. E perciò il Concilio assicura, che essi commettono un peccato mortale, e sono obbligati di restituire i frutti de' loro benefizj, a proporzione del tempo, della loro assenza. In rapporto agli altri benefizj il Concilio vuole, che i Vescovi li possono citare, e costringere a riscedere colla censura Ecclesiastica, e col sequestro de' frutti medesimi, fino a privarli de' loro benefizj, nel caso che siano contumaci. *Concilio Tridentino nella Sess. XXIII. de Reformat. cap. 1.*

Ma secondo il medesimo Concilio vi possono essere delle legittime cagioni di non presedere nel luogo del benefizio, come quelle della carità cristiana, delle urgenti necessità, dell'ubbidienza dovuta a' Superiori, della utilità evidente della Chiesa, o della Repubblica; ciocchè deve esser conosciuto; ed approvato dai Superiori Ecclesiastici.

Il Concilio dichiara eziandio, che non sia permesso agli Ecclesiastici, i quali possedono dignità nelle Cattedrali, o Collegiate, nè ai Canonici di essere assenti più di tre mesi per ogni anno, non ostante qualsivoglia costumanza contraria. *Concil. Trid. Sess. XXIV. cap. 1.*

RESIGNAZIONE in materia di benefizio, è la dimissione, che si fa di un benefizio. Quelle che si fanno semplici e pure traile mani dei Collatori, si chiamano propriamente Demissioni. Quelle che sono

chiamate Resignazioni in favore, sono condizionate, poichè non si fanno che nel caso che un tale ne sia provveduto; ma non possono esse farsi che tralle mani del Papa, il quale solo può ammetterle, avendo solo il potere di dispensare da ciò, che potrebbe esservi di vizio in queste sorti di Resignazioni.

RESTITUZIONE è un atto di giustizia, per cui noi rendiamo ad altrui il bene, che noi gli abbiamo tolto, o per cui noi ripetiamo il danno, che gli abbiamo fatto. Si dimostra I. dalla Scrittura: Nel cap. XXXIII. di Ezechiele: *Si dixero impio, morte morieris, et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, vita vivet, et non morietur.* Nel cap. XXII. di S. Matteo: *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari.* S. Paolo a' Romani cap. XIII. *Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis.* Da' Padri: ciocchè dice S. Agostino è molto preciso, poichè pretende egli, che la Penitenza sia inutile a quei, che fanno uso de' beni ingiustamente acquistati: Così nella Epistola 54. *Si enim res aliena, propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, non agitur poenitentia, sed fingitur.* Che se poi sia nell' impotenza reale di restituire, bisogna almeno averne una sincera volontà, posto che sia messo nella potenza di farla.

II. Tutti quei, che hanno cooperato al danno fatto, o direttamente, o indirettamente, sono obbligati di ripararlo, della stessa maniera che hanno cooperato al ladroneccio.

III. Quei, che sono stati usurarj di buona fede, sono obbligati di restituire gl' interessi usurarj, che percepirono (ma non quelli che si sono consumati colla buona fede), se essi ne sono diventati più ricchi, altrimenti non sono tenuti. La buona fede è un titolo di possedere, seguendo il diritto delle Genti, secondo il quale uno è discaricato dalla restituzione delle cose consumate, ma è obbligato di restituir le cose, che si trovano *in specie.*

IV. L' obbligazione di restituire non è solamente attaccata alla persona di colui, che ha cagionato il danno; ma passa a' suoi Eredi, o Donatarj; poichè in qualunque mano passi l' altrui bene appartiene al suo vero padrone. Si pruova dal Diritto Canonico *Extra de usur. cap. Tua nos. Filii ad restituendas usurus ea sunt districtione cogendi, qua parentes sui, si viverent, cogerentur, idipsum etiam contra haeredes extraneos credimus exercendum*: Questa è la decisione di Alessandro III. Secondo dal Diritto Civile *l. 191. ff. de. reg. jur.* il quale decide, che coloro, i quali ricevono la roba di una persona, sono tenuti di soddisfare a' danni, che questa persona ha cagionati; *Ex qua persona quis lucrum capit, ejus factum praestare debet.*

V. Quando la cosa usurpata, o rubata è in ispecie, è tenuto di renderla tale, ma se non è più in specie, come sono le usure, basta di restituirne il prezzo, ed ancora i frutti che ne sono derivati, se la cosa ne poteva produrre.

VI. Una persona, la quale possedendo la roba di un altro nella buona fede, l' ha consumata, o perduta, durante il tempo della sua buona fede, non è obbligato di restituirla. Questo è il sentimento dei Teologi, fondati sulla decisione del Diritto Civile *ff. de petit. haered. L. utrum autem.* E vero, che la Legge aggiugne, che bisogna solamente esaminare, se ne sia diventato più ricco nel possesso, che ha avuto di sì fatta roba.

VII. Se il possessore di buona fede ha venduto più del giusto prezzo una cosa, che fosse stata rubata, egli è tenuto, allorchè viene a conoscere, che questa cosa non gli appartenerà, di rendere il soprappiù del suo giusto prezzo al Proprietario.

VIII. I Beneficiati, che dissipano le rendite de' loro benefizj, sono tenuti alla medesima restituzione, ed

al medesimo danno, che coloro, i quali hanno dissipato un bene, che loro non apparteneva, poichè i Beneficiati non sono che i Depositarj delle rendite de' loro benefizj; imperocchè i Ss. Pp. li chiamano Amministratori, ed Economi, ed i Concilj proibiscono loro di servirsene come di cose, che loro non appartengono, ma che sono state loro confidate (si legga il Concilio di Parigi dell' anno 820.) dopo tuttavolta di aver preso ciocchè è necessario per loro mantenimento onesto. Essi possono similmente ajutar con tali beni i loro Parenti, ed Amici bisognosi: ma questo dev' essere un puro sovvenimento: poichè loro è vietato di fare alcun risparmio, nè di arricchire i loro Parenti, ed amici de' beni della Chiesa: *Ne ex redditibus Ecclesiae consanguineos, familiaresque suos augere studeant. Conc. Trident. Sess. XXV. de Reformat.*

IX. Un Debitore può differire per un tempo la restituzione, quando non può farla, senza che gli avvenga un gravissimo danno; se tuttavia il Creditore dalla sua parte non soffre verun danno per la dilazione di tal restituzione, o che tal danno sia di picciola conseguenza, altrimente il debitore sarebbe tenuto a far la restituzione: E quindi ne siegue, che niuno sia dispensato di restituire, quando ancora per restituire si riducesse in grave necessità tanto per se, quando per la sua famiglia, o che decadesse dal suo stato, o che si esponesse a perdere il suo credito, e la sua riputazione, se coloro, a' quali si dee restituire, siano esposti a qualcuno di questi inconvenienti, bisogna restituire ciocchè loro è dovuto.

X. Quando non si conosce, o che non si possono ritrovar coloro, a quali dev' esser fatta la restituzione, sieno i Proprietarj della roba, o i loro eredi, per qualunque diligenza che a tale effetto siesi fatta, si dee distribuire a' poveri quel tanto che è tenuto a restituire, o impiegarlo in opere di pietà. Questa è la decisione de' Canoni; se la roba sia considerabile, non dee disporsene se non col permesso del Vescovo.

XI. Non si può compensare la mancanza della restituzione colla limosina a' poveri, o con qualche offerta alla Chiesa; imperocchè la restituzione è un atto di giustizia commutativa, che ordina di rendere a ciascuno ciocchè gli appartiene. Questo è il sentimento de' Pp. e de' Teologi. Non bisogna credere, dice S. Gregorio, che sia una limosina il distribuire a' poveri ciocchè si è acquistato con mezzi illeciti: *Non est putanda Eleemosina, si pauperibus dispensatur, quod ex illicitis rebus accipietur l. 9. 1. cap. non est putanda.* Il Concilio di Parigi decide la medesima cosa.

XII. Colui, che essendo obbligato di restituire una somma di danaro, l' avesse invista a colui, a chi si appartiene, per una persona, che l' avesse ritenuta, o perduta, o a chi si fosse rubata, non sarebbe meno obbligato di restituire questa somma al proprietario; e sarebbe ancora obbligato, se si agisse di una cosa, che non fosse danaro, e che fosse perita nelle mani della persona incaricata di restituire.

RESTRIZIONE mentale. È una maniera di parlare, in cui dicesi, di essersi fatta una cosa, e nel medesimo tempo dice a se stesso internamente il vero senso in cui si è fatta, o nel quale s' intendono le parole, che si proferiscono: cioè, che il discorso sia vero in apparenza, e falso in sostanza. Così se io voglio fare intendere, che io non ho veduto quest' oggi un tal uomo; io dico, io non ho veduto quest' uomo oggigiorno, e vi sotto intendo nel medesimo tempo, nel palazzo per esempio, dove realmente non l' avessi veduto. Ma come per queste sorti di restrizioni mentali si fa intendere a qualcuno una cosa contraria al suo pensiero, ed alla verità, si commette una vera menzo-

gna, o sarebbe una temerità mortale il dire, che simili restrizioni impediscano, che non si trasgredisce il comandamento di Dio su questa materia. *Deus non irridetur*, dice la Scrittura.

S. Agostino dice espressamente nel *lib. de mendac. cap. 3.* che colui mentisce, il quale fa conoscere per le sue parole, o per alcuni segni, o in altra qualunque siasi maniera di spiegare, una cosa differente da quella, che ha nel suo pensiero. Onde non può dubitarsi, che coloro, i quali fanno uso delle restrizioni mentali, degli Equivoci, mentiscono realmente, poichè fanno conoscere per i loro equivoci una cosa differente da quella, che essi hanno nella mente. La maniera, colla quale essi mentiscono, è per verità la più sottile; ma rinchiude ancor più di doppiezza di cuore; imperocchè si perverte in qualche modo l'ordine delle cose, poichè si serve delle parole naturalmente destinate ad esprimere i nostri veri pensieri, per produrre un effetto totalmente differente nello spirito di colui, a chi si parla, cioccchè distrugge il legame della società civile, che è la buona fede. Questo è il sentimento di S. Tommaso *Secunda Secundae qu. 110. art. 3.*

RESURREZIONE di Gesù Cristo è il fondamento della Fede Cristiana, ed il quinto Articolo del Simbolo: *Tertia die resurrexit a mortuis*; perchè come dice l'Apostolo nella 1. a' Corintj cap. XV. *Si Christus non resurrexit, inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est fides nostra.* La Risurrezione di Gesù Cristo si dimostra I. sulla testimonianza di quei, a' quali si fece vedere egli dopo la sua risurrezione: e si legge negli Evangelisti. Apparve primamente alla Maddalena nel giorno medesimo della sua Risurrezione, manifestandosi ad essa, e chiamandola col suo nome, con dirle queste parole: *Noli me tangere (Joan. XX.) nondum enim ascendi ad Patrem meum.* II. Apparve alle Sante Donne: così in S. Matteo nel cap. XXVIII. *Nolite timere: ite, nuntiate fratribus meis, ut eant in Galilaeam: ibi me videbunt.* III. Apparve a' suoi Discepoli, che andavano in Emmaus, e i quali lo conobbero nel frangimento del pane come si legge nel capo XXIV. di S. Luca. IV. Apparve agli undeci Apostoli nel luogo, dove erano congregati, ed ove Gesù Cristo si ritrovò in un colpo, sebbene le porte fossero serrate, e dove lor disse rimproverando la loro incredulità, come si legge nel capo XXIV. di S. Luca: *Videte manus meas, et pedes, quia ego ipse sum: palpate, et videte, quia spiritus carnem, et ossa non habet, sicut me videtis habere.* E tutte queste apparizioni accaddero nel medesimo giorno della sua Risurrezione.

V. Gesù Cristo apparve agli Apostoli nello stesso luogo, che prima, e disse queste parole a S. Tommaso in S. Giovanni cap. XX. il quale non era con essi nel tempo della prima apparizione, ed il quale non volea darvi credito: *Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer manum tuam, et mitte in latus meum, et noli esse incredulus, sed fidelis.* VI. Gesù Cristo apparve nella Galilea sulla riva del lago di Tiberiade agli Apostoli, Pietro, Giacomo, Giovanni, ed a Natanaele, come a due altri Discepoli, e fece lor fare una pesca miracolosa, per quanto si legge nel cap. XXI. di S. Giovanni. VII. Egli apparve a' suoi Apostoli, e Discepoli, che erano nel numero di cinquecento e più, sopra di una montagna della Galilea: *Plusquam quingentis Fratribus*, dice l'Apostolo nella 1. a' Corintj cap. 15. VIII. Prima di salir nel Cielo apparve agli Apostoli nella Città di Gerusalemme, e disse loro queste parole: *Data est mihi omnes potestas in Coelo, et in Terra: Euntes ergo, docete omnis gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* IX. S. Luca negli Atti cap. 1. ci dice; che Gesù Cristo si mo-

strò spesso agli Apostoli dopo la sua Passione, e che fece lor vedere con molte pruove, che egli era vivo, apparendo loro per quaranta giorni, e parlandoli del Regno di Dio: *Praebuit seipsum vivum post passionem suam in multis argumentis, per dies quadraginta apparens eis.*

La seconda pruova della verità della risurrezione si tira dalla disposizione, in cui erano gli Apostoli, quando Gesù Cristo risurse; imperocchè si vede dal solo racconto degli Evangelisti, che essi non si riportavano punto alla Risurrezione di Gesù Cristo, e che perciò non si possono accusare di una indiscreta credulità e semplicità: *Nos autem sperabamus, quia ipse esset redemturus Israel*: Essi dunque non la speravano più. La sua morte sopra una Croce avea fatto svanire quel poco di fede, che aveano alle sue promesse. Si vede parimente, che il racconto, che loro fecero le Sante Donne del discorso avuto cogli Angioli, fu riguardato dagli Apostoli come un delirio: *Et visa sunt (Lucae XXIV.) ante illos sicut deliramentum verba ista.* Si può ancora rimarcare, che nel principio non fecero essi alcun conto delle testimonianze le più precise della Risurrezione: e ciò solamente accadde, dopo che Gesù Cristo si fece vedere in molte occasioni, come quando mangiò alla loro presenza, quando fece toccar le sue piaghe a S. Tommaso, e allora la Risurrezione parve loro un fatto costante, ed indubitato.

La terza pruova è fondata sul coraggio degli Apostoli, nel rendere testimonianza alla verità della risurrezione. Questi uomini senza lettere, come gli chiamavano i sacerdoti, e Senatori dei Giudei, e fino allora sì grossolani, che appena capivano ciocchè Gesù-Cristo lor diceva: questi uomini sì semplici, e sì timidi si espongono tutti senza precauzione, e senza risparmio per eseguire gli ordini del loro Maestro. Essi vanno i primi in Gerusalemme innanzi ai pericoli nel mezzo di tutto il popolo. Essi annunziano ad alta voce la risurrezione di Gesù-Cristo, il suo supremo potere nel Cielo e sulla Terra, e ripetono sovente ai Giudei che questi è quel desso, che essi hanno crocifisso: nello stesso tempo producevano i libri dei Profeti, i quali avean predette le circostanze della morte di Gesù-Cristo, come ancora la sua risurrezione.

La quarta pruova è fondata su i miracoli, per mezzo dei quali hanno gli Apostoli sostenuta questa medesima verità, miracoli evidenti, ed in gran numero, e fatti alla veduta dei più gran nemici di Gesù-Cristo. Si leggono scritti negli Atti degli Apostoli.

La quinta sul successo della predicazione degli Apostoli: poichè un sol ragionamento di san Pietro convertì tre mila uomini: il secondo ne convertì altri cinque mila. La fede si comunicò come un incendio: il Vangelo passò rapidamente da Gerusalemme in tutta la Giudea, nella Samaria, e nelle Nazioni vicine. Or questo successo non può essere stato così pronto, che per un effetto sensibile della potenza di Dio: ma non si può mai pensare, che Iddio abbia voluto far così risplendere il suo potere su i cuori per lo ministero di una setta di uomini, che fossero stati impostori, pubblicando, che Gesù-Cristo era risorto.

La sesta sulla costanza degli Apostoli nella predicazione del Vangelo, mal grado tutte le traversie che provarono: poichè per istabilire la verità della risurrezione di Gesù-Cristo e della sua dottrina essi, e i loro discepoli furono sempre esposti alle persecuzioni dei Giudei e dei Pagani, poichè durarono fino alla di loro morte, che fu per la maggior parte di essi violenta, o crudele. Queste persecuzioni furono di varie sorte. Si può leggere ciocchè san Paolo ne dice nella

sua prima lettera ai Corintj. L'empietà non ardirebbe sostenere ragionevolmente che la predicazione della risurrezione di Gesù Cristo e dei suoi prodigj fosse un impostura, ed un concerto fatto tra loro; poichè non si può concepire, che tal concerto non sia stato mai scoverto da verun di loro alla veduta dei supplizj, e della morte, e durante sì lungo spazio di tempo, cioè tutto il tempo della vita degli Apostoli, e tutto quello della vita dei loro Discepoli. Non vi ha dubbio che si ritrovano di coloro, che per prevenzione, o per indifferenza mettono in dubbio palpabili verità, o che si rapportano alle bizarre cagioni dei fatti miracolosi; ma non se ne troveranno mai degli uomini, che vogliano morire per sostenere, che essi hanno veduto ciocchè in fatti non hanno veduto, e soprattutto quando essi possono essere smentiti dal gran numero dei Testimonj, che questa sarebbe una evidente stranezza di pretendere d'ingannar gli uomini a tal riguardo. L'impossibilità di una simile supposizione è fondata sulla natura del cuore umano, e forma una pruova della certezza dei fatti annunziati dagli Apostoli, i quali equivagliono alle più forti demostrazioni.

Ne siegue da tutte queste pruove, che la risurrezione di Gesù-Cristo sia una verità incontrastabile. Ma questa verità una volta stabilita, si può dire che essa sia il fondamento della religione Cristiana: poichè se Gesù-Cristo è risorto, i Testimonj, che hanno riferita la sua risurrezione devono esser creduti, e tutto ciò che essi hanno scritto per rapporto a tutte le altre verità della Fede, dev'esser creduto: I Profeti, che hanno predetta la sua risurrezione sono divinamente inspirati, e devono esser creduti egualmente nelle altre cose, che hanno scritto; e conseguentemente le Sante Scritture hanno una divina autorità come scritte da uomini divinamente inspirati. Si legga l'articolo *Resurrezione* del nostro Dizionario Biblico.

RESURREZIONE dei Morti, o della carne è l'undecimo Articolo del Simbolo per cui i Cristiani fanno professione di credere, che i morti risorgeranno. Così i Padri del Concilio di Costantinopoli nel Simbolo che si recita nella messa: *Et expecto resurrectionem mortuorum.* Si pruova la verità di questo Articolo dalla Scrittura. I. I Profeti Elia ed Eliseo hanno risuscitati i morti. I. *Reg. XVII.* e *IV. Reg. cap. IV.* Gesù-Cristo e gli Apostoli risuscitarono molti. Si legga l'Articolo *Apostoli.* II. Da queste parole molto espresse di Giobbe nel cap. XIX. *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum, et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum: Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo.* Gesù Cristo medesimo confuse i Sadducei nel capo XXII. di S. Matteo, i quali negavano la risurrezione colle seguenti parole dell'Esodo: *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob: Non est Deus mortuorum sed viventium.* S. Paolo nella I. ai Corintj cap. XV. *Si mortui non resurgunt, neque Christus resurrexit... in momento, in ictu oculi, in novissima tuba canet enim tuba, et mortui resurgent incorrupti, et nos immutabimur.* E nel cap. VI. *Deus vero et Dominum suscitavit et nos suscitabit per virtutem suam.* Nella I. ai Tessalonicesi cap. IV. *Si enim credimus, quod Jesus mortuus est, et resurrexit, ita et Deus qui eos qui dormierunt per Jesum adducet cum eo.* A' Filippesi cap. III. *Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae secundum operationem, qua etiam possit subjicere sibi omnia.*

II. È necessario, che venga la risurrezione della carne; e tal ne-

cessità è fondata sopra solidissime ragioni. I. Sull' ordine naturale, il quale richiede, che l' anima la quale è immortale, sia riunita al suo corpo, per cui è stata creata, e per la quale riunione essa dee avere una inclinazione. II. Sulla giustizia di Dio, che ha stabilite le ricompense per i buoni, e le pene per i malvagi. Or come per lo più in questa vita i buoni non sono premiati, ed i malvagi puniti ne siegue che sia della divina giustizia, che l' Anima si riunisca al corpo, che le ha servito d' istromento alle buone, e malvage opere, acciocchè l' uno e l' altra abbiano parte a' premj, o alle pene, come dice S. Paolo nella II. a' Corintj cap. V. *Ut referat unusquisque propria corporis pro ut gessit, sive bonum, sive malum.* Il motivo della giustizia è quello, che fa dire al medesimo Apostolo nel cap. XV. della riferita Epistola: *Si in hac vita tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* III. Sulla natura medesima dell' uomo, la quale essendo un composto di corpo, e di anima, non saprebbe esser perfettamente felice, se queste due parti non sono riunite. IV. Noi risorgeremo tutti nel nostro proprio corpo: *Oportet.* dice S. Paolo nella 1. a' Corintj cap. XV. *corruptibile hoc induere incorruptionem. In carne mea*, diceva Giacobbe, *videbo Deum meum.* Nè vi è più convincente pruova, nè più decisiva in favore della Risurrezione de' corpi. La ragione medesima c' insegna, che essa è possibilissima a Dio. Infatti la materia non perisce; poichè non vi è un atomo di meno nell' Universo, che sia stato nel cominciamento, e la Provvidenza di Dio vede, dispone, ed ordina le picciole parti della materia. Iddio può dunque, quando verrà, riunire questa medesima materia all' anima, che l' ha altre volte animata; ed i Santi Padri per far comprendere a' semplici Fedeli, che la Risurrezione e possibilissima a Dio, rappresentano, che gli alberi perdono annualmente le loro frondi, e se ne rivestono di poi, come se cominciassero a rivivere: che le semenze muojono, periscono, e risorgono, per così dire in germogliando, e riproducendosi; e conseguentemente che Dio, a chi tutto è possibile, Iddio, che ha formate tutte le parti del nostro corpo, può per questa medesima potenza risuscitarle. V. I nostri corpi risorgeranno in una perfetta integrità, e diverranno immortali, come dice S. Paolo nella 1. a' Corintj cap. XV. *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione.* VI. Essi diverranno impassibili; così nell' Apocalisse cap. XXI. *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.... neque dolor erit ultra.* VII. Avranno essi il dono della chiarezza, cioè, che i corpi de' Beati saranno splendenti come il Sole: *Tunc Justi fulgebunt* (S. Matteo nel cap. XIII.) *sicut Sol in regno Patris eorum.* Gesù Cristo che disse tali parole, e fece vedere nella sua gloria un raggio di questo stato: *Et splenduit facies ejus sicut Sol. Seminatur in ignobilitate*, dice S. Paolo 1. *Corinth. XV. surget in gloria.* Ma i corpi de' Beati non avranno tutti il medesimo stato di gloria, ma sarà proporzionato al grado della loro santità. Il medesimo Apostolo si serve di una similitudine per farlo comprendere: *Alia claritas Solis, alia claritas Lunae, alia claritas stellarum; stella enim a stella differt in claritate, sic et resurrectio mortuorum.* VIII. Il dono della leggerezza, cioè di trasferirsi con prestezza ovunque l'Anima vorrà. Così hanno inteso i Padri le seguenti parole: *Seminatur in infirmitate, surget in virtute.* IX. Il dono della spiritualità: *Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale*, cioè che il corpo sarà perfettamente arrendevole a' voleri dell'Anima. *Propter quod* dice S. Agostino nell' Enchiridio cap. 91., *Spiritalia dicta sunt: cum procul dubio corpora sint futura, non spiritus.*

La certezza della Risurrezione è un potente motivo di consolazione in rapporto alla morte delle persone, che ci appartengono per sangue o per amicizia. A tal proposito S. Paolo nella 1. a' Tessalonicesi cap. IV. disse queste parole: *Ut non contristemini sicut et ceteri, qui spem non habent. Si enim credimus quod Jesus mortuus est, et resurrexit, ita et Deus eos qui dormierunt per Jesum adducet cum eo.* S. Cipriano per consolare il suo popolo su questo soggetto, dice nel libro *de Mortalitate*, che non bisogna punto piangere i nostri Fratelli, che Iddio da questo secolo chiama a se; poichè noi non gli abbiamo perduti, ma che solamente sono andati prima di noi e che noi non li dobbiamo riguardare che come persone, le quali sono andate in peregrinaggio.

REVELAZIONE. S'intendono per questa parola i segni esteriori, e sensibili, per i quali Iddio si è manifestato altre volte agli uomini; imperocchè la ragione dell' uomo oscurata dal peccato, e dalla corruzione del suo cuore, avea sfigurata la Religion Naturale, moltiplicando la Divinità coll' adorazione degl' Idoli; onde per tirar l'uomo da sì profondo acciecamento, volle Iddio istruirlo di ciò, che dovea alla sua suprema Maestà; affinchè l' uomo avesse una conoscenza ferma, e distinta di ciò, che dovea credere, ed una regola del culto, che dovea rendere a Dio. I documenti, che contengono la revelazione, sono le Sagre Scritture tanto dell' antico, che del nuovo Testamento, e la Tradizione. Queste sono le sorgenti della Revelazione, come ne assicura di tal verità il testimonio della Chiesa.

REVELAZIONE degl' impedimenti in ordine al Matrimonio di qualcuno. Ogni uno è obbligato sotto pena di peccato, e di scomunica di revelare al curato, o all' Ordinario gl' impedimenti, che fa di essere a' Matrimonj, de' quali si ascoltano, o s' intendono le pubblicazioni. La ragione è che tutto il mondo dee contribuire in ciò che può al bene, alla sicurezza, ed al riposo delle famiglie, e che tutt' i Cristiani, che hanno religione, devono impedire, che il Sagramento del Matrimonio sia profanato da quelli, che vorrebbero maritarsi con qualche impedimento. Questa revelazione dev' esser fatta a tempo, altrimenti si eluderebbe l' obbligazion della legge. Ogni uno è obbligato di revelare un impedimento dirimente quando non lo fa, che per il segreto della conversazione ordinaria; poichè tal segreto non obbliga, e tacendo, inferisce pregiudizio al pubblico, o ad una terza persona; e che parlando non fa verun torto a colui, che glie l' ha confidato, e che al contrario gl' impedisco di offender Dio. Ma non vi è obbligazione, quando si fa per suggello sagramentale, o per quello della confidenza, del consiglio, come quando si consulta un Avvocato, o un Curato, o un Dottore, per sapere della sua condotta.

Se l' impedimento non fosse conosciuto, che da una sola persona, e che avesse motivo di credere che la sua revelazione non potrebbe servire al Curato, a chi la farebbe per impedir le parti a maritarsi, non sarebbe obbligato in vigor di revelazione. In sì fatte occasioni il più sicuro partito è di prendere consiglio dalle persone savie, e prudenti. Non è lo stesso però, se l' impedimento sia occulto, come se deriva da un delitto, che non si può rivelare senza diffamar se medesimo, o senza diffamare una terza persona, o senza tirar sopra di se, e degli altri conseguenze pregiudiziali. La revelazione dev' esser fatta alle Parti, o a' loro Parenti, se l' impedimento è pubblico di sua natura, ma dee farsi al Curato, se è occulto. Del resto quando la revelazione è frivola, o mal fondata, il Curato può procedere alla celebrazione del Matrimonio, senza farvi veruna opposizione.

RIPARAZIONE delle ingiurie.

Egli è permesso difendere nel foro, e per le vie delle leggi la riparazion dell' ingiurie, o del torto ricevuto; quantunque secondo i Teologi, sarebbe della perfezione Evangelica di non farla; ma perchè tal difesa si faccia senza colpa, si dee I. non esserci portato dal desiderio di vendicarsi, e che il fine, che si propone sia un bene, che non si può procurare se non per tal via. II. Per impedire, che colui che fa l'ingiuria non ne commetta delle simili al riguardo delle altre persone, che non hanno alcuno appoggio, ciocchè ha per fine la pubblica tranquillità, mantenere, e conservar la giustizia. Questo è il sentimento di S. Tommaso *2. 2. quaest. 108. art.* 1. III. Essere nella sincera disposizione di tutto perdere piuttosto, che di perdere la carità.

RIPROVAZIONE. Questa voce viene da riprovare, o rigettare. I Teologi distinguono due sorti di riprovazione, la positiva, e la negativa. A parlare esattamente, non vi è punto di riprovazione positiva: poichè Iddio niuno ripruova positivamente. Si dimostra dalla Scrittura. Ezechiello nel cap. XXXIII. II. *Vivo ego, dicit Dominus: nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua mala, et vivat.* S. Pietro nella 2. cap. III. *Dominus patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti.* S. Paolo nella 1. a Timoteo cap. II. *Unus mediator Dei, et hominum, homo Christus Jesus, qui dedit redemtionem semetipsum pro omnibus.* Onde essendo il Salvator di tutti gli uomini, coloro che periscono, periscono a cagion dei loro peccati: E sulla previsione, che Iddio fa di tai peccati, è fondato il Decreto della riprovazion negativa.

Iddio è buono, e giusto, dice S. Agostino nel *lib. 1. contr. Jul. cap. VII.* ed intanto è buono, perchè può salvare quei che vuole senza che lo meritino; ma egli non può dannare alcuno, se non lo merita per i suoi peccati; poichè egli è giusto: *Potest aliquos sine bonis meritis liberare, quia bonus est; non potest quemquam sine malis meritis damnare, quia justus est.* I Padri del Concilio di Valenza, celebrato nell' 855. nel Canone III. insegnano la medesima dottrina: *Fatemur.... in damnatione perituròrum meritum malum praecedere justum judicium.*

Altri Teologi spiegano di un' altra maniera il Decreto della Riprovazione. Secondo essi, Iddio avendo preveduto, che tutta la posterità di Adamo sarebbe infettata dal peccato originale, che la rende degna dell' oggetto della sua collera, forma due decreti, l' uno di salvare da questa massa corrotta un certo numero d' uomini, per far risplendere in essi la sua misericordia, e lor destina i mezzi, per i quali potranno pervenire alla gloria a cui vuole egli, che giungano: l' altro di far comparire la sua giustizia col non dare le medesime grazie ai Reprobi; e su la previsione che egli fa de' loro peccati; quantunque sieno stati soccorsi con molte grazie generali, ma non già speciali, forma il Decreto di punirli, secondo che meritano. Essi fondano il loro sentimento su ciò, che Iddio non dee nulla nè agli uni, nè agli altri: su ciò, che la gloria eterna è una grazia, che Gesù Cristo ha meritata ai suoi Eletti: *Gratia Dei* (S. Paolo a' Romani cap. VI.) *vita aeterna in Christo Jesu.* Su ciò, che S. Paolo assicura, che Esau è stato riprovato prima di avere egli fatto alcun male: su ciò che Iddio per una grazia totalmente gratuita tira dalla massa dannata un certo numero di uomini, per farne vasi di misericordia: su ciò, che per questo solo verso si può solamente spiegare la ragione della dannazione dei Fanciulli morti senza battesimo: poichè tal ragione è fondata sul peccato originale.

Ciocchè vi è di certo su questo soggetto si è: I. Che sebbene Iddio non dia ai Reprobi le grazie mede-

sime, che agli Eletti e collo quali farebbero essi infallibilmente il bene; non ne siegue però, che i reprobi peccano necessariamente perchè si dee credere, che essi peccano liberamente, e che essi si dannano, non per non aver fatto il bene, ma per non averlo voluto, e che essi saranno stati la cagione della loro perdita, secondo si legge in Osea cap. XIII. *Perditio tua ex te Israel*: altrimente ne seguirebbe, che l'uomo sarebbe predestinato dall'Onnipotenza divina al peccato, ciocchè sarebbe una bestemmia. Iddio non vuol punto la iniquità: *Non Deus volens iniquitatem (Psalm. V.) tu es.* Egli non ha comandato ad alcuno di commettere la colpa: *Nemini mandavit (Ezechiel. cap. XV.) impie agere, et nemini dedit spatium peccandi.* E si dee riconoscere col secondo Concilio di Orange, non solamente che non vi è alcuno uomo predestinato al peccato dalla potenza di Dio, ma che noi detestiamo questo sentimento con tutto il nostro cuore: *Aliquos (Can. XXV.) vero ad malum divina potestate praedestinatos esse, non solum non credimus, sed etiam si sunt, qui tantum malum credere velint, cum omni detestatione in illos anathema dicimus.* II. Che tutti i Cristiani, i quali vivono quaggiù colla Fede, come dice S. Agostino nella *Epist.* 194. *num.* 23. *alias* 105. *a Sisto*, devono contentarsi di sapere, che Dio non libera veruno dalla condanna generale, che per una pura misericordia, di cui Nostro Signor Gesù-Cristo è la sorgente, come non vi lascia veruno che per un giustissimo giudizio fondato sulla verità medesima cioè sul medesimo Gesù-Cristo. Che se qualcuno vuol sapere, perchè l'uno è liberato piuttosto, che l'altro, che penetri se egli può l'abisso del giudizj di Dio, ma che guardi di non precipitarsi: poichè finalmente non vi è ingiustizia in Dio, quantunque i suoi giudizj siano impenetrabili, e le sue vie incomprensibili: *Cur autem illum potius, quam illum liberet, scrutetur qui potest judiciorum ejus tam magnum profundum, verumtamen caveat praecipitium.*

RITO e la maniera di celebrare il culto divino, e di far le cerimonie della Chiesa. Vi è il Rito Greco, ed il Rito Romano, o sia Latino.

ROMANI (Epistola di S. Paolo). S. Agostino ha spiegato il soggetto di questa Epistola nella quale si tratta, dice egli, delle opere della legge, e della Grazia. Essendosi risvegliata una disputa tra i Fedeli così Giudei, che Gentili, dimorantino in Roma, sulla giustificazione: gli uni, e gli altri attribuendo al di loro proprio merito la grazia del Vangelo, S. Paolo intraprese di decidere tal differenza, nella Epistola, di cui si parla. Egli vi fa vedere che tutti, prima di esser chiamati alla fede di Gesù-Cristo, erano soggetti al peccato, e lontani dalla vera giustizia; e che perciò la giustificazione è un dono gratuito di Dio, e che non deriva nè dalla legge, nè dal merito delle opere, ma dalla Fede in Gesù-Cristo. Questa Epistola fu scritta nell'anno 57 dell'Era volgare e nel tempo che questo Apostolo dovea andare in Gerusalemme, a portar le limosine, che si erano raccolte nella Macedonia, e nell'Acaja: d'onde s'inferisce che essa sia posteriore alle due Lettere ai Corintj. Essa è situata la prima di tutte, a cagion della grandezza della Città di Roma, e della dignità della sua Chiesa.

RUBRICA. Si chiamano così le regole prescritte per la recita dell'uffizio divino, e per la celebrazion della Messa.

RUTH. Libro della Santa Scrittura, il quale somministra l'esempio di una virtù singolare, e di una Provvidenza tutta divina; poichè Ruth Moabita avendo avuta la virtù di seguir la sua socera, quando ritornò nel suo Paese, fu im-

palmata in seconde nozze a Booz, uomo ricchissimo, da chi ella ebbe Obed avo di Davide, d'onde Gesù-Cristo tira la sua origine secondo la carne. Questa istoria successe nel tempo dei Giudici, e si crede nel tempo di Sangar, o di Debora.

SA

SABBATO, era il settimo giorno della settimana presso i Giudei, ed il giorno del riposo di Dio cioè, nel quale Iddio cessò di produrre nuove creature. Iddio ordinò loro per terzo comandamento, di santificare il Sabato di una particolar maniera. La Chiesa guidata dallo Spirito Santo, ha cambiato questo giorno in quello di Domenica, di modo che in luogo dell'ultimo giorno della Settimana si santifica il primo, che si chiama il giorno del Signore. Si legga l'Articolo *Domenica*.

SABELLIANI. Eretici del terzo secolo, Discepoli di Sabellio, di Prassea, di Noeto. Essi pretendevano come pretendono oggigiorno gl'impuri Sociniani, che Iddio non sossiste in tre Persone; ma che il nome di Padre, di Figlio e di Spirito Santo, sieno differenti nomi che convengono ad una stessa Persona. Si legga l'articolo *Paulinianisti*.

SACERDOZIO di Gesù Cristo. Gesù-Cristo è stato fatto Sacerdote dal principio della sua Incarnazione; poichè fin da quel tempo incominciò a soccorrer gli uomini, offerendo per essi; perchè Gesù-Cristo entrando nel mondo si offerì a Dio, per far la sua volontà, come dice Davide nel Salmo 39. Da quel tempo si offerì a Dio per morire e non cessò mai di farlo. L'immolazione della vittima non si è fatta, che sopra la croce, e similmente nel Cielo, col presentare a Dio la sua sagra umanità, vi esercita, secondo S. Paolo nel nel cap. VII. agli Ebrei, le funzioni del Sacerdozio: *Sempiternum habet Sacerdotium.... semper vivens ad interpellandum pro nobis*; cioè che il sagrifizio della Croce è eterno in quanto alla oblazione; ma Gesù-Cristo non offrì il suo corpo ed il suo sangue sotto i veli del pane e del vino che nella Eucaristia. Il Sacerdozio di Gesù-Cristo è secondo l'ordine di Melchisedecco, come S. Paolo fa vedere ben chiaramente nella sua Epistola agli Ebrei. Si legga *Melchisedecco*.

SACRAMENTARJ. Così si son chiamati quei, che hanno distrutta la dottrina della Chiesa sulla essenza dei sagramenti, e sopra tutto dell'Eucaristia. Questo nome non fu fondato sulle prime che ai Calvinisti, e Zuingliani, ed a tutti coloro i quali hanno insegnato che il Corpo, e il Sangue di Gesù-Cristo non erano nel sagro Mistero dei nostri altari, o che non vi erano che in figura. Sarebbe egli però stato più a proposito, di chiamar tutti questi Eretici Anti-Sagramentarj, a cagion della lore dottrina contro dello stabilimento, contra la virtù e la natura dei Sagramenti. In tutti i tempi della Religione vi sono stati dei Sagramentarj, poichè in ogni tempo si son veduti Eretici che hanno rigettato qualche Sagramento in particolare, e che hanno preteso che tutto consisteva in figura, e non produceva la grazia. I Manichei, e gli Arconti sono i principali. Senza dubbio per questa ragione si è creduto chiamare questi Eretici Anti-Sagramentarj.

SAGRAMENTO. La parola di Sagramento nel genere è impiegata nelle Sante Scritture per significare una cosa Santa, e Sagra. Per esempio: Nel libro della Sapienza cap. II. si legge che i peccatori non hanno conosciuto i segreti di Dio: *Nescierunt Sagramenta Dei*. Questa parola presa nel significato meno disteso, significa una cosa Santa e sagra intanto che essa consagra gli uomini a Dio; ed in tal senso ha il medesimo significato che quello di mistero, parola greca che

significa segno esteriore d' una cosa sagra, e segreta. Così san Paolo parlando del Mistero dell' Incarnazione dice: *Manifeste magnum est pietatis Sacramentum, quod manifestatum est in carne.* Ed altrove (*Ephes. cap. V.*) parlando dell' unione del marito, e della moglie: *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo, et in Ecclesia.* Nel cap. 1 dell' Apocalisse si leggono queste espressioni: *Sacramentum septem stellarum . . . Angeli sunt septem Ecclesiarum.*

La parola di Sagramento è stata posta in uso fin dai primi secoli della Chiesa, per significare i Sagramenti che Gesù-Cristo ha istituiti. In fatti i santi Padri hanno attribuite le medesime significazioni a queste due voci di Mistero, e di Sagramento ed hanno ora per l' una, ed ora per l' altra i Sagramenti del Battesimo, e della Eucaristia. I Sagramenti dell' antica legge erano segni che aveano la virtù di significare la grazia, che dovea esser comunicata agli uomini per la passion di Gesù-Cristo; imperocchè così sono definiti nel Decreto del Papa Eugenio, *Atti* del *Concil.* di Firenze. Essi erano la figura, e l' ombra dei Sagramenti della nuova legge: *Umbram enim habens lex futurorum bonorum (ad Hebraeos X.) non ipsam imaginem rerum.* Ma essi non aveano la virtù di conferir la grazia: essi consistevano in diverse lavande, ed in cerimonie carnali, e prescritte fino al tempo, che questa legge fosse corretta da una nuova: *Et variis baptismatibus (ad Haebr. IX.) et justitiis carnis usque ad tempus correctionis impositis.*

I Sagramenti della nuova Legge secondo la definizione del Catechismo del Concilio di Trento, sono un segno sensibile, che per l' istituzione divina, ha la virtù di significare, e di produrre la santità, e la giustizia: essi sono stati tutti istituiti da Gesù Cristo, poichè come dice S. Paolo nella I. a' Corintj cap. IV. Gli Apostoli non sono stati che dispensatori de' Misteri di Dio: *Sic nos existimet homo ut Ministros Christi, et Dispensatores mysteriorum Dei.* Sopra il qual luogo S. Ambrogio scrive nel *lib. IV. de Sacr. cap. IV. Ergo Auctor Sacramentorum quis est nisi Dominus Jesus Christus?* Questa è la dottrina de' Padri, e di tutta la Chiesa; poichè il Concilio di Trento nella *Sess. XXI. Can. II.* fulmina la scomunica contra quei che sostengono il contrario: *Si quis Sacramenta nove legis etc. non fuisse omnia a Jesu Christo Domino nostro instituta, anathema sit.* Ed infatti non vi ha che Iddio solo, che abbia potuto dare al Sagramento colla sua Onnipotenza la virtù, e la forza, che essi hanno. I Padri del medesimo Concilio dichiarano, che la Chiesa ha il potere di cambiare, e regolare qualche cosa, toccante le cerimonie de' Sagramenti, ma che essa non può nulla mutare toccante la sostanza de' Sagramenti, cioè, ciò, che ne fa l' essenza. E sebbene le cerimonie, ed altre cose istituite per la solennità de' Sagramenti, non sieno espresse nelle Sagre Scritture, la Chiesa nondimeno le ha apprese dagli Apostoli per una non interrotta Tradizione.

La cagion principale dell' effetto interiore de' Sagramenti è Gesù Cristo come Dio per la sua Onnipotenza. La cagione meritoria, ed efficiente è Gesù Cristo come uomo per la virtù della sua Passione, che è la cagion meritoria, ed istromentale della nostra giustificazione, in ciò che i meriti della Passione del Figlio di Dio operano ne' Sagramenti: che essi sono celebrati colla invocazione del suo Santo Nome, e che i Sagramenti hanno ricevuta la loro virtù della istituzione, che egli ne ha fatta.

Il fine de' Sagramenti è I. La remission de' peccati, cioè, che il disegno di Gesù Cristo, in istituendoli, è stato di darci per mezzo de' Sagramenti, i mezzi per cancel-

lare i nostri peccati, e renderci giusti, ed accetti a Dio; poichè altri, come il Battesimo e la Penitenza, ci rimettono nella grazia di Dio, col cancellare i nostri peccati; e gli altri ci conservano in questa grazia, o l'aumentano dopo che noi l'abbiamo ricevuta, come la Confermazione, l'Eucaristia, e gli altri. II. Essi sono stati istituiti per unire i Fedeli insieme in un corpo di Religione per mezzo de' segni, che facciano conoscere, che essi sono di una medesima Religione. Questa ragione è rapportata nel Catechismo del Concilio di Trento: *Ut scilicet notae quaedam, et symbola essent, quibus Fideles internoscerentur.*

Non vi sono che sette Sagramenti nella Chiesa. Il Canone del Concilio di Trento è molto espresso: *Si quis dixerit, Sacramenta esse plura, vel pauciora quam septem; videlicet, Baptismum, Confirmationem, Eucharistiam, Poenitentiam, Extremam Unctionem, ordinem, et Matrimonium.... anathema sit.* Questo Concilio non ha fatto in ciò, che confermare la dottrina della Chiesa, che ha sempre dichiarato, che non vi sieno che sette Sagramenti. Questa dottrina è conforme alla Scrittura, e Tradizione. Tertulliano, che viveva nel II. Secolo della Chiesa fa menzione di sette Sagramenti nel *lib. de Praescript. cap. IV.* s. Ambrogio, e s. Agostino fanno lo stesso. È vero, che nelle Sagre Scritture, e nelle opere de' Padri non si trova questo numero determinato di sette, ma non vi è alcuno de' sette Sagramenti, de' quali non sia fatta menzione. E se la Chiesa ha insegnato con uno articolo espresso della sua dottrina, che non ve ne siano che sette, questo è stato in occasione di molti Eretici, che si sono elevati, e del quali gli uni, e gli altri non ammettevano che un certo numero de' Sagramenti; ed essa è stata obbligata di dare su questa materia delle decisioni ne' Concilj, per far conoscere a' suoi figliuoli la vera dottrina, che essa avea ricevuta da Gesù Cristo.

Al riguardo della dignità di ciascun Sagramento in particolare, nel paragonare gli uni agli altri, il Concilio di Trento ha notata questa differenza, e gli ha disposti secondo l'ordine, che essi devono avere a ragione della loro eccellenza. Per questa ragione. I. L'Eucaristia dee tenere il primo luogo, come contenente il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo. II. Il Battesimo; perchè questo è il Sagramento più necessario. III. L'ordine, e la Confermazione a cagion della perfezione, alla quale conducono essi i Fedeli. IV. Il Sagramento della Penitenza, o dell'Estrema Unzione. Ed il medesimo Concilio fulmina l'anatema contro quei, che sostengono, che non vi ha uno più degno dell'altro; così nella *Sess. VII. Can. 3. Si quis dixerit, hec septem Sacramenta esse inter se paria, ut nulla ratione aliud sit dignus alio, anathema sit.* E nel Canone IV. pronunzia l'anatema contra quei, i quali sostengono, che i Sagramenti non sono necessarj per la salute degli uomini: *Non esse ad salutem necessaria, sed superflua.* Nondimeno egli aggiunge, che essi non sono tutti necessarj di una uguale necessità, *non parem, et aequalem necessitatem habere.* Ma ve ne sono tre assolutamente necessarj: *Prae ceteris necessaria dicuntur:* cioè il Sagramento del Battesimo di una necessità semplice, ed assoluta, il Sagramento della Penitenza, se si è caduto nel peccato mortale; ed il Sagramento dell'Ordine per la Chiesa in generale, ma non per gli Fedeli in particolare: *Non singulis Fidelibus, toti tamen Ecclesiae necessarius est.* La materia, e la forma, e l'intenzione del Ministro sono le parti essenziali de' Sagramenti: esse sono di divina istituzione, e sono assolutamente necessarie in ciascuno Sagramento.

La materia de' Sagramenti, è la cosa sensibile, che si rincontra in

ciascun Sagramento; poichè esso è composto di cose sensibili, e parole. Per esempio, l'olio, l'unzione, il pane, il vino, l'imposizion delle mani; tutte queste cose sono la materia rimota, e l'applicazione di questa medesima materia, o l'azione che si fa, quando il Ministro conferisce il Sagramento, è la materia prossima.

La forma de' Sagramenti sono le parole, le quali sono unite colle cose sensibili, che sono la materia del Sagramento.

Il cambiamento nella materia, o nella forma fatta dal Ministro del Sagramento, lo rende nullo, se il cambiamento è sostanziale nell'una, o nell'altra. Or è sostanziale nella materia, quando seguendo l'uso comune, ed il sentimento degli uomini, essa è riputata non essere della medesima specie, che la materia, la quale è stata prescritta da nostro Signor Gesù Cristo. Egli è sostanziale nella forma, quando si dà alle parole un altro senso, che quello, che debbono avere per l'Istituzione di Gesù Cristo. Come se nel battezzare per esempio, si omettesse una delle tre Persone della Santissima Trinità, o altre parole essenziali; o che la trasposizione, che si facesse nelle parole tal fosse, che le parole non facessero più il medesimo senso; o che vj fosse una interruzione nell'azione così lunga, che si riguardasse come discontinuata. Ma se il cambiamento nella materia, o nella forma non è che accidentale, non rende il Sagramento nullo. Or egli è accidentale nella materia quando non si muta la specie prescritta da Gesù Cristo; ed è accidentale nella forma quando il cambiamento non muta il vero senso, o significato delle medesime. Per esempio nelle parole della Consegrazione: *Hoc est enim corpus meum;* se il Sacerdote non avesse omessa che la parola *enim.*

Quindi conchiudono i Teologi, che i Ministri del Sagramento non possono, senza commettere un peccato mortale, far qualche cambiamento notabile nella materia, o nella forma. Essi ancor pretendono, che l'ignoranza non li può scusare se son Sacerdoti: essa potrebbe scusare i Laici, che nel caso di necessità possono conferire il Battesimo: essa non iscusa eziandio le Levatrici; poichè sono giudicate istrutte del modo di conferire questo Sagramento. II. Niuno può servirsi nel Sagramento di una materia dubbiosa senza commettere un peccato, quando può esserne certo. Quantunque la Chiesa non abbia il potere di far cambiamento nella sostanza de' Sagramenti, essa ne può fare nella dispensazione, per regolare, o cambiare qualche cosa per l'utilità de' Fedeli, quando il cambiamento de' luoghi, e de' tempi lo possono richiedere. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. XXI. cap. II. salva eorum substantia.*

Il Potere di conferire i Sagramenti è una parte della potenza, che gli Apostoli hanno ricevuta da Gesù Cristo, quando furono scelti per annunziar l'Evangelo, e dispensare i Misterj; ed i Cristiani non possono indifferentemente essere i Ministri de' Sagramenti, senza rinversare l'ordine, che Gesù Cristo ha stabilito nella sua Chiesa. San Paolo fa vedere, che il Salvador del mondo ha stabilito un ordine tra' Fedeli, che sono i membri del Corpo mistico di Gesù Cristo, e che egli ha situato ciascuno di questi membi in un ordine, che niuno può intorbidare, senza distruggere questo corpo mistico: così nella I. ai Corintj cap. XII. *Vos autem estis corpus Christi, et membra de membro... quod si esset omnia unum membrum ubi corpus?* E nel cap. IV. agli Efesi: *Ipse dedit quosdam autem Prophetas etc. ad consummationem Sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi.* E nel cap. XX. degli Atti: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere*

Ecclesiam Dei. Nella 1. a' Corintj cap. IV. *Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et Dispensatores mysteriorum Dei.* E nell'Epistola agli Ebrei cap. V. *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in iis, quae sunt ad Deum, ut offerat dona, et Sacrificia pro peccatis...nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron.* Si dimostra ancora da questo luogo del Vangelo di san Giovanni, dove è chiaro, che Gesù Cristo dà privativamente a' suoi Discepoli la facoltà di rimettere i peccati, e la missione, che egli avea ricevuta dal suo Padre: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos... Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis etc.* E che per conseguenza egli non diede tal potere ad altri fuor di loro. S. Ambrogio dopo di aver parlato della dignità Sacerdotale, nota, di esservi molta differenza tra lo stato de' secolari, e quello degli Ecclesiastici. III. Si vede dalla legge di Mosè, che i Sagramenti della vecchia Legge, che erano infinitamente inferiori a quelli della Nuova, non potevano essere amministrati da ogni sorta di persone; e che questo ministero non apparteneva, che a' soli Sacerdoti discesi da Aronne. Il Re Ozia per averne voluto far le funzioni, fu punito da Dio di una solenne maniera.

Intenzione del Ministro. L'Intenzione del Ministro è un azione della volontà del medesimo, per cui si propone di conferire un Sagramento, cioè di fare ciocchè fa la Chiesa. Questa intenzione è la terza cosa essenziale per la validità del Sagramento: essa ne è similmente l'essenza; poichè è necessario, che il Ministro determini l'applicazione, che egli fa della materia, e della forma per comporre un Sagramento. Questa intenzione se essa non è attuale, dev' essere almeno virtuale. Quest' ultima è un seguito dell' attuale, o piuttosto essa è quasi la stessa; ed essa è stimata ancora essere nel Ministro, quando conferisce il Sagramento, quantunque non sia nel momento preciso, a cagion di qualche distrazione, che può accadere al Ministro. L' intenzione abituale non basta; poichè fare una cosa per semplice intenzione abituale, questo è farla solamente per abito senza avvertenza, senza deliberazione: essa può rincontrarsi in una persona che dorme, e che non è capace di operar con ragione, e con deliberazione. Si legga la Nota dell' articolo *Battesimo* nel I. Tomo di questo Dizionario.

Effetti del Sagramenti. I Sagramenti della nuova legge conferiscono la Grazia santificante: poichè le Sante Scritture ci insegnano che i Sagramenti producono certi effetti, o conferiscono certi doni. Or questi effetti, e questi doni dinotano chiaramente la grazia santificante. Questo è quel che si è dimostrato in tutti gli articoli di ciascun Sagramento. I Santi Padri hanno tutti riconosciuta questa verità. Si legga sant' Agostino nel salmo 73. Il Decreto del Papa Eugenio IV. Noi sappiamo, dice san Tommaso nella 3. *Part. qu.* 62. *art.* 1 per l' autorità di molti Santi, che i Sagramenti della nuova legge non solamente significano, ma che conferiscono ancora la grazia, *Causant gratiam.* Il Concilio di Trento anatematizza quei che sostengono, che i Sagramenti della nuova legge, non contengono la grazia, che significano; che essi non conferiscono a coloro, che non vi pongono impedimento, e che sono solamente segni esteriori della grazia, che noi riceviamo per la fede, e per la giustizia, e per le marche della professione della Religion cristiana, per le quali si distinguono i Fedeli dagl' infedeli: *Si quis dixerit Sacramenta novae legis non continere gratiam, quam significant, aut gratiam ipsam non ponentibus obicem, non conferre, quasi signa tantum externa sint, accepta per fidem gratiae, vel justitiae, et no-*

tae quaedam christianae professionis quibus apud homines discernuntur fideles ab infidelibus anathema sit.

I Teologi dividono questa grazia santificante in grazia giustificante, e grazia Sagramentale. 1. I Sagramenti producono la grazia giustificante; l' Apostolo S. Paolo egli stesso insegna questa verità; poichè dice, che Gesù-Cristo ha amata la Chiesa, e che è morto per essa, dopo di averla purificata nel Battesimo dell' acqua nella parola della vita: *Ut illam sanctificaret (ad Ephes. 3.) mundans lavacro aquae in verbo vitae.* Il Catechismo del Concilio di Trento dopo di aver dettò conformemente a S. Paolo, che i Sagramenti della legge antica non erano che puri elementi senza forza, e senza virtù, che non santificavano quei che erano sozzi; che essi non erano istituiti, che per esser figure di cose, che dovcano operarsi dai nostri Misterj, aggiugne, che quei della nuova sono usciti, come dalla loro sorgente, dal costato di Gesù-Cristo, che per lo spirito si è offerto egli stesso a Dio, come una vittima senza macchia; che essi purificano la nostra coscienza dalle opere morte, per farci rendere un vero culto al Dio vivente, e producono per la virtù del sangue di Gesù-Cristo la grazia che significano: Così S. Paolo agli Ebrei cap. IX. *Sanguis Christi, qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus ad servendum Deo viventi.*

La grazia Sagramentale, che i Sagramenti conferiscono, non è altra cosa, che la grazia santificante, intanto che essa rinchiude gli aiuti particolari, che dispongono i fedeli di pervenire al fine dei Sagramenti che essi hanno ricevuti: poichè i Sagramenti sono istituiti per produrre certi effetti, che sono proprj ad ogni uno. Or la grazia Sagramentale rinchiude gli aiuti che hanno del rapporto agli effetti di ciascun Sagramento in particolare.

I Sagramenti conferiscono la grazia *ex opere operato*; espressioni, delle quali si servono i Teologi per dinotare il modo, col quale la conferiscono per virtù dell' azione che si fa, *per opus operatum*, e che, consiste nell' applicazione che è fatta della forma alla materia, e della materia e della forma a colui, che riceve il Sagramento; di maniera che l' effetto, che questo Sagramento conferisce, è stimato appartenere a Dio, e non al ministro del Sagramento, poichè Iddio è, che l' ha istituito, e che gli ha data tutta la sua virtù. Iddio è quello che ne è la cagione efficiente, e la Passion di Gesù-Cristo ne è la cagione meritoria; poichè i Sagramenti non ricevono la virtù di conferir la grazia santificante dei meriti di quei, a chi essi sono conferiti, o da coloro che conferiscono, ma da Dio, che gli ha istituiti come cause istromentali per conferir tal grazia, cioè che i Sagramenti conferiscono la grazia in virtù dell' azione Sagramentale istituita da nostro Signor Gesù-Cristo e che questa azione consiste nell' applicazione della forma e della materia. È vero, che le disposizioni richieste nel soggetto dotato di ragione, che riceve i Sagramenti, come la volontà, la Fede, la Penitenza, sono necessarie, perchè capaci di togliere gli ostacoli che potrebbono impedire che i Sagramenti non producessero gli effetti, per gli quali sono essi stati istituiti, e concorrono ancora esse alla giustificazion del soggetto, ma non sono necessarie come cause efficienti, poichè il battesimo conferito ai fanciulli che non sono pervenuti all' uso della ragione, produce nonmeno il suo effetto, che è di cancellare il peccato originale, del quale sono essi capaci col nascere, e di riconciliarli con Dio.

E quantunque i Padri non si sieno serviti di queste parole, *ex opere operato*, essi hanno insegnato ciocchè è significato da queste me-

desime parole, come può ciascuno assicurarsene dai loro scritti. Si legga sant' Agostino nel lib. IV. contro di Cresconio cap. XVI. dove questo S. Dottore dice: *Non eorum meritis, a quibus ministratur, nec eorum, quibus ministratur, constare baptismum, sed propria sanctitate, atque veritate propter eum, a quo institutus est, male utentibus ad perniciem, bene utentibus ad salutem.* S. Tommaso 3. *part. qu.* 70. *art.* 4. insegna la medesima, quando dice, che il Sagramento del Battesimo conferisce la grazia per la virtù, che esso ha in quanto che esso è l' istromento della passione di nostro Signore che è morto per noi: *Ih quantum est, instrumentum est passionis Christi jam perfectae.* Il Concilio di Trento ha fulminata l' anatema nel Canone VIII. della *Sess. XXVII.* contro di quei i quali sostengono che i Sagramenti non conferiscono la grazia per virtù che sia in essi: *Ex opere operato non conferre gratiam.*

SAGRAMENTI dei viventi. I Teòlogi chiamano così i Sagramenti istituiti per i Fedeli, che sono nello stato della grazia, affin di perfezionarli e di aumentar la grazia ricevuta: e questi sono i Sagramenti della Confermazione, della Eucaristia, dell' Ordine, della Estrema Unzione e del Matrimonio.

SAGRAMENTI dei morti sono istituiti per dar la vita spirituale alle persone, che sono morte alla grazia, e che hanno bisogno di esser giustificate dalla grazia, la quale dà loro la vita col cancellare i loro peccati; e questi sono i Sagramenti del Battesimo, e della Penitenza.

Caratteri dei Sagramenti. Questo è il segno che i Sagramenti del Battesimo, della Confermazione e dell' Ordine, imprimono nell' anima di una maniera incancellabile. Il Catechismo del Concilio di Trento osserva molto bene che l' Apostolo san Paolo ha chiaramente designato questo carattere, quando dice, che Iddio ci ha unti, colla sua unzione, che egli ci ha segnati col suo suggello. *Signati estis etc.*

Il carattere ha tre proprietà che dimorano nell' anima di quei, che hanno ricevuti i Sagramenti. I. Esso dà una potenza spirituale per far le cose, che appartengono al culto di Dio. II. Esso rende coloro che ricevono alcuno di questi Sagramenti, simili a Gesù Cristo di una maniera particolare; poichè il carattere impresso da' Sagramenti è propriamente, dice san Tommaso 3. *part. qu.* 63. *art.* 3., il Carattere di Gesù Cristo, di modo che si diviene in qualche modo più simile a Gesù Cristo, che quei, i quali non hanno avuto il medesimo vantaggio. III. Esso distingue coloro, i quali hanno ricevuti questi Sagramenti per rapporto al fine, a cui essi sono destinati da questo carattere, a guisa della marca, o sia segno militare, per cui i soldati d' un Principe si distinguono da quei de' Nemici. E come questi tre Sagramenti hanno ciascuno un fine differente l' uno dall' altro, ciascuno imprime un carattere, che gli è proprio, e che è differente da quello, che imprimono gli altri: cosicchè il carattere che dà per l' ordine un potere attivo per amministrare i Sagramenti, non è il medesimo che quello, che dà per il Battesimo un poter passivo per riceverli: ed il carattere impresso dalla Confermazione, che dà il potere di professar la Fede di Gesù Cristo, non è lo stesso, che i due precedenti. Questa dottrina è confermata dalla decisione del Concilio di Trento, il quale dichiara, che questi tre Sagramenti imprimono un Carattere: che questo carattere non può esser cancellato, e che non possono essi essere reitarati.

Tutti coloro che ricevono i Sagramenti, non ne ricevono perciò gli effetti, quando non sono nelle disposizioni richieste per riceverli santamente, e che tali disposizioni

al contrario sono uno impedimento agli effetti che i Sagramenti dovrebbono produrre per la loro virtù.

Cerimonie de' Sagramenti. La Chiesa ha sempre osservato certe cerimonie nell' amministrazione dei Sagramenti. Esse sono antichissime nella Chiesa, perchè i Padri ne fanno menzione. Tertulliano dice nel suo libro delle prescrizioni, che si faceva il segno della croce, quando si amministravano i Sagramenti, e non dice, che tal cerimonia avesse avuto principio dal suo tempo. Nel libro *de corona militis* fa parola delle unzioni, che i Cristiani facevano: *Caro ungitur, ut anima consecretur.* San Cipriano parla dell' esorcismo in molti luoghi delle sue opere. S. Agostino nel lib. 1. delle Confessioni cap. 1. parla della cerimonia del sale per il Sagramento del Battesimo.

La Chiesa ha unite a' Sagramenti certe cerimonie pubbliche, e solenni per ferme ragioni: Esse sono riferite dal Concilio di Trento: I. servono esse ad imprimere il rispetto dovuto a' sagri Misterj. II. Esse fanno conoscere distintamente, e mettono come innanzi gli occhi gli effetti, che producono i Sagramenti, e servono a farne risplendere la santità. Esse sollevano lo spirito di coloro, che le osservano con attenzione, e risvegliano in essi sentimenti di Fede, e di Carità. Per questa ragione, dice il medesimo Concilio, che la Chiesa si serve di certi ornamenti, fa benedizioni, ed altre cerimonie, che sono di tradizione; e scomunica coloro, che le disprezzano, o quei che le tralasciano, quando la necessità non obbliga: *Sine peccato a Ministris pro libito omitti. anathema sit.*

SAGRIFIZIO. Per la parola di sagrifizio in generale s' intendono tutte le azioni della Religione, per le quali la creatura ragionevole si offre a Dio, e si unisce a lui: ma nella propria significazione è una offerta di una cosa esteriore, e sensibile fatta a Dio da un legittimo Ministro, con qualche destruzione, o cambiamento della cosa offerta, che è chiamata vittima o pure ostia; e ciò per riconoscere il poter di Dio, e rendere omaggio alla sua Divina Maestà. Vi è ancora un sagrifizio interiore, ed invisibile, che consiste nella offerta, che noi facciamo a Dio di noi stessi, per unirci a lui, e far la sua volontà. Il sagrifizio esteriore, come altre volte nell' antica legge, e le offerte d' animali, e degli uccelli, e come è oggigiorno l' offerta del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo sotto le spezie del pane, e del vino. I. Questa offerta è fatta a Dio; poichè non vi è che Iddio solo, a chi si dee il sovrano culto. II. Da un Ministro legittimo; poichè per istituzione di Dio stesso nella Legge di Mosè, i Sagramenti esteriori non devono essere offerti che da scelti Ministri: In questa Legge tali erano i discendenti di Aronne; e nella Nuova i Vescovi, ed i Sacerdoti. III. Con destruzione, o cambiamento della cosa offerta: I. Affinchè il sagrifizio propriamente detto, sia distinto dalla semplice offerta; ed ecco perchè in questa sorta di sagrifizio gli animali erano scannati, e consumati dal fuoco in tutto, o in parte, e che nel Sagrifizio della Messa il pane, ed il vino, dopo di essere stati offerti, sono cambiati per la consegrazione nel Corpo, e Sangue di Gesù Cristo. II. Affin di testificare a Dio per questa distruzione, o cambiamento, che si riguarda come il Padrone di tutte le cose, che egli è il padrone assoluto della nostra vita, e che l' uomo è pronto ad offerirgliela, quando comanderà, appunto come la vittima, che se gli offre; che per il peccato si ha meritata la morte; e perchè non se la può dar da se medesimo, si sostituisce un' altra vittima in nostro luogo.

Ora il culto, che si rende per tal sagrifizio, secondo l' idea, che se ne dà, è un culto di latria, *Latreuticum*, il quale non è renduto, nè dee

rendersi, che alla Maestà infinita. Questa è la prima specie de' quattro sagrifizj, che i Teologi distinguono. La seconda è il sagrifizio delle azioni di grazie, per ringraziar Dio di tutt' i benefizj, che noi abbiamo ricevuti dalla sua bontà. La terza è quello di propiziazione per placar lo sdegno di Dio, soddisfare alla sua giustizia, ed ottenere il perdono de' nostri peccati. La quarta è quello d' impetrazione, per ottener dalla sua misericordia le grazie, delle quali abbiamo bisogno.

Egli è da ciò manifesto, che il sagrifizio interiore dee accompagnar l' esteriore; imperocchè questo sagrificio interiore l' uomo entra nelle disposizioni di sopra notate. Questo sagrificio interiore è necessario, purchè l' esteriore sia accetto a Dio.

SAGRIFIZIO di Gesù Cristo, comprende il sagrifizio della Croce, ed il sagrifizio dell' Eucaristia. Nè i sagrifici degli animali, nè quello degli uomini, erano degni di essere offerti a Dio. Ora il Figliuol di Dio essendosi incarnato, ha soddisfatto per tutti gli uomini al dovere, che essi avevano di sagrificarsi a Dio: e questo è quel che ha fatto per il sagrifizio della Croce. Per esso ha offerto a Dio un sagrifizio degno di lui: egli ha riparato il peccato col rendersi sagrifizio di espiazione per gli loro peccati; ed egli ha offerto a Dio in qualità di Sacerdote eterno, il vero sagrifizio necessario per la riconciliazione degli uomini.

SAGRIFIZIO della Eucaristia. Gesù Cristo non solo si è contentato di offerirsi in sagrifizio cruento sulla Croce; egli ha voluto dare ancora agli uomini un modo da soddisfare a questo dovere di sagrificare se stessi a Dio: questo modo è il sagrifizio della Eucaristia; poichè per l' istituzione, che Gesù Cristo ha fatta dell' Eucaristia, egli continua di offerir se medesimo nella Chiesa in sagrifizio incruento. Ma egli ha voluto nel medesimo tempo far gli uomini ministri di tal sagrifizio, di modo che per questo mezzo essi offrono a Dio un' Ostia sagra, e pura in offerendogli Gesù Cristo, ed essi possono offerir se stessi a Dio, e farsi ricevere da Lui in unendosi a questa sagra Ostia, come membri al loro capo; poichè non essendo degni per se stessi di essere ricevuti da Dio, essi se ne sono renduti degni per l' unione con Gesù Cristo, il quale è l' oggetto della compiacenza del suo Padre. Per riempiere tali vedute del suo amore, e della sua misericordia verso degli uomini, Gesù Cristo ha voluto, che il sagrifizio della Croce si fosse fatto perpetuo nella Chiesa; e come questo sagrifizio non potette esser fatto che una volta di una maniera sanguinolenta, ha stabilito un mezzo di rinnovarlo, ma di una maniera non sanguinolenta, cioè sotto le specie del pane, e del vino: poichè per questo mezzo la stessa Ostia si ritrova nell' Eucaristia così appunto, che sulla Croce; ma essa vi è sotto de' veli, e non vi è nulla nella maniera, colla quale vi è offerto, che possa cagionar dell' orrore.

I Santi Padri danno la ragione della scelta, che Gesù Cristo ha fatta del pane, e del vino per materia del sagrifizio Eucaristico. La prima perchè Gesù Cristo ha voluto che noi ci nutriamo della sua carne, e del suo sangue per mezzo dell' Eucaristia, acciocchè questo divino nutrimento fosse la vita della nostra Anima. Si legga su questo soggetto l' articolo *Eucaristia*. La seconda è, che in questo sagrifizio si offre col Corpo di Gesù Cristo tutta la sua Chiesa, affin di non separare il capo da' membri. Or Gesù Cristo ha voluto, che il suo Corpo fosse consegrato nelle materie, che costano di molte parti, come il pane di più granelli di formento, ed il vino di molti grani di uva, per rappresentare i membri della Chiesa: di questa maniera la Chiesa si unisce al Corpo di Gesù

Cristo, che essa presenta a Dio nell'Eucaristia, per fargli gradire il sagrifizio, che essa dee alla Maestà Divina in nome de' suoi membri; e per questo mezzo ineffabile l'Eucaristia dà il modo all'uomo di discaricarsi del debito del sagrifizio, che egli dee a Dio.

Questo Sagrifizio della Eucaristia è sempre stato è sarà sempre nella Chiesa dalla istituzione, che Gesù Cristo ne ha fatta. Si dimostra colla Scrittura: I. Colle figure, che l'hanno rappresentato, come il Sagrificio di Melchisedecco, ed i sagrifizj dei Giudei. II. Colle Profezie: la più celebre è quella di Malachia nel cap. I. *Ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus, et in omni loco sacrificatur, et offertur nomini meo oblatio munda, quia magnum est nomen meum in gentibus.* I Padri tutti hanno spiegata del Sagrifizio della Messa sì fatta Profezia. Si legga san Giustino nel Dialogo contro Trifone. S. Ireneo nel lib. IV. *adv. haereses.* Tertulliano nel lib. 1. contra Marcione. S. Giancrisostomo nel salmo 95. S. Agostino nel lib. XVIII. cap. XXXV. della Città di Dio. III. Colle parole della istituzione della Eucaristia. Si legga l'articolo *Messa*: cogli scritti degli Apostoli e particolarmente con san Paolo nella 1. ai Corintj Cap. VI. ed agli Ebrei cap. XIII. *Habemus Altare, de quo edere non habent potestatem, qui tabernaculo deserviunt.* S. Luca nel cap. XIII. cap. II. degli Atti fa menzione del sacrifizio offerto a Dio dagli Apostoli nella Città di Antiochia. IV. Coi Concilj, i quali tutti suppongono, che offre nella Chiesa il sagrifizio esteriore del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo, siccome stabilì il Concilio di Laodicea *Can.* 3. 4. 13. il secondo di Cartagine *Can.* 3. 8. 9. il primo di Orleans *Can.* 28 ec. V. Con tutte le liturgie di tutte le Chiese del mondo: Onde si dee tener per cosa certa, e dimostrata, che il sagrifizio della Messa era offerto in tutta la Cristianità, e similmente delle società eretiche, quando Lutero, e Calvino comparvero, ed ardirono di scagliarsi contro di esso; imperocchè non si può assegnar tempo, in cui l'oblazione del sagrifizio della Messa sia incominciata nella Chiesa; ciocchè prova secondo la regola stabilita in materia di Tradizione, che questo Sagrifizio sia di Apostolica Tradizione. Si legga l'articolo *Messa*.

SACRILEGIO generalmente è un delitto, per cui si profanano le cose sante, o consagrate a Dio, come sono i luoghi santi, le Chiese, i Cemeterj, i Monasterj, o i Sagramenti, le preghiere, le cerimonie della Chiesa, e tutto ciò che serve al culto di Dio, come le Immagini, le Croci, i Vasi sagri, gli ornamenti. II. Quando si fa qualche oltraggio, come di percuotere le persone Ecclesiastiche o Religiose. III. Quando si rubano i beni della Chiesa. IV. Quando si commette qualche peccato d'impurità con una persona consagrata a Dio per gli ordini, o per voto, o che si commette qualche azione disonorata in un luogo santo, o che vi si tengono discorsi impuri. V. È ancora una spezie di sacrilegio, quando si fa abuso delle parole della Santa Scrittura, e che l'uomo se ne serve, come si è scritto nel Concilio di Trento *Sess. IV. De usu Sacrorum Librorum*, ad usi profani, cioè per buffonate, cose favolose o leggiere, per le satire, o maldicenze, per empie superstizioni, o indovini.

SADDUCEI. Setta di uomini tra i Giudei, e dei quali si parla nel Vangelo. Essi negavano l'immortalità dell'Anima, l'esistenza degli Spiriti, la risurrezion dei corpi, e le pene dell'altra vita. Questa setta era composta dei più ricchi tra i Giudei. Si legga Giuseppe nel lib. XIII. della storia Giudaica, capo IX.

SAMARITANI, erano a propriamente parlare Giudei Scismatici;

poichè aveano essi un Tempio, un Altare a parte, e dei Sacerdoti, i quali non riconoscevano l'autorità del gran Pontefice dei Giudei. Allo Scisma unirono essi l'idolatria per l'adorazione dei vitelli d'oro. Questo scisma incominciò sotto di Geroboamo, e durò fino alla dispersione delle Tribù. Si parla di questa setta in molti luoghi del Vangelo.

SAMUELE. Profeta, e santo personaggio dell'antico testamento. Egli fu l'ultimo dei Giudici d'Israele: Consagrò Saulle per comando di Dio, e fece conoscere al popolo la scelta che Iddio ne aveva fatta. Si legga questo articolo nel Dizionario Biblico.

SANTI. Le funzioni dei Santi nel Cielo, e relativamente a noi, sono di presentar le nostre preghiere innanzi al trono di Dio: *Obtuli orationem tuam Domino*, dice l'Angiolo Raffaelo a Tobia nel cap. XII. E nell'Apocalisse cap. VIII. *Ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Deo.* Essi sono associati a Gesù-Cristo per governar le Nazioni, e per giudicarle nella fine del mondo. Così nel cap. II. dell'Apocalisse: *Qui vicerit, dabo illi potestatem super gentes.* E nel cap. XIX. di san Matteo. *Cum sederit Filius hominis in sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel.* Nel cap. III. della Sapienza: *Fulgebunt justi... judicabunt Nationes.* Ed essendo certo, che essi presentano le nostre preghiere a Dio, ne siegue, che Iddio fa lor conoscere le preghiere, che sono loro indirizzate, come egli ha fatto conoscere ai Profeti le cose future. Si legga l'Articolo *Invocazion dei Santi.*

SANTITA' di Gesù-Cristo. L'umanità di Gesù-Cristo era ripiena d'una vera santità, così nel cap. 1. di san Luca: *Quod nascetur ex te Sanctum vocabitur Filius Dei.* Questa santità era di due maniere: I. La sostanziale che derivava dall'unione ipostatica della umanità colla persona del verbo, che la riempiva, e penetrava coll'unzione dello Spirito Santo, di cui era ripiena: così l'anima sua era giusta per la giustizia di Dio, e santa per la santità di Dio. II. L'accidentale, che veniva dalla carità abituale, di cui la sua umanità era stata dotata dal primo istanto; ed essa era distinta dalla persona del Verbo, e dalla sua umanità; poichè questa medesima umanità era il soggetto, che riceveva questa santità. III. Era necessario, che vi fosse in Gesù-Cristo una pienezza di santità, e di grazia, poichè Gesù-Cristo è il Figliuolo di Dio; che egli è la sorgente di tutta la santità che si ritrova nei Fedeli. Così san Paolo agli Ebrei nel cap. VII. *Talis enim decebat, ut nobis esset Pontifex, Sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus.* Si legga l'articolo *Divinità di Gesù-Cristo.*

SANTITA' della Chiesa. Uno dei caratteri della vera Chiesa. La Chiesa è santa perchè Gesù-Cristo suo capo, a chi essa è unita, è la sorgente di tutta la santità. I. Gesù-Cristo le ha data questa santità per il merito del suo sangue, secondo le sue proprie parole nel cap. XVII. di san Giovanni: *Pro eis ego sanctifico meipsum, ut sint et ipsi sanctificati in veritate.* E san Paolo agli Efesi cap. I. *Elegit nos in ipso, ut essemus Sancti, et immaculati.* II. Essa offre a Dio il sagrifizio il più santo, che gli possa essere offerto che è Gesù-Cristo. III. Essa è santa per la santità della sua dottrina, dei suoi sagramenti, quella di molti dei suoi membri, che sono i santi; poichè sono essi giusti ed in istato di grazia, e che lo Spirito Santo abita in essi, e che nel suo seno solamente può acquistarsi la santità.

SATISFAZIONE di Gesù-Cristo è la vera sodisfazione propriamente detta; poichè Gesù-Cristo per la

sua passione e morte ha sodisfatto per noi, cioè, per tutte le pene dovute ai nostri peccati, che ne meritavano infinite. In fatti l'offesa misurandosi dalla dignità della persona offesa, e la maestà di Dio offesa dai peccati degli uomini essendo infinita, questa offesa meritava una pena infinita: anzi nè l'offesa, nè la pena potevano esser rimesse che per i meriti di Gesù-Cristo, il quale essendo Dio, erano infinite. II. Questa soddisfazione è stata piena, ed intiera ed in tutto il rigore di giustizia, poichè essa ha tutte le condizioni di una soddisfazione perfetta; poichè I. l'azione, per cui Gesù-Cristo ha soddisfatto a Dio, è libera, questa, fatta per una persona giusta e grata alla persona offesa, per una persona rivestita della nostra umanità. II. Essa è stata accettata, e ricompensata dalla persona offesa, in virtù di una convenzione dalla parte di Dio, di accettare, e di ricompensare una tale azione. Così in Isaia cap. 53. *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaevum.* III. Vi è stata egualità tra la soddisfazione, e l'offesa. IV. Essa è stata fatta col proprio fondo, *ex propriis*, di colui, che ha soddisfatto. Or tutte queste condizioni si sono avverate nella soddisfazione di Gesù Cristo; e ciò non ha bisogno di pruova. V. Essa è stata soprabbondante, poichè essa è stata di un prezzo infinito. VI. Essa ha avuto per oggetto i peccati di tutti gli Uomini in generale, cioè, che Gesù Cristo è veramente morto per tutti gli uomini. Questa è una verità testificata più volte nella Scrittura. In san Paolo 1. *Timot.* 2. *Omnes homines vult salvos fieri.... Christus Jesus dedit semetipsum redemptionem pro omnibus.* E nel cap. IV. *Qui est Salvator omnium, maxime Fidelium.* S. Giovanni nel cap. II. *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris non pro nostris autem tantum, sed pro totius Mundi.* E nella II. ai Corintj cap. V. 15. *Pro omnibus mortuus est Christus.*

Questa è la dottrina dei Padri. Ma tutti gli uomini non ricevono il beneficio della sua morte; e quelli solamente le ricevono, a' quali il merito della sua Passione essendo applicato, fanno un buono uso delle grazie, che egli ha loro meritato per la sua morte: Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. VI. cap. 1. Verum, si pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt, sed ii dumtaxat, quibus meritum passionis ejus communicatur.* Questa verità si pruova eziandio coll'esempio di tutti quei, che sono fuori della Reglion Cristiana. II. Dalle Nazioni, che non hanno ancora udita la predicazione del Vangelo, e da tutt'i malvagi Cristiani, che menano una rilasciata vita fino alla morte.

SATISFAZIONE, o Penitenza de' peccati commessi, è una parte del Sagramento della Penitenza. La parola di satisfazione in generale, e secondo la sua etimologia, significa il pagamento di qualche cosa: e presa più strettamente, e l'azione, per cui quello, che ha fatto torto al suo prossimo, fa tutto ciò, che è necessario per compensare l'ingiuria fatta, o soffre tanto di pena, quanto esige colui, che è stato offeso. Onde la soddisfazione riguardata come parte del Sagramento della Penitenza, è la riparazione volontaria, che il Peccatore fa a Dio colle opere penose della Penitenza per l'ingiuria, che gli ha fatta coi suoi peccati. Questa definizione è conforme alla dottrina del Catechismo del Concilio di Trento su questa materia: e quando si dice per riparar l'ingiuria, ciò non significa, che possa esservi una esatta egualità tra la soddisfazione, e l'ingiuria fatta a Dio, ma una egualità di proporzione. Questa sorta di soddisfazione è chiamata comunemente Penitenza. I Teologi dividono la soddisfazione in soddisfazione *in poena* ed in quella *pro poena*. La soddisfazione *in poena* è quella che si fa nel soffrire una pena tassata dalla

legge, come quella per esempio, la qual comanda, che l'omicida sia punito colla morte; e tale è la pena, che soffrono le anime nel Purgatorio, poichè son esse pene ordinate dalla giustizia divina. La soddisfazione *pro poena* è quella, per cui si soffre una pena differente da quella comandata dalla legge, cioè, che la pena tassata dalla legge è commutata in un'altra; e tale è la soddisfazione, che fanno in questo Mondo quei, che si esercitano nelle opere della Penitenza. Si chiama *pro poena*, poichè Iddio per la sua infinita bontà si compiace di questo cambiamento di pena. E questa è la soddisfazione, che fa parte del Sagramento della Penitenza.

Vi son tre sorti di soddisfazione *pro poena* secondo la Dottrina del Concilio di Trento. La prima è quella, per cui noi soddisfacciamo pienamente a Dio secondo tutto il rigore della sua giustizia, o per la quale noi siamo riconciliati a lui per i meriti di Gesù Cristo. La seconda è quella, che si chiama *Canonica*, cioè prescritta da' Canoni della Chiesa, e che si faceva in un certo tempo. Si legga l'articolo *Canoni Penitenziali*. La terza sorte comprende tutte le pene, che si soffrono volontariamente, o che uno s'impone da se, e senza il comando del Sacerdote: poichè quella sola ordinata dal Confessore fa parte della Penitenza come Sagramento.

I Teologi convengono tutti, che la soddisfazione *pro poena* sia una parte della Penitenza, e si dimostra I. colla Scrittura. Così in Joel cap. II., ed in Giona cap. III. *Convertimini ad me in toto corde vestro in jejunio, in fletu.* S. Matteo nel cap. XI. *Vae tibi Corozain, vae tibi Bethsaida, quia si in Tyro, et Sidone factae essent virtutes, quae factae sunt in vobis, olim in cilicio, et cinere poenitentiam egissent.* S. Luca nel cap. XIII. *Si poenitentiam non egeritis, omnes simul peribitis.* II. Coi Santi Padri. Si leggano Tertulliano *de Poenitentia*, S. Cipriano de *Lapsis*, S. Giancriaostomo *Sermon. de Poenitentia*; S. Agostino dice nel salmo 146. che Iddio guariace quei che si puniscono da se medesimo: *Sanat se ipsos punientes.* Ed il Concilio di Trento nella *Sess. XIV. cap. III.* dichiara, che la Contrizione, la Confessione, e la soddisfazione sono le parti della Penitenza.

II. Questa soddisfazione è una parte integrante del Sagramento, e non una parte essenziale: e si prova coll'esempio di un moribondo, il quale non ha tempo di far tal penitenza, dopo di essersi confessato, e di aver detestati i suoi peccati: di modo che la Confessione, e la Contrizione ne sono le sole parti essenziali, ma essa è di una grandissima necessità in quei, che hanno il tempo di farla; e senza di essa il Sagramento della Penitenza diviene imperfetto, e difettoso. Questa è la dottrina del Catechismo del Concilio di Trento *part. 2. de Poenit. num. 26.* S. Gregorio il grande *de cura Pastor. part. III.* dice a tal proposito: *Et cum Deo delinquimus, nequaquam satisfacimus, si ab iniquitate cessamus, nisi voluptates quoque, quas dileximus contrariis appositis lamentis insequamur.*

III. La necessità della soddisfazione è fondata sulla colpa, e la pena che si contrae per il peccato. La colpa del peccato è rimessa per il Sagramento; cosicchè la pena eterna, che il peccatore ha incorsa per il peccato, cioè la dannazione: ma sebbene questa pena della dannazione sia rimessa; la pena temporale, che il peccatore dee soffrire in questo mondo, o nel Purgatorio non vien rimessa. Onde i penitenti oltre la confessione, che han fatta de' loro peccati, ed il dolor che ne hanno, sono obbligati di soddisfare per questa pena temporale: Or si prova dalla Scrittura, che la colpa del peccato sia distinta dalla pena temporale. I. Perchè il peccato che Adamo commise, gli fu perdonato; poichè si legge, che la Sapienza eterna l'avea tirato dal suo

Digitized by Google

peccato: *Eduxit illùm a delicto suo*, cioè che Adamo aveva ottenuta la remission della colpa del suo peccato, ma fu però sottoposto ad una Infinità de' mali; ciocchè era la pena temporale. II. Quando Davide testificò al Profeta Natan il dolore, che avea del suo peccato colle seguenti parole del II. de' Re cap. XII. *Peccavi Domino*, il Profeta gli dichiarò, che il suo peccato era perdonato, e che non morirebbe: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum; non morieris*. Onde si vede, che Davide avea ottenuta la remission della colpa; ma il medesimo Profeta gli disse queste parole: *Verumtamen quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini propter verbum hoc, filius qui natus est tibi, morte morietur*. Ecco la pena temporale, ed in seguito gli predisse delle pene ancora più grandi. I Santi Padri hanno perfettamente distinte queste due pene. Si leggano S. Agostino *lib. XXII. contra Faustum cap. 67*. S. Gregorio *lib. IX. Moral. cap. XVII.* imperocchè risulta dalla loro dottrina su tal soggetto, che Iddio non lascia verun peccato senza gastigo, o che l'uomo lo punisca da se colla penitenza, o che lo punisca Dio colla sua giustizia. E su questo principio il Concilio di Trento nella *Sess. VI. cap. XVI.* stabilisce la necesaità della soddisfazione, e pronunzia l'anatema contro di quei, i quali sostengono, che tutta la pena del peccato sia rimessa nel medesimo tempo che la colpa del peccato: *Totam poenam simul cum culpa remitti*.

IV. Gli uomini possono soddisfare a Dio colla pena temporale dovuta a' loro peccati. Si prova dalla Scrittura: poichè il Signore dichiara per il Profeta Geremia, che se i Giudei fanno penitenza, egli si pentirà eziandio del male, che avea pensato di far loro: così nel capo XVII. 17. *Si poenitentiam egerit gens illa a malo suo.... agam et ego poenitentiam super malum quod cogitavi, ut facerem ei*. Il Profeta Daniele esorta Nabucodonosor a redimire i suoi peccati colle limosine, aggiungendo, *forsitan ignoscet delictis*, nel cap. IV. Gesù Cristo ci insegna, che il Pubblicano, che era entrato peccatore nel Tempio, meritò colla sua umiltà, e compunzione di ritornarsene giustificato *(Luc. XVIII.)*. Vi son de' peccati, la penitenza de' quali è riserbata nell'altra vita, e ve ne son degli altri, che noi stessi castichiamo in questa vita, e che non saran puniti per conseguenza nella vita futura: e per queste sorti de' peccati s'impongono le pene temporali a quei, che ne sono colpevoli. S. Agostino nell' Enchiridio cap. 66. Tale è stata in tutt' i secoli la dottrina della Chiesa. Ma dice il Concilio di Trento, le buone opere de' Fedeli ricevono un merito infinito dalla soddisfazione, che Gesù Cristo ha data per noi cioè aggiunge egli, che mentre noi soffriamo per i nostri peccati gl' incomodi della penitenza, noi diveniamo conformi a Gesù Cristo, il quale ha soddisfatto da se per i nostri peccati. Onde la soddisfazione, che noi facciamo, non è talmente nostra che non si faccia, e si cambii da Gesù Cristo, e questa soddisfazione comprende tanto le pene temporali dovute a' peccati in questa vita, quanto quelle che resterebbero a soffrirsi nel Purgatorio.

Si può ancora colle opere della Penitenza soddisfare a Dio per la colpa del peccato mortale, o per la pena eterna, che gli è dovuta. I Teologi fondano questa dottrina I. sulla pratica antica della Chiesa, di non riconciliare certi peccatori penitenti coll' assoluzione Sagramentale, che essi non abbiano prima compita una gran parte almeno della Penitenza, che loro era stata imposta: e questo è quel che si legge ne' Canoni de' Concilj di Elvira, di Ancira, di Nicea, di Cartagine, e seguenti; poichè erano essi persuasi, che queste sorti di penitenze sì lunghe, e sì severe, aveano la virtù di soddisfare a Dio per la colpa del peccato, e per le pene eter-

ne, che gli erano dovute. II. Sulla autorità della Scrittura, che fa comprendere in molti luoghi dell'antico Testamento, che le opere della Penitenza hanno questa virtù. La limosina libera da ogni peccato, e dalla morte, dice Tobia nel cap. VI. e non permette che l'anima vada nelle tenebre: *Et non patitur animam ire in tenebras.* S. Giovanni nel cap. III. di san Matteo avvertì i Farisei di evitar lo sdegno del secolo futuro, e di far penitenza: *Facite ergo fructum Poenitentiae dignum,* poichè per lo sdegno futuro intende egli il fuoco eterno, mentre soggiunge: *jam enim securis ad radicem arborum posita est: omnis ergo arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur.* Gesù Cristo nel capo XVI. di san Luca esorta i peccatori a redimere i loro peccati colle limosine: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in eterna tabernacula.*

VI. Il peccatore può ottenere la remission della colpa, e della pena eterna col soccorso della grazia attuale; perchè sebbene il peccatore penitente non abbia in se stesso un fondo di merito, che possa entrare in compensazione della ingiuria fatta a Dio, e della eternità del supplizio, che egli merita, lo ritrova però ne' meriti di Gesù Cristo, il quale essendo di un prezzo, e di una dignità infinita gli sono applicati nel Sagramento della Penitenza; imperocchè questa soddisfazione unita alla Confessione Sagramentale, ed all'assoluzione del Sacerdote, produce la remission della colpa.

VII. La soddisfazione si fa colle opere, che i Teologi chiamano satisfattorie; e tali sono la preghiera, il digiuno, la limosina. Essi le fondano sulla dottrina della Scrittura. Tobia nel cap XII. e l'Ecclesiastico nel capo II. *Bona est oratio cum jejunio, et eleemosina etc.* II. Su quella de' Padri. Si leggano san Cipriano *lib. de Orat. et eleemosina.* S. Ambrogio *de eleemosina, et jejunio* Il Concilio di Trento nella *Sess. VI. cap. XIV.* mette nel numero delle opere satisfattorie tutt'i pii esercizj della vita spirituale: *Pia spiritualis vitae exercitia*: E non solamente queste sorti di esercizj, cioè tutte le pene, che noi c'imponiamo per redimere i peccati secondo la lor gravezza, ma eziandio le afflizioni temporali, che Iddio c'invia, se noi le soffriamo pazientemente: poichè dice il Concilio *Sess. XIV. cap. IX. Can. 15.* che dee riguardarsi questa condotta di Dio come un gran segno dell'amor che egli ci porta: *Maximum amoris argumentum.* E dichiara nel medesimo tempo, che principalmente per gli digiuni, preghiere e limosine l'uomo soddisfa a Dio per gli suoi peccati, ed anatematizza quei, che sostengono il contrario.

In fatti S. Agostino, e S. Tommaso rimarcano, che tutte le opere di pietà, per le quali si soddisfa a Dio, possono essere rapportate all'una di queste tre virtù: poichè dice S. Tommaso, tutto ciò che riguarda la mortificazione del corpo può essere rapportato al digiuno; tutto il bene, che noi siamo obbligati di procurare al prossimo, alla limosina; e tutto il culto, che noi rendiamo a Dio, alla preghiera. Del resto sarebbe una pretensione ingiuriosa a Dio, dicono i santi Padri, di credere, che perseverando nel peccato, e nel disordine, o nell'affezione al peccato mortale, e facendo delle limosine, o delle altre buone opere esteriori, si possa appagare la vendetta divina: Indarno dice sant'Agostino nel cap. 35. e 70. dell'Enchiridio, coloro, che menano una vita tutta colpevole, senza punto curarne l'emenda, che tra i loro peccati, e disordini fanno l'elemosine, si riposano su queste parole della Scrittura: Fate la limosina, e tutte le cose vi saranno pure, *Frustra sibi a Deo blandiuntur.* Bisogna ben guardarsi di credere, aggiunge egli, che per gli gran peccati, che fanno perdere il Regno di Dio, secondo le parole dell'Apo-

stolo, uom possa commetterli giornalmente, e giornalmente redimerli colle limosine: *Quotidie perpetranda et eleemosinis quotidie redimenda.* Bisogna piuttosto cambiar vita, e servirci delle limosine per placar Dio, affinchè ci perdoni i nostri peccati passati e non pretendere impetrar da lui in qualche maniera la licenza di commetterli impunemente. Gli altri Padri tengono il medesimo linguaggio.

VIII. È necessario, che ogni peccatore penitente adempisca da se la penitenza impostagli, quando sia nello stato di farla: poichè questa è una obbligazione personale al peccatore, di soddisfare da se stesso a Dio per gli suoi peccati. Ora il mezzo più efficace è quello di adempier la penitenza, che egli è stata imposta, poichè tal penitenza facendo parte del Sagramento, essa ha una virtù capace di soddisfare alla giustizia di Dio.

IX. Un Fedele può in qualche modo soddisfare per un altro, o almeno cambiarla per mezzo di una parte della Penitenza, che meritava di subire. Si dimostra questo sentimento dalla Scrittura, e particolarmente da questo passo di san Paolo: *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea pro corpore ejus quod est Ecclesia.* Ciocchè significa secondo l'interpetrazione de' santi Padri, che san Paolo soffriva per supplire, non al merito della passion di Gesù Cristo, essendo essa di un prezzo infinito, ma alla soddisfazione, e merito del Corpo mistico di Gesù Cristo, che sono i Fedeli. Questa dottrina è ancor fondata sull' articolo di Fede, che stabilisce la comunion de' santi; cioè che rende tutte le opere, le quali si fanno nella Chiesa comuni a coloro, che vivono nella sua unità, e che conservano lo spirito della carità. Nondimeno in questa occasione un Penitente non è perciò dispensato di travagliare a soddisfare a Dio: poichè, dicono i Teologi, la soddisfazione, che è fatta per altri, da persone dabbene, non essendo che *de congruo*, non opera innanzi a Dio che per via di suffragio, e di preghiera; e così i Peccatori hanno luogo da temere, che Iddio non l'accetti, se essi non soddisfano da parte loro tanto che essi possono.

L'effetto della soddisfazione in quei, che hanno ottenuto la remissione de' loro peccati, è di ottenere la remissione delle pene temporali, che restano a pagare alla giustizia di Dio: di rimediare agli avanzi de' peccati, ed agli abiti malvagi: di fortificare l'anima per essere nello stato di resistere alle tentazioni; ed al riguardo di quei, che non hanno ancora ottenuta la remissione medesima del peccato, e d'impetrar la grazia della intiera conversione.

Del resto la soddisfazione dev' essere proporzionata a' peccati, e secondo la prudenza del Confessore. *Concil. Trid. Sess. XIV. cap. VIII.* Cioè, che essa dee avere qualche proporzione co' peccati commessi, e le forze del Penitente.

I Confessori, dice questo Concilio, devono imponere, secondo la qualità de' peccati, ed il potere de' Penitenti, le soddisfazioni salutari, e convenevoli, per quanto lo Spirito Santo, e la prudenza suggerirà loro, per timore, che se essi usino della connivenza ne' peccati, *cum peccatis conniveant*, e trattino con troppa indulgenza i Penitenti coll' ingiungere a' medesimi delle leggiere penitenze per i gran peccati, non si rendano partecipi de' peccati altrui. Ora essi debbono considerare, che le penitenze da imporsi, non debbono solamente essere utili a' peccatori per conservarli nella nuova vita e servir loro di rimedj nella loro infermità, ma eziandio per la punizione, e gastico de' peccati della vita passata, e che servino loro di freno per non farli ricadere. Inoltre l'indulgenza del Confessore non dispensa il Penitente dalle soddisfazioni che esigono i suoi peccati, sopra tutto quando essi sono gravissimi. Bisogna, che il desiderio di vendicar

sopra di se la ingiuria fatta a Dio, lo porti ad imporsi delle penitenze convenevoli alla grandezza de' suoi peccati. Non basta, dice S. Agostino nell' *Omelia ultima l. 50.* di cambiar vita, o cessare di offender Dio, se noi non ci sforziamo nel medesimo tempo di soddisfare per i nostri peccati passati colle lagrime e gemiti della penitenza, e colle limosine unite al sagrifizio d' un cuore veramente contrito: *Per humilitatis gemitum, per contriti cordis Sacrificium, cooperantibus eleemosinis*; imperocchè, dicono i Teologi, che non dee uno immaginarsi, che la forza d' un Penitente sia sì piccola, che non sia capace se non della recita di alcune preghiere: Cosicchè, se egli avesse un allontanamento generale dalla vita penitente, e degli esercizj che convengono, vi sarebbe luogo di giudicarlo non debole, ma rilasciato, e non convertito. In una parola, la forza d' un Penitente dee almeno renderlo capace di soffrire la penitenza de' giusti: poichè non vi è giusto, che non sia tenuto di menare una vita penitente, e di privarsi di alcune cose lecite, per soddisfare a' suoi peccati ordinarj. Si leggano gli avvertimenti di san Carlo nella sua Istruzione a' Confessori.

SATURNINO. Capo di Eresia nel secondo secolo. Egli nacque in Antiochia, e pubblicò verso l' anno 115. gli errori di Menandro, e di tutti gli Eretici, che l' avean preceduto. Diede un nuovo ordine al sistema di Menandro sul soggetto della Creazione del Mondo, e spacciò, che Dio avea creati sette Angioli, e che questi avean creato il Mondo, e due specie di uomini; l' una buona, che era quella degli Eletti; e l' altra malvagia, che è quella de' Reprobi. Che gli uomini non vivevano che per il soffio divino; e che quando Iddio ritirasse tal soffio, l' uomo morrebbe. A sì fatte baje aggiunse egli, che gli Angioli dopo di aver lungo tempo ammirate le beltà di Dio, convennero tra loro, di formare un uomo a sua somiglianza, e dopo di aver molto fatigato, fecero una specie di animale, che non poteva sostenersi su de' suoi piedi, e si trascinava quasi per terra come il serpente; che Dio lasciò la loro opera per qualche tempo in tale stato, per far loro sentire la temerità del loro progetto; ma che finalmente Iddio tocco dalla compassione comunicò una parte della sua virtù a quest' uomo il quale prese un nuovo genere di vita, e si dirizzò sopra i suoi piedi, ed alzò il capo verso il Cielo. Quindi conchiudevano, che l' uomo non vivova, che per un soffio della Divinità; che questa era tutta l' anima sua, e che quando Iddio ritirasse il suo fiato, l' uomo morrebbe per sempre, e senza speranza di risorgimento. E questo è l' errore de' Sadducei, che Saturnino rinuovò: onde egli è divenuto il primo Eretico Cristiano, che l' abbia sostenuto.

L' ultimo errore di Saturnino non avea più di fondamento, che gli altri: Egli supponeva, che nella formazione degli uomini un Angiolo buono fece il buon uomo, ed un malvagio Angiolo fece l' uomo colpevole. Tutti gli uomini che erano buoni discesero dal primo, ed i peccatori dal secondo. Che i Giudei erano stati lungo tempo dominati da un Angiolo malvagio, poichè Iddio avea così permesso, per punire i loro delitti. Ma che finalmente l' Eterno Padre tocco dalla compassione l' avea inviato per tirarli dalla potenza dell' Angiolo di discordia, che egli era veramente il Messia, e che Gesù Cristo non era stato che un uomo fantastico, e non reale. Volea indi insinuare, che Gesù Cristo era un falso Angiolo sotto le apparenze dell' umanità. Tutte queste irreligioni non hanno bisogno di esser confutate e si distruggono da se stesse. Questo Impostore si tirò tuttavolta molti Discepoli, che infettarono colla sua dottrina molte Città della Siria. L' esteriore della

sua vita austera servì di inganno a' semplici. Egli non mangiava veruno cibo di animale; condannava il Matrimonio come invenzion del Demonio, affin di perpetuare la generazion dell' uomo malvagio. Nondimeno malgrado tal principio, commetteva tante infamie in segreto, che molti savj Scrittori l'hanno riguardato come un de' primi Autori della Setta de' Gnostici, che era la più empia. Il cinquantesimo primo Canone Apostolico condanna Saturnino.

Questi sistemi, che sono pure favole, sono stati inoltre condannati da quei medesimi che hanno condannati gli errori di Menandro, e de' Sadducei.

Saturnino per sostenere le sue bestemmie, compose un libro, che diceva egli esser riepieno di oracoli dettati dall' Angiolo buono, e pubblicò, che i nostri Sagri libri non erano, che le false inspirazioni di Satanno.

S. Epifanio nella Eresia XXIII. ha scritto più libri contra Saturnino, che gli altri Padri della Chiesa e che ha combattuto tutti i suoi errori. Si leggano S. Ireneo, Tertulliano, san Girolamo, e Baronio nel titolo *Saturnino*.

I Saturniniani aveano delle Regole rigidissime di morale per mortificare il gusto, e l' intemperanza. I loro digiuni erano rigorosissimi, e si davano senza scrupolo a tutte le debolezze della carne, che la modestia non permette di nominare, e l' idea sola delle quali inorridisce coloro, i quali si fermano a considerarne l' oscenità.

SCANDALO è una parola, o azione, la quale dà occasione ad un altro di cadere nel peccato: Ve ne sono di due specie, l' uno attivo, e l' altro passivo.

Lo scandalo, secondo i Teologi, è qualche volta una specie d' omicidio: poichè come col dar la morte al corpo si commette un omicidio; così si cagiona la morte dell' anima, commettendo un peccato. Questa dottrina è fondata sulla Scrittura, dove si legge, che Iddio tratterà come Omicidi coloro, che saranno stati la cagione, che il prossimo sia morto nel peccato: così nel cap. III. di *Ezech. Si dicente me ad impium: morte morieris; non annuntiaveris eis, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* S. Paolo esorta i Corintj a non iscandalizare i loro fratelli; per non esser colpevoli della loro perdita: Così nella 1. a'Corintj cap. VIII. *Et peribit infirmus in tua scientia frater.* I Padri insegnano la medesima dottrina. S. Gregorio *Pastor. part. III.* ha fatto notare a' Pastori, con qual cura devono essi evitare questo peccato, poichè non solamente sono colpevoli della morte, che si hanno procurata da se, ma eziandio della morte di tutti quei che sono stati scandalizzati da' loro peccati: *Sed aliorum animarum, quas pravis exemplis destruxerunt, rei sunt.* Lo Scandalo è un peccato gravissimo, dice S. Tommaso, sia che colui che lo cagiona, mette un peccato mortale, sia che egli disprezzi la salute del suo prossimo, nel non astenersi di commettere il peccato nella sua presenza. Secondo questo principio, dicono i Teologi, i Padri, e tutte le persone Ecclesiastiche si rendono colpevoli di tal peccato, quando essi non si discaricano, come debbono, delle loro principali obbligazioni, e che si possono tacciare, per esempio di ignoranza, o di mal costume; oppure di negligenza in ordine all' istruzione de' loro popoli, o scandalizzarlo nella maniera di adempiere le loro funzioni.

SCIENZA di Dio. Questa è la maniera, colla quale Iddio conosce le cose. L' oggetto della scienza di Dio è tutto ciò, che può esser conosciuto, perchè Iddio contiene eminentemente in se la conoscenza di tutte le cose, e non giugno a tal conoscenza per mezzo del raziocinio come gli uomini. S. Paolo a' Romani cap. XI. non solamente dice, che vi è una scienza in Dio; ma ne

ammira eziandio l'altezza, la profondità, e le ricchezze: *O altitudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei*. Il Profeta Davido nel Salmo 93. dice similmente: *Qui docet hominem scientiam, Dominus scit cogitationes hominum*. E nel Salmo 138. *Mirabilis facta est scientia tua ex me, confortata est, et non potero ad eam*. Iddio conosce colla sua prescienza tutte le cose future, poichè vede egli la ligazione, che hanno gli effetti colle loro cause: egli conosce, ancora quelle, che dipendono dalla volontà degli uomini, cioè quello che dipende dalla loro libertà di fare, o non fare; poichè le vede nella medesima volontà da lui creata. Ma di sapere il come; questo è un abisso impenetrabile per lo spirito umano, e nulladimanco questa è una verità certissima, quantunque sia essa incomprensibile. Così nel Salmo 138. *Intellexisti cogitationes meas de longe... tu cognovisti omnia novissima, et antiqua*.

I Teologi, in riguardo alla nostra maniera di percepire, come le cose sono in Dio, distinguono nel suo essere supremo due scienze; l'una di *Visione*, e l'altra di *semplice intelligenza*. Colla prima Iddio conosce tutte le cose, che sono, e che saranno: colla seconda Iddio conosce tutte le cose possibili, cioè, che non sono mai state, e nè saranno giammai, ma che potrebbono esser fatte. E per scienza di semplice intelligenza Iddio conosce ne' suoi tesori una infinità di grazie, delle quali l'uomo potrebbe far uso; poichè conosce egli la natura delle sue grazie, e la natura della libertà dell'uomo. Vi sono ancora de' Teologi, i quali ammettono una terza specie di scienza in Dio, che chiamano essi mezza (poichè tiene essa il mezzo tralle due precedenti), o scienza di verità condizionali. Secondo essi, Iddio con questa scienza prima di determinare del futuro, conosce, dove la volontà delle creature intelligenti si porterebbe, se si trovassero nelle tali, o tali circostanze, o che fossero esse ajutate dalle tali, o tali grazie; ed essi citano, per esempio, la scienza, colla quale Gesù Cristo conobbe la penitenza, che avrebbon fatta la Città di Tiro, e di Sidone, se avesse nelle dette Città predicato, e fatti i medesimi prodigj, che avea fatti nella Giudea.

SCISMA è una rottura di comunione, sia universale, come coloro, i quali si sono separati dal Papa, e da tutti quei, che comunicano col medesimo, sia particolare, come coloro, che si separano dalla comunione del loro Vescovo, o da qualche superior Ecclesiastico, o coll'erigere una società, che abbia un Ministro separato, ed independente; o pure rifiutando comunicare con quei, da' quali uno si separa. I Santi Padri hanno riguardato lo Scisma come un gravissimo delitto e difficilissimo ad espiarsi. Quei sono colpevoli dello Scisma, dice S. Cipriano *de Unit. Eccl.*, quali si sono separati dalla radice, cioè dalla Chiesa, in cui sono nati, dalla Chiesa, che tiene in essi il luogo di tronco, ed alla quale essi erano attaccati come rami. Tal'è per esempio, lo scisma de' Protestanti. Non v'è ragione, che possa autorizzare lo Scisma colla Chiesa, quando ancora avesse fatto essa uso della scomunica ingiusta per mezzo della potenza Ecclesiastica, e di erigere Altare contra Altare: Bisognava tutto tollerare, dice S. Dionigi d'Alessandria a Novaziano Antipapa, piuttosto, che di dividere la Chiesa di Dio: *Satius fuerat quidvis pati, ne Ecclesia Dei discinderetur*. Presso *Eusebio* nel *lib. VI.* della *Stor. Eccl. cap. 45.*

SCISMA d'Inghilterra è quello, che derivò dall'occasione del rifiuto, che la corte di Roma fece con giustizia ad Errico VIII di sciorre il matrimonio, che egli avea legittimamente contratto con Caterina di Spagna. Errigo VII Re d'Inghilterra avea due figli, Arto, ed Errico. Arto sposò nel 1501. Cateri-

na figlia di Ferdinando V. Re di Spagna. Per ragioni di politica, ed interesse furono astretti i due Re a sollecitare la celebrazion del Matrimonio. Arto non potè consumarlo a cagione d'una malattia di languidezza, di cui si sperava la cura, ma che a capo di cinque mesi dopo il Matrimonio lo condusse alla sepoltura. Come sossistevano tra i due Re i medesimi motivi di interesse, Errigo VII. propose di maritar Caterina ad Errico suo secondogenito, e fu accettata la proposizione. Giulio II. Papa accordò la dispensa, che era necessaria: e come Errico compariva troppo giovane, la celebrazion del Matrimonio fu differita fino a tanto, che questo principe fusse giunto all'età di anni diciotto. In tale età, e nel 1509. Errico divenuto Re per la morte del suo padre; sposò solennemente Caterina, dalla quale ebbe tre Figli, e due Figlie, tutti morti in età giovanile, eccettuatene Maria, che restò sola da tal matrimonio.

Errico VIII. visse durante quindici in sedici anni di buona intelligenza con Caterina, ma non senza freddezza, sia perchè essa era meno giovane in cinque o sei anni, sia che il cuore del Principe non le fu giammai attaccato; poichè egli non l'avea sposata che per politica, e nella speranza di ereditare qualcuno dei Regni della Spagna dopo la morte di Ferdinando V. il quale non aves maschi. Questa freddezza incominciò a comparire verso l'anno 1525. allorchè Errico VIII. divenne perdutamente amoroso di Anna di Bolena. Come egli volea la libertà di sposarla, non si occupò, che nel mezzo di sciorre il suo matrimonio con Caterina sua legittima sposa. Il Cardinal Wolfei Arcivescovo di York, e legato del Papa favorì sulle prime al disegno di Errico VIII. e non trascurò nulla nel principio per farlo riuscire, s'inviarono dei Deputati a Clemente VII. per ottenere una Bolla, che annullasse il Matrimonio del Re d'Inghilterra con Caterina, sotto pretesto, che tal Matrimonio era incestuoso e conseguentemente nullo. Clemente mandò dei Commissarj in Inghilterra per esaminare tal fatto: ma appena gli ebbe inviati, che essendo stato istrutto della falsità dell'esposto, spedì quattro corrieri per diverse strade, i quali portavano ordine, per cui sospendeva la commissione, e riservava a se solo l'esame di tale affare. Errico VIII. comprese allora che le sue speranze erano inutili, e tentò le vie le più forti per giugnere ai suoi fini; ma vedendo che l'indugio della Corte di Roma tendeva a dilungar l'affare per farlo svanire, si determinò a prender le vie della violenza. Quindi avendo sedotti alcuni Teologi, ed alcune Università, le quali decisero in suo favore, senza veruna altra formalità sposò Anna Bolena nel 1532.

Allora Clemente VII. vedendosi costretto di decidere, dichiarò nel 1533 che il Matrimonio di questo Principe con Caterina era vero, e legittimo, e scomunicò Errico VIII. se non abbandonava la concubina. Quantunque la scomunica non fosse pubblicata Errico istrutto della condotta del Papa, si ruppe nel medesimo anno colla Santa Sede, ed animato dal pernicioso consiglio di Tommaso Cromuele Fautor dell'Eresia, si fece riconoscere per capo della Chiesa Anglicana: dichiarò bastarda Maria figlia di Caterina, e la spogliò del diritto, e della qualità di erediera presuntiva della corona. Il Parlamento d'Inghilterra avendo autorizzate tutte queste dichiarazioni del Re, Elisabetta nata dall'adulterio di Anna Bolena fu riconosciuta come Figlia legittima di Errico, e sorrogata ai diritti di Maria.

Il Re d'Inghilterra portò più lontano la sua vendetta. Egli si collegò coi Principi Luterani di Germania, e lor propose di darsi vi-

cendevolmente del soccorso contra il tiranno di Roma, chiamando così il Papa. Lo scisma così formato aprì la persecuzione contra i Vescovi, e contra gli ecclesiastici, sopra tutto contra i Monaci, e Religiosi attaccati alla Santa Sede, e tolse loro la maggior parte dei loro beni. Caterina di Spagna se ne morì nell'anno 1536 ed Anna Bolena, che avea cagionato tutto il disordine nel medesimo anno fu decollata per l'incesto col suo proprio Fratello. La morte di queste due Persone sembrava di aprir le vie ad un accomodo, e dava luogo da sperare, che Errigo domandasse l'assoluzione dei suoi delitti, e rimettesse tutte le cose nel loro primiero stato; ma una nuova passione in favore di Giovanna di Seymur, impossessatasi del suo cuore, se la sposò il giorno dopo della esecuzione di Anna Bolena, ed accrebbe la persecuzione contra i Cattolici. Egli cambiò la disciplina della Chiesa, permise il Matrimonio ai Monaci, che non erano Sacerdoti fece aprire i Monasteri delle Monache, saccheggiò le Chiese; non riconobbo per Sagramenti istituiti da Gesù Cristo, che il Battesimo, l'Eucaristia, e la Penitenza, e dichiarò gli altri semplici usanze stabilite dalla Chiesa: proibì a tutt'i sudditi di riconoscere il Papa come superiore agli altri Vescovi, attaccò la memoria di S. Tommaso di Cantorberì, ne interdisse il culto, lo dichiarò colpevolo del delitto di lesa Maestà, e cambiò tutta la faccia della Religion Cristiana nei suoi stati. Paolo III. Papa successore di Clemente VII. il quale travagliava a ricondurre questo Principe nel seno della Chiesa, riconobbe allora come inutili tutte le sue cure. Rinnovò perciò nel 1538. la scomunica di già pronunziata contra di Errigo VIII. la rese pubblica, ed ottenne che fosse essa affissata sulle porte delle principali Chiese di Francia, di Spagna, e di molti altri Regni. Errigo VIII. disprezzò tutti questi anatemi, e non diventò che più furioso contro della Chiesa Romana. Giovanna di Seymur partorì nel medesimo anno un figliuolo, che fu chiamato Eduardo, ma essendo morta per una conseguenza del parto, Errigo VIII. sposò Anna di Cleves. Come l'inconstanza regnava sul cuore di questo Principe, appena fece il Matrimonio, che ne concepì del disgusto, e la ripudiò sotto pretesto, che prima del Matrimonio con lui, essa si era segretamente sposata con un Gentiluomo d'Inghilterra.

Questo ripudio fatto, ed autorizzato dal suo Parlamento, sposò inquiete nozze Caterina Houvard, che fece due anni dopo condannare alla morte per delitto di adulterio.

Finalmente maritatosi la sesta, ed ultima volta nel 1546. con Caterina Paro Vedova del Barone Letimer, morì due anni dopo nella scomunica, e nello scisma. Il cambiamento del Re non fu più favorevole alla Religione Cattolica. Eduardo, che successe a suo Padre Errigo VIII. ebbe la disgrazia di esser condotto dal suo Zio materno. Edoardo Seymur Zuigliano di religione, il quale essendosi dichiarato Reggente del Regno, procurò distruggervi la Religione Cattolica. Il Re Eduardo essendo morto nell'anno 1553. in età di sei anni, il partito di Maria figlia di Caterina legittima sposa di Errigo VIII. si rese superiore, fece cessare tutto ciò che era stato fatto contra i diritti di questa Principessa, e la stabilì sul Trono di Inghilterra. Essa sposò il suo Cugino Filippo d'Austria figlio dell'Imperadore Carlo V., ed allorchè la Religion Cattolica incominciava al ripigliare il suo esercizio in Inghilterra; la morte la rapì cinque anni dopo che fu intronizzata.

Elisabetta figlia di Anna Bolena che avea abbracciato il partito degli Eretici, si fece eleggere Regina d'Inghilterra, sostenne lo scisma, e compose una Religione a suo ca-

priccio quasi tutta conforme a quella di Calvino.

Il Papa Pio V. la scomunicò nell'anno 1570. Elisabetta ben lungi di temere una tale scomunica, si scagliò con maggior fierezza contra la Chiesa di Roma, e si dichiarò con più di furore contra i Cattolici.

Allora fu, che tutte le Sette di Lutero, di Calvino, degli Anabattisti vennero a stabilirsi in Inghilterra, senza che si abbiano potuto estinguere nel seguito. Essa morì nell'anno 1603. dopo quaranta anni di Regno, nel corso de' quali perseguitò, e fece morire tutt'i grandi Uomini, che vi erano, e che si opponevano alla Nuova Religione.

Giacomo Stuart Re di Scozia come il più prossimo Erede della Corona di Inghilterra fu riconosciuto Re della Gran Brettagna sotto il nome di Giacomo I., e riunì sotto il suo impero i tre Regni, di Inghilterra, di Irlandia, e di Scozia.

La Religion Cattolica non trovò in questo Principe un Nemico meno crudele, che erano stati gli antecessori. Egli portò l'odio fino a far uscire da' suoi Stati coloro, che professavano la Fede della Chiesa Romana.

Giacomo I. morì nell'anno 1625. e Carlo I. suo figlio, che gli successe, continuò a sostenere la nuova Religione Anglicana degli Episcopali ma essendo stato decapitato in Londra per la trama di Oliviero Cromuele, Carlo II. figlio di Giacomo I. non fu posto sul Trono di Inghilterra, che dopo la morte di questo Tiranno, e Persecutore. Si pretende, che Carlo II. professava internamente la Fede Cattolica. Ma non si legge, che avesse fatta qualche pratica per ristabilirla nei suoi Stati. Carlo II. morì senza figli nell'anno 1685., e Giacomo II. suo fratello minore fu suo successore. Questo Re più ardito del suo fratello Carlo II. si vede appena stabilito sul Trono, che volle travagliare a ristabilire la Religione Cattolica in Inghilterra. Ma il partito degli Eretici era sì potente, che questo pietoso Monarca fu costretto quattro anni dopo la sua incoronazione di rifugiarsi in Francia, per conservar la sua vita.

Maria Stuart figlia di Giacomo fu coronata Regina di Inghilterra. Ella avea sposato Guglielmo di Nassau Principe di Orange, e l'associò al Regno. Ma Maria essendo morta senza figli, nell'anno 1695. dacchè il Principe di Orange morì, si chiamò al Trono Anna Stuart figlia di Giacomo II. e sposa di Giorgio Principe di Danimarca, e si coronò Regina in pregiudizio del suo fratello Giacomo III. nell'anno 1702. Anna regnò per anni 12. e morì nel 1714 senza lasciar posteri, quantunque avesse avuti ella molti figli, che morirono di minore età. Come non restava più verun maschio della stirpe regale degli Stuart della linea di Carlo I. gli Inglesi rimontarono alla linea di Giacomo I. e chiamarono alla successione della corona Elisabetta di Inghilterra sua figlia, e sposa di Friderico Palatino. Elisabetta ebbe da Friderigo una figliola, che fu chiamata Sofia maritata ad Ernesto Augusto di Brunsvich, che ha fatta la casa di Hannover; e quindi deriva quella, che regna oggi giorno in Inghilterra dall'anno 1714.

Questa introduzione della Casa di Hannover nel Trono di Inghilterra, non fu fatta che in odio della Religione Cattolica, ed in pregiudizio non solo di Giacomo III. (dico il Pretendente) ma eziandio dopo lui in pregiudizio delle Case di Orleans, di Savoja, di Francia, e di Spagna. Tutte queste quattro Case discendono dalla parte di Errichetta di Inghilterra figlia di Carlo I. e sposa di Filippo d'Orleans.

Non si saprebbe dire qual sia la Religione della Chiesa Anglicana. Errigo VIII. si fece degli articoli; Eduardo ne aggiunse degli altri; Elisabetta ne fece di altri a suo talento. Carlo I. fece de' regolamenti; Oliviero Cromuele, ed il Parlamento

ne hanno formati a loro capriccio: ed altrettanti sono i sentimenti su i Dogmi della Fede, quanti sono i Ministri d'Inghilterra. Vi si soffrono gli Anabattisti, i Luterani, i Calviniati, i Tremolanti, e tante altre Sette. Fra gli Inglesi, gli uni sono Epiacopali, e riconoscono i Vescovi senza legittima ordinazione; gli altri non vogliono nè Vescovi, nè Preti, nè altri Sagrifizj, nè Ostie, nè cerimonie esteriori di Religione. Tutti hanno abolito l'uso de' Concilj, la creazione di un Capo della Chiesa secondo la Istituzione divina, ed ogni Dogma è, per così dire, ben ricevuto, quando è contrario alla Fede, all'uso della Chiesa Romana, a quei similmente che sono stabiliti dalla nascita del Cristianesimo.

Si può aggiungere, che al fatto disprezzo della Chiesa Cattolica ha loro ispirata la dottrina sagrilega, che il Re possa essere condannato alla morte da' suoi proprj sudditi, poichè la sola Religione Cattolica, che è la vera, insegna, che ogni suddito sia obbligato di ubbidire, e di esser fedele al suo Principe in tutto ciò, che non è contrario alla Religione, e di conservar la vita del Principe quando anche divenisse Tiranno, ed idolatra. Tanto appunto si apprende da Gesù Cristo, e dall'esempio degli Apostoli, i quali stimarono meglio di perdere la vita, che attendere su quella de' Principi Tiranni, e Pagani. Si leggano Sandero *de Schisma. Anglic.*.. e la storia di Inghilterra per Rapino Thoyras. In questi due Autori si ritrova tutto ciò, che riguarda il presente articolo.

SCOLASTICA. Teologia scolastica è quella, che discute le quistioni di Teologia coll'ajuto della ragione, e degli argomenti. La buona Teologia scolastica ha per fondamento la Sagra Scrittura, e la Tradizione. Essa si applica alle quistioni di dottrina, e di Morale, proprie a rischiarar la mente a stabilir la Fede, ed a formare i costumi; ma essa la tratta di una maniera chiara, solida, e sgombra di termini inutili della Filosofia, e di quistioni spinose di una Metafisica troppa sottile. Essa evita i difetti, che sono riprovati agli antichi Scolastici, cioè di esser secchi, e scarmi, di essere più ripieni di sottigliezze; che di solidità, di porre in quistione le verità le più certe, e le più importanti. Cosicchè rinserrandola nei più stretti limiti, che essa dee avere, non si può negare, che essa non abbia dei gran vantaggi sopratutto nel dar l'ordine, ed il metodo al raziocinio: poichè sebbene la nostra Ragione dev'esser sottoposta alla Fede, e che noi dobbiamo ricevere, senza ragionare la verità della Religione, che sono state revelate, posiamo nulladimanco, e dobbiam esser nello stato di render conto della nostra sommissione, e dell'accettazione, che noi facciamo di tali verità, sia per combattere quei, che attaccano la nostra credenza; sia per istituire quei, che l'ignorano. Per questa ragione gli Uomini celebri, che si sono applicati a trattar con sodezza la scienza della Religione, hanno preso il metodo, degli antichi Filosofi ciocchè essi hanno giudicato proprio per distruggere la menzogna, e stabilir la verità; e facendo uso di tutta la forza del raziocinio; cioè ponendo principj certi, e tirando le conseguenze, che ne risultano, hanno renduto il loro metodo formidabile agli Eretici, particolarmente a' Novatori degli ultimi secoli, che essi hanno ammutoliti. Quindi è derivato, che questi ultimi non potendo resistervi, hanno intrapreso di discreditarla, declamando generalmente contra la Scolastica, senza volerne distinguere l'abuso dal legittimo uso. In una parola, è certo, che la Chiesa ha tirati de' gran vantaggi dallo studio, che ne han fatto molti Religiosi commendabilissimi e per la loro pietà, e per la loro dottrina.

SCOTO nel nono secolo insegnò

molti errori sulla Predestinazione, e sulla Eucaristia. Da questi scritti il famoso Berengario ne tirò i principj della sua Eresia sul Sagramento dell' Altare.

SCRIBI erano tra' Giudei i savj della Sinagoga. Il loro uffizio era di custodire i libri della Santa Scrittura, e di leggerli al Popolo. Nei tempi seguenti si abusarono del loro ministero, e si arrogarono il diritto di interpetrar la legge a loro arbitrio, dandone le interpetrazioni come verità di Fede, che ciascun dovea seguire. Essi chiamarono col nome di Tradizione i loro sentimenti particolari, ed affettarono un esteriore imponente, per esser considerati dal popolo. Il loro orgoglio non si limitò al semplice esteriore, si vantavano essi ancora di esser giusti, e pretendevano, che loro si desse il nome di Maestro, ed il primo luogo nelle Assemblee. Si vide dal Testo medesimo Vangelico, che Gesù Cristo rimproverava loro tutti questi difetti; condannava la loro dottrina, il loro esteriore di fasto, i loro artifizj per sedurre le persone semplici, e credule: in una parola, tutta la lor condotta piena d' ipocrisia.

SCRUPOLO è un timore cagionato da congetture deboli, e leggiere, le quali rendono l'Anima incerta, e vacillante. Esso differisce dal dubbio in ciò, che il dubbio è un timore ben fondato, e che divide sì forte l' animo, che non trova più di probabilità da una parte, che dall' altra. Nello scrupolo può uno determinarsi nel seguir l' opinione, che è costantemente la più probabile, poichè come dice S. Antonino *p. part. tit. 3. cap. 10.* acciocchè la nostra azione sia buona, basta che essa sia più forte, che tutt' i motivi, che potremmo avere di dubitare: e secondo il Papa Innocenzo II. nel Canone *Inquisitioni*, quando la coscienza per congetture frivole ci detta, che non ci sia permesso di fare la tal cosa, noi dobbiamo abbandonare il dubbio, seguendo il sentimento del nostro Pastore.

SEMINARIO è una Casa o Comunità, nella quale s' istruiscano i giovani ecclesiastici, che si destinano agli Ordini Sagri, dove si esamina la loro vocazione, e dove si apparecchiano colle salutari istruzioni. Vi si ricevono ancora gli ecclesiastici, che vogliono ritirarsi da' domestici tumulti, e quei che il Vescovo v' invia per la rinnovazione dello spirito. L' istituzione de' Seminarj dee la sua origine al Concilio di Trento. Si fanno ordinariamente delle unioni de' Benefizi per la sussistenza de' Seminarj. Il Vescovo solo avendo l' autorità della predicazione, e della missione indipendentemente da tutti gli altri, è ancora il solo Ordinatore del regolamento de' Seminarj, e spetta a lui di scegliere gli Operarj, che devono travagliare sotto i suoi comandi.

SEMI-PELAGIANI, Eretici del quinto secolo. Essi ammettevano co' Cattolici il peccato originale, e la necessità di una grazia interiore per pervenire alla salute, ma credevano, che l' Uomo potesse colle proprie forze meritar la Fede, e la prima grazia necessaria alla salute. Si legga la confutazione di questi errori, e di altri in S. Agostino nel *lib. de Praedestinat. Sanctor.* e nel *lib. de Dono Persever.* in S. Prospero, S. Fulgenzio, e S. Cesario di Arles. Il Papa Celestino I. stabilì in tale occasione la dottrina della Chiesa su questa materia nella sua lettera scritta a' Vescovi della Francia nell' anno 432. I Pontefici Gelasio, ed Ormisda fecero lo stesso. I loro errori furono condannati nel secondo Concilio di Orange, e nel Concilio di Valenza nell' anno 529.

SEMPLICITA' DI DIO. Attributo Divino, per cui Dio è quello che è, e non quello, che è composto di molte parti. Non vi è nulla in lui, che possa dividerlo. Egli non ha parti come i corpi, nè affezioni diverse come l' Anima. Tutte le sue perfezioni non sono in lui che una sola e medesima cosa. Donde ne

siegue, che Egli è un Ente semplice, e non composto.

SETTANTA celebre Version greca della Sagra Scrittura fatta 227. anni prima della Nascita di Gesù Cristo da' Settantadue Ebrei, alla preghiera di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto. Filone, e Giuseppe, che erano Giudei, ne fanno un grande elogio. Questa è quella Versione, della quale si servì la Provvidenza Divina per dare a' Gentili la prima conoscenza del Messia: essa apparecchiò le vie al Vangelo. I Gentili vi trovarono e le profezie, che gli Apostoli mostravano di essersi adempite in Gesù Cristo; e l' incredulità ostinata de' Giudei predetta; di modo che non potevano essi nè porre in sospetto la buona fede degli Apostoli; poichè la Versione non era opera loro, nè accusare i Giudei di averle alterate, poichè tali quali erano, facevano la loro condanna: inoltre come essa comparve prima della Nascita di Gesù Cristo, nè i Pagani, nè i Giudei potevan dire, che furono aggiustate le antiche profezie alle circostanze della sua vita. Dall' altra parte molti passi dell' Antico Testamento citati nel nuovo, dalla medesima Versione sono tratti. Tutte le antiche Versioni (fuor della Siriaca) le quali si leggevano nelle diverse Chiese del Mondo, come l' Arabica, l' Etiopica, l' Armena, e l' antica Versione Latina, chismata l' *Itala*, sono state formate su quella de' Settanta: Ora eziandio la Chiesa Greca, e di Oriente non ne hanno altra. Questa è quella, che i Padri, ed i Dottori della Chiesa hanno spiegata ne' loro Commentarj; dalla medesima hanno essi tirate le decisioni della Fede, e le regole de' costumi. Per mezzo di essa hanno confutate l' eresie, e si sono guidati i Concilj generali, e particolari. Essa è di una grande autorità: I. Poichè essa fu fatta in un tempo, che l' Ebrea era puranche una lingua vivente, e più facile ad intendersi, che al presente. II. Quando l' Ebrea cessò di esser lingua volgare, le conquiste de' Greci avendo introdotta la loro lingua in una grandissima parte della Terra, e delle società più pulite, questa Versione si leggeva non solo fuor della Giudea, ma nella Giudea medesima da' Giudei chiamati *Ellenisti*. III. Essa è stata ancora molto autorizzata dall' uso, che ne fecero gli Apostoli, poichè nel nuovo Testamento i passi citati dell' antico, sono presi qualche volta da questa Versione, e finalmente da tutta la Chiesa. I sentimenti sono divisi, per sapere se i Settantadue Interpetri tradussero tutta la Bibbia: ma Giuseppe decide tal quistione, poichè dice nella Prefazione delle sue antichità, che i Settanta non tradussero che i libri di Mosè, cioè il Pentateuco. Ed indi si conchiude, che altri Interpetri avessero tradotti i libri della Scrittura. Le migliori Edizioni della Versione de' LXX. in questi ultimi secoli, sono quelle di Alcalà, che è nella Poliglotta di Parigi, fatta per ordine del Cardinale Ximenes, e quella del Vaticano dell' anno 1587.

* In questa Storia, di cui non vi è più certa tra' Giudei, e Cristiani, vi sono alcune cose, che pongono in controversia alcuni moderni Scrittori, i quali sogliono dubitar di ogni cosa; e sopra tutto del libro di Aristea, che si tiene come il fonte di questa Storia, ed a cui Giuseppe Ebreo rimette il Leggitore. Il primo è stato *Ludovico Vives* nel lib. XI. di S. Agostino della Città di Dio cap. XIII., che l' ha posto in dubbio, giudicandolo supposto da qualche Giudeo moderno sotto il nome di Aristea. Si uniformò a *Vives* Leone a Castro nel Proemio in Isaia, Salmerone Prolegom. VI. e massimamente Giuseppe Scaligero all' anno di Eusebio 1730. il quale asserisce di essere apocrifo il libro di Aristea, ed inventato da' Giudei di Alessandria; quantunque non niega nel medesimo tempo, che Tolomeo Filadelfo avesse formata una ricchissima Biblioteca in Alessandria

e comandato insieme, che si fossero tradotti nel greco i sagri Ebraici monumenti. Ma gli argomenti addotti da lui, e dagli altri non sono così forti, che fossero bastevoli a smentire una Storia munita di tanti antichi presidj. Dall'altra parte contro di questi: e di altri pochi moderni Scrittori vi è una nube di Testimonj. Infatti niuno tra tanti, che han trattata questa Storia, si è ritrovato finora, che ne abbia dubitato; ma tutti la suppongono certa, e senza contrasto, eccettuatine alcuni pochi recenziori, l'autorità de' quali niuno uguaglia, e molto meno preferisce a quegli Antichi, che erano più vicini a' tempi di Aristea, e che potevano meglio conoscerne la verità: poichè non solo Giuseppe, Filone, Tertulliano, Cirillo, ed altri antichi Scrittori; ma lo stesso S. Girolamo riferisce le testimonianze di Aristea in più luoghi; e tutte queste testimonianze corrispondono appuntino al libro di Aristea, che esiste oggigiorno, come tra gli altri osserva Bellarmino nel lib. II. *de Verbo Dei* cap. VI. Onde Usserio quantunque s'ingegni a tutt'uomo per abbattere la Versione de' Settanta, nondimeno difende Aristea contro di Scaligero nel *Syntag.* cap. I. Ed Isacco Causabono, versatissimo ne' Scrittori Greci, che potea giudicar della verità delle di loro opere a preferenza di ogni altro, in alcune note scritte di proprio carattere, che fece leggere a *Walton*, il di cui figlio *Merico* questo giudizio forma della Storia di Aristea: *Aristaeam elegantem esse Scriptorem, cujus antiquitatem tum phrasis arguit, tum Josephus, qui multa hinc descripsit.* E dopo alquanto parole: *Credimus admodum antiquum esse, et plane ejusmodi, quem non legisse poeniteat studioso, aut graecae linguae, aut antiquitatis: Nam antiquissimus est Auctor. Nec dubito eum esse, de quo Josephus: Itaque ille ipse est, qui rebus gestis interfuit, quae hic memorantur.* Fin qui Causabono. Ed io aggiungo, di non potersi alcuna ragione assegnare, perchè i Giudei fingessero un tal racconto: dice Salmerone, *ut auctoritatem hujus Versionis elevarent, miraculum Cellularum silentio suo extenuando.* Scaligero al contrario, *ut auctoritatem huic Versioni conciliarent, fingendo prodigia circa hanc Versionem.* E così l'uno scuote i fondamenti dell'altro, quando gli uni, e gli altri sono ruinosi.

Ed in vero tutte le opposizioni, che fanno Scaligero, ed altri, facilmente si sciolgono. Primamente scrivendo Aristea, che Demetrio Falareo fosse stato Bibliotecario, e procurata insieme la Version Greca; si dimostra falso da Scaligero per motivo, che Demetrio fu esiliato nel principio del suo Regno da Tolomeo Re di Egitto, a cui fu sempre inviso, secondo riferisce Diogene Laerzio. Ma ciò si abbatte da un autore indubitato, che scrisse poco tempo dopo di Aristea, e che poteva saper la verità del fatto dal medesimo Aristea, o da altri, che intervennero al fatto: questo è Aristobolo Giudeo Filosofo peripatetico, di cui le seguenti parole riferisce nel lib. XIII. della Preparazione Vangelica Eusebio, come prese dal di lui libro scritto a Tolomeo Filometore: *Tota vero legis interpretatio sub Rege Philadelpho cognominato, ab avo tuo, peracta est, Demetrio Phalareo magnum studium adhibente, et totum negotium promovente.* Io non vedo, se con maggior chiarezza si possa parlar di ciò, che di Demetrio narra Aristea, come ne ha parlato Aristobolo.

Ma inoltre objettano: come potevano sciegliersi sei di ciascuna Tribù, qualora due sole Tribù costituivano il Regno di Giuda, cioè quella di Giuda, e di Beniamino, essendo state le altre lungo tempo prima fatte prigioniere? Rispondiamo però con Serario, che di ciascuna Tribù alcuni ne restarono nella Patria nel tempo della cattività, e che di ogni Tribù alcuni ne ritornarono. Onde si legge nel cap. II. di S. Luca, che Anna

era della Tribù di Aser; e tra gli antichi *Crisostomo*, *Eutimio*, ed altri affermano, che i Farisei erano di tutte le dodici Tribù disperse. Ed *Usserio* ne' suoi Annali all' anno 3468. scrive: *Quod non integras Regni Israelitici Tribus Salmanasar abduxit, sed partem reliquit, qui cum Judaeis, Benjaminitis, et Levitis a Nabuchodonosore in Babylonem deportati, ut a Cyro dimissi. Unde soluta captivitate, anno primo Cyri, omnes Israelitae dicuntur habitasse in Civitatibus suis.* E S. Matteo nel cap. IV. *Impletum est vaticinium Isaiae de Terra Zabulon, et Nephtali videnti magnam lucem;* cioè per la predicazione di Gesù Cristo. Quindi chiarissimamente deducesi, di esservi stata la distinzione delle Tribù nel tempo ancora di Gesù Cristo assai dopo Filadelfo.

Se questa Versione de' LXX. sia stata la prima di tutte le altre greche, non si conviene tra gli Eruditi. Molti degli antichi affermano, che prima di Filadelfo fosse stata fatta un' altra Versione greca, almen della Legge, o sia del Pentateuco, dagli Archivi Ebraici, come Clemente di Alessandria *Strom. I.* Eusebio nel lib. IX. della Preparazione Vangelica cap. 3. S. Giustino Martire nell' Apologia, Crisostomo, Teodoreto, a' quali si uniformano molti moderni, come Bellarmino nel lib. II. *de Verbo Dei* cap. V. Serario Proleg. cap. XVI. q. 2. e Galinisie p. 13. asserisce: *Nullum de hoc dubitandi locum esse, quin ante Alexandri tempora, et Persarum imperium. Pentateuchus saltem in graecum Sermonem conversus fuerit.* Il fondamento di questa sentenza è, che i Filosofi greci molte cose presero dalla Scrittura, e le hanno poi spacciate come proprie, come Platone, Aristotele, ed altri. Onde S. Cirillo nel lib. I. contra Giuliano gli chiama ladri, *fures*; e Giuseppe nel II. contra Apione dice, che Platone ne' suoi libri delle Leggi molto avesse preso da Mosè: che perciò molti chiamarono Platone *Mosem atticum*. S. Ambrogio scrive, che Platone avesse molte cose tradotte dal Cantico di Salomone: che Pittagora avesse trasportate ne' suoi scritti varie cose dalla Legge di Mosè; lo scrivono Ermippo Pitagorico, e S. Giustino Martire contra i Gentili, come afferma *Clearco Peripatetico* di Aristotele, e di Platone Numenio Pitagorico.

Al contrario Baronio nel Tomo II. de' suoi Annali all' anno di Cristo 241. Domenico Bannes nel 1. Tom. q. 1. art. 8. Giovanni d' Esperies Trat. 2. Disp. 2. dub. 3. Lodovico Capello nella Critica lib. IV. cap. 1. ed altri, son di parere, che detti Filosofi tali notizie le avessero prese dalla Tradizione piuttosto, e dal commercio, e familiarità cogli Ebrei, che da qualche Versione greca, che corresse in quei tempi. E questa opinione mi sembra più probabile, checche ne dicano altri in contrario; imperocchè se vi fose stata prima qualche Version greca, per qual fine Filadelfo profuse tante ricchezze, e sostenne tante cure, per poterne un' altra ottenere, quando egli avea ricercati tutt' i libri, che mai si trovassero principalmente greci, per riponerli nella sua Biblioteca? Come poteva Demetrio Falareo ignorare tal Versione, se vi fosse stata, quando egli disse espressamente al Re, che desiderava i Sagri Volumi degli Ebrei? Certamente se sì fatta Versione fosse stata in qualche luogo, senza dubbio si sarebbe ritrovata nell' Egitto, dove tutti attestano di essere stati Platone, ed altri Filosofi, per apprendere le scienze Orientali. Che nell' Egitto piucchè in ogni altro luogo abitassero eziandio molti Giudei, costa da Filone, il quale attesta, che più di un millione di Ebrei furono dispersi per l' Egitto. Nondimeno costa dalla Storia di Giuseppe; e di Aristea, che nè i Giudei dimoranti nell' Egitto, nè Tolomeo, nè il suo Bibliotecario udirono mai far menzione di tal Versione; imperocchè leggiamo presso di Aristea,

parlando della Biblioteca, e del numero de' libri: *Cum Regi indicasset Demetrius, Judaeorum leges dignas esse, quae transcriberentur, et in Bibliotheca reponerentur.* Al Re che diceva: *Nihil obstare, quod hoc fieri prohiberet, nam omnia ipsi Demetrio in hoc usum promta fuere;* rispose Demetrio, *interpretatione opus esse.* Onde il Re promise, *se scripturum ad Judaeorum Pontificem, ut omnia perficeret,* cioè, che mandasse gl' Interpetri. È cosa dunque manifesta, che prima di tal tempo non vi era alcuna Version greca. Lo stesso si deduce da Giuseppe, e Filone. Il primo nel lib. XII. cap. 11. e contro di Apione riferisce, che Demetrio avesse detto al Re: *Neminem Historiarum, vel Poetarum ausum fuisse hos libros attingere; Quosdam enim a Numine punitos fuisse, qui temere eos attrectarunt. Theodectum Poetam etc.* Filone ancora nel lib. II. *de Vita Mosis* distintamente afferma; *Legem scriptam esse sermone Chaldaico (idest hebraico), et in eo per longum tempus mansisse, quamdiu ejus pulchritudo externis hominibus non esset intellecta, donec jussu Ptolomaei traducta erat in linguam graecam. Opus enim, quia magnum erat, non fuit privatorum hominum, sed Regis potentissimi, et celebratissimi.* Or da queste parole di Filone, manifestamente costa, che la Legge prima di Tolomeo Filadelfo non sia stata in altra lingua conosciuta, che nella Ebrea, in cui fu primamente scritta. Inoltre se vi fosse stata altra Version greca, per qual cagione Tolomeo si mosse a procurarne un' altra? Forse perchè la prima non era esatta? Ma di ciò niuno degli antichi Scrittori, che fanno menzione della Version dei Settanta, ne parla. E come poteva essere poco esatta, se fu fatta in quel tempo, in cui la lingua Ebrea era ad essi natia, e molto più familiare, che quando fecero la Versione de' LXX.? Forse perchè si era affatto perduta l' antica Versione? Ma ciò non può succedere dopo la cattività, perchè dal ritorno di Babilonia fino a' tempi di Filadelfo si conservò lo stato de' Giudei florido, e tranquillo: nè può credersi, che in tanta brevità di tempo si fosse perduta una tal Versione. Ed è meno probabile, che ciò fosse succeduto prima della cattività; poichè in quei tempi o non v' era commercio, o pur di rado tra' Giudei, e Greci. Nondimeno potettero i Greci Filosofi, principalmente dopo la cattività, aver qualche cognizione delle Leggi giudaiche per lo commercio cogli Ebrei, da' quali potevano sapere alcune cose, quantunque non vi fosse Version alcuna. Queste cose riferisce Clearco (presso Giuseppe nel lib. I. contra Apione) di Aristotele suo Maestro, che *usus sit viro hebraeo, ut scripturas ipsi interpretaretur.* Ma se vi fosse stata qualche Versione, a che fine si sarebbe servito dell' Interpetre? Appresero i filosofi la dottrina de' Ginnosofisti, de' Druidi etc. i quali tuttavia nulla scrissero. Riferisce ancor Giuseppe contra Apione, *multos fuisse, qui de rebus Judaeorum scripserunt, Historicos, Ægyptiacos, Chaldaeos, Phoenicios, Graecos:* da' quali potevano i Filosofi molte cose sapere circa la Religione, e i Riti degli Ebrei ed afferma, che Ecateo Abderita, il quale visse circa i tempi di Alessandro, lasciò scritto un intiero libro intorno a' Giudei. Or da questi, quantunque non vi fosse alcuna Version greca, potevano i Greci Filosofi molte cose apprendere. Onde conchiude Origene contra Celso nel lib. VI. *Platonem vel a Judaeis quaedam audivisse, vel in Prophetarum libris legisse.* Ma i Giudei abitando in gran numero tra' Greci dopo la Cattività, non vi ha dubbio, che molti di loro avessero appresa la lingua greca (altrimenti come vivettero tra loro?) ed essendo la loro lingua dopo la Cattività o Caldaica, o Siriaca, che molti de' Greci possedevano; quindi siccome i Giudei potevano conoscere la Religion de' Greci, così questi quella

degli Ebrei, quantunque niuna Version greca vi fosse. *Si legge questo articolo nel Dizionario Biblico Tom. IV.*

SIMBOLO è il sommario delle principali verità, che i Cristiani devono credere col cuore, e confessar colla bocca. Questa parola è greca nella sua origine, e significa il segno, per cui i Soldati riconoscevano di qual corpo essi erano. La Chiesa se l'ha in questo senso appropriata; poichè il compendio degli articoli della Fede, che compongono il Simbolo, è come un segno, per mezzo del quale i Cristiani si riconoscono gli uni cogli altri. I Santi Padri l'hanno chiamato *Regola, Confessione, Professione, Formola di Fede.* Il Simbolo è stato utilissimamente stabilito: I. per discernere nel gran numero della gente, che porta il nome di Cristiano, chi sono quei, che veramente sono Cattolici, e figliuoli della Chiesa. II. Acciocchè i Fedeli fossero bene istrutti, e senza timor d'ingannarsi, de' misterj, la cognizione dei quali è necessaria alla salute. Ma come la Fede può essere più o meno spiegata, e rischiarata ne' differenti articoli, che essa contiene; perciò si son fatti molti Simboli. Il primo è chiamato dagli Apostoli; poichè secondo la testimonianza de' Pp. essi lo composero prima di dividersi. Tertulliano, che vivea nel secondo secolo, ne' libri *de Praescriptione* dice che la Regola, secondo la quale si governa la Chiesa Cattolica, è quella, che la Chiesa ha ricevuta dagli Apostoli, e che gli Apostoli hanno ricevuta da Gesù Cristo. S. Ambrogio *lib. I. Epist. VII.* dice, che per disingannar gli Eretici, bisogna mandarli al Simbolo degli Apostoli, che egli assicura, di essere stato conservato nella sua purità dalla Chiesa Romana.

In una parola, è costante, che tutte le Chiese del quarto, e quinto Secolo si trovarono avere una medesima formola di Fede: cioccchè pruova, che il Simbolo, il quale porta il nome degli Apostoli, deriva da essi, seguendo la regola di S. Agostino (*Epist. 54. ad Januarium*); che tutto ciò che è ricevuto da per tutto, senza che nulla sia scritto, sia d'istituzione Apostolica. Questo Simbolo è composto di dodici articoli, la spiegazion de' quali è rapportata letteralmente da ciascuno.

Il secondo Simbolo è chiamato di Nicea: poichè esso fu composto nel primo Concilio generale di questo nome nell'anno 325. sotto l'Imperador Costantino. Esso è ancor chiamato di Costantinopoli; poichè nel secondo Concilio generale di questo nome, celebrato nell'anno 381. sotto il gran Teodosio, vi si fecero molte addizioni considerabili, e dipoi la Chiesa Latina vi aggiunse, parlando dello Spirito Santo, che egli procede dal Figlio ugualmente che dal Padre: *Filioque procedit*; per combattere l'errore di coloro, i quali conchiudevano dall'addizione del Concilio di Costantinopoli; *Et in Spiritum Sanctum Dominum*; che lo Spirito Santo non procedeva dal Figlio: errore, che i Greci hanno dipoi seguito. Questo è quello, che si recita nella Messa. Nel sesto secolo fu, che Timoteo Patriarca d'Alessandria volle, che si cantasse nella Messa: cioccchè fu ordinato nella Chiesa Latina dal Canone 2. del secondo Concilio Toletano nell'anno 589.

Il terzo è quello chiamato per una lunga usanza di S. Attanagio, e che si recita nell'ora Canonica di Prima della Domenica. Il sentimento de' Savj è, che si deve piuttosto attribuire a Vigilio Vescovo di Tapsi nell'Affrica, il quale viveva verso il fine del quinto secolo; poichè niuno degli Autori contemporanei di S. Attanasio gli ha attribuita quest'opera prima del VI. secolo, ed appare dallo stile, che questa sia opera di un Autor latino, e non greco.

Del resto vi sono molti altri Dogmi di Fede, che non sono inseriti

ne' Simboli, come tutto ciò che riguarda i Sagramenti, il Purgatorio, le pene eterne ec.

SIMONE IL MAGO, il primo degli Eretici, e del tempo degli Apostoli. Egli si era persuaso, che si poteva comprare a prezzo di argento il potere di dar lo Spirito Santo, e quindi deriva il nome di Simoniaco, che si dà a coloro, che vogliono vendere, o comprar le cose sagre. Egli volea farsi riconoscere per Dio: rigettava l'autorità divina dell'Antico Testamento, e negava la resurrezione de' corpi. Fu convinto da S. Pietro primamente in Samaria, e dipoi in Roma. Menandro, ed i Nicolaiti, de' quali si parla nell'Apocalisse, furono suoi settatori. Si legge di essergli stata eretta una statua in Roma per decreto del Senato con questa iscrizione: *Semoni Deo Sancto*. E si potrà leggere su tal punto l'articolo di Simone Mago nel IV. Tomo del Dizionario Biblico.

SIMONIA. Questa è una volontà o risoluzione ferma di vendere, o di comprare le cose spirituali, o di quelle che vi sono annesse, come i Sagramenti, le funzioni Ecclesiastiche, i Beneficj ec. Ve ne sono di tre specie: I. La *Reale*, ed è quando uno dà, o che si riceve del danaro, o qualche altro equivalente, per una cosa spirituale, o che vi sia annessa. II. La *Convenzionale*, ed è quando si stipula di dare una cosa spirituale per cosa temporale. Se questa stipula è seguita dal suo effetto, la simonia è reale; se l'effetto non ne siegue, essa è condizionale; e se la convenzione non è stata compiuta, che da una parte essa è mista. III. La *Mentale*, quando si dà qualche cosa spirituale coll'intenzione di ricevere qualche cosa temporale; o che si dà qualche cosa temporale colla intenzione di ricevere qualche cosa spirituale, quantunque non vi sia stato alcun patto o reciproca stipulazione.

Le cose delle quali s'intende parlar qui, e che possono far materia di queste tre specie di simonia, sono I. il danaro, che si dà a qualcuno. II. Il servigio che uno gli rende. III. Le preghiere, e il credito, o il favore di qualche persona potente, di cui si fa uso per ottenere un bene spirituale. I Teologi chiamano questi tre modi: *Munus a manu, a linqua, ab obsequio*. Onde è una Simonia mentale di dare un benefizio alla preghiera, o sollicitazione di qualcuno, o d'impiegar le preghiere, e le premure per avere un benefizio, se la preghiera, e la sollicitazione sono la vera, ed il solo motivo, che determina il Collatore a dare il benefizio. Il medesimo dee dirsi se si rende servigio a qualcuno nella sola veduta a fine di ottenerne un benefizio. Si legga su tal materia S. Tommaso *2. 2. q. 100. Il Dritto Canonico Can. 2. extra de Simonia.*

Vi è ancora la Simonia confidenziale: ed è quella che si fa, quando qualcuno ha ottenuto un benefizio, sia per resignazione, o collazione, con questa condizione tacita, o espressa di renderlo a colui, che lo dà, o qualcuno altro, o di dargli una parte de' frutti. Ed è ancora una simile Simonia, quando l'Ordinario, o altro Collatore conferisce un benefizio, di qualunque maniera che vachi, con questa condizione tacita, o espressa, che colui, a chi l'ha conferito, se ne spogliava a favor di colui, che gli dirà il Collatore, o che darà una parte de' frutti di questo benefizio alle persone che il Collatore gli nominerà. Questa è la spiega che ne dà il Papa Pio V. nella sua Bolla *Intolerabilis*.

Le pene della Simonia reale, e convenzionale sono la scomunica maggiore riservata al Papa, se la Simonia è pubblica: e al Vescovo, se la Simonia è segreta. 2. La privazion del benefizio acquistato per mezzo della Simonia. 3. L'inabilità a possederne altro. Coloro, che non hanno commessa che una simonia mentale, non incorrono tali pene; ma non sono meno colpevoli d'un

gran peccato.

II. Se il benefizio, che uno Ecclesiastico possiede, sia stato acquistato per simonia, o per un terzo; tale è se un figlio avesse un benefizio per la simonia fatta dal suo Padre, il titolo fatto a questo Figlio è nullo; e subito che egli verrà alla cognizione della simonia, dee dimettere il benefizio, altrimenti incorrerà nelle pene de' simoniaci. Può nondimeno farsi riabilitare per via di dispensa; ma ciò può farsi: quando la dispensa domandata sia giudicata per consiglio d'un Superiore, o di altra persona illuminata, di esser necessaria, o almeno utile alla Chiesa.

Al riguardo di coloro, che ricevono gli Ordini per Simonia, l'ottavo Concilio di Toleto vuole che essi sieno scomunicati, e posti fuor della partecipazion del Corpo, e Sangue del Figliuol di Dio. Il Papa Paolo II. (in cap. *cum detestabile de Simon. in Extravag. Commun.* E questa Bolla è stata rinnovata da quella di Pio V. (la quale incomincia; *Cum primum Apostolatus*) rinnovò contro di essi tutte le sentenze di scomunica, sospensione, interdetto, ed altre censure, che i Sommi Pontefici hanno proferite contro de' Simoniaci, o che la simonia sia manifesta o occulta; e dichiara inoltre, che tutti coloro, che saranno stati ordinati per simonia sieno sospesi dalle funzioni del loro Ordine.

SINDERESI è il sentimento della coscienza, che inclina alla pratica della Legge. Questo sentimento è quello, che c'inspira di fare il bene, e di evitare il male.

SOCINIANI, specie di Deisti Settatori della Dottrina di Fausto Socino Senese, il quale visse nel XVI. secolo. I Sociniani niegano non solo la divinità di Gesù Cristo; ma eziandio l'esistenza dello Spirito Santo, il Mistero dell'Incarnazione, il peccato originale, e la grazia. Essi riguardano tutt'i Sagramenti come semplici cerimonie senza alcuna efficacia: tolgono a Dio gli attributi, che appajono contrarj alla ragione umana, e formano un aggregato di opinioni, che sembrano loro le più ragionevoli. Essi riducono i punti, che dicono fondamentali ad un numero sì piccolo, che questi tutti gli Eretici antichi, e moderni possono secondo essi pretendere la loro salute. In una parola, essi fanno rivivere gli errori di Paolo di Samosata, di Socino, e di Arrio. Dalla fine dell'ultimo secolo si sono ancora più fatti conoscere colle loro perniciose opere, le quali erano rare, e che per la maggior parte sono state ristampate in Olanda, dove tal setta si è molto distesa. È certo che essi hanno apparecchiate le vie a' Deisti, i quali si sono grandemente moltiplicati nel secolo presente, e che partoriscono giornalmente con audacia nuovi sistemi, per abbattere, se mai fosse possibile, i fondamenti della Religion Cristiana.

SOFONIA. Il nono de' dodici Profeti minori. Egli era della Tribù di Simeone: il suo nome significa *Contemplator di Dio*. Egli profetizzò sotto il Regno di Giosia nello stesso tempo, che Geremia, a cui si rassomiglia per lo stile, e per le predizioni: dopo di avere esortato i Giudei ad abbandonar l'Idolatria, riferisce diverse cose, che riguardano le promesse di Gesù Cristo, la vocazion de' Gentili, lo stabilimento della Chiesa, la remission de' peccati, e l'eterna felicità.

SOGNI. Specie di divinazione, che si suol fare per vie de' sogni. Egli è proibito di prestar fede a' sogni. I. Dalle sante Scritture: Nel Levitico cap. XIX. *Non augurabimini, nec observabitis somnia*: Nel Deuteronomio cap. VIII. *Non inveniatur in te, qui observet somnia*: Nell'Ecclesiast. cap. V. *Multas errare fecerunt somnia*. II. Da Concilj: Quello di Ancira nel 314. can. 23. ordina cinque anni di penitenza contra quei, che osservano gli augurj, ed i sogni, come i Pagani. Il primo di Parigi nell'anno 829. l. 3. can. 2. dice, che le osservazioni

de' sogni, e le vane congetture, che se ne deducono, sono veri residui del Paganesimo: *Ex ritu Gentilium remansisse*. Il primo di Milano *tit. de Magia* ordina a' Vescovi di punire, e di far cessare ogni sorta di divinazione, o che si faccia in considerando i lineamenti del corpo umano, o per la sorte, o per il merito de' sogni. Il Papa S. Gregorio dopo di avere spiegate tutte le differenti cause de' sogni, conchiude, che non potendone sapere per lo più la cagione, non devono prestarvi fede: poichè accadono qualche volta, dice egli, per aver troppo, o poco mangiare: altre volte sono illusioni, sovente sono mischiate di pensieri veri, e di fantasmi. Onde dobbiamo noi prestarvi meno di fede essendo molto difficile il conoscere per qual cagione essi ci vengono; imperocchè lo spirito malvagio promette ancor nel sogno della prosperità a coloro, che ritrova attaccati all' amore delle cose presenti: Così degli altri. *S. Gregor. lib. VIII. Moral. in J. C.* Job cap. XIII. S. Tommaso assicura, che le divinazioni, le quali si fanno per mezzo de' sogni, sono superstiziose, e colpevoli *2. 2. q. 95. art. 6. in corp.*

SORTILEGIO, o SORTE, è un mezzo sovranaturale, ed illecito comunicato dal Demonio, per produrre un maleficio, cioè, qualche effetto nocevole al prossimo, o per produrre qualche guarigione. Il sortilegio appartiene alla Magia, e non si può impiegar senza peccato.

SOSPENSIONE è una censura, per cui uno Ecclesiastico vien privato dell' esercizio del suo Ordine, e beneficio, o per certo tempo, o per sempre. Egli conserva nondimeno il suo Ordine, il suo beneficio, il suo rango; nella qual cosa la sospensione differisce dalla degradazione, che fa perdere tutt' i diritti agli Ordini, ed a' beneficj. Vi sono tre specie di sospensione; la prima *ab Ordine*, cioè, che l' Ecclesiastico non ne può far le funzioni. La seconda *ab officio*, cioè, ch' essa sospende dalle funzioni, che appartengono ad un Clerico in vigor del suo benefizio, o carica nella Chiesa. La terza *a Beneficio*, cioè, dell' uffizio, e della giurisdizion Ecclesiastica, che appartiene ad un Benefiziato a ragion del suo benefizio: e quando il benefizio ha carica di Anime la sospensione porta la privazione de' frutti, de' quali una porzione in favor di colui, che è destinato dal Superiore per farne le funzioni. Quando la sospensione è senza restrizione, essa s' intende così degli Ordini, che del benefizio. Colui che è sospeso dall' Ordine maggiore, come dal Sacerdozio, non resta sospeso dagli Ordini inferiori. Ma colui, che malgrado la sospensione, fa la funzione, che gli è proibita, cade nella irregolarità. I casi ordinarj, che fanno incorrere nella sospensione sono: I. Ricever gli Ordini prima della età competente. II. Di riceverli da un altro Vescovo senza la Dimissoria, e lettere testimoniali della vita, e costumi del suo Ordinario. III. Di ricevere un Ordine superiore senza aver ricevuto l' inferiore. IV. Di ricevergli Ordini fuor de' tempi destinati all' ordinazione. V. Di ricevere molti ordini Sagri nel medesimo giorno. VI. riceverli per danaro. VII. Di esser pubblico concubinario. VIII. Di aver seppelliti ne' Sagri Cemeterj i pubblici usurarj morti nel lor peccato, o ricevute le loro offerte durante la loro vita. IX. Aver violate le ordinanze delle Diocesi, alle quali è annessa la Censura.

SPETTACOLI. Si intende per questo vocabolo ogni profana assemblea, ma particolarmente i luoghi destinati alle rappresentazioni teatrali, o sia nel serio, o sia finalmente ne' componimenti posti in musica, accompagnati da danze, e conosciuti sotto il nome di Comedia, o di Ballo.

Gli spettacoli sono espressamente proibi a' Cristiani dalle leggi Ecclesiastiche, cioè dalla voce de' Concilj. Secondo le costituzioni Apostoliche i Fedeli si astenevano dagli

spettacoli del Circo, del Teatro, e dell' Anfiteatro, e da tutto ciò, che era indecente, lib. 1. cap. 3. il primo Concilio d' Arles nell' anno 317 can. IV. vuole, che i Comedianti, e Ballerini sieno esclusi dalla comunion della Chiesa per quel tempo, che impiegano all' esercizio di questa indegna professione.

Come i vizj per entrar nell' Anima costumano di incantar gli occhi, e gli orecchi, con lusinghevoli attrattive, i Sacerdoti devono evitare i disonesti divertimenti, e pericolosi per i costumi, e fargli evitare agli altri, come si prescrive nel terzo Concilio di Toursi dell' anno 813 can. VIII.

I Santi Padri, e i Dottori, che hanno trattata questa materia, hanno addotte delle sodissime ragioni di tal proibizione; eccone la sostanza.

La prima è presa dalla professione illecita in se medesima dei Comedianti, poichè questo è un mestiere, per cui gli uomini, e le donne esprimono naturalmente, ed al vivo le diverse passioni, che agitano gli uomini, come l' odio, la collera, l' ambizione, la vendetta, e sopra tutto l' amore: ed hanno per fine di muovere gli spettatori a quella passione, che vogliono esprimere. Questo mestiere gli obbliga così a risvegliare in essi le passioni viziose, di modo che si può dire in un senso, che gli spettacoli sieno una scuola, ed uno esercizio dei vizj. Or tutta la vita di tai gente essendo occupata in questo esercizio, nulla è più indegno di un Cristiano, quanto questa occupazione: e conseguentemente essendo obbligati di abbandonarla, non è permesso agli altri di contribuire a trattenerli in sì fatta professione. I Pagani stessi riprovarono gli spettacoli. Si passa, dice Platone, dalla imitazione alla cosa medesima. Tutta la pompa del Teatro, secondo questo Filosofo pagano, non tende, che a formar gli uomini appassionati, ed a fortificar la parte brutale, ed irragionevole, che è la sorgente di tutte le nostre debolezze.

La seconda ragione è, che la passione più pericolosa, cioè la passione dell' amor carnale, vi è di fatto risvegliata, e nutrita. Essa vi è dipinta di una maniera la più capace di farne gustare il piacere. Essa vi comparisce con un nobile deliquio, come il deliquio degli Eroi. Al contrario la virtù, ed il pudore vi sono espressi, e rappresentati nel ridicolo. Le oscenità non sono coverte; che di un velo; ed il vizio vi è presentato sotto le idee le più ingannevoli, e seducenti. La corruzione, dice il celebre *M. Bossuet* nelle sue riflessioni su gli spettacoli, è ridotta in massima nelle Comedie: E non sono che ingannevoli inviti per la gioventù, di godere del bel tempo; ed il tutto animato da un canto, che sospira mollezza. Infatti questo è il Mondo con tutt' i suoi incantesimi che si rappresenta nel Teatro, e particolarmente nelle Comedie. Il fasto, la vanità, gli ornamenti immodesti, e quelle che chiamansi pompe del Demonio, vi sono esposte con tutte le attrattive. Or v' è più pericolosa occupazione, che di assistere ad uno spettacolo, destinato ad accendere in noi la concupiscenza, segreta sorgente dei peccati, la quale come radice avvelenata, distende i suoi rami per tutti i sensi, e vi prende il suo corso; imperocchè quanto più lo spettacolo colpisce gli occhi degli uomini carnali per la mostra di tutto ciò, che fa nascere l' attrattiva del piacere, e i loro orecchi per i discorsi, o canti i più proprj ad ammollire il cuore, tanto più gli Spettatori lo ritrovano interessante, e si danno a questa specie di incantesimo, che li trasporta.

In vano si dirà, che la passion dell' amore, che si rappresenta in Teatro, ha un fine legittimo, avendo il Matrimonio per fine. Ma questo è sempre un male, di eccitare in se, e negli altri una viziosa passione, e di darne una idea piacevole. La rappresentazione di un amo-

re legittimo, e quella di un amore lascivo producono quasi l'effetto medesimo; perchè prima di terminar la scena, e durante tutta la rappresentazione, l'amor sensuale non è meno eccitato nel cuor di tutti gli Spettatori, il maggior numero de' quali sono inclinati alla voluttà. Questo solo è quello, che vi regna, e l'idea del Matrimonio è allor lontanissima dal loro spirito. Come correggerebbe egli tutte le pericolose impressioni, che produce la rappresentazione? Può dirsi che essa sia un rimedio, che si applica, quando non è più tempo.

Ed è ancora un vano pretesto il dire, che il Teatro è oggigiorno più depurato, cioè che esso non è così manifestamente dissoluto, come lo era nei primi tempi: poichè questa pretesa purità non consiste ordinariamente, che nella scelta de' termini, e nel tornio studiato, che sono sovente più pericolosi; di modo che non si osserva distintamente, qual sia quel bene, che ha prodotto per gli costumi una tal riforma.

Un altro pretesto è quello particolarmente di coloro, che hanno costume di frequentare gli spettacoli. Essi allegano di non sentirne alcun danno; ma questo è quello, che pruova la corruzion del loro cuore. Se ardiscono essi ciò dire, direbbero altrettanto delle pitture ignude, ed indecenti. Apportano di più una debole scusa: cioè che il Mondo è pieno di pericoli, che tutto è capace di risvegliar le passioni. Ma si può loro rispondere, che non bisogna per ciò accrescerne il numero; e voler giustificare un passatempo, che sembra non esser destinato, che per eccitare ancora più le loro passioni, che per raccogliere sotto un medesimo colpo d'occhio tutto ciò, che può muoverli, o lusingarli: poichè sopra il Teatro si fa plauso all'ambizione, alla gloria, alla vendetta, al punto di onore, che Gesù Cristo ha condannato espressamente col Mondo corrotto.

La terza ragione è presa da ciò, che la rappresentazione de' componimenti teatrali risveglia diverse tentazioni. Tutti i sensi vi sono ammolliti dal piacere; lo spirito vi è tutto occupato dalle follie, che vi si rappresentano, e conseguentemente fuor dello stato della vigilanza cristiana sì necessaria per resistere alle tentazioni. Così in assistendovi, e ricercar le tentazioni dell'allegrezza del cuore. Or questo è un orgoglio, e presunzione di credere, che Iddio ci libererà colla sua grazia da un pericolo, in cui noi volontariamente ci esponiamo. Di più, quando ancora gli spettacoli non facessero alcun male effetto su certi spiriti, essi non sarebbero perciò più innocenti; poichè danno alla presenza d'una infinità di persone, che sono deboli, e corrotte, per le quali sono essi evidentemente pericolosi, e così vengono a partecipare del lor peccato. Quindi è, che deesi non solamente temere il male, che produce una cosa, ma si dee temere ancora lo scandalo, che si dà agli altri.

La quarta è, che le Comedie insegnano il linguaggio delle passioni di una maniera facile, ed ingegnosa: ciocchè è in se stesso pericolosissimo. Infatti lo spettacolo è una viva rappresentazione di questo attacco appassionato degli uomini verso le donne. Or non vi è cosa più pericolosa per le donne che uno spettacolo, dove esse si riempiono dal piacere, che hanno di essere amate dagli uomini: perchè secondo lo spirito del Cristianesimo, si dee avere orrore di essere egli stesso l'oggetto della passione di una persona, di essere, per così dire, il suo idolo.

La quinta è, che gli spettacoli hanno una opposizione notata colle principali disposizioni, nelle quali deve essere un Cristiano, e verso le quali dee tendere, come per esempio, la frequente preghiera per resistere alle tentazioni, dalle quali l'uomo è di continuo assalito; l'amor della parola di Dio, che serve

di nutrimento all'anima nostra. Or non vi è nulla, che più faccia uscir l'anima dal suo sesso, e che la renda più incapace di applicarsi alle cose di Dio; nulla vi è, che più le faccia perdere il gusto alla pietà; che lo spirito della dissipazione, che genera la frequenza degli spettacoli. Gli spettacoli, come rimarca *M. Bossuet*, sono proibiti a' Clerici per quelle ragioni medesime, che si portano contra tutti i Cristiani, come si è loro proibita l'usura.

Finalmente la sesta è presa dalla opposizione, che hanno gli spettacoli colle obbligazioni contratte nel Battesimo, ed all'obbligazione, nella quale non siamo di riferire le nostre azioni alla gloria di Dio; di modo che noi possiamo dire, che noi le facciamo per lui, e per amor suo. Inoltre in qualunque qualità, che un Cristiano si consideri, egli non saprebbe prender parte ad un divertimento ancor profano; imperocchè se egli si considera come fatto figlio di Dio per lo Battesimo, membro di Gesù Cristo, erede del suo Regno; nulla è più opposto a queste gran qualità. E se come peccatore, non si saprebbe unire un simile passatempo collo spirito della penitenza, e la fuga dei piaceri, che sono le disposizioni, nelle quali deve esser l'uomo, quando si riconosce peccatore, ed obbligano di far penitenza.

SPINOSISTI. Settatori degli empj sentimenti di Benedetto Spinoza, giudeo di origine, il quale vivea in Olanda nel passato secolo. Il suo libro più pernicioso è quello, che ha per titolo *Tractatur Theologico-politicus*, impresso in Hamburg nel 1679. e che è stato tradotto, ed impresso in francese con questo titolo: *Reflexions curieuses d'un esprit desinteresse, sur les matieres les plus importantes au salut, tant public que particulier*. Sembra per questo libro, che il fine principale di Spinoza sia stato di distruggere tutte le Religioni, particolarmente la giudaica, e la Cristiana, e di introdurre l'ateismo, il libertinaggio, e la libertà di tutte le Religioni. Sostiene egli, che che sieno state esse tutte inventate per l'utilità, che il pubblico ne riceve, acciocchè tutti i Cittadini vivano onestamente, ed ubbidiscano a' loro Magistrati, non già per la speranza di alcuna ricompensa dopo la morte, ma per eccellenza della virtù in se medesima. Egli non dice chiaramente in questo libro, qual sia il suo sentimento sulla Divinità; ma non lascia d'insinuarlo, e di scoprirlo. Infatti ne' suoi Discorsi egli dice apertamente, che Iddio non è un Ente dotato di intelligenza, infinitamente perfetto, e beato, come ce lo immaginiamo noi, ma che non è altro, che la virtù della Natura sparsa in tutte le creature. Insomma il principio dello Spinosismo è, che non vi ha nulla assolutamente fuor della materia, e delle modificazioni della medesima: supposizione già dimostrata evidentemente falsa; perchè il pensiero, le astrazioni, le precisioni, le idee generali, ed astratte, le comparazioni, le combinazioni, sopra tutto quelle delle relazioni, e delle proporzioni, non possono esser materia, nè modificazione di materia. Non bisogna che capire la significazione di tal termini, per sentirne la verità. Del resto il sistema di Spinoza, secondo si può giudicar da' suoi scritti, è un aggregato confuso d'idee de' Rabbini, de' principj di Cartesio, de' quali si è abusato, e de' solismi de' Protestanti.

STERILITA' non è un impedimento dirimente del matrimonio nelle persone, che pessono usar del diritto, che egli dà. Essa può servir di pretesto, secondo alcuni Giureconsulti, a' Principi, di fare annullare il loro matrimonio: è però certo, che l'annullazione non si ottiene mai per tal difetto: i matrimonj si annullano sulla ragione dalla impotenza esposta al Papa. La ragione di questa regola è, che la sterilità può cessare col tempo, come si è

veduto in mille casi.

SUDDIACONATO è nel numero degli Ordini Sagri, ma non vi è stato posto, che dopo alcuni secoli, perchè prima fu nel numero degli Ordini Minori. Si prova questo fatto per induzione, per motivo, che i Padri parlando degli Ordini Sagri, non fanno parola, che dell' Episcopato, del Sacerdozio, e del Diaconato. S. Ignazio, il quale visse nel tempo degli Apostoli, facendo menzione de' Suddiaconi nella sua Epistola agli Antiocheni, sembra confonderli co' Laici. Pare dal Concilio di Laodicea, che i Suddiaconi erano compresi negli Ordini Minori; poichè nel can. XXI. è proibito a' Suddiaconi di toccare i vasi sagri, *Contingere vasa Dominica*, e di allontanarsi dalla porta del Coro. Il Papa Urbano, che vivea nella fine del secolo XI. dice presso Graziano dist. 60. cap. 5., che non si pongono nel numero degli Ordini sagri, se non se il Sacerdozio, e Disconato, poichè nella primitiva Chiesa non ve ne erano altri. Ma sembra, che il Suddiaconato sia stato elevato al numero degli ordini Sagri del tempo del Papa Innocenzo III. verso la fine del dodicesimo secolo, secondo la testimonianza del celebre Pietro Le Chiantre, e che è riferito nelle note del P. Menard su i Sagramentarj di S. Gregorio. E si fonda su ciò, che Innocenzo III. volle, che si potessero eleggere per Vescovi senza dispensa: *Statuimus ut Subdiaconatus in Episcopum valeat libere eligi, sicut Diaconus, vel Sacerdos.* Cap. a Mult. de aetat.

Vi son de' Teologi, i quali pretendono, che il Suddiaconato non sia Sagramento, poichè, dicono essi: I. Non è d' istituzione divina. II. Non è conferito coll' imposizion delle mani. III. Il poter conferirlo è stato accordato altre volte a' Corepiscopi, come è notato nel Canone X. del Concilio Antiocheno, e similmente a' semplici Sacerdoti; e l' Abate di Cisterzio pretende di aver questo diritto. IV. Il privilegio di ordine Sagro, che il Papa Innocenzo III. gli ha dato non può intendersi, che abbia acquistata la natura di Sagramento: ma che sia in realtà un Ordine Sagro, cioè che coloro, i quali lo ricevono sono consegrati a Dio, ed al servizio dell' Altare di una maniera più perfetta, che gli altri Ministri, perciò che essi si sono destinati a conservar la continenza: che hanno il potere di toccare i vasi sagri, e di approssimarsi più da vicino all' Altare, che coloro, che sono negli Ordini inferiori.

Altri Teologi pretendono, che il Suddiaconato sia un Sagramento, e tra essi si numera S. Tommaso, S. Bonaventura, Scoto, Riccardo da S. Vittore. Si legga l' articolo *Ordini Minori*. Ed essi fondano le loro sentenze su ciò, che questo Ordine sia nato colla Chiesa: che S. Ignazio ne fa menzione; che ne ne parli nel libro VIII. delle Costituzioni Apostoliche: che il Papa S. Cornelio, che visse verso la metà del terzo secolo, rimarca nella sua lettera a Fabiano, che vi erano sette Suddiaconi nella Chiesa di Roma, e che i Concilj di Elvira, e di Laodicea fanno parola de' Suddiaconi, come de' Ministri della Chiesa. Del resto come la Chiesa non ha deciso su tal soggetto, si dee attendere alla decisione del Concilio di Trento, il quale nella Sess. XXIII. Can. 2. ha definito, che vi sieno nella Chiesa Cattolica degli Ordini Maggiori, e Minori, per gli quali si sale al Sacerdozio, come per gradi: *Praeter Sacerdotium esse in Ecclesia Catholica alios Ordines Majores, et Minores, per quos veluti per gradus quosdam, in Sacerdotium tendatur.* Inoltre quando il medesimo Concilio ha detto nel Can. 3. che l' Ordine sia un Sagramento, *Ordinem sive Sacramenti Ordinationem*, non può averlo inteso, che di alcuni Ordini, cioè del Vescovado, Sacerdozio, e Disconato; poichè il termine di ordine, in questo caso è preso indefinitamente. Ma che che ne sia, è sempre vero il dire, che tutti gli

ordini inferiori al Sacerdozio, si rapportano ad esso, come alla perfezione, ed alla sorgente, e che come tutta la pienezza del Sagramento è rinchiusa nel Sacerdozio, ne siegue, che tutti gli ordini non compongono, che un solo Sagramento: *Ideo et omnes Ordines est unum Sacramentum.* Questa è la riflessione di S. Tommaso in *4. sentent. dist. 24. q. 4. art. 1.*

La materia di questi ordini, secondo il IV. Concilio di Cartagine, che l'ha regolato, e che il Pontificale Romano ha abbracciato, la patena vuota, ed il calice vuoto, che il Vescovo fa toccare agli Ordinandi; le carafine piene, il bacile, e la tovaglia. La forma sono le parole, che il Vescovo lor dice, quando fa lor toccare il calice, e la patena: *Videte cujus ministerium vobis traditur, ideo vos admoneo, ut ita vos exhibeatis, ut Deo placere possitis.* Dopo che il Vescovo ha rivestito il Suddiacono degli ornamenti sagri, gli dà il libro nell' Epistole, e gli dice: *Accipite librum Epistolarum cum potestate legendi in Ecclesia Dei tam pro vivis, quam pro defunctis.* Le funzioni de' Suddiaconi possono ridursi a sei secondo il Pontificale Romano: I. Aver cura de' vasi sagri, che stavano al santo sagrifizio. II. Versar l'acqua sul vino nel calice. III. Cantar l'Epistola nelle Messe grandi. IV. Sostenere il libro del Vangelo al Diacono, e portarlo a baciare al Sacerdote. V. Portar la Croce nelle Processioni. VI. Ricevere le offerte del popolo, dare a lavare al Sacerdote, e servire al Diacono in tutte le funzioni. Nella primitiva Chiesa essi aveano delle altre funzioni, come di servir di Segretario a' Vescovi, d' istruire i Catecumeni, e custodir le porte del Santuario.

A riguardo delle disposizioni, per esser promosso a quest' ordine, i Santi Padri esigono l'innocenza della vita, lo spirito ecclesiastico, la scienza, e l'inclinazione allo studio, e l'attitudine alle funzioni proprie di questo stato. Si legga il Cardinal Bona *de Re liturg. cap. XXV.* Il Padre Morino *part. 3. de sacr. exerc. cap. XI. e XII.* Tommasino *Discipl. Eccles. Tom. 1. p. 1. lib. 1. cap. XXVI.* Bisogna essere almeno Suddiacono per aver voce nel Capitolo in una Chiesa Cattedrale, o Collegiale così secolare, che regolare; e ciascuno dee farvi la funzione attaccata al suo luogo. *Concil. Trident. de Reformat. cap. IV.*

SUPERSTIZIONE. Questa è in generale un peccato, per cui si trasporta, e si rende alla Creatura l'onore dovuto solamente a Dio, poichè si crede, di aver essa qualche forza divina, come fanno gl' Idolatri. Ed in questo senso essa attacca il primo Comandamento di non adorare, e di non servire, che a Dio solo. È di due specie: I. L'Idolatria, la quale consiste nell' adorare il Sole, o la Luna, o qualche altra Creatura. II. La Magia, cioè quando si rende al Demonio qualche sorta di culto, non che si creda, che egli sia Dio, ma per tirarne qualche profitto, e far delle azioni sorprendenti per vie diaboliche. I Concilj hanno definite delle pene severe contra coloro, che esercitano la Magia. Questa proibizione egualmente corre contra coloro, che hanno ricorso ne' loro mali a' rimedj de' Maghi, quando ancora questi rimedj non consistessero, che in certe parole, e cerimonie in apparenza innocenti: poichè secondo la dottrina de' Padri, le preghiere, ed i segni non sono stati stabiliti a tal proposito; e l'effetto di queste sorti di rimedj dev' essere attribuito al patto, che coloro, i quali esercitano quest' arte, hanno fatto col Demonio.

III. Il Malefizio, che l'arte di nuocere colla potenza, ed ajuto del Demonio, come di volere impedire l'uso del Matrimonio. La Divinazione, la qual consiste nel far professione di voler predire le cose future per mezzi ridicoli, e malvagi: ciocchè si fa di sei maniere: 1. Per l'invocazione dello spirito malvagio,

2. Per gli sogni, per l'ispezione delle parti del corpo umano, come delle linee della mano, o de' lineamenti del volto. 3. Per le osservazioni degli altri. 4. Per il canto degli uccelli, o rincontro di certi animali. 5. Per la sorte. Tutte queste cose sono proibite da' Pp. e da' Concilj. 6. La vana osservanza, come quando si osservano certi giorni, che si chiamano gli uni felici, disgraziati gli altri, ed altre cose simili, che si riguardano come di buono, o di malvagio presagio, e che in conseguenza l'uom fa, o si astiene da certe cose indifferentissime per se stesse. 7. Il culto superstizioso; ed è di far consistere la Religione, e l'onor di Dio in certe cerimonie vane, ed inutili, e che la Chiesa non ha stabilite. Il Concilio di Trento nella sess. 2. ha fatto un Decreto su queste sorti di abuso, per reciderlo. Queste due ultime spezie di superstizione possono qualche volta venir dall'ignoranza, e dalla semplicità, e sono scusabili, secondo lo stato delle persone, che han dato questi abusi, ma i quattro primi non possono essere scusati, e sono colpevoli, sopra tutto il malefizio. Si legga il Trattato delle superstizioni di M. de Thiers, e quello del P. le Brun Sacerdote dell'Oratorio; il primo Concilio di Ancira can. 23. il primo Concilio di Orleans cap. 30. il quarto di Toledo cap. 29. S. Agostino *lib. 4. Confess. cap. 3. num. 4.* S. Basilio nel *cap. 2. d' Isaia pag. 878. dell' Ediz. di Parigi.* S. Tommaso *2. 2. qu. 92. 93. etc.*

T A

TALMUD è il gran libro de' Giudei, che contiene tutte le loro Tradizioni. È ciò per essi un corso di Teologia morale, in cui sono spiegati i doveri, ed i dubbj dicifrati, non colla ragione, ma comunemente coll' autorità, coll' uso della Nazione, e colle decisioni degli antichi Dottori i più accreditati. Esso contiene ancora la Tradizione de' Giudei, la loro polizia, dottrina, e cerimonie, che osservavano con altrettanta religione che la legge medesima. Non fu scritto, che dopo la distruzione di Gerusalemme, e la dispersion dei Giudei per tutta la Terra. Vi son due Talmud, il Babilonico, poichè fu fatto in Babilonia, ed il Gerosolimitano. Il primo è lo più stimato tra loro. Il Talmud è composto di due parti: l'una chiamata il *Misna*; ed è una raccolta delle tradizioni, le quali si erano conservate tra' Giudei; l'altra è il *Gemara?* che rinchiude le Decisioni de' Dottori Giudei, e le loro spiegazioni sul testo del Talmud. Vi si trovano mille stravaganze, mille fandonie, molte scipitezze, e quantità di locuzioni puerili, ed inutili.

TAZIANO, Eretico natio della Siria. Essendosi fatto Cristiano per le cure di S. Giustino, volle dopo la morte di questo S. Martire, erigersi in capo d'una nuova Setta nel secondo Secolo. Egli diceva I. che Adamo, ed Eva sieno reprobi. II. Che non bisognava se non l'acqua nella celebrazione de' Santi Misterj. III. Condannava il Matrimonio come un peccato. Egli è riguardato come il capo di questo errore, che è stato particolarmente condannato nel Concilio di Gangro nel IV. Secolo. Si leggano S. Ireneo, S. Epifanio, S. Agostino, Baronio, ed Alfonso de Castro.

TEANDRICHE operazioni. Si leggano gli articoli, *Operazioni divine, ed umane: e Volontà di Gesù Cristo.*

TEMPERANZA è una delle quattro virtù Cardinali, che ci fa usare con moderazione di tutte le cose, che sono necessarie alla vita, ed unicamente per soddisfare a' nostri bisogni, ed alla utilità del Prossimo. Il suo Oggetto materiale sono tutt'i piaceri, e sensazioni del corpo, sopra tutto nel bere, nel mangiare, nell' uso del Matrimonio ec. I quattro rami della temperanza sono la castità, la sobrietà. Le tre virtù annesse alla temperanza sono la dol-

cezza, la clemenza, e la modestia. La prima frena lo sdegno; la seconda arresta gli effetti della vendetta; la terza mette i confini in tutte le azioni esteriori, come nel modo di segnare le sue affezioni; quella di vestirsi, e regolare i moti del corpo.

TENTAR Dio. Cioè dire, o far qualche senza alcune giuste cagioni, per provar la Provvidenza di Dio, o qualcuna delle sue divine perfezioni; come di domandargli qualche miracolo senza necessità, per far conoscere la sua volontà: se per esempio, si azzardasse uno a camminar sulle acque, perchè Dio potrebbe assolutamente impedirne il naufragio. Ed ecco perchè Gesù Cristo rispose al Demonio, che gli consigliava a precipitarsi dalla cima del Tempio: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Si legge ancora nel cap. XVII. dell' Esodo, che gl' Israeliti tentarono Dio col dire: *Proviamo se Dio è con noi o no*. Si tenta ancor Dio, quando si vuol giungere a qualche fine per il suo ajuto, senza voler servirsi de' mezzi, che egli ha per ciò stabiliti. Così i Peccatori, che occlecati dalle loro passioni, differiscono da giorno in giorno la lor conversione, e sembrano di volere assaggiare, per così dire, se essi potessero morire da buoni Cristiani, tentano Dio d'una maniera peccaminosa, poichè si rendono indegni di profittare della sua divina Misericordia; imperocchè, come dice la Sapienza nel cap. 1. coloro solamente lo rinvengono, i quali non lo tentano: *Invenitur ab his, qui non tentant illum*.

TEOLOGIA. Questa voce nel suo senso letterale è una scienza che tratta di Dio, *Sermo de Deo*; ma per prenderla nel senso più esteso, è una scienza, per cui si giugne alla conoscenza delle cose divine, per mezzo di quelle, che ci sono state rivelate. L'oggetto materiale della Teologia è Dio; l'oggetto formale è la Divinità, cioè, l'esistenza di Dio, la sua essenza, i suoi attributi. I mezzi, che essa ha per acquistar tali conoscenze sono la Revelazione; ma sebbene il suo principio sia sopranaturale, cioè che deriva dalla Fede, nulladimanco è una scienza d'un ordine naturale, poichè si acquista essa per mezzo del raziocinio, il quale dalle verità rivelate inferisce altre verità necessarie, che interessano la Religione.

TEOLOGICI (Luoghi). Si chiamano così le sorgenti, dalle quali prendono i Teologi i suoi principj. Se ne contano molti: I. La Scrittura Sagra. II. La Tradizione. III. I Concilj. IV. Il giudizio del Sommo Pontefice. V. Il consenso della Chiesa Cattolica. VI. L' Autorità dei Padri, e degli Scolastici. VII. Il testimonio della Storia; la ragione Naturale.

Melchior Cano ne numera diece luoghi, da' quali può il Teologo prendere i suoi argomenti. Altri ne ammettono cinque, altri tre, ed altri due.

Non è però da negarsi che a tre possono tutti giustamente ridursi, cioè alla Revelazione, che abbraccia la parola di Dio scritta, e la tramandata oralmente, che è quella non iscritta alla Chiesa, che è l' interpetre della Scrittura, e della Tradizione; ed alla ragione. Da questi tre luoghi nascono tutti gli altri enumerati dal dottissimo Cano, il quale per altro si è spiegato, con dire, che da tre soli si conchiude necessariamente, e dagli altri probabilmente. Il celebre *Habert*, dice, che i suddetti tre luoghi sono gli interni necessarj, gli altri sono solamente estranei: cioè, che il Teologo può servirsene se voglia; ma degli tre enunziati dee necessariamente servirsi; poichè la Teologia in ciò si distingue dalle altre volgari scienze, che queste rapportano le loro conclusioni ad un certo principio a tutti noto per il lume naturale; ma la Teologia lo rapporta alla Revelazione, o alla autorità di Dio revelante: E come la revelazione non è chiara in tutto, ed ha bisogno di uno Interpetre infallibile, che è la Chiesa: perciò il Teologo

dee necessariamente consultar la Revelazione, e la Chiesa. E questi sono i fonti propriamente della Teologia.

TERZA è una delle ore Canoniche, che viene dopo Prima, e che risponde alle nove ore del mattino.

TESSALONICESI (Epistole due di S. Paolo). Tessalonica era la Capitale di Macedonia, ora chiamata *Salonichi*. S. Paolo vi convertì quantità di gente. Nella prima lettera questo Apostolo, a chi Timoteo suo Discepolo avea fatto un rapporto vantaggioso de' Colossesi, li loda, per essere essi stati saldi nella Fede e dà loro diversi precetti per la vita cristiana. Teodoreto, e S. Giancrisostomo credono con ragione, che questa sia la prima di tutte l' Epistole di S. Paolo. Essa fu inviata da Corinto nell' anno 52. della nostra Era Volgare. Nella seconda S. Paolo si spiega più chiaramente, che non avea fatto nella prima sul giorno del giudizio, ed insegna contra i falsi Dottori, che intorbidavano i Tessalonicesi, che il Cristo non dovea venire se non dopo la venuta dell' Anticristo. Vi riprende gli oziosi, e gli inquieti, per non essersi corretti, ed emendati. Questa Epistola fu scritta nel medesimo luogo, e nello stesso anno, che la prima.

TESTIMONIO falso. Questo peccato è l' oggetto dell' ottavo Comandamento: *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.* Si può fare la falsa testimonianza di quattro maniere. I. coll' accusare uno innocente di qualche delitto innanzi al Giudice. II. Asserendo in giustizia una falsità. III. Col servirsi de' falsi Atti; poichè le falsità delle parole, o delle Scritture contengono la medesima gravezza di peccato, e tutti coloro, che servono d' istromento a fabbricarle, non sono parimente colpevoli. IV. Col non dir la verità, quando si è interrogato dal Giudice. Questo peccato è estremamente grave; poichè primamente è uno spergiuro, il quale è una irreverenza ingiuriosa alla Maestà di Dio, dopo di averlo chiamato in testimonio di dir la verità. II. Una violazion della giustizia, cioè del precetto di non far torto ingiustamente ad alcuno in ciò che che s' inferisce un pregiudizio notabile al Prossimo, e qualche volta irreparabile. L' enormità di questo delitto si dimostra dalla Scrittura; poichè Iddio, dopo di aver detto, che il falso testimonio non resterà impunito, e che colui, che dice le falsità, perirà, soggiunge nel cap. XIX. de' Proverbj, che il testimonio ingiusto si burla della giustizia, cioè che egli disprezza il giudizio di Dio, che lo minaccia, ed il giudizio degli uomini, che lo condanna: *Testis iniquus deridet judicium, et os impiorum devorat iniquitatem.* E nel cap. XVII. *Qui justificat impium, et qui condemnat justum abominabilis est uterque apud Deum.*

Dal diritto Canonico il falso testimonio è condannato ad una penitenza di sette anni. II. Dichiarato infame. III. Punito corporalmente. Si leggano il Concilio di Elvira *Can. 74. di Arles I. Can. 14. S. Tommaso 2. 2. qu. 70. art. 4.*

TESTIMONJ per il Matrimonio: La presenza di quattro Testimonj, de' quali due per ciascheduna delle parti è ancor necessaria per la validità del Matrimonio, come la presenza del Curato: questo è l' uso della Francia, sebbene secondo il Concilio di Trento la presenza di due, o tre testimonj in età di pubertà con quella del Curato basta per la validità del Matrimonio. *Sess. XXIV. de Reform. cap. I.* Così un Matrimonio è invalido, se sia stato contratto in presenza del Curato senza i Testimonj. Inoltre se questi Testimonj hanno segnato l' atto della celebrazione dopo il tempo passato di tal celebrazione, la loro segnatura non può renderlo valido, quando non hanno assistito alla celebrazione, alla quale devono essi necessariamente assistere: e le persone maritate di tal sorte non possono far uso del Matrimonio, senza

di averlo fatto convalidare. E spetta all' Ordinario di prescrivere il modo da farsi una sì fatta convalidazione. II. Se poi i Testimonj non avessero assistito alla celebrazione, quantunque si fossero sottoscritti nel Registro degli Atti della celebrazione, una delle Parti potrebbe domandare l'annullazione del Matrimonio, se volesse. III. Ogni sorta di persona, ancor quelle, che sono riprensibili, possono esser testimonj, quando anche fossero Parenti, o affini, e la loro testimonianza è sufficiente, quando sono stati presenti, ed hanno ratificata la celebrazione colla sottoscrizione. Nondimeno il Rituale di Parigi ordina di non ricevere per testimonj ogni sorta di persone, ma solamente quelle, che fanno domicilio nella vicinanza, e degne di fede. IV. I Curati devono sopra tutto osservar queste regole a riguardo dei Matrimonj dei Figli di famiglia sotto i venti o trenta anni. V. I Testimonj devono segnare l'atto della celebrazione col Curato, o le parti, altrimenti l'atto sarebbe imperfetto, e le Parti potrebbero agire di falsità contra questo atto. VI. I Testimonj i quali attestano il falso circa l'età, il domicilio delle Parti, il consenso dei Padri, e Madri, de' Tutori, o Curatori, sono puniti dalla Chiesa colla pena della Scomunica maggior *ipso facto*, e riservata al solo gran Penitenziere; e le Ordinanze vogliono, che sieno condannati alla Galea ed all' esilio se non son capaci, di subir la detta pena: coloro, i quali si spacciano falsamente per Padri, e Madri de' Maritati, o lor Tutori, e Curatori, sono puniti colle medesime pene.

TESTAMENTO Nuovo. È la seconda parte della Santa Scrittura, o dei Libri Canonici. Si chiama Nuovo Testamento per distinguerlo dall' Antico, il quale contiene i libri scritti prima di Gesù Cristo, a differenza di quelli del Nuovo Testamento, che sono stati scritti dopo. Si chiama Testamento, cioè libri della nuova alleanza che Gesù Cristo ha fatta cogli uomini per lo Battesimo; e figurata dalla antica, che Iddio fece con Abramo. Il Nuovo Testamento contiene i quattro Vangelisti, che ci riferiscono la vita, e le azioni di Gesù Cristo, gli Atti degli Apostoli, l'Epistole di S. Paolo, l'Epistole Canoniche di S. Pietro, di S. Giovanni, di S. Giuda, e l'Apocalisse.

L'autenticità del Nuovo Testamento è stabilita I. Sulla Tradizione, e questa pruova è la più forte delle pruove, che gli uomini possono avere. Si legga l'Articolo *Tradizione*. Infatti per mezzo della Tradizione si dimostra, che il corpo della Chiesa ha attestato pubblicamente in tutt' i Paesi, ed in tutti i tempi le medesime verità, delle quali fanno professione i Cristiani di oggigiorno. Cosicchè i Cristiani primitivi hanno riguardato i Santi Evangelj come un libro contenente la parola di Dio, annunziata da Gesù Cristo Figlio di Dio, e Dio stesso come lo riguardano i Cristiani presenti. La Chiesa ha sempre renduta la medesima testimonianza a questi libri, e gli ha riguardati come una pruova delle antiche Scritture. Questi due libri si dan lume vicendevolmente. II. Sulla verità delle cose contenute ne' Santi Evangelj, e si fonda la pruova di questa verità: I. Su ciò, che questi libri non sono stati supposti, e non han potuto esserlo, poichè vi son dei fatti essenziali rapportati dagli Evangelisti, che sono veri independentemente da ogni testimonianza scritta: poichè gli Apostoli, per esempio, non hanno potuto inventare, che Gesù Cristo era di Nazaret nella Galilea, perchè vi era egli vivuto fin dall' infanzia, che fu crocifisso in Gerusalemme, e che avea molti Discepoli; poichè i Giudei avrebbero detto, che tutto ciò era una favola. Dall' altra parte i pubblici Registri, che l' Imperadore Augusto fece fare, per avere il numero di tutt' i sudditi delle Provincie Romane, facevano

fede, che essi dicevano il vero, e giammai i Giudei hanno ardito dire, che tal fatto fosse falso: Cosicchè non si può dubitare che Gesù Cristo non sia stato nel mondo, che non sia stato crocisso in Gerusalemme, che non abbia avuto dei Discepoli, i quali annunziarono il Vangelo dopo la sua morte in diverse parti del mondo.

II. Su ciò, che gli Evangelisti non hanno potuto ingannare nei loro scritti, perchè i fatti, che rapportano successero nei luoghi, ove essi fondarono sulle prime la Chiesa; onde se avessero imposturato, i Giudei si sarebbero scaglisti contro di loro per l'accusa di avere essi fatto morir Gesù Cristo; e gli Apostoli si sarebbono esposti ad essere smentiti da una infinità di persone, sopra tutto al riguardo dei miracoli di Gesù Cristo, che essi riferiscono, poichè i più gran Nemici del Salvadore non osando smentir l'evidenza dei suoi miracoli, dicevano, che egli discacciava i Demonj col potere di Beelzebub. Inoltre sarebbe un assurdo il pensare, che i primi Cristiani divenissero Cristiani senza informarsi della verità dei miracoli fatti da Gesù Cristo. Nè vi era cosa più facile, che di assicurarsi di tal verità; poichè vi era quantità di persone, le quali erano state testimonj; ed altre, le quali eran vivute con quelle, che gli avean veduti.

III. Sul carattere della semplicità, che regna nei loro scritti. Infatti non vi si vede alcuna affettazione, tutto è semplice, e chiaro: essi narrano i loro proprj difetti, debolezze, e la loro umile nascita. Sulla persona medesima degli Apostoli; perchè se si riflette allo stato oscuro, ove essi erano nel Mondo, non si può comprendere, che tali persone come gli Apostoli, che eran costernati per la morte del loro Maestro; che credessero di essersi ingannati prendendolo per il Messia, avessero ardito alcune settimane dopo la morte di Gesù Cristo comparire in Gerusalemme; sostenere, che egli era risuscitato, che gli avean parlato, che l'avean toccato, che avean mangiato con lui, se fosse stata questa una falsità? Come può concepirsi, che avessero essi predicato costantemente tutte queste cose, e che si fossero esposti alla morte, per sostenere una finzione incredibile di un uomo risorto? Come può immaginarsi, che il rigor dei supplizj, la forza della verità, i movimenti della coscienza non fossero stati capaci di rompere questo concerto di menzogna, e che tuttavia questi pretesi impostori sieno stati capaci di distruggere l'idolatria pagana, di fare adorare da per tutto il vero Dio, e suggellare col loro sangue tutte le verità, ed i fatti da loro scritti.

IV. Sulla natura delle verità, e della morale insegnata nei loro scritti dagli Apostoli. Infatti come immaginarsi, che i libri i più proprj ad inspirar la pietà, l'amor di Dio, e del Prossimo, l'umiltà, la temperanza, ripieni di esortazioni a temer Dio, esortazioni sì forti, sì toccanti, sì replicate, che parlano da per tutto contro del vizio con tanta forza, e dove si vede chiaramente un'ardente carità per la salute delle anime, siano state composte da uomini, i quali non cercavano, che di far cadere gli altri nell'errore, dando loro a credere delle imposture, e spacciandosi inspirati da Dio.

V. Su ciò, che non può dirsi, che questi libri sieno stati composti, o che potevano comporsi da certi Impostori, che gli hanno attribuiti agli Apostoli. Questa supposizione essendo impossibile: I. poichè salendo da secolo a secolo si vede, che i primi Cristiani hanno avuto sempre questi libri innanzi gli occhi, e che gli hanno riguardati come i fondamenti della loro credenza: che gli Autori contemporanei degli Apostoli, o de' loro Discepoli, come san Clemente, san Policarpo, sant'Ireneo, sant'Ignazio gli hanno tenuti per divini. II. Perchè il gran numero degli esemplari, e delle

versioni che vi erano del Nuovo Testamento, avrebbe renduta l'esecuzione di tal disegno impossibile, sopra tutto ne' fatti essenziali, come i miracoli di Gesù-Cristo, la sua Risurrezione, la sua Ascensione nel Cielo, la discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli, ed il dono che ricevettero di parlar diverse lingue, e far de' miracoli; imperocchè non si possono aver per supposti tali fatti, senza di aver per supposta tutta la Scrittura del nuovo Testamento; perchè la materia di questo libro non è composta che di questi fatti, o di cose, che si rapportano a questi fatti, e che sarebbero falsi, se questi fatti fossero falsi. III. Su ciò che tutti i passi del nuovo Testamento, dei quali è quasi infinito il numero in tutte le opere dei Padri, hanno una perfetta conformità.

I miracoli di Gesù-Cristo, da M. Bossuet nel discorso sulla seconda parte della Storia Universale, sono stati scritti colla medesima esattezza che quelli, che sono rapportati nell'antico Testamento. Si sono esaminati, o si sono combattuti. Non han potuto nè distruggerli, nè diminuirli. I differenti libri, che compongono il nuovo Testamento hanno tra loro uno evidente rapporto. Gli atti degli Apostoli, sono una continuazione della storia Vangelica. Le loro Epistole hanno con essi uno attacco necessario, e la collezione di queste Scritture si rapporta all'antico Testamento. Tutto parla di Mosè; tutto è fondato sopra Mosè. Egli l'ha detto, egli l'ha scritto: la sua testimonianza è sopra Gesù-Cristo, il quale si rapporta sempre alla legge di Mosè, agli scritti dei Profeti, e dei salmi. Questi sono altrettanti testimonj, che depongono in suo favore.

IV. L'autenticità del nuovo Testamento è fondato su ciò, che gli Apostoli hanno sempre parlato come uomini inspirati, quali erano effettivamente; imperocchè Gesù-Cristo incombenzandoli d'istruir le Nazioni, comunicò loro non solamente la sua autorità ma la sua sapienza. Egli soffiò su di loro, dice S. Giovanni nel cap. XX. per comunicarò il suo spirito: *Insufflavit, et dixit eis, accipite Spiritum Sanctum.* Loro aprì la mente affinchè intendessero le Scritture: *Aperuit illis sensum* (S. Luca nel cap. XXIV.) *ut intelligerent Scripturas.* Iddio medesimo è quello, che vi esorta per la nostra bocca, diceva S. Paolo nella II al Corintj cap. V. *Tanquam Deo exortante per nos.*

Finalmente l'autorità del nuovo Testamento stabilita, e dimostrata è una delle più forti pruove della verità della Religion Cristiana; imperocchè posto che sia ben conosciuta la verità dei fatti riferiti dagli Evangelisti, ne siegue ad evidenza, che Gesù-Cristo sia il Messia promesso, che ne porta egli tutti i caratteri, poichè si vede nel nuovo Testamento, che egli ha compito tutto ciò, che i Profeti han detto del Messia.

TESTAMENTO Antico. Si chiama così l'alleanza, che Iddio fece coi Patriarchi prima di Gesù-Cristo. Esso contiene 45 libri, siccome 27 ne contiene il nuovo, i quali si dividono in libri legali e Storici Sapienziali, o sia Morali; e Profetici. I Legali sono i cinqui libri di Mosè, o sia il Pentateuco. Gli Storici sono il libro di Giosuè, dei Giudici, di Ruth, dei Re, dei Paralipomeni, di Esdra, di Tobia, di Giudith, di Ester, di Giobbe, dei Maccabei. I Sapienziali sono i Cantici, la Sapienza, l'Ecclesiastico. I Profetici sono i Salmi, i quattro Profeti Maggiori, ed i XII. minori.

Il Vecchio Testamento contiene tutto ciò, che dovea accadere in Gesù-Cristo, e nella sua Chiesa, di cui è la figura. In tutto esso riguarda Gesù-Cristo, e la sua Chiesa. Nè vi è cosa, che non si rapporti o all'uno, o all'altra. Esso è la via, e l'apparecchio al nuovo Testamento e vi si vede la mira-

bil condotta di Dio nel governo della sua Chiesa, ed il modo maraviglioso da lui tenuto nel disporre il genere umano per tante vicende alla venuta del Messia.

TIMOTEO (Epistola di S. Paolo). Due ne scrisse a Timoteo S. Paolo. La prima fu scritta da Filippi nell' anno 66 della nostra Era. L' Apostolo istruisce in essa i Vescovi circa i loro doveri, e principali funzioni del loro ministero. Nella seconda tratta del medesimo soggetto; e la scrisse da Roma, ove era prigioniero, poco prima del suo martirio nell' anno 66.

TIPO. S' impiega questa parola greca per dinotare un simbolo, una figura, un segno: Così il Sagrifizio di Abramo, l' Agnello Pasquale erano i tipi o le figure della redenzione, cioè che non erano immagini arbitrarie, ma ombre, e figure delle cose future, e che la divina sapienza avea istituite.

TIPO dell' Imperadore Costante era un editto pubblicato da questo principe in occasione delle turbolenze risvegliate dai Monoteliti per imporre silenzio ai due partiti. Si chiamò Tipo, cioè forma, o stampa. Come questo editto metteva a livello l' errore colla verità, nè i cattolici, nè i Monoteliti vi si rapportavano ed il Papa S. Martino, che ebbe la gloria del martirio in questa occasione per la difesa della Fede Cattolica, dichiarò, che questo tipo non si accordava colle regole della Chiesa la quale non condanna al silenzio quei che combattono la sua dottrina, e che non si potevano impedire i suoi veri figliuoli, di difender la verità delle due operazioni in Gesù-Cristo. *Si legga l' articolo Monoteliti.*

TITO (Epistola di San Paolo a). Questo Apostolo era nella Macedonia coi Filippesi, quando scrisse questa epistola nell' anno 66. Egli espose a Tito, quali doveano essere coloro che dovevano ordinarsi Sacerdoti, e Vescovi, e gli diede dell' eccellenti istruzioni per regole di condotta.

TITOLO necessario per entrare negli Ordini Sagri. Egli è di tre sorti: I. Il Titolo di un Benefizio: il Benefizio dev' esser posseduto pacificamente, ed essere di una rendita sufficiente, per alimentare colui, che ne è provveduto. II. Il titolo della povertà religiosa, o della Religione. Egli è giudicato sufficiente per la recezione degli Ordini, purchè, seguendo la costituzione del Papa Pio V, il Religioso che desidera di essere ordinato abbia un attestato del suo Superiore, per cui apparisca, di aver egli fatta la professione, e che assicuri con fermezza alla presenza del Vescovo, ed ancor per iscritto firmato di suo carattere, che egli l' ha fatta di sua propria volontà. In Francia i Vescovi in virtù di un regolamento dell' Assemblea generale del Clero del 1628 devono, prima di ricevere alcun Religioso agli Ordini Sagri, obbligar la casa, della quale sarà, di ritenerlo, o di provvedere al suo mantenimento, se egli se ne uscisse per qualunque pretesto, o cagione che fosse. III. Il titolo di patrimonio deve esser un bene, che di qualunque natura egli fosse, posse somministrare una rendita sufficiente per lo mantenimento di un Ecclesiastico pel tempo della sua vita, e ciò più o meno, seguendo l' uso di ciascuna Diocesi, e la tassa fatta dal Vescovo.

Coloro che si farsano ordinare su i titoli frodolenti, sono sospesi dalle funzioni dei loro ordini, e questa sospensione fa incorrere nella irregolarità se l' esercitano senza dispensa. Questa è la disposizione del Concilio di Trento *Sess. XXI. de Reformat. cap. I.*

TITOLO in materia beneficiale è il diritto, in virtù del quale si possiede un benefizio, come sono le proviste. Vi sono dei titoli veri, e titoli colorati. Il primo dà il diritto al benefizio. Il secondo è un titolo, che apparisce valevole, e

non lo è. Nondimeno se il Benefiziato, il quale non godesse che in virtù di un titolo colorato, sta nel pacifico possesso del benefizio per tre anni, non può esserne spogliato; ed ancora se egli fosse perseguitato nei tre anni, e perdesse il benefizio non sarebbe tenuto di restituire i frutti, poichè il possessore di buona fede fa i frutti suoi.

TOBIA libro della Santa Scrittura, il quale contiene uno eccellente modello di pietà, e di pazienza nella persona di questo santo uomo. Tobia era stato portato nell' Assiria da Salmanasar, il quale aveva distrutto il Regno d' Israele. La sua virtù fu provata: egli fu spogliato de' suoi beni due volte, e divenne cieco, ma fu egli sempre fedele a Dio, e si applicò fino al fine della sua vita alle opere di pietà. Si legga questo Articolo nel Dizionario Biblico.

TONSURA è una cerimonia stabilita dalla Chiesa, per entrare nello Stato Ecclesiastico, e disporsi agli Ordini. Si chiama Tonsura, poichè l'azione di questa cerimonia, è di tagliare una parte de' capelli. La Tonsura chericale non dev' esser compresa in veruna spezie di Ordine. S. Tommaso, nel Supplemento *qu. 40. art. 2*, ne dà la ragione, ed è: che in ciascun Ordine si dà a colui, che lo riceve, una potenza spirituale propria dell' Ordine, che si riceve, per esercitarne le funzioni; ma nella cerimonia della Tonsura la Chiesa non dà veruna potenza spirituale propria ad alcuna funzione: essa mette solamente i Tonsurati nel rango di quei, che sono destinati per loro stato di attendere al culto di Dio, cioè, che essi sono solamente del numero de' Cherici. L'uso della Tonsura Chericale, non monta più in alto, che al cominciamento del sesto secolo; imperocchè non si trovano che verso questo tempo delle pruove certe di questa cerimonia. Il quarto Concilio di Toledo al cominciamento del settimo secolo, in cui si obbligarono i Clerici inferiori ad avere il capo raso, non ritenendo che un semplice filetto di capelli. Amalario *de Offic. divin. cap. V.* il quale viveva nel principio del IX. secolo, assicura, che questo uso ci è derivato dalla Chiesa Romana. Egli è necessario di ricever la Tonsura prima di ricever gli Ordini. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. XXIII. cap. II.* Le disposizioni necessarie per riceverla, sono di aver ricevuta la Cresima, esser istrutto de' primi principj della Fede, avere intenzione di servir Dio nella Chiesa. Le cerimonie della Tonsura consistono I. in ciò, che il Vescovo o Abate (avendo gli Abati la facoltà di conferir la Tonsura, e gli Ordini Minori, e Monsignor Abate Generale di Montevergine ha la facoltà eziandio di conferir la Cresima per concessione, e Privilegio della fel. mem. del Papa Clemente XII.) invita gli Assistenti a pregar Gesù Cristo per gli suoi servi, che si affrettano di lasciare i loro capelli per amor di Lui, affinchè dia loro lo Spirito Santo, il quale libera il loro cuore dagl' imparazzi del mondo, e da' desiderj del secolo ec. II. Si canta il Salmo XV. durante il quale, il Vescovo, o l' Abate toglie loro i capelli in forma di croce, e di colui, che riceve la Tonsura dice nel medesimo tempo queste parole: *Dominus pars haereditatis meae, et calicis mei: Tu es qui restitues haereditatem meam mihi.* III. Il Vescovo, o l' Abate fa una preghiera a Dio, che i Tonsurati stiano saldi nel suo amore, e che gli conservi senza macchia. IV. Si canta il Salmo XXIII. durante il quale il Vescovo, o l' Abate mette a ciascuno la Cotta, dicendo queste parole: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis.* Di poi il Vescovo, o l' Abate termina la cerimonia con una preghiera, nella quale parla così a' Tonsurati. *Cavete igitur, ne propter culpas vestras illa perdatis, habitu honesto, bonisque moribus, atque operibus Deo*

placere studeatis.

TRADIZIONE. Questa è la parola di Dio emanata o dalla bocca medesima di Gesù Cristo, o raccolta dagli Apostoli inspirati dallo Spirito Santo, o trasmessa colla viva voce da' primi Fedeli a' loro successori. Essa è come consegnata nei Concilj, nell' Opere de' Padri, e nell' uniformità della credenza di tutta la Chiesa.

La Tradizione divina è ciò, che Iddio ci ha revelato o per Gesù Cristo, o per gli Apostoli inspirati dallo Spirito Santo: questa è la credenza delle medesime verità, che rimonta da noi fino agli Apostoli, che forma ciocchè si chiama la Tradizione, come una catena non interrotta de' Discepoli di Cristo, i quali sono stati uniti nella medesima Fede. Or. ciò, che è fondato sopra una tal pruova, è la più forte dimostrazione, che gli uomini abbiano potuto, o potrebbero mai dare per istabilire i fatti. E di questa maniera la verità si è conservata nella Chiesa come un Deposito.

La Tradizione ha per oggetto i dogmi della Fede, e le regole de' costumi; imperocchè le regole de' costumi fanno parte della Fede altrettanto che i Dogmi. Onde è articolo di fede, che i Fornicatori, gl' Impudici, gli avari, gli spergiuri ec. non avranno parte al Regno di Dio, e così delle altre verità del Vangelo; come, che colui il quale vorrà salvar la sua anima, cioè la sua vita animale, la perderà: che bisogna far penitenza; perchè sono cotesti oggetti della nostra fede nel sonso inteso dalla Chiesa. La tradizione umana tira la sua forza dall' autorità della Chiesa; essa riguarda la Disciplina, il culto esteriore o le pratiche della Religione.

La Tradizione divina è assolutamente necessaria: essa lo era eziandio prima che il Nuovo Testamento fosse scritto, poichè faceva essa allora la regola della Fede, ed essa è stata necessaria in tutti i tempi, I. Per discernere i libri Canonici dagli Apocrifi. II. Per determinare il vero senso del Sagro Testo, rispetto agli altri sensi, che si potrebbero a lui dare. III. Per assicurarci della verità di molti Dogmi della Fede, che non sono contenuti espressamente nelle Sante Scritture; imperocchè la Tradizione è quella, che è la base de' Dogmi della Fede, cioè, che tutti i principj, che servono a stabilire, ed a provare un Dogma di Fede, sono presi da questa sorgente: E su questi medesimi principj la Teologia stabilisce le sue pruove, e i suoi raziocinj.

Vi son delle regole, per discernere la tradizione divina, dalla tradizione umana. I. La Tradizione non è divina, quando si trova il suo incominciamento ne' Concilj, o in alcuni regolamenti umani o pure quando è una credenza particolare di una Chiesa: al contrario un Dogma abbracciato da tutta la Chiesa deve esser riguardato come di tradizione divina. Così il consenso unanime de' Padri sopra un Dogma è una testimonianza sicura, che il Dogma sia di tradizione divina. Il Concilio di Trento proibisce similmente, che si dia alla Scrittura una interpetrazione contraria al sentimento unanime de' Padri.

Si pruova l' autorità della Tradizione I. dalla Scrittura. S. Paolo parla così nella II. a Tessalonicesi cap. II. *State, et tenete traditiones, quas didicistis, sive per sermonem, sive per Epistolam nostram.* Nella prima a' Corintj cap. XI. *Accepi a Domino, quod et tradidi vobis.* Nella II. a Timoteo cap. II. *Et quae audisti a me per multos testes, haec commenda etc.* II. Da' Santi Padri. Si legga S. Ignazio presso Eusebio nel *lib. 3. della Stor. Eccles. cap. 36.* S. Ireneo nel *lib. 3. adv. Haeres. cap. 3.* Clemente d'Alessandria *lib. 1. Stromat.* Tertulliano *de Praescript. cap. 17.* S. Basilio *de Spir. S. cap. 27.* S. Agostino *de Baptismo contra Donatistas cap. 7. num. 12.* Vincenzo Lirineso 1. *Avertim. cap. 3. etc.* Tutti tengono su di ciò il me-

desimo linguaggio, e riconoscono la necessità della Tradizione.

II. Non si mette nel numero delle Tradizioni Apostoliche se non che ciò che è generalmente insegnato, e praticato per tutta la Chiesa, senza che si sappia il cominciamento. Questa è la regola che dà S. Agostino *lib. 5. de Baptism. contra Donatist. cap. 23.* e Vincenzo Lirinese di sopra citato. Nè si dica, che potrebbe accadere, che una Dottrina, o pratica opposta a quella, che è stata insegnata dagli Apostoli, si fusse insensibilmente introdotta nella Chiesa, e che fosse stata essa ricevuta da per tutto, senza che persona siasi avveduta del cambiamento, che lungo tempo dopo; perchè questa supposizione è impossibile, mentre questa è una dottrina, e pratica essenziale: I. in virtù delle promesse di Gesù Cristo, il quale ha promesso alla Chiesa nella persona degli Apostoli, di assisterle fino alla fine de' secoli: *Ecce ego vobiscum sum*; e che non permetterà mai, che essa cada nell' errore. II. Poichè una dottrina, o pratica generalmente ricevuta non possono esser cambiate senza che alcuno non se ne quereli, e non dica contra tal cambiamento, o co' lamenti, e mormorazioni, o con contraddizioni, e Scritture, come sogliono far gli uomini, ciò è impossibile. Infatti tutto ciò si è sperimentato, quando si è tentato di fare qualche novità nella Chiesa. III. Questo cambiamento non potrebbe farsi senza cambiare nel medesimo tempo tutto ciò che è scritto nelle opere de' PP. e degli Autori Ecclesiastici dopo i tempi Apostolici: poichè questi libri fanno menzione di ciò, che la Chiesa crede, e pratica, e di ciò, che essa ha creduto, e praticato in tutti i secoli. Or questo cambiamento è contrario alla ragione, ed alla sperienza; dunque è egli impossibile.

La Chiesa può giustamente obbligare i Fedeli all' osservanza di certi precetti, che sono di semplice tradizione Ecclesiastica, come il digiuno, e l' astinenza di certi cibi, ed altre cose simili, alle quali l' uomo non sarebbe per altra via tenute, poichè tali pratiche ajutano ad acquistar la virtù, ed a compiere più facilmente i precetti del Signore, per mezzo de' quali noi appaghiamo Dio, e ne frastorniamo la sua collera. Il digiuno per esempio, serve a renderci più Cristiani, a reprimere i nostri vizj, e ci mette nello stato di soddisfare più facilmente la giustizia di Dio.

* Tra' Cristiani è cosa certa, che la revelazione o sia scritta, o tradita, gode della medesima autorità. Nondimeno è punto di gran contraversia; se la dottrina revelata sia tutta scritta, o pure parte scritta, e parte tradita, quantunque tutta predicata. Inoltre poichè la revelazione tradita, e non iscritta dagli Autori inspirati esiste, si cerca, quali sieno i caratteri, per mezzo de' quali le divine tradizioni possono distinguersi dalle umane dottrine, le quali col decorso del tempo mischiar si potevano colla divina orale revelazione.

Ed in quanto al primo: tutt' i Protestanti dicono, che tutte quelle cose, che erano necessarie a' Cristiani, perchè avessero una compita Religione, furono scritte, e perciò non esservi alcuna revelazione divina, che sia solamente tradita, e non iscritta. Aggiungono; ancorchè esistano alcune cose tradite, e non iscritte dagli Scrittori divini, non possono tuttavia quelle discernersi dalle tradizioni, ed invenzioni degli uomini, o pure non se ne può prendere alcun certo argomento per le controversie Teologiche. Dicono *argomento certo*; imperocchè contendono, che i probabili non devono aver luogo, trattandosi di cosa importantissima, cioè credere a Dio, o agli uomini? Perciò ne siegue, che stranamente agitano i Cattolici, come se questi preferissero alla Scrittura le tradizioni, che accomodano, e corrompono, per sostenere le loro opinioni. Essendo tal quistione, che

noi abbiamo co' Protestanti, puramente Storica, noi per trattarla con ordine, distinguiamo tre stati di Religion Revelata: Il primo da Adamo fino a Mosè, che dicesi *Stato di Legge naturale*. Il secondo da Mosè a Gesù Cristo, che suol dirsi *Stato di Legge scritta*. Il terzo da Cristo fino a noi, che chiamasi *Stato di grazia*.

Tutti i Cristiani convengono, che nel primo stato eravi Religion vera revelata; e la medesima in sostanza, che fu negli altri due stati nel seguito, quantunque non così ampia nel numero delle dottrine, e de' precetti. Ma se in questo stato vi sieno stati libri divinamente inspirati, non è cosa certa. Ma è indubitato, che i Protestanti, co' quali trattiamo, contendono, che per quel tempo la Religione si conservò colla sola divina tradizione, non già scritta, ma revelata. E quindi ne tragghiamo un argomento pesantissimo, che quantunque la revelazione sia stata necessaria, perchè avessero gli uomini una vera Religione, non furono però necessarie le divine Scritture; potendosi la Religion conservare colla sola tradizione. L'argomento è palmare, dal quale nondimeno intanto non ne rimangono paghi i Protestanti, perchè la cosa è molto lontana, nè veggono indi potersi combattere le di loro novità, che è quella cosa, di cui temono grandemente, e perciò combattono le più vicine. E veramente non niegano i medesimi Protestanti, che molte antichissime opinioni, e dottrine presso alcune Nazioni si sieno conservate colla sola tradizione. Infatti gli Abitatori del Capo di Buona Speranza, che chiamansi *Huttentoti*, conservano le antiche cose colla memoria, e per la sola tradizione, non essendovi certamente appo loro niuna notizia di scrivere; come si può leggere *Andrea Kolbi* nella descrizione del Capo di Buona Speranza Tom. I.

Nello stato della legge Mosaica furono i Profeti, i quali scrissero le divine Revelazioni. Ed è opinione dei dottissimi Uomini, che i Profeti non tutte le cose scrissero, ma che tralasciassero, alcune cose più segrete, per darle solamente colla voce, come scrivono non solo i celebri Rabbini degli Ebrei, ma eziandio dei nostri Padri *Origene* nei numeri, Ilario nel Salmo II ed altri. Nè può dubitarsi che i Profeti, i quali scrissero la Revelazion divina, non abbiano ancora scritta l'assoluta, e chiara interpetrazione della medesima, non potendosi essa scrivere in verun modo. I Farisei aveano in bocca sempre sì fatte tradizioni, e quantunque alterate dalla umana malizia, erano però tradizioni, ed erano di qualche cosa. Distrutto il tempio, e rovinata la Repubblica dei Giudei, perchè non si perdesse cotesto tesoro, che gli Ebrei credevano contenersi nelle di loro tradizioni, sotto l'Imperadore Antonino nell'anno di Cristo 115 in circa, se ai Rabbini dovrà credersi, fiorì il Rabbino *Giuda* detto il *Santo*, il quale unì le tradizioni da Mosè fino ai suoi tempi propagate per mano dei maggiori, in un libro, che chiamasi *Sepher Mischanajot*, cioè seconda legge. Presso i Giudei cotal libro ebbe grande accoglienza, e meritò la pubblica autorità. Stima *Marsamo* nel Canone Egiziaco Sec. IX che detto libro sia posteriore al secolo IV o che nel secolo IV non era ancora noto; perchè S. Girolamo in verun luogo delle sue opere ne fa menzione. Non è però da porsi in controversia, che in questi libri dei Rabbini contengansi alcune antiche tradizioni utili per interpetrare il Vecchio Testamento, come si dimostra coll'esempio degli uomini dottissimi, i quali non poco se ne sono approfittati. Ma chi ha bene conosciuta l'indole dei Rabbini, leggerà con molta cautela consimili scritti; imperocchè chi sarà per persuadersi di ciò, che leggesi nel Talmud, che Adamo fosse stato di

statura sì strana, che col capo toccasse il Cielo, colle braccia le parti estreme del mondo, che Eva fosse stata formata dalla coda di Adamo; che Abramo nato fosse circonciso, portando seco l'anima stessa numericamente, che Adamo, Davide, ed il Messia? Che dal collo di Abramo pendeva una pietra, alla di cui vista svanivano tutte le infermità? Che il medesimo abbia insegnato agli Egizj tutte le scienze Mattematiche, e che abbia scritti molti libri Teologici, e Filosofici, e mille altre favole, delle quali sono zeppi i libri dei Rabbini.

Metchior Cano nel libro 3 *de Locis* cap. 3 per rendere verisimile ciocchè si è detto, osserva, essere santo costume degli antichi Savj d'insegnare alcune cose ai loro scolari non collo scritto, ma colla sola viva voce. Attestano *Jamblico*, o *Porfirio* tra gli altri, che Pitagora in tal guisa avesse istituiti i suoi discepoli. Galeno nel libro II dell'Anotomia scrisse, che gli antichi Filosofi conservarono le arti per tradizione dei loro Maggiori. Cesare nel libro VI. *de bello Gallico* narra che i Druidi antichi Sacerdoti delle Gallie, stimavano scelleragine di dare in iscritto i precetti della Scienza. Era eziandio gentilizio costume degli Egizj di nascondere sotto geroglifici gli arcani della sapienza, come con molti argomenti il dimostra Plutarco nel libro *de Iside et Osiride*. Presso i Greci ed i Traci ancora i misterj sagri erano occultissimi ed in tal maniera che di essi ne tacciono non solo gli Scrittori Etnici, ma eziandio gli antichi Padri, i quali dovendone far menzione, parcamente ne parlano. Quindi ne è derivato, che gli eruditi non han potuto in verun modo dagli antichi scovrire i segreti Dogmi dei Misterj Orfici, ed Eleusiani. È probabile dunque, che gli stessi Profeti abbiano scritto alcuni segreti della divina sapienza oscuramente e che non l'abbiano in conto alcuno registrati. E si conferma ciò, perchè alcune profezie che letteralmente non sembrano potersi riferire a Cristo, gli Apostoli presso gli Ebrei francamente le attribuivano a Cristo che certamente non l'avrebbon fatto se non fossero stati certi per mezzo della Tradizione; come per esempio, *ex Ægypto vocavi filium meum* fu scritto dal popolo Ebreo: *Et Nazareus Dei erat ad infantia suà*, fu scritto di Sansone: tuttavia queste Profezie gli Apostoli le attribuirono a Cristo.

Per quanto spetta allo stato del Vangelo, abbiamo moltissimi argomenti che gli Apostoli predicarono solamente per molti anni l'Evangelo senza scriverlo e gli antichi Cristiani giudicarono delle Scritture del nuovo Testamento, secondo la predicazione, che aveano udita, e secondo la medesima ne interpetrarono i luoghi oscuri: Inoltre sappiamo, che gli Apostoli non iscrissero tutte le cose che avean predicate, ma si contentarono di scriverne le principali, o pure alcune quistioni particolari: Ma questa è quistione di fatto, come costa: Sicchè debbono i Luterani convenir con noi di non potersi altronde decidere che coll'autorità degli antichi. Come se si domanda, qual sia la dottrina di Pitagora, o pure qual sia il senso dei Dogmi Pitagorici, non può investigarsi, che coll'autorità degli antichi Pitagorici.

Per la qual cosa se la Chiesa coetanea agli Apostoli, o ad essi vicina attesti, esserci le tradizioni Apostoliche non iscritte, o che le medesime siano o interpetrazioni della Scrittura o alcuni particolari Dogmi non iscritti, o precetti dei costumi, e Disciplina, la controversia è decisa; di modo che se i Protestanti si oppongono, non meritano udienza, perchè si convingono colle indubitate testimonianze: Ma con quanta concordia insegni ciò l'antica Chiesa, è degno di ammirazione. Tertulliano nel libro delle Prescrizioni trattò di propo-

sito questa controversia. La trattò parimente nel suo Commonitorio Vincenzo Lirinese. L'uno, e l'altro chiamano Regola della nostra Fede l'antichità, e la predicazione Apostolica. È degno di essere ascoltato qui Vincenzo Lirinese, poichè dovressimo qui trascrivere intieramente Tertulliano, se volessimo addurre le sue parole: *Tria* dice il Lirinese, *sectanda esse homini Christiano, universitatem, antiquitatem, consensionem: sequemur autem universitatem hoc modo, si hanc unam fidem veram esse fatemur, quam tota per orbem terrarum confitetur Ecclesia; antiquitatem vero ita, si ab his nullatenus sensibus recedamus, quos sanctos majores, et Patres nostros celebrasse, manifestum est; consensionem quoque itidem si in ipsa vetustate omnium, vel certe pene omnium Sacerdotum pariter, ac Magistrorum definitiones, sententiasque sectemur.* Questa medesima dottrina fu dagli antichi Apologisti della Religion Cristiana; imperocchè sovente S. Giustino Martire, Origene, Clemente d'Alessandria, S. Ireneo, ed Eusebio nelle loro opere ne appellano alle Tradizioni degli Antichi. Della stessa maniera parlano i Padri del quarto Secolo. S. Epifanio nella Eresis 60. *Oportet et traditions uti: non enim omnia a divina Scriptura accipi possunt: quapropter aliqua in Scripturis, aliqua in traditione SS. Apostoli docuerunt.* Lo stesso scrisse S. Basilio nel libro *de Spir. S.* cap. 2. Il Crisostomo similmente interpetrando quelle parole di S. Paolo ai Tessalonicesi. *Tenete traditiones quas accepistis sive per sermonem, sive per Epistolam nostram*, dottamente soggiunge: *Hinc patet quod Apostoli non omnia per epistolas, sed multa etiam sine literis docuerunt, eamdem vero fide digna sunt tam illa, quam ista.*

Ollen nel libro I. dell'Analisi della Fede ciò conferma in tal guisa: È chiaro, che gli Apostoli prima predicarono, che scrissero il Vangelo: ed avendolo scritto, mandarono i loro libri per tutte le Chiese, nelle quali avean predicato. E queste Chiese non per altro argomento credettero che tai libri erano Apostolici, se non perchè avean veduto, che la dottrina dei loro libri conveniva con quella, che avean ricevuta dalla bocca stessa degli Apostoli. Dunque nel tempo medesimo degli Apostoli ancora la regola della Scrittura Vangelica, per cui essa si stabiliva, ed interpetrava, fu la Tradizione. Questo è argomento di Tertulliano nel libro delle Prescrizioni: Ma osserviamo di grazia, come l'adorna il dottissimo Riccardo di Simone nella Prefazione alla Storia Critica del Vecchio Testamento: *Novum Testamentum*, dice egli, *quod attinet, doctrina Evangelii apud innumeras Ecclesias fundata, et plantata fuit, antequam ullum extiterit scriptum. Exinde vero Irenaeus, Tertullianus, et primi alii Patres in suis adversus haereticos disputationibus non tam ad Verbum Dei Sacris Litteris comprehensum, quam ad idem Verbum non scriptum, sed traditum; et in Apostolicis Ecclesiis conservatum confugerunt. Quoties vero Episcopi in Concilia, et Synodos convenerunt, singuli quid in sua quaque Ecclesia condebatur, renunciabant; ita ut haec tradita primus Ecclesiis fides, normae deinceps instar fuerit ad Scripturae obscura interpetranda ejusmodi traditiones Religionis Christianae, ab initio Christianissimi independenter ab ipsa Scriptura fundatae, compendium merito dixeris: Juxta illud ambiguas Scripturas interpetrari nos decet, sicut ipsi Protestantes et inter alios Illiricus fatentur.* Potrei ancor soggiungere il giudizio di Gerardo Vossio nella Epistola a Forbesio, ma ne parleremo a suo luogo.

A questo argomento ne aggiungiamo un altro più manifesto. Nelle Scritture del nuovo Testamento vi sono luoghi oscuri, e dubbiosi, e delle Epistole di S. Paolo lo scrive chiaramente S. Pietro: *In qui-*

bus sunt quaedam difficilia intellectu. E per verità come gli Apostoli scrissero in greco, ma con tutti gl' idiotismi Ebraici, non poterono le loro Scritture non essere oscure, e dubbiose in molti luoghi ai Gentili che ignoravano il genio dell' Ebreo. E non è verisimile, che quei primi Cristiani contemporanei agli Apostoli non avessero consultati in tai passi gli Apostoli stessi viventi, potendosi ciò eseguir facilmente. Queste interpetrazioni oralmente ricevute dagli Apostoli si sono conservate nella Chiesa, e fanno una gran parte delle divine Tradizioni. Sicchè saggiamente i Padri del Concilio di Trento nella *Sess. IV. Decret. I.* definirono, che con queste Tradizioni devono interpetrarsi le divine Scritture.

Giovanni Francesco Buddeo Teologo Luterano nel lib. I della Teologia Dogmatica cap. II §. 33 avendo riferito il citato luogo del Concilio di Trento: soggiugne: *Ostendere quoque debuissent Patres Tridentini, quaenam istae Traditiones sint, unde nobis constet esse a Christo eas, vel a Spiritu Sancto dictatas; qua ratione in Ecclesia propagatae sint, quae ratio sit, illas a doctrinis humanis discernendi. Quæ cum non fecerint Patres Tridentini, sequitur, nihil certi, et solidi pro fide Christiana ex traditionibus hujusmodi vagis desumi posse.* Tanto dice Buddeo piuttosto per consuetudine dei Protestanti, che per qualche ragione. Primamente dovean forse i Padri Tridentini scrivere un Commentario sopra tutta la Scrittura, o pure un corpo di Teologia per dimostrare, quali fossero queste Tradizioni? Per secondo costando dall' antichità Cristiana, che non tutta la predicazione di Cristo, e degli Apostoli, sia stata scritta dagli Apostoli costa parimente della origine delle Tradizioni. Ma dai Padri Tridentini si è data la regola di discernerle, come il consenso e l' autorità dell' antica Chiesa, la quale regola non possono rigettare i Protestanti, se non dicono similmente, che tutta l' antica Chiesa abbia ignorato ciocchè credeva, o insegnava, e che non abbia intese le Scritture, come eccellentemente ragiona Vossio nella citata Epistola. Ma per trattar con più di estensione questo punto, addurrò qui le regole, per discernere le Tradizioni, che propone nel lib. III *de Locis* cap. IV il dotto, ed eruditissimo Melchior Cano.

La prima regola è: *Quod universa tenet Ecclesia, nec conciliis institutum, sed semper retentum est ab Apostolis usque ad nos, non nisi auctoritate Apostolica traditum rectissime creditur.* S. Agostino insegna questa regola nel lib. IV. contra i Donatisti cap. XXIV. e Vincenzo Lirinese nel Commonitorio. Il *P. Corajer* nella prefazione della interpetrazione della Storia del Concilio di Trento, stampata in Amsterdam nell' anno 1742. quantunque combatta generalmente le Tradizioni, tuttavia conviene in questa regola; nè niega, che sia Apostolico ciocchè sempre, in ogni luogo, e da tutti è stato tenuto per Apostolico.

Ma Buddeo asserisce, esser tal regola di verun valore, poichè molte menzogne si spacciano, delle quali ne ignoriamo l' origine. Si suole addurre da Protestanti l' esempio di Papia, il quale avendo ripieno il suo libro di antiche tradizioni apostoliche, come diceva, portò molti antichi al crasso, ridicolo errore de' Millenarj, e tra gli altri lo stesso S. Ireneo, che credeva molto alle tradizioni.

In primo luogo assai diversa è la ragion delle cose appartenentino alla Religione dalle altre; imperciocchè i Cristiani di ciò sempre si fecero grandissimo scrupolo di nulla innovare, ma di conservare il deposito confidato loro dagli Apostoli; come si può dimostrare dalla protesta di tutti gli antichi, dal libro delle Prescrizioni di Tertulliano, dalle Opere di S. Ireneo, dal Commonitorio del Lirinese, e dagli antichi Concilj, i

PP. dei quali professavano seguir l' antichità. Dunque diciamo con ragione, che quante volte si ritrova qualche dottrina nella Chiesa tramandata fin dagli Apostoli, e che non si ritrova nelle Scritture, nè si dimostra di origine umana, dee tenersi per divina. Ciocchè aggiungono di Papia, noi non neghiamo, che egli sia stato ingannato da' rumori popolari nel raccogliere le tradizioni, o pure dai libri dei Gnostici, e che taluni imprudenti abbiano adottato senza esame le di lui opinioni. Ma perchè la maggior parte dell'antica Chiesa, e la migliore contradice, ciò chiaramente dimostra, che questo carattere delle vere Tradizioni non convenga alle opinioni di Papia, e che perciò un sì fatto esempio nulla offende la regola di Melchior Cano.

La seconda regola del Cano è: *Si quod fidei dogma PP. ab initio secundum suorum temporum successionem concordissime tenuerunt, ejusque contrarium ut haereticum refutarunt, idque de sacris libris non habetur, per Apostolicam traditionem habet Ecclesia.*

La terza regola di Cano è: *Si quidquam est nunc in Ecclesia communi Fidelium consensione probatum quod tantum humana potestas efficere non potuit, id ex Apostolorum traditione derivatum est.* In questa Regola desidererei, che questo medesimo, di cui parla Cano, avesse l' attestazione dell' antichità, indarno altrimenti opporrebbe il Teologo una tal regola contro dei Protestanti, i quali niegano l' infallibilità della Chiesa.

La quarta Regola di Cano è: *Si viri Ecclesiastici aliquod dogma, vel unamquamlibet consuetudinem uno ore testantur, nos ab Apostolis accepisse, sine dubio certum argumentum est, ut credamus.*

E questo sono le quattro regole di Melchior Cano, per le quali possono distinguersi le divine Tradizioni dalle dottrine umane. E finalmente ogni uno capirà, che tutte queste regole si riferiscono a quest' una, che insegnò Vincenzo Lirinese, che sia di divina tradizione quel che si è creduto sempre, in ogni luogo, e da tutti; in tal modo però, che s' intenda ancora per quel che han creduto le molte, e più antiche Chiese, come insegnato dagli Apostoli, che sia ciò veramente Apostolico.

Vediamo presentemente cosa oppongono i Novatori. Dicono, di esser nostra dottrina, che la Scrittura sia imperfetta senza la Tradizione, che sia oscura, ed insufficiente alla Fede, e per ciò inculcando le tradizioni, che deprimiamo le Scritture, e le dispregiamo, e che facciamo grandissima ingiuria agli Apostoli, che non abbiano nei loro scritti registrate le cose tutte necessarie alla Fede: e che possa di noi dirsi ciocchè dei Farisei disse Cristo: *Propter mandata Patrum vestrorum trasgredimini mandata Dei.* Anzi, seguitano a dire, perchè *Nicolio*, *Noris*, ed altri Teologi cattolici insegnano, che verun Dogma di Fede può dimostarsi dalle sole Scritture senza la Tradizione, e le Tradizioni sono oscure, incerte, vaghe; conchiudono, che noi non facciamo altro, che de' fondamenti abbattere la Religion Cristiana: e questo è l' argomento di Pietro Baile nel Dizionario Critico pag. 2223. della edizione di Amsterdam del 1720.

Rispondiamo, che coloro i quali dicono, che la divina Revelazione così scritta, che tradita sia sempre degna della medesima fede, non pensano vilmente dell' una e dell' altra, o che l' una, o l' altra deprimano. Nelle divine Scritture si contengono i primi, e principali capi della Religion Cristiana: onde la nostra Chiesa, insegna, che si esaminino queste Scritture. Ma costando, non che alcune cose non sono state scritte, o che riguardino la intelligenza di quelle cose, che sono scritte, o altre, e che queste siano della medesima origine, che le scritte, saggiamente la medesima Chiesa co-

manda, che si abbiano in ugual venerazione. Nè da noi certamente si commendano le tradizioni dubbiose, vaghe, ed incerte, ma quelle, che costa di essere Apostoliche secondo le riferite regole; sicchè l'argomento di Baile è un pretto sofisma.

Ripiglia qui *Episcopio*, ed in tal modo oppugna le Tradizioni Apostoliche nel libro IV. delle Istituzioni Teologiche cap. X. e *Limborchio* nel lib. 1. della Teologia Cristiana cap. X., che Iddio agli Apostoli avesse perfettamente inspirate, e revelate tutte le cose, che sono necessarie, e che saranno fino alla fine del Mondo, per credere, sperare, ed operare; e costa ciò tra tutt' i Cristiani, e la Scrittura chiaramente lo insegna. Inoltre che gli Apostoli avessero ciò predicato, ed insegnato, chi ne dubita, è necessario ancora, che dubiti della fede degli Apostoli. Ma sossume egli, tutte le cose pienamente, e perfettamente si contengono nelle Scritture: Dunque non servono a nulla le Tradizioni. Dimostra così la minor proposizione: S. Giovanni nel cap. XX. *Haec autem scripta sunt, ut credatis Jesum esse Christum Filium Dei, et ut credentes vitam aeternam habeatis in nomine ejus.* E nella Epistola I. cap. V. *Haec scripsi vobis, qui creditis in nomine Filii Dei, ut sciatis, vos vitam aeternam habere, et ut credatis in nomine Filii Dei.* Da ciò ne inferisce Episcopio, che tutte le cose necessarie alla Fede salutare, o a quella Fede, colla quale è congiunta certamente per decreto di Dio l'eterna salute, sono scritte, altrimente indarno direbbe l'Apostolo, che quelle cose sono state scritte, acciocchè credendole, ottenghiamo la vita eterna. Nulla di peggio si è mai conchiuso da' veri principj. Il senso delle parole di S. Giovanni è questo: che per esser uno veramente Cristiano, dee primieramente credere, che Gesù Cristo sia Figlio di Dio; e per ciò credere, sono scritte queste cose. Dunque nel luogo allegato S. Giovanni non dice, che tutte le cose siano scritte, poichè il medesimo nel fine del suo Vangelo protesta di non avere scritte tutte le cose appartenentino alla vita di Gesù Cristo. Inoltre scrivendo S. Giovanni ai Cristiani, supponeva già, che essi sapessero la Dottrina Cristiana, e credessero in Cristo. Dunque mentre dice, *di avere scritto perchè credessero*, non può esser altro il senso che questo, cioè, *per confermare ciocchè avea predicato.* Ma perchè, dirà *Episcopio* scrisse S. Giovanni *necessaria*, se si credessero *sufficientia?* Importa certamente molto, ripeter sovente lo medesimo cose, acciocchè nell'animo profondamente si radicassero. E perchè S. Giovanni non poteva ciò fare innanzi alla gran moltitudine, lo lasciò scritto. Nè S. Giovanni poteva dire, che tutte le cose necessarie alla salute erano scritte nel suo Vangelo: E confessa *Episcopio*, di esservi altre cose necessarie a sapersi, che da S. Giovanni non sono state scritte. Ciocchè ripete *Limborchio*, che S. Giovanni non solo ebbe riguardo a' suoi scritti, ma a quegli degli altri Apostoli ancora, egli si avanza a dir questo, per difendere la forza dell'argomento di *Episcopio*.

Inoltre oppone *Limborchio*, non esser verisimile, che i Scrittori Sagri avendo scritto ancora alcune cose inutili, abbiano poi trascurate le necessarie. Ma da gran tempo già, che i nostri Teologi risposero a sì fatto argomento; non essere stata la mente degli Apostoli di dare coloro Scritti uno intiero corpo di Dottrina Cristiana, ma solamente i principali capi, e ciò fecero per le occasioni, che nacquero ne' loro tempi: poichè non furono essi mandati per iscrivere, ma per predicare. Ma diamo, che avessero scritte tutte le cose necessarie: perchè molte cose spiegarono essi a voce, interrogati sulle Scritture, non sono forse tali spieghe Dottrine dello Spirito Santo, e di uguale autorità? E se ciò costa, non debbono forse riceversi

con ugual venerazione?

Finalmente ci obbiettano i Padri, alcuni dei quali apertamente rigettano le Tradizioni. Teofilo Alessandrino nel libro II. Pasquale asserisce *Doemoniaci spiritus esse aliquid extra scripturarum auctoritatem putare esse divinum.* S. Girolamo nel Commentario in Aggeo cap. 1. condanna tutto ciò, che si proferisce senza l'autorità, e testimonianza delle Scritture. E nella Epistola a Tito: *Sine auctoritate Scripturarum garrulitas non habet fidem.* Riferisce inoltre *Teodoreto* nel lib. I. della Storia Ecclesiastica cap. VII. di aver detto Costantino Magno nel Concilio Niceno: *In disputationibus rerum divinarum Santi Spiritus docrina praescripta. Evangelici enim, et Apostolici libri cum Prophetarum antiquorum oraculis plene nobis ostendunt sensum luminis.* Che perciò prendiamo dagli Oracoli dello Spirito Santo la spiega della quistione. Al qual parlare, dice Calvino, niuno allora vi fu de' PP. Niceni, che contradicesse, come narra lo stesso Teodoreto: qual silenzio non era senza perfidia, se fuor delle Scritture son da tenersi le Tradizioni nelle dubbiose quistioni di Fede.

Risponde Melchior Cano nel lib. III. *de Locis* cap. ultimo, che Teofilo, e S. Girolamo parlano contro di coloro, i quali spacciavano a' posteri come divine, e certe le umane invenzioni ancor contrarie a' sacri libri, o alcune storie apocrife. Altrimente se S. Girolamo, della di cui autorità particolarmente si abusano i Protestanti, non giudicava di doversi credere qualche cosa fuor della Scrittura, con quale spirito avrebbe argomentato coll'autorità delle Tradizioni contra i Luciferiani, Vigilanzio, ed Elvidio? Del medesimo modo debbono spiegarsi gli altri Padri, mentre si son serviti di simili formole di parlare, come Tertulliano de Carne Christi: *Nihil recipiendum quod non habet testimonium Scripturarum.* E S. Agostino *de bono Viduitatis* cap. 1. *Sancta Scriptura nostrae doctrinae regulam figit.* Quali passi obbietta *Curayrer.* In quanto alla Orazione di Costantino, malamente ha letto Calvino *plene*, poichè nel Codice greco παφφω *aperte, perspicue.* Sicchè si è ingannato, o per l'abbaglio dell'Interpetre, o dello Stampatore. Quantunque sia verisimile, che i Padri Niceni, perchè gli Arriani non si partissero dal Concilio, i quali si erano protestati di voler trattare la controversia delle Scritture, agissero con galanteria, ed abbracciassero per l'amor della pace il consiglio di Costantino.]

TRANSOSTANZIAZIONE. La Chiesa ha chiamato con questa voce il cambiamento di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Gesù Cristo; e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo Sangue. Si dimostra I. per le parole di Gesù Cristo: *Hoc est Corpus meum*; imperocchè non è possibile, che la sostanza del pane rimanga dopo la consegrazione, se si considera il senso naturale di questa proposizione: *Ciocchè voi vedete in questo momento non è del pane, ma questo è il mio corpo*: poichè non si può fare, che una cosa diventi ciò, che essa non era, senza mutarsi. 2. Se si considera semplicemente la proposizione: *questo è il mio corpo*, la medesima impossibilità vi si troverà; poichè in una proposizione affermativa, quale è questa; il soggetto, e l'attributo devono supporre la medesima cosa, altrimente la proposizione sarebbe falsa. Infatti non si può affermare, parlando secondo il linguaggio semplice, e naturale, che del pane è un corpo umano, cioè intendere per ciò, che il pane sia il soggetto, nel quale è contenuto il corpo. Si dice bene, vedendo una botte, questa è del vino poichè questa è una convenzione stabilita tra gli uomini, ed un linguaggio, che intende tutto il Mondo, ma non si può dire, che del pane sia un corpo umano; perchè sarebbe contraddizione. Onde il vero senso delle suddette parole è quello della

transostanziazione.

II. Per la testimonianza de' Padri, i quali hanno in questo senso intese le parole di Gesù Cristo. Si legga l'articolo *presenza reale*.

III. Dalle Liturgie della Chiesa Greca, e Latina. Esse suppongono come una verità indubitata, che questo è la medesima carne, che è stata crocifissa per noi, che è offerta sull' Altare, e che questo è il medesimo sangue versato da Gesù Cristo sulla Croce, che è rinchiuso nel Calice. Dopo la consagrazione tutte le Liturgie parlano di Gesù Cristo come presente nella carne, che ha patito per noi, e nella quale egli ha esalato lo spirito sulla Croce per i nostri peccati. Non vi è alcuna Liturgia, nella quale il Sacerdote non si indirizzi a Gesù Cristo, come realmente immolato, come il vero Agnello. Nelle Liturgie della Chiesa Greca i Fedeli domandano a Dio, che invii il suo Santo Spirito per far del pane il Corpo di Gesù Cristo; e del vino il suo Sangue. Quella degli Arminiani, quella della Messa Egiziana attribuita a S. Gregorio, portano la voce di cambiare in vece di fare. Le liturgie della Chiesa Latina portano la medesima preghiera in quanto al senso: *Quam oblationem... acceptabilem facere digneris, ut nobis Corpus, et Sanguis fiat dilectissimi Filii tui Dimini nostri Jesu Christi.* IV. La Chiesa esprime questa dottrina di una maniera chiarissima negl' Inni suoi; poichè dice, che il Verbo fatto carne (cioè Gesù Cristo) cambia per la sua parola il pane nella sua divina carne, ed il vino nel suo sangue: *Verbum caro panem verum verbo carnem efficit, fitque sanguis Christi merum.* Ed in un altro: *Dogma datur Cristianis, quod in Carnem transit panis, et vinum in Sanguinem.* V. I Padri del Concilio di Trento nella Sess. XIII. can. 2. anatematizzano coloro, i quali sostengono, che la sostanza del pane, e del vino resti col Corpo, e Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo nel Sagramento dell' Eucaristia. E ciò non è, dice il Catechismo del Concilio Tridentino nè per un cambiamento di luogo, nè per una nuova creazione, ma per un cambiamento di sostanza. Or questo cambiamento non è *produttivo*; poichè un tal cambiamento è quello, in cui la cosa, che dee prendere il luogo dell' altra, è prodotta per la virtù dell' azione, che fa il cambiamento: tal fu il cambiamento dell' acqua in vino nelle Nozze di Cana, ma per un cambiamento *adduttivo*, che è quello, in cui la cosa, che dee prendere il luogo di un' altra, esisterà tuttavia prima del cambiamento, e dove si è fatta presente in un luogo, ove essa non era, e ciò per la virtù dell' azione, che opera il cambiamento. Tale è il cambiamento della sostanza del pane in quella del corpo di Gesù Cristo; poichè il Corpo di Gesù Cristo, prima che tal cambiamento si faccia, esiste, ma per la consegrazione comincia ad esser presente sotto le apparenze del pane, dove non era prima presente, non che Gesù Cristo abbandoni il Cielo, e cambi luogo, per esser presente sotto le apparenze del pane; ma perchè si è fatto presente, sotto queste medesime apparenze, quantunque prima fosse solamente nel Cielo, e che non cessa di esservi per questo cambiamento. Si legga su questa materia il *Libro del Cardinal de Perron*, *La Perpetuità della Fede sulla Eucaristia* in V. Volumi, ed un libro intitolato *L' Uffizio del Santo Sagramento*, nel quale tutti i passi i più formali de' SS. Pp. sulla presenza reale sono raccolti.

TRENTO (Concilio di). Questo è l' ultimo de' Concilj Generali. Esso fu celebrato nella Città di Trento, Città d' Italia nella Marca Trevigiana sulle frontiere della Germania. Incominciò nell' anno 1545. e terminò nell' anno 1563. di modo che durò per lo spazio di anni diciotto sotto il Pontificato di cinque Papi, Paolo III. Giulio III. Marcello II. Paolo IV. Pio V.; e sotto i Regni

di Carlo V., Ferdinando, Imperadori dell'Alemagna; di Francesco I. Errigo II. e Carlo IX. Re di Francia. Vi furono cinque Cardinali Legati della Santa Sede; tre Patriarchi, trentatre Arcivescovi, ducento trentacinque Vescovi, sette Abati, sette Generali d'Ordini; cento sessanta Dottori in Teologia. Esso fu congregato per confutar gli errori di Lutero, di Calvino, e di Zuinglio i principali punti de' quali attaccavano alcuni libri della Santa Scrittura, la Fede della Chiesa sulla giustizia Cristiana, su i Sagramenti e particolarmente la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, sulle Indulgenze, sul Purgatorio, Invocazion de' Santi, e l'autorità della Chiesa. Il Concilio pronunziò formalmente la condanna di tutti questi Errori, e degli altri Eretici, come gli Anabattisti; le Sette Anglicane, i Sociniani ec., e dichiarò nel medesimo tempo, quale era la vera dottrina della Chiesa relativamente a questi errori. Questo Concilio contiene 25. Sessioni, ed è stato ricevuto in tutta la Chiesa per ciò, che riguarda la Dottrina. Ma in Francia i Decreti di questo Concilio per ciò, che riguarda la disciplina, non vi sono stati ricevuti.

TRINITA', Mistero della Santissima Trinità, cioè di un solo Dio in tre Persone. Questo è quello, che significa la voce di Trinità, Dogma fondamentale della Religion Cristiana. Il Mistero della Trinità considerato in se medesimo contiene molti Dogmi di Fede, fondati sulla Scrittura, sulla Tradizione, su i Simboli, e sull'autorità de' Concilj. È necessario di saperli distinguere, per evitare di cadere in qualche errore sopra una materia, ch'è infinitamente superiore alla portata della nostra mente. Primo Dogma: Vi è un Dio in tre Persone; cioè, che non vi è se non se una sola Natura Divina, e che vi son tre Persone in questa Natura Divina: di modo che l'unità della natura non impedisce la pluralità delle Persone. La prima si chiama Padre; la seconda Figlio; la terza Spirito Santo. Cosicchè vi son tre Persone in Dio. Questa verità è provata dalla Scrittura. Gesù Cristo comandò a'suoi Apostoli, quando gl'inviò a predicare il suo Vangelo d'istruir le Nazioni nel battezzarle, come si legge nel cap. XXVIII. di S. Matteo: *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Or queste parole dinotano chiaramente le tre Persone, e l'unità dell'essenza per l'unità del nome *in nomine.* L'Apostolo S. Giovanni nel cap. V. 7. si spiega eziandio formalmente con queste parole: *Tres sunt qui testimonium dant in Caelo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt.* Secondo Dogma: Il Padre è Dio necessariamente, ed essenzialmente. Si legga l'articolo *Dio.* Il Figlio è Dio: *In principio* (S. Giovanni nel cap. I.) *erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* S. Tommaso disse a Gesù-Cristo, *Dominus meus, et Deus meus.* S. Giovanni nel cap. XI. *Tu es Christus Filius Dei vivi.* S. Paolo a Tito cap. 2. *Expectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei et Salvatoris nostri Jesu-Christi.* Ai Filippesi cap. 2. *Cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo.* Lo Spirito Santo è Dio: Così negli Atti cap. V. *Cur tentavit Satanas cor tuum mentiri te Spiritui Sancto... non es mentitus hominibus, sed Deo.* Nella I. ai Corintj c. III. *Nescitis quia templum Dei estis vos. An nescitis, quoniam membra vestra templa sunt Spiritus Sancti.* Terzo dogma: Le tre Persone Divine sono uguali tra loro. S. Giovanni c. V. *Qui cum in forma Dei esset etc. Pater meus usque modo operatur, et ego operor. Quaecumque Pater fecerit, haec et Filius similiter facit. Sicut Pater suscitat mortuos, et vivificat, sic et Filius quos vult vivificat. Ut omnes honorificent filium sicut honorificant Patrem: Omnia quaecumque habet Pater, mea sunt.* Quarto dogma: L'essenza di-

vina non dev' essere distinta dalle tre Persone (errore di Gilberto Porretano confutato da S. Bernardo, e condannato nel Concilio di Rems nell' anno 1148 che consisteva nel distinguere l' essenza dalle Persone); imperocchè ciascuna Persona è l' essenza divina, e le relazioni che distinguono le persone non aggiungono nulla all' essenza. Quinto dogma: Il figlio è generato dal Padre solo, cioè che egli non riconosce altro principio che il solo Padre. Il sesto dogma: Lo Spirito-Santo procede dal Padre e dal Figlio: S. Giovanni nel cap. XV: *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis; qui a Patre procedit.* Infatti la medesima Scrittura che chiama lo Spirito Santo Spirito del Padre in un luogo nel cap. IV. dell' Epistola ai Galati lo chiama Spirito del Figlio, senza far menzione del Padre: *Misit Deus Spiritum Filii sui.* La medesima Scrittura che attribuisce nel cap. XIV. di S. Giovanni la missione dello Spirito Santo al Padre, senza far parola del Figlio, in un altro luogo l' attribuisce al figlio, senza far menzione del Padre: *Paraclitus quem ego mittam vobis a Patre.* Settimo Dogma: Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, come da un solo unico principio, e non da molti.

Secondo l' osservazione dei teologi il nome di essenza, e di persone sono proprj per ispiegare questo mistero, per cui si dee credere fermamente che l' unità è nella Essenza, e la distinzione nelle persone. Il Simbolo attribuito a Santo Attanasio, e che la Chiesa recita nella Domenica a prima, sviluppa con molta precisione tutto ciò che bisogna credere di questo mistero. I medesimi teologi notano che vi è nella natura dell' uomo una immagine della Trinità, che sembra di averci Dio impressa; imperocchè come il Padre dalla eternità concepisce il suo Verbo, cioè la sua parola, o il suo pensiero sossistente, così l' anima sente nascere in se il suo pensiero, come il germe del suo intendimento, e la produzione della sua intelligenza: E se questo pensiero ha per oggetto l' essere medesimo dell' Anima, che pensa, essa è allora uguale al suo essere. II. Come un amore eterno procede dal Padre che pensa, e dal Figlio che è il suo pensiere, e che questo amore è lo Spirito Santo, il quale fa col Padre, e col Figlio una stessa natura; così l' anima dopo di aver concepito il suo essere per il suo pensiero, viene ad amare questo essere, e questo pensiero: e se il suo amore corrisponde al suo pensiero, egli uguaglia la perfezione dell' essere, e del pensiero: Ecco tre cose dunque nella stessa anima, l' essere, il pensiero, e l' amore, che sono inseparabili, e che si contengono in qualche modo vicendevolmente: poichè il pensiero concepisce l' essere dell' altro, ed il suo amore, e che l' altre ama il suo essere, ed il suo pensiero. Del resto non dee niuno servirsi di questa immagine, dicono i Teologi dopo i Santi Padri, che per formare una debole idea della produzione delle Persone divine, e della unità della di loro Natura. Si leggano gli articoli *Persone Divine*, *Processioni Divine*, *Spirito Santo*, *Verbo*.

TRISAGIO. Si chiama così nella Storia Ecclesiastica una lode a Dio in cui la parola di Santo è ripetuta tre volte. Per esempio in Isaia cap. IV. *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*: e pure *Sanctus Deus, Sanctus Fortis, Sanctus Immortalis, miserere nobis.*

VA

VALDESI Eretici, che comparvero nel dodicesimo secolo. Essi tirano il loro nome da Pietro Valdo, Mercante di Lione, che fu il capo di questa Setta. Dopo di aver dato egli tutto il suo avere ai poveri, volle assumersi la carica di predi-

care al popolo, e la sua ignoranza lo fece cader negli errori. Un falso zelo lo rese ribelle agli ordini, che gli furon dati di astenersi da un Ministero, che non avea diritto di esercitare: Egli predicava l' independenza, e comandò ai suoi Discepoli, che furon chiamati i poveri di Lione, di non portare se non i sandali, come gli Apostoli. Sosteneva di aver egli altrettanto potere, che i Sacerdoti, e che poteva amministrare i Sagramenti. Obbligato a fuggir da Lione, si rifugiò nelle montagne di Savoja, e del Delfinato, dove la sua malvagia dottrina distese profonde radici. Oltre questi errori i Valdesi ne avevano altri, che sono comuni con quelli dei Calvinisti. Questa eresia fu portata di poi nella Diocesi di Albi nella Linguadoca. E questa fu l' origine degli Albigesi: poichè questo è il nome, che si diede ai Settatori di Pietro di Valdo, e quivi cagionarono questi errori tanti torbidi, e fecero spargere tanto sangue.

VALENTINIANI. Eretici del secondo secolo. Essi erano, come i Gnostici, Discepoli di Saturnino, e di Basilide, i quali pretendevano, che Gesù-Cristo non aveva avuto che un corpo fantastico, e che non era stato veramente crocifisso: aggiunsero agli errori dei loro Maestri altri ancora più stravaganti, ed ebbero molti Settatori. Furono confutati da Tertulliano, da S. Ireneo, S. Giustino, ed altri.

UBIQUISTI. Si chiamano così quei Luterani, che per difendere la presenza reale di Gesù-Cristo nella Eucaristia; senza ammettere la Transostanziazione sostengono che il corpo di Gesù-Cristo sia da per tutto *ubique* così, che la divinità. L' inventor di questa eresia fu Giovanni di Westfalia Ministro ad Hamburg nel 1552. Il famoso Melantone si dichiarò contra questa dottrina come pure molte Chiese Protestanti, e sostenne con fondamento in questa occasione, che ciò era d' introdurre una confusione di due nature in Gesù-Cristo, come facevano gli Eutichiani: ma le sue ragioni non furono punto ascoltate, e gli Ubiquisti divennero più insolenti a stabilire l'ubiquità come un dogma.

VECCHI possono maritarsi validamente. La Chiesa è sempre stata nell' uso di permetter loro il matrimonio, come un ajuto per la debolezza attaccata alla loro età: *Si non infirmitatis remedium* (Can. Nuptiar. 27.) *est humanitatis solatium.* E dall' altra parte non tutti i vecchi sono impotenti. Ma essa disapprova la condotta insensata di alcuni vecchi che in una età avanzata sposano alcune verginelle di freschissimi anni. Appartiene al Confessore di frastornar i: tuttavia non si può assolutamente proibir loro il matrimonio, non avendo la Chiesa nulla deciso su tal soggetto.

VENDETTA è proibita dalla legge di Dio, e dai precetti Evangelici; *Mea est ultio*, dice il Signore nel cap. XXXII. del Deuteronomio. *Ego autem dico vobis* (Matth. V.) *non resistere malo, et ei qui vult tecum judicio contendere, et tunicam tuam tollere, dimitte ei, et pallium... Diligite inimicos vestros benefacite his qui oderunt Vos.* S. Paolo ai Romani cap. XII. *Nulli malum pro malo reddentes... Non vosmetipsos defendentes, sed date locum irae.*

VERBO ETERNO è il figlio di Dio eterno, la seconda persona della Santissima Trinità, e che si è incarnata nel tempo. In quest' ultima qualità il Verbo è Gesù-Cristo, cioè il Figlio di Dio fatto Uomo. I. Il Verbo è distinto da Dio perchè S. Giovanni nel cap. I. dice di lui: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum.* Or non si può dire, che una persona sia in se medesima: ciocchè è in una cosa, non è questa cosa. II. Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo sono espressamente distinti dal medesimo Vangelista nel cap. XIV. *Non creditis*, disse Gesù-Cristo, *quia ego in Patre, et Pater in me est... Ego*

rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis.

Nel battesimo di Gesù-Cristo si è fatta espressione chiara delle tre persone. 1. Il Padre parla dall'alto del Cielo: *Hic est Filius meus dilectus.* 2. Il Figlio è battezzato: *Hic est Filius meus.* 3. Lo Spirito Santo gli comparve nella figura di una Colomba, come si legge nel cap. 3. di S. Matteo: *Vidit Spiritum Dei descendentem.*

III. Il Verbo è Eterno: *In principio erat Verbum.* La voce *in principio* dinota questa Eternità, come questa: *Omnia per ipsum facta sunt secundum praeceptum aeterni Dei*, dice l'Apostolo parlando di Gesù-Cristo. Nel cap. VIII. di S.Giovanni: *Antequam Abraham fieret, ego sum.*

IV. Il Verbo è Dio, poichè essendo Eterno, ne siegue, che sia Dio: *Et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* Si dimostra dalle sue opere. 1. Per la creazione, che gli è attribuita nella I. ai Corintj: *Unus Dominus Jesus Christus, per quem omnia. Et tu in principio, Domine, terram fundasti, et opera manuum tuarum sunt Coeli.* 2. Per la conservazione delle cose create. S. Paolo agli Ebrei cap. I. *Qui portat omnia verbo virtutis suae.* Ed ai Colossesi cap. I. *Omnia in ipso constant.* 3. Per i miracoli che gli Evangelisti riferiscono di Gesù-Cristo: *Quis est hic, quia venti, et mare obediunt ei.* 4. Per il culto di latria, o di adorazione, che gli è dovuto: *Et procidentes adoraverunt eum*, dice S. Matteo nel cap. I. parlando dei Maghi, S. Paolo agli Ebrei cap. I. dice, che gli Angeli hanno ordine di adorar Gesù-Cristo: *Et cum iterum introducit Primogenitum suum in Orbem terrae, dicit, et adorent eum omnes Angeli Dei.* Si legga l'articolo *Incarnazione*, *Gesù-Cristo*, *Processioni divine*, *Trinità.*

V. Il Verbo è generato da Dio, e questa chiamasi generazione del Verbo. Così nel Simbolo Costantinopolitano: *Genitum non factum.* Questa generazione secondo il nostro modo di intendere, è la maniera con cui il Figlio emana, o procede dal Padre: essa consiste nella conoscenza, che il Padre ha di se stesso, perchè la cognizione produce un'azione, che è di formar l'immagine dell'oggetto conosciuto. Ora il Padre conoscendosi perfettamente, forma nel medesimo tempo una immagine perfettissima di se stesso, e gli comunica il suo essere divino, di modo che questa immagine gli è sostanziale: e questa immagine si chiama il Verbo, o il Figlio. Si legga l'Articolo *Processioni divine*, *e Generazione del Verbo.*

VERGINE (la Santissima Madre di Gesù-Cristo). Il profeta Isaia predisse nel cap. VII. 14. che il Messia nascerebbe da una Vergine. *Ecce Virgo concipiet, et pariet filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel.* L'Angiolo Gabriele le disse nel cap. 1. di S. Luca: *Ecce concipies, et paries filium.... Quod nascetur ex te Sanctum vocabitur Filius Dei.* E S. Matteo nel cap. I. *De qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.* Questa è la fede della Chiesa: *Natus ex Maria Virgine*, dice il terzo articolo del Simbolo. E come Gesù-Cristo è Dio, ne siegue che la Vergine Santissima è realmente Madre di Dio. Ed infatti il corpo, che il Figliuol di Dio ha preso nel seno della Vergine è stato formato dal sangue purissimo di Maria, ma per opera dello Spirito Santo, cioè d'una maniera tutta pura, e tutta santa, tutta miracolosa. Gli Eretici che hanno ardito di dire il contrario, come Nestorio, sono stati condannati dal quinto concilio generale.

II. La Vergine Santissima è divenuta Madre, senza che la sua Verginità sia stata offesa, cioè, che essa è restata ancor Vergine dopo il suo parto come lo era prima. Questa è la credenza di tutta la Chiesa: poichè siccome Gesù-Cristo uscì di poi dal sepolcro senza frangere il suggello, con cui era chiu-

so, e come entrò dopo la sua resurrezione nel luogo dove erano i suoi discepoli, le porte essendo serrate; così uscì dall' utero della sua madre senza punto offendere la sua Verginità. Su di che S. Agostino nella Epistola 137. dice, che se si domanda la ragione di tal maraviglia, bisogna rispondere, che in sì fatti Misterj *tota ratio facti est potentia facientis.*

VERITA' Eterna. Si chiama così questa legge sulla quale tutti gli uomini devono formare la loro condotta per non ingannarsi nel distinguere il bene dal male. Questa verità è la sola regola dei costumi, e tutto ciò che ora è conforme a questa regola, non sarebbe che vizioso, qualunque apparenza di bontà, che possa avere per altra via: poichè la verità eterna è inseparabile dalla legge di Dio, che è la regola invariabile della condotta degli uomini: così se le azioni umane non le sono conformi nel suo vero senso, e secondo in che essa è in se medesima, sono necessariamente difettose. D' onde ne siegue I che nè la ragione, nè la coscienza, nè le leggi medesime, l' esempio, ed il sentimento dei Dottori, per probabili che appaiano, sono una regola dei costumi, se non in quanto sono realmente e non secondo l' opinione degli uomini, conformi alla legge di Dio, ed a questa verità eterna, secondo la quale il male è un male, ed il bene è un bene.

II. Che la più grande delle disgrazie è, di non essere istrutto di questa legge, e che per evitarla, si dee senza indugio, e continuamente domandare a Dio di aprire i nostri occhi, e di manifestarci le sue leggi. Questo è quello che gli domandava sì spesso il Profeta Reale nel Salmo 118. *Non abscondas a me mandata tua... Viam justificationum tuarum instrue me... Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam;* imperocchè su queste eterne verità noi saremo giudicati, e non già sulle idee false, che noi ci avremo fatte: altrimenti tante persone, le quali non vedono, che vi sia del male in certe azioni, per esempio, molti usuraj nel loro usurario commercio non peccherebbero; intanto essi peccano; e così degli altri.

VERSIONI, o Traduzioni della Santa Scrittura. Oltre quella dei Settanta, della quale si è parlato nel suo articolo, che fu fatta in Alessandria da LXXII. Interpetri Giudei 237 anni prima di Cristo, ne uscirono tre altre nei due primi secoli della Chiesa: La prima è quella d' Aquila, Originario di Ponto, il quale essendo gentile si convertì alla veduta dei miracoli dei Cristiani di Gerusalemmo; ma essendo stato discacciato dalla Chiesa per il suo attacco all' astrologia giudiziaria, si fece Giudeo, apprese con molto stento la lingua ebraica, e tradusse la Bibbia nel greco, sperando di far cadere la versione dei Settanta, ed indeboll con arte i passi, che riguardano Gesù-Cristo. La seconda Versione è quella di Simmaco, che da Samaritano divenne Settatore d' un Eretico chiamato Ebione. Si crede che essa comparve verso l' anno 169. La terza è quella di Teodozione che la fece verso l' anno 185. Egli era stato discepolo di Taziano; di poi si fece Marcionita e Giudeo. Intraprese allora di tradurre la Sagra Scrittura dall' Ebreo nel greco. La Chiesa se ne serviva per il libro di Daniele. Oltre le versioni greche, vi son delle versioni latine della Santa Scrittura. La più celebre è la volgata, di cui la Chiesa si è sempre servita, e quella di S. Girolamo. Si legga l' articolo *Volgata.*

VIATICO, un dei nomi, che si dà alla Santa Eucaristia, poichè essa fortifica i Fedeli nel viaggio e pellegrinaggio di questa vita, e che gli fa passare dalla Terra al Cielo. Si chiama particolarmente con questo nome, quando essa è amministrata agli Ammalati nel pericolo di morte;

ed ecco perchè dicesi, che si comunicano col viatico: e per questa ragione possono comunicarsi, non ostante che abbiano preso qualche cibo dopo la mezza notte.

VICLEFFO Eretico del quattordicesimo secolo. Esso era Inglese, e Curato nella Diocesi di Lincol: rinnovò gli errori dei Donatisti, e fu il Precursore di Calvino in molte cose per rapporto al Sagramento della Eucaristia. I suoi errori furono condannati nel Concilio generale di Costanza convocato nel 1414.

VIENNA (Concilio di). Questo è il quindicesimo Concilio generale. Esso fu congregato in Vienna di Francia per ordine del Papa Clemente V. nell'anno 1311. Vi intervennero 300. Vescovi, i due Patriarchi di Antiochia, e di Alessandria, e tre Re, cioè Filippo il Bello Re di Francia, Eduardo II. Re di Inghilterra, e Giacomo II. Re di Aragona. In questo Concilio I. fu abolito l'ordine dei Templarj, e i loro beni furono incorporati a' Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano. II. Vi fu ricevuto il libro delle Decretali chiamate Clementine dal nome del Papa Clemente V. Vi si pubblicò particolarmente la Clementina *de Summa Trinitate*, nella quale sono condannati gli errori di Pietro Oliva, e quella *ad nostram*, che condanna gli errori de' Beguardi, e de' Beguini. III. Vi fu comandata in tutta la Cristianità la Processione del Santissimo Sagramento, e si stabilirono Professori di lingue Orientali nelle quattro più celebri Università di Europa, per la propagazion della Fede nel Levante. Vi si formò il progetto di una espedizione nella Terra Santa, e vi si trattò la riforma dello stato Ecclesiastico.

VIGILANZIO, Eretico del V. Secolo, Sacerdote di Barcellona. Egli combattè la venerazione delle Reliquie, l'invocazion de' Santi; discreditò i miracoli, che si facevano nei Sepolcri de' morti, e trattava da superstizioso il culto che loro si rendeva. Questi medesimi errori erano stati condannati nella persona di Gioviniano; e sono stati rinnovati nei nostri tempi da' Protestanti: Essi furono di già confutati fortemente da S. Girolamo.

VIOLENZA è uno degli impedimenti del Matrimonio, ed è il quinto. Vi son due sorte di violenza: L'una di viva forza, o di sorpresa, come se si trascinasse alla Chiesa un ubbriaco, o insensato per isposaro una giovane, che non vorrebbe isposare, se avesse l'uso della ragione: l'altra è il timor grave. Or essa è tale: 1. Quando essa è capace di fare impressione sopra un uomo ragionevole, come quella della morte, della perdita de' beni, dell'onore, della lunga prigione, o di qualche tormento considerabile 2. Bisogna, che tal timore sia impresso da una cagione, che sia straniera, perchè se il timore deriva dalla persona medesima, il matrimonio sarebbe buono; come un uomo che si maritasse per guarirsi da una infermità, che gli fa temere della morte. 3. Che la persona che costringe, non minaccia, che per giugnere al matrimonio. Così il matrimonio di un uomo, che per uscir dalla prigione spesasse la figlia del suo Creditore, sarebbe legittimo. 4. Che questo timore viene da un soggetto ingiusto; così il Matrimonio di un uomo, che essendosi abusato d'una figlia di famiglia, la sposa per timore di essere condannato a morte, è valido. 5. Che questo timore non sia puramente reverenziale, tale che quello che si ha per un Padre o per una Madre, perchè non è egli sufficiente per fare annullare il Matrimonio. Se tuttavolta è accompagnato da minacce, e dalla parte di una persona, che è nel potere, e di un carattere di effettuarle, e farle provare a chi gli resiste, allora il timore è grave, e le circostanze compiacono di far giudicare, se sia esso di natura a fare annullare il Matrimonio. Nondimeno, e mal grado tutte queste ragioni prese dal timore, che fa acconsen-

tire al matrimonio, se una persona così maritata avesse dipoi agito in maniera e fatto vedere di averci acconsentito liberamente, non sarebbe ricevuta, nè ascoltata nella giustizia, per annullare il suo Matrimonio: come se ella sia stata più di un anno col suo marito, ed ancora meno secondo certe circostanze, come se era egli certo, che il matrimonio sia stato liberamente, e volontariamente consumato.

VIRTU'. I Filosofi definiscono la virtù, una buona qualità dell'Anima, la quale fa, che l'Uomo viva bene, e di cui non si faccia mal uso. Il soggetto della Virtù è ogni ente dotato di ragione. Alcune consistono in un giusto mezzo, cioè a dire che in praticandole con indiscrezione, cesserebbero di esser Virtù; come la liberalità, l'economia, l'eccesso delle quali è la prodigalità, e l'avarizia. Vi sono di quelle, che non possono aver limiti, come le Virtù Teologali, la Fede in Dio, la Speranza, la Carità. I Teologi distinguono due mezzi della virtù: l'uno, che essi chiamano *medium rei*, e l'altro *medium rationis*. Il primo consiste nell'egualità, che bisogna osservare nella giustizia commutativa, cioè quando si tratta di proporzionare ciocchè si ha da dare, con ciò che si è ricevuto, *quantitatis ad quantitatem*, e nella proporzione, che bisogna osservare nella giustizia distributiva; entra la ricompensa, ed il merito. Il secondo si fa sentire per un esempio, come di osservare di non dar la medesima quantità di alimento a tutte le persone, che si devono alimentare.

Le Virtù considerate nello stato perfetto sono legate insieme, poichè la virtù in questo stato rinchiude la prudenza perfetta, ma esse non lo sono nello stato imperfetto. Le virtù prese generalmente, sono di tre sorti: I. Le Intellettuali, che perfezionano il giudizio nella conoscenza del vero. Tale è l'Intelligenza, la Sapienza, la Scienza, e la Prudenza. II. Le Morali, o Cardinali, che perfezionano la volontà, per farle fare il buono onesto, di qualunque natura che si consideri, se ne numerano quattro: La Prudenza, la Temperanza, la Fortezza, la Giustizia. Si chiamano Cardinali, perchè tutte le altre Virtù traggono la loro origine da ciascuna di queste. III. Le Teologali hanno Dio per oggetto, e perciò son così denominate. Sono tre, la Fede, la Speranza, e la Carità. *Si legga l'articolo di ciascuna di queste Virtù.*

VIRTU'. Si chiama così il quinto Coro degli Angioli, che è tra le Dominazioni, e le Potestà.

VISIBILITA' di Dio. Attributo, per cui Iddio può esser veduto. Nondimeno lo spirito creato non può veder l'essenza di Dio in questo Mondo nè nell'altro per le forze naturali sue proprie, poichè non vi è alcuna proporzione tra lo spirito creato, e l'essenza divina, che è infinitamente superiore ad ogni spirito creato, se questo spirito non sia elevato da un ajuto divino. Questo ajuto è il lume di gloria secondo l'espressione del Profeta: *Domine in lumine tuo videbimus lumen.* Per mezzo di questo lume ciascuno de' Beati vedrà Dio a proporzione di ciò, che si farà vedere: ciocchè sarà proporzionato al grado della carità, che essi avranno avuta durante questa vita. Così i Beati vedranno nell'essenza infinita di Dio tutto ciò, che piacerà a Dio di far loro vedere; ma non tutto ciò, che Iddio fa, nè tutto ciò che può fare: Essi vedranno le cose nell'essenza di Dio, e non già nelle loro specie o immagini. La sua essenza sarà come uno specchio ammirabile, dove vedranno ciocchè loro Iddio mostrerà.

VISIBILITA' della Chiesa è un de' caratteri della vera Chiesa; imperocchè quantunque sia essa composta de' buoni, e peccatori, essa ha dalle note certe di esser la vera Chiesa. I. Essa è paragonata da Gesù Cristo medesimo al lume, e

ad una Città situata sul Monte: *Vos estis lux Mundi*, disse a' suoi Apostoli, che avea istituiti primi Pastori: *Non potest Civitas abscondi supra montem posita*. II. Questo carattere di visibilità l'è talmente proprio, che essa non può giammai esserne privata. Questo è ciò, che il Profeta Isaia ha notato di una maniera di far conoscere la Chiesa Cattolica nel cap. 61. *Vocabuntur in ea* (in Sion) *fortes justitiae, plantatio Domini ad glorificandum.... Et aedificabuntur deserta a saeculo.... Dabo opus eorum in veritate, et foedus perpetuum feriam cum eis, et scietur in Gentibus germen eorum in medio populorum, et omnes qui viderint istos, cognoscent illos, quia isti sunt semen, cui benedixit Dominus*. Si legga pure il medesimo Profeta nel cap. 2. e 59. III. Iddio, dice S. Paolo agli Efesi cap. 4. ha dato alla sua Chiesa gli Apostoli, i Profeti, gli Evangelisti, i Pastori, e i Dottori: *Ad consummationem Sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem Corporis Christi*. Onde siccome vi sono sempre stati, così vi saranno sempre de' Pastori nella Chiesa, i quali predicheranno, istruiranno, e faranno le funzioni del loro ministerio. Or tutte queste funzioni essendo sensibili, e visibili, la Chiesa è, e sarà sempre necessariamente visibile. Dee dirsi ancora, che i quattro caratteri della Chiesa, l'Unità, la Santità, la Cattolicità, e l'Apostolicità, essendo proprj della Chiesa, e distinguendola dalle altre Società, la sua visibilità, è manifesta, e non equivoca. Si legga su questa materia *la Conferenza di M. Bossuet Vescovo di Meaux col Ministro Claudio sulla Chiesa pag. 28. e seg. edizi di Parigi del 1682.*

VISIONE intuitiva. Queste sono le differenti maniere, per le quali secondo la nostra capacità di concepire, i Beati vedranno Dio a faccia a faccia. Il primo oggetto della visione intuitiva di Dio è la sua divina essenza, i suoi attributi, le sue relazioni, ma per un medesimo atto dell'intelletto, che non gli vede separati gli uni dagli altri. Il secondo oggetto sono le creature, che i Beati vedono in Dio, cioè nella sua essenza, come in uno specchio, e non tutte, ma quelle solamente che hanno un rapporto al loro stato, quando erano nel Mondo. Essi le vedono nel Verbo, dicono i Teologi; poichè il Verbo è lo specchio di tutte le cose, e nel Verbo Iddio Padre ha l'idea di tutte le cose, siano esistenti, siano possibili.

Le proprietà, o qualità della Visione intuitiva, sono l'incomprensibilità, e l'inegualità. Al riguardo della prima i Beati non comprendono l'essenza divina, cioè che il loro intendimento non può capire tutta l'estensione di questa essenza, essendo essa infinita, e finito l'intendimento. Al riguardo della seconda la visione intuitiva non è eguale in tutti i Beati, ma essa è proporzionata al merito differente di ciascuno, ed ha la differenza che è tra la di loro santità: *In Domo Patris mei* (S. Giovanni cap. XIV.) *mansiones multae sunt*. E nella 1. a' Corinti cap. XV. scrive S. Paolo: *Stella enim differt a Stella in claritate*.

VISITA della Diocesi. Secondo la disposizione del Concilio di Trento i Vescovi sono tenuti di visitare in ogni anno per comando Apostolico tutte le Chiese, di qualunque natura siano, e di qualunque modo esenti, e devono aver cura di provvedere a ciò, che non si manchi a nulla di quello, che concerne la cura delle anime, e di ciò che bisogna per le riparazioni necessarie. *Concil. Trid. Decret. de Reform.* Il fine di queste visite è l'istruzione de' Popoli, la correzion degli abusi, e la riformazion de' costumi.

VITA Eterna; o la Beatitudine eterna. La credenza della vita eterna è il soggetto del dodicesimo articolo del Simbolo degli Apostoli. I Padri del Concilio Costantinopolitano l'hanno espresso in questi termini; *Vitam venturi saeculi*. Si chia-

ma vita eterna, per intendere, che quando uno è in possesso della vera felicità, non la può giammai perdere; e che non è punto limitata, nè dal tempo, nè alterata dal timore di perderla. La beatitudine eterna, o la felicità de' Santi, è chiamata nelle Sagre Scritture il Regno di Dio, il Regno del Cielo, il Paradiso, la Santa Città, la nuova Gerusalemme, la Casa di Dio, la gioja del Signore, il Torrente delle delizie.

La vera, ed essenzial beatitudine consiste nella visione, nel godimento, e nel possesso di Dio medesimo che è il principio, e la sorgente di ogni perfezione: *Haec est vita aeterna*, dice Gesù Cristo nel cap. XIII. di S. Giovanni, *ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Jesum-Christum*. Ciocchè S. Giovanni sembra di avere spiegato con queste parole: *Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*.

Noi non possiamo averne in questo basso Mondo, che una debolissima idea. Ancor S. Paolo diceva nella 1. a' Corintj cap. XVI. *Videmus nunc per speculum in enigmate, tunc autem facie ad faciem*. Del resto per queste ultime parole si dee intendere, che noi vedremo Dio in se stesso, e non nelle immagini: ciò sarà per mezzo del suo lume di gloria, che noi lo vedremo, come dice il Profeta Reale nel Salmo XXXV. *Domine in lumine tuo videbimus lumen*.

La beatitudine comprende l'esenzione da tutti i mali, e passibili miserie. Così nell'Apocalisse cap. VII. *Non esuriant, neque sitient amplius .... Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum*. Ed essa conterrà una natura de' beni, de' quali, noi non possiamo formarci che delle idee imperfette: Iddio, il quale ce la promette, ci avverte nel medesimo tempo, che essa non può concepirsi da noi: *Quod oculus non vidit* (ci dice per il suo Apostolo nella 1. a' Corintj cap. II.) *nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum*. Noi la concepiremo allora, poichè l'anima nostra essendo in un altro stato, avrà dei movimenti tutt' altri, che quelli, de' quali essa è capace in questa vita, a cagion della dipendenza, ove essa è, dalle impressioni del corpo, cui essa è unita. Così essa si porterà verso l'oggetto del suo amore con una estrema violenza, ed essa ne goderà con una gioja inesplicabile. Davide nel Salmo XXXV. ce ne ha data una immagine di una forza ammirabile, quando parlando dei Beati, dice: *Inebriantur ab ubertate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos*. Questo Santo Re ne avea le idee le più sublimi di questa felicità eterna de' Santi: Il pensier solo lo gittava in santi trasporti: così nel Salmo CLVIII. *Nimis honorificati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum*. E nel Salmo LXXXIII. *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum; concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum. Beati qui habitant in domo tua Domine, in saecula saeculorum laudabunt te*. S. Giovanni nel cap. V. dell'Apocalisse, vedeva nello spirito che Gesù Cristo dovea un giorno far dei suoi Santi altrettanti Re, e Sacerdoti di Dio suo Padre: *Fecisti nos Deo nostro regnum, et Sacerdotes*. Si legga l'articolo *Beatitudine*.

UNIONE Ipostatica. Si chiama così l'unione, per cui il Verbo è unito alla Natura umana in unità di persona: Essa è detta Ipostatica, cioè personale, significando la parola greca Ipostasi la persona. Questa unione è a propriamente parlare la comunicazione dell'esser divino alla umanità; ma di tal modo, che la natura umana in Gesù Cristo non costituisce perciò una persona umana, ma sì bene una persona divina: poichè la natura umana in Gesù-Cristo non ha sussistenza propria, sussistendo essa

per l'Ipostasi, o sossistenza del Verbo Divino: ciò che fa, che quantunque vi sieno due nature in Gesù-Cristo, non vi è tuttavia che una persona; e che la persona di Gesù-Cristo è una persona divina. II. Questa unione non è morale, ma fisica, e sostanziale, altrimenti Gesù-Cristo non sarebbe un Dio vero e reale. III. Essa è universale: poichè il Verbo ha presa l'umanità nella sua interezza, cioè nelle sue parti essenziali, che sono il Corpo, l'Anima, le potenze dell'Anima, cioè l'Intelletto, e la Volontà. IV. Essa è indissolubile, e quindi nasce, che si è detto nel Simbolo, che il Figlio di Dio sia calato nell'Inferno, poichè l'Anima restò unita al Verbo; che il medesimo fu sepolto, poichè il verbo restò unito al corpo. V. In virtù di questa unione Ipostatica vi sono in Gesù-Cristo due Nature, cioè la divina, e l'umana. L'Apostolo S. Paolo nella 1. ai Romani prova tal verità con queste parole: *De Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem qui praedestinatus est Filius Dei in virtute.* In fatti se dopo questa unione la natura umana non era stata Gesù-Cristo non potrebbe dirsi che Gesù-Cristo ha patito veramente, nè che sia morto. VI. Da questa unione ne siegue una comunicazione reale d'idiomi, cioè che tutto quello che si dice di Gesù-Cristo, dee intendersi di Gesù Cristo come Dio, e come Uomo. Ancor la Scrittura dice, che Iddio acquistò la sua Chiesa col suo sangue, che Iddio ha l'anima sua data per noi; che il Figliuol di Dio è calato dal Cielo, e ciò a cagione 1. che non vi è che una sola ipostasi, o sossistenza in Gesù-Cristo, e che da questa unità d'ipostasi l'umanità è divenuta propria al Verbo. 2. Perchè la persona di Gesù-Cristo è composta di due nature: tal è un tronco in cui due specie d'alberi sono state innestate, e finalmente, perchè tutto ciò che unisce due estremità, può dirsi composto. Si legga l'articolo *Incarnazione*, e quello di *Ipostasi*.

UNIONE dei Benefizj si fa per necessità, o utilità: per esempio, quando una cura non ha rendita sufficiente per trovare un Sacerdote che voglia servirla, vi si può unire qualche benefizio semplice, o qualche Cappella: così quando le Prebende sono troppo piccole, si può diminuirne il numero, per far sossistere onestamente i rimanenti Canonici. Il Concilio di Trento ha ordinato nel cap. V. *de reformat.* che in avvenire non si sarebbe fatta alcuna unione senza legittima cagione. E questo diritto appartiene ai Vescovi: affinchè le Chiese, nelle quali si offeriscono i Sagri Misterj a Dio, dicono i Padri di questo Concilio, possano esser conservate in buono stato, e secondo la doverosa dignità; i Vescovi in qualità similmente di Delegati Apostolici, potranno, secondo la forma del Diritto, fare delle unioni perpetue di alcune Chiese qualunque siano, o Parocchiali dove siano Fonti Battesimali, o altri benefizj curati, o non curati con altre cure a ragione della loro povertà, e negli altri casi permessi dal diritto; ancorchè le dette Chiese o Benefizj fussero generalmente, o specialmente riservati; o affetti di qualunque modo che sia, senza pregiudizio pertanto di coloro, che ne saranno provveduti, e senza che le dette unioni possano essere rivocate, nè distrutte, in virtù di alcuna provisione; ancora per ragione di rassignazione, nè di alcuna derogazione, o sospensione.

L'unione d'un benefizio alla mensa del Vescovo non può esser fatta che dal Papa seguendo il Diritto nuovo; ma eziandio il Papa non può fare unione almeno in Francia, senza il consenso del Vescovo. L'unione dev'esser fatta in cognizione di causa, cioè, che si devono prima chiamare le parti interessate,

far la visita dei luoghi, informarsi del comodo, o incomodo, ed esaminare ciocchè è più utile alla Chiesa. Onde non si dee, per esempio, sopprimere il titolo di una cura, che per unirla ad un' altra.

UNITA' di Dio, cioè che Iddio è uno, e che non vi è che un Dio. Si dimostra I dalla Scrittura: *Audi Israel*, dice Mosè nel cap. VI. del Deuteronomio, *Dominus Deus noster, Dominus unus est*. E nel cap. XXII. *Videte, quod ego sim solus, et non sit alius Deus praeter me*. S. Paolo agli Efesi cap. IV. *Unus Dominus unus Deus*. Questo è un articolo di Fede il più avvalorato di pruove incontrastabili. Tutto l' antico Testamento, i Miracoli di Mosè, e dei Profeti, i gastighi dati agli Israeliti ribelli hanno avuto per fine di stabilire l' unità di Dio, di ritirarli dalla idolatria, e di renderli adoratori di un solo Dio. II. Dalla ragione, e sull' idea che noi abbiamo della natura di Dio, cioè di un Ente infinitamente perfetto: imperocchè questa idea esclude la pluralità, poichè non è dell' Ente infinitamente perfetto aver degli eguali. III. Sulla sua Onnipotenza, poichè per questa sola perfezione si concepisce, che egli può distruggere ogni altra potenza che la sua. D' onde ne siegue, che colui, la potenza del quale può esser distrutta, non sarà Dio. IV. Dal movimento dell' anima nostra, che si porta come per istinto verso il suo principio, e suo Autore, e che l' invoca nel numero singolare.

UNITA' della Chiesa. Il primo dei quattro caratteri, che distinguono la vera Chiesa dalle altre società. Unità della Chiesa è appoggiata su tre fondamenti 1. L' unità di fede, *una fides*. 2. L' unità dei Sagramenti, *unum baptisma*, cioè il medesimo numero. Così una società, che ne ammettesse più o meno di sette, non sarebbe la vera Chiesa. 3. L' unità dei Pastori cioè la medesima missione, e successione. Affin di conservare questa unità tra tutte le Chiese, la Tradizione c' insegna, che Iddio ha stabilita una Cattedra, ed un' autorità superiore per vegliare a conservarla. Ora egli è necessario per questa medesima unità, che vi sia un Capo dei Vescovi, e la Scrittura spiegata dalla Tradizione c' insegna che Gesù-Cristo ha scelto S. Pietro per essere il capo: così in S. Matteo cap. XVI. *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. Parole che sono state spiegate dai SS. Padri della persona medesima di S. Pietro. Di modo che la Cattedra di S. Pietro è il centro dell' unità della Chiesa. Ciocchè fa dire a S. Girolamo nella Epist. 5. a Damaso: *Cathedrae Petri communione consocior, super illam petram aedificatam Ecclesiam scio*. È vero, che gli Apostoli hanno ricevuto da Cristo una potenza eguale a quella di S. Pietro, in quanto alla dignità Apostolica, ma questa potenza tutto che eminente, non impedisce nè esclude il primato di San Pietro, che gli Apostoli medesimi hanno riconosciuto appartenere a lui solo tra di loro: primato, che è di diritto divino, e fondato sulle testimonianze precise della Scrittura. Si legga l'art. *Primato di S. Pietro*.

VOCAZIONE allo stato ecclesiastico è necessaria per entrare degnamente, ed utilmente in detto stato. La Sagra Scrittura, ed i Padri attestano questa verità. San Paolo dice in termini espressi: che niuno s' inserisca nel Ministero di Gesù-Cristo, se prima non vi sia chiamato: *Nec quisquam sibi sumat honorem* (agli Ebre. cap. V.) *sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*. Gli Apostoli dopo la prevaricazione di Giuda, s' indirizzarono a Dio, per sapere la scelta che egli aveva fatta dell' Apostolo, che doveva esser eletto: *Tu Domine ostende quem elegeris*, nel cap. I. degli Atti. Se si entra per Gesù-Cristo che è la porta, dice S. Bernardo *de vita et moribus clericorum* cap. IV. si salverà: *Per eum nempe si quis introierit*,

salvabitur, et inveniet pasqua, si vero ascenderit aliunde, plane fur est et latro. I segni i più certi della vocazione sono: I. Lo Spirito Ecclesiastico; perchè Iddio non chiama veruno ad uno stato, che non gli dia nel medesimo tempo lo Spirito di questo stato. II. La buona intenzione, cioè, che non si abbia altra mira, che di consegrarsi al servigio di Dio, e della sua Chiesa, non entrando in questo stato, che per procurare la gloria di Dio, e la salute delle anime, e travagliar così alla sua perfezione. Questo è quello che richiede il Concilio di Trento Sess. XXIII. de Reform. Can. 4. *Ut Deo fidelem cultum praestent.* Vi sono, dice il Catechismo del Concilio Trid. *de Ordin. Sacerd. n.* 7. alcuni i quali non entrano negli ordini, che per aver del bene, e per farsi ricchi. E questi sono quelli, che Gesù-Cristo chiama mercenarj, e dei quali si legge nel Profeta Ezechiello che essi pascono se stessi, e non già la loro greggia. Questo è gran un sacrilegio d'ingerirsi nel ministero dell'Altare per guadagno, e per interesse temporale. Si legga l'Articolo *Intenzione.*

I segni che indicano di non esser chiamato allo stato ecclesiastico, sono: 1. Di non aver lo spirito ecclesiastico. 2. Di esser nato irregolare, o di aver contratta qualche irregolarità, almeno, che non abbia da altra parte delle gran qualità, le quali facciano sperare, che sarà capace di rendere dei gran servigj alla Chiesa. 3. La stupidità, o la materialità dello Spirito, o l'ignoranza crassa, invece del zelo per la Chiesa, e per la salute del prossimo, aver uno spirito tutto mondano, amare le vanità del secolo ec.

VOLGATA. Si chiama così la versione delle Sante Scritture, della quale si serve la Chiesa; imperocchè essendosi distesa la lingua latina coll'impero Romano, e la Chiesa Latina non potendo passarsela con una versione nella sua lingua tanto del Vecchio, che del nuovo Testamento, ne comparvero in poco tempo un gran numero di Versioni Latine. La più distinta in quel tempo fu chiamata l'*Itala*: essa era stata fatta su quella dei Settanta, e dipoi si chiamò l'Antica. Le cose erano in questo stato per rapporto a queste versioni, quando S. Girolamo, il quale si era ritirato in Betlemme, studiò a fondo la lingua Ebraica, sotto un Maestro, che era Giudeo; e non avendo nulla risparmiato per riuscirvi abilissimo, travagliò ad una nuova versione della Scrittura sul testo originale. Tradusse tutti i libri che sono nel Canone dei Giudei, e vi aggiunse Giuditta, e Tobia. Quest'opera fu ammirata da una infinità di persone, censurata da altri. S. Girolamo fu obbligato di prender la difesa della sua Traduzione, ed assicurò, che i Giudei medesimi la trovavano conforme all'originale. Infatti mal grado le critiche, la sua traduzione si sparse insensibilmente, e prevalse dipoi sulla volgata antica. Nondimeno vi son molti libri dell'Antico Testamento, che non sono della traduzione, che S. Girolamo ne avea fatta sull'Ebreo: tali sono le addizioni ai libri di Ester, e di Daniele: tali sono i libri di Baruc, della Sapienza, dell'Ecclesiastico, dei Maccabei, che sono della antica Versione Volgata, che a S. Girolamo spettano; ma tutto il resto dell'antico Testamento è della versione, che S. Girolamo fece sull'Ebreo. È vero che nei libri dei Re, e dei Proverbj è restata qualche cosa dell'antica Volgata; ed ecco d'onde viene la differenza che vi si ritrova colla Versione originale di S. Girolamo. In ordine ai Salmi, essi sono per verità secondo l'antica volgata, ma riveduta, e riformata da S. Girolamo sulla versione greca dei Settanta, che Origene avea posta nelle sue Esaple, e riguardata come più corretta della ver-

sione antica: poichè quella che si legge nelle Opere di questo Santo Dottore è fatta sull' Ebreo. Sembra che questa ultima avrebbe dovuto esser preferita, come fatta sul testo originale; ma la Chiesa volle ritenere la prima, alla quale i Fedeli erano avezzi nelle pubbliche preghiere, di cui i Salmi sono la maggior parte, e per evitare un cambiamento, che avrebbe incontrato delle difficoltà.

Non è così però del nuovo Testamento. I quattro Evangelisti sono della versione di S. Girolamo, che egli corresse su gli più antichi manoscritti greci, dei quali non mutò che quello, che parve a lui di alterarne il senso. Del resto questa seconda opera di S. Girolamo provò molto meno contraddizione, che la sua Versione dell' antico Testamento sull' Ebreo, senza dubbio, perchè il greco essendo allora inteso da un gran numero di persone, era facile di conoscere i cambiamenti, che S. Girolamo avea fatti. Di questo modo l' antica Volgata fu insensibilmente riformata sull' Edizione di S. Girolamo, che diventò la più comune, e che fu la sola di cui si fece uso in tutta la Chiesa Latina. Ma come col decorso del tempo sopravennero diversi cambiamenti per la negligenza de' Copisti, si faticò sotto Carlo Magno di restituire a questa Versione la sua primiera purità, e si fecero dipoi ancora nuove correzioni: quantunque tali cambiamenti non impediscano, che la Volgata, di cui si fa uso al presente, non sia in sostanza la medesima, che la Versione originale di S. Girolamo. E quel che finisce di darle una intiera autorità è il Concilio di Trento *Decret. de Editione Sacror. Libror.* che l' ha dichiarata aùtentica nella sua quarta sessione.

Per questa decisione dice Bellarmino, la Chiesa ci ha assicurati, che in tutto ciò che concerne la Fede, ed i costumi, la Volgata non ha veruno errore, e che i Fedeli possono credervi intieramente; ma i Padri del Concilio, aggiunge questo Dottore, non hanno indi preteso preferir la Volgata agli Originali.

Ed essendo stata la quistione agitata, se bisognava ricorrere al testo originale per bene intendere la Sagra Scrittura, Luigi di Catana Domenicano fu di opinione, che si seguisse il metodo del Cardinal Gaetano, il quale in occasione della sua legazione di Alemagna nel 1524. cercando come si potrebbero ricondurre gli Eretici alla Chiesa, e convincerli, trovò che il vero rimedio era di intendere il testo originale letterale della Sagra Scrittura, al quale si applicò egli intieramente negli ultimi anni della sua vita. Questo Cardinale era avvezzo di dire: che intendere solamente il testo Latino, non era intendere la parola di Dio, ma quella del Traduttore, che poteva fallire, e che S. Girolamo avea ragione di dire, che profetizzare e scrivere de' libri sagri, era l' effetto dello Spirito Santo, quando che tradurli era opera dello spirito umano. Isidoro Clario dotto religioso Benedettino di Brescia, dopo di aver fatto nell' Assemblea un dettaglio istorico de' differenti testi de' sagri Libri, notò, che sebbene Iddio avesse permesso che ne' tempi seguenti si fosse fatta una Versione della Sagra Scrittura, composta dall' antica chiamata *Itala*, e dalla nuova, che è di S. Girolamo, e che si chiama l' Edizione Volgata, non si poteva dire perciò, che fosse stato bisogno di una scienza piucchè umana per questa Versione: Che S. Girolamo avea detto chiaramente, che niuno Interpetre ha parlato per ispirazione dello Spirito Santo, donde ne siegue, aggiunse Clario, che niuna traduzione della Scrittura sarà giammai equivalente al testo della lingua originale; ed indi conchiude, che l' Edizione Volgata doveva esser preferita a tutte le altre, dopo che si sarebbe corretta.

Infatti la lingua Ebraica essendo la lingua originale de' sagri libri,

non vi ha dubbio, che letti nella di loro sorgente compariscano ancora più degni dello Spirito Santo, che gli ha dettati, perchè la loro nobiltà, e semplicità conosciute più di appresso, gli rendono di vantaggio rispettabili. Onde senza nulla perdere del rispetto dovuto alla Volgata, e senza punto diminuirne l'Autenticità, che il Concilio di Trento ha per sempre a' medesimi assicurata, si dee riconoscere, che la cognizione del testo originale è infinitamente utile alla Chiesa per appoggiar la sua Fede, e chiudere la bocca all' Eretico; imperocchè i Protestanti lungi di voler passare come ristoratori della lingua Ebraica in Europa, devono riconoscere, se essi sono di buona fede, che a tal riguardo se sanno essi qualche cosa, ne sono debitori a' Cattolici, che sono stati loro Maestri.

Andrea Vega, Religioso Spagnuolo dell' Ordine di S. Francesco diede in seguito un avvertimento. Egli notò di esser vero secondo S. Girolamo, che l'Interpetre non abbia lo spirito di profezia, nè alcuno altro dono divino, che gli dasse l'Infallibilità, e che per tal ragione questo medesimo Padre, e S. Agostino consigliavano di correggere le traduzioni su i testi originali. Ma egli aggiunse, che ciò non impediva punto di non potersi dire, che la Chiesa Latina tenga l'Edizione Volgata per autentica, che è lo stesso di dire, che essa non contiene nulla di contrario alla Fede, ed a' buoni costumi, quantunque non sia conforme al testo originale in tutte le sue parti, essendo impossibile, che tutt' i termini di una lingua siano espressi in un'altra, e tradotti senza qualche alterazione. Che la Volgata avea più di mille anni di antichità nella Chiesa, ed era stata impiegata dagli antichi Concilj, come esente da ogni errore nella Fede, e ne' costumi, che bisognava approvarla, ed ancora dichiararla autentica, per istabilire l'uniformità nella lettura, e nelle citazioni della Sagra Scrittura, senza che perciò fosse proibito di ricorrere al testo originale. *Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento lib. VI. cap. XV. n. 2.*

Imperocchè è permesso, dice Salmerone Autore, il quale intervenne al Concilio di Trento, a coloro, che studiano a fondo la Scrittura, di consultare i Fonti, e di profittare di tale ajuto contra i difetti che fossero sottentrati nelle impressioni della Volgata.

L'avvertimento di Andrea Vega fu abbracciato. I Padri di questo Concilio scelsero dunque la Volgata tra le Versioni Latine, come quella, che essi giudicarono la più sicura, dopo che un uso di molti secoli avea fatto conoscere, che non vi era nulla in questa Versione di contrario alla Fede, ed a' buoni costumi. Dopo questo Concilio la Volgata fu corretta per ordine di Sisto V. Ma malgrado queste correzioni Clemente VIII. ne fece fare una seconda Edizione più esatta. Questo Papa dice in termini espressi nella Prefazione, che è in fronte a questa Bibbia, che questa Edizione latina, che egli dà, è stata fatta dalla traduzione, o dalla correzione di S. Girolamo, e che si sono in essa ritenute molte cose della antica Versione, chiamata la Volgata antica, o l'Italica: e su questa ultima Edizione tutte le Bibbie latine sono state impresse.

VOLONTA' di Dio. Per la voce di volontà s'intende la potenza che vuole, e l'atto di questa potenza, cioè il volere, almeno secondo il nostro modo di intendere. Ma in Dio queste due cose non sono distinte: la sua volontà è, come dicono i Teologi *a parte rei*; poichè la sua volontà non può esser l'effetto di qualche cagione; essendo essa la prima e sovrana cagione di tutte le cose: così nell' Apocalisse cap. IV. *Tu creasti omnia et propter voluntatem tuam erant, et creata sunt.* E nel cap. XI. della Sapienza: *quomodo posset aliquis perma-*

nere, nisi tu voluisses.

Nondimeno il mal morale, cioè il peccato, non può esser l'oggetto della volontà di Dio: perchè il peccato consiste nello sregolamento della volontà; che si apparte dall'ordine prescritto da Dio. Iddio non vuole questa sorta di male; ma sebbene non lo voglia, lo permette però, perchè ne fa egli tirare il bene, che la sua provvidenza ne ha ordinato. 2. Iddio vuol la privazione di qualche bene naturale, e che noi chiamiamo un mal naturale, come la morte di un colpevole; poichè vuole egli il bene, da cui queste sorte de' mali sono inseparabili. 3. La volontà di Dio per tutto quello che è in se stesso, non è libera, essendo in lui un atto necessario; per esempio, Iddio ama necessariamente le sue divine perfezioni, come l'uomo vuole necessariamente la sua propria beatitudine. Si legga S. Tommaso 1. *part. q. 19. art. 3.*

Ma la volontà di Dio per tutto ciò, che è fuor di se, come le Creature, è assolutamente libera: e come egli ha potuto volere una cosa dalla Eternità, egli è stato libero dall'Eternità di non volerla. Così quando si dice, che Iddio non può non volere ciocchè egli vuole, ciò non è per una volontà assoluta, ma ipotetica, cioè, che suppone di essersi egli determinato a volere una cosa 4. La volontà di Dio è immutabile: Ecco il perchè non si devono prendere letteralmente alcuni passi della Scrittura, che sembrano dinotare, che Iddio possa cambiar volontà, e che la muti in effetto; imperocchè Primo. Iddio predice qualche volta le cose, come dovrebbero accadere nel corso delle cagioni naturali, quantunque succedono altrimenti secondo l'ordine della sua Provvidenza. II. Quando si dice, per esempio, che Iddio si pente di aver fatto l'uomo, ciò non significa, che Iddio abbia mutata volontà, ma che egli distrugga una parte dell'opera sua, e questo è quello, che egli avea risoluto di fare dalla eternità, così come egli avea risoluto di produrla. 5. La volontà di Dio al riguardo della salute di tutti gli uomini è certissima: *Qui omnes Homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire*; dice l'Apostolo nella I. a Timot. cap. II. E per bene intendere questa verità, devono distinguersi con i Teologi due volontà in Dio, l'una antecedente, l'altra susseguente. Iddio vuole la salute di tutti gli uomini colla volontà antecedente, essendo certo, che il fine, che egli ha avuto in creandoli, è stato di farli beati, e che egli dà a tutti gli uomini molte grazie, le quali potrebbono condurli alla salute, se ne facessero essi buon uso; ma è ugualmente certo, che egli ha attaccata la salute a certe condizioni, come l'ubbidienza dell'uomo alle sue leggi, le sue istanti preghiere per ottener le grazie da Dio, l'esenzion de' peccati, la gravezza de' quali esige che sia privato della eterna ricompensa: perchè Iddio essendo infinitamente giusto, vuole che coloro i quali peccano, siano puniti. Così se queste condizioni mancano, si può dire che Iddio non voglia la salute di questi peccatori, ma di una volontà susseguente; poichè vuole, che gli uomini si rendano degni della loro salute per la di loro cooperazione alla grazia, e perciò è stato creato l'uomo libero. Se si obbietta, perchè Iddio volendo, che tutti gli uomini siano salvi, non salva effettivamente tutti gli uomini, dando ai medesimi gli ajuti, coi quali travaglierebbero sì efficacemente alla loro salute, che verrebbero al fine di meritarla.

I Teologi replicano, che l'uomo trascurando di rispondere alle grazie, che Iddio gli ha date, resistendo alle medesime, e non cercandone delle nuove, non merita che Iddio gli dia questi soccorsi, coi quali travaglierebbe efficacemente alla sua salute. Che tocca all'uomo di operare questa grande opera con

timore, e tremore; e di esser persuaso, che Iddio non abbandona giammai da se la sua Creatura, che essa ha dalla parte di Dio de' mezzi sufficienti per salvarsi, e che corrispondendo con santo uso, cioè colle preghiere umili, e ferventi per tirare l'ajuto del Cielo, colle buone opere, colla fuga del peccato, e delle occasioni, che vi conducono, Iddio la salverà infallibilmente. Ecco ciò, che c' insegnano le scritture, i Padri, e tra gli altri S. Agostino. Il difetto dunque è sempre dalla parte dell' uomo, se la volontà di Dio, che vuol salvarlo, non ha il suo adempimento. Un Dio giusto non condanna, e punisce se non se i colpevoli, dice S. Agostino: *Apud Deum justum nemo miser, nisi mereatur.*

Se si obbietta, che la volontà di Dio venendo da una potenza, a cui nulla può far resistenza, sembra che essa debba distruggere, e rovinar la libertà dell' uomo. Essi rispondono con S. Tommaso 1.2. *q.* 10. *art.* 4. che è proprio della Sapienza infinita di Dio di fare agire tutti gli Enti di una maniera conforme alla natura di ciascuno. Iddio, dice questo S. Dottore, fa agire liberamente le cause libere, cioè a dire, che egli conserva in loro nell' azione medesima il potere reale di non agire: egli ha sempre, ciocchè i Teologi chiamano, *potestatem ad opposita.*

La Volontà di Dio, dice il celebre M. Bossuet *Trat. de liber. Arbitr. et Concupisc.*, è la cagione di tutto ciò che esiste; e noi non concediamo nulla in lui, per cui faccia tutto ciò che gli piace, se non è ciò, che la sua volontà sia da se efficacissima. Questa efficacia è sì grande, che tutte le cose sono assolutamente, posto che Iddio vuole, che sian tali. Come dunque un uomo esiste, posto che Iddio voglia, che egli sia; egli è libero, posto che voglia, che sia libero; ed egli opera liberamente, posto che Iddio voglia che egli liberamente operi. Tutte le volontà degli uomini, e degli Angioli sono comprese nella volontà di Dio, come nella loro prima, ed universal cagione; ed esse non sono libere, se non perchè sono state comprese libere. Questa causa prima mette per conseguenza nelle umane azioni non solo il loro essere, che hanno, ma eziandio la loro medesima libertà: e questa libertà è nell' Anima, non solamente nel potere, che essa ha di scegliere, ma ben anche quando essa sceglie attualmente. Questo è tutto ciò che si può dire di più ragionevole sopra una materia, che sarà sempre un abisso impenetrabile della mente umana. *Si legga questo articolo nel Dizionario Biblico.*

VOLONTA' DI GESU' CRISTO. In Gesù Cristo vi son due volontà, perchè vi son due nature, e conseguentemente due operazioni; poichè ciascuna natura conserva la sua proprietà, ed opera ciocchè l' è proprio. Ed infatti non si conoscono le nature, che dalle operazioni. In questo modo ragionò l' illustre S. Sofronio contro del Patriarca Sergio Capo dell' eresia de' Monoteliti, il quale sosteneva di non esser che una volontà in Gesù Cristo; e per convincerlo di errore, raccolse più di seicento passi de' Padri, che dimostravano questo punto di Fede. *Concil. Costantinop. II VI. generale Azione XI.*

Questa è la dottrina della Chiesa, che vi sono due volontà in Gesù Cristo la divina e l' umana: *Pater si vis* (diceva egli stesso al suo Padre nel cap. XXII. di S. Luca) *transfer calicem istum a me, verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.* E nel cap. VI. di S. Giovanni: *Descendi de Coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me.* Or Gesù Cristo come Dio non avea altra volontà, che quella del suo Padre. Dunque in quanto che Uomo, come si mostrava qui, ne aveva un' altra. Ecco perchè desiderava Egli come Uomo di esser liberato dalla morte: ma egli l' abbracciò con suo pieno gradimento come Dio. La volontà umana era

Digitized by Google

per verità conforme, e subordinata alla volontà divina, ma essa era infatti volontà umana per natura, e per essenza: di modo che Gesù Cristo non faceva le operazioni divine come solo Dio, nè le umane come solo Uomo; ma faceva le une, e le altre come Dio, ed Uomo. Or queste sorti di operazioni sono chiamate da' Teologi Operazioni *Teandriche*. Si leggano gli articoli *Nature*, e *Monoteliti*.

VOTO è una promessa deliberata fatta a Dio di qualche maggior bene. I. Questa è una promessa, non una semplice risoluzione, ma una intenzione di obbligarsi a fare qualche cosa. II. Deliberata, perchè la deliberazione è dell' essenza del Voto. III. Fatta a Dio, poichè questo è un atto di religione, di cui tutti gli atti si rapportano a Dio. IV. Di un maggior bene, cioè a dire, di praticar qualche bene, che è più grande, che non è quello, che noi dobbiamo fare per esser salvi. Questa è la spiegazione che dà S. Antonino a questa definizione del voto fatto da San Tommaso.

Il Voto è di diverse sorti. L' assoluto è fatto senza veruna condizione e dev' esser compiuto al più presto, che si può. Il Condizionato non obbliga, che quando la condizione si è avverata. Il reale ha per materia le cose che sono fuor di noi, come di far la tale elemosina, il tal dono ad una Chiesa. Il personale ha per materia le nostre persone, e le nostre azioni, come quando uno si consagra a Dio per mezzo dello Stato Ecclesiastico, o Monastico. Il misto è reale, e personale. Il solenne è la professione, che si fa coll' entrata in un Ordine Religioso, ed approvato. Tutti gli altri, all' eccezione dal solenne, sono chiamati semplici. Il Concilio di Trento ha ordinato che non si riceva niuno a far professione di voti solenni così nei Monasterj di Monaci, che di Monache se non se nella età di anni sedici compiti: *Ante decimum sextum ætatis annum expletum*. Ciascuno è obbligato di osservare tutti i voti solenni, o semplici, e la trasgressione volontaria di un voto è un grandissimo peccato, questa è la decisione de' Canoni, *Cap. licet ex voto*: Similmente quelli fatti per qualche timore naturale, come quello della morte, del naufragio, dell' Inferno; ma non quelli, che derivano da una cagione estrinseca, come quello, che un Padre inspira ad una sua figliuola, minacciandola di qualche male considerevole, se non si farà religiosa. I voti reali avendo per materia i beni temporali, possono obbligare gli Eredi, e gli Esecutori testamentarj di colui, che ha fatto il voto, per la medesima ragione, che essi sono obbligati di pagare i debiti del proprietario de' beni, dei quali essi hanno la disposizione.

Ma vi son de' voti, che uno non è nell' obbligo di adempiere; tali sono quelli, che riguardano le cose, per le quali è sotto il dominio di una persona, ed ai quali non si è prestato consenso: e così questa persona quando essa non fosse che semplice particolare, come un Padre, un Marito, un Tutore, può annullare un tal voto, facendo dichiarare, che tutto ciò, che era necessario per la validità del voto, non è stato osservato.

Uno si può far dispensare di un voto, cioè, che fa dichiarare dal Superiore, che ha la facoltà di dispensare, che il voto non dev' essere osservato, poichè è sopravvenuta qualche circostanza, che lo rende malvagio, o inutile, o che impedisce un maggior bene.

Son due cose differentissime, dispensar da un voto, ed annullarlo; poichè la dispensa non suppone, che il voto sia stato nullo, o inefficace, ma essa lo rende nullo per le ragioni, che sono sopravvenute dopo fatto il voto. Al contrario irritare un voto è dichiarare, che non si è osservato tutto ciò, che era necessario per la validità del voto: d' onde deriva, che colui, che ha il diritto d' irritare un voto, li

può quando lo giudica a proposito. Così un Marito può irritare il voto della sua Moglie nelle cose per ragion delle quali essa gli è soggetta, ma la dispensa di un voto non si fa per cagione, che il voto è stato nullo, ma per qualche cagione legittima per parte di colui, che domanda la dispensa. Si legga su questa materia *S. Antonino part. I. tit. XI. cap. 2.*

Il Papa solamente ha il diritto di dispensare i voti solenni, come quello della religione, della castità perpetua, del viaggio in Terra santa, o in Roma. I Vescovi possono dispensare da' voti semplici, come dei digiuni, de' pellegrinaggi, ed altri simili. Oltre l'autorità del Papa, o quella del Vescovo, bisogna che la cagione della dispensa sia giusta, altrimente la dispensa sarebbe illecita, ed invalida. Le cause legittime sono ordinariamente il maggior bene della Chiesa, la difficoltà di eseguire il voto, come quando è stato fatto in una confusione di mente per afflizione, o timore; quando la materia diventa impossibile, come il digiuno se sopraviene l'infermità. I Superiori che dispensano, devono aver riguardo alla qualità della persona, e non dispensare senza ordinare la opere di pietà, che siano ugualmente buone a quelle, delle quali si domanda la dispensa. Questo è l'avvertimento di S. Carlo Borromeo nel Concilio di Milano. Si legga l'articolo *Dispensa.*

VOTO, uno de' quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio, e sono I. I voti solenni della Religione, cioè riconosciuti dalla Chiesa, e dallo Stato per voti assoluti, ed irrevocabili. Questo impedimento è antichissimo; perchè dal tempo di S. Gregorio il Grande nel VI. secolo la professione religiosa incominciò ad essere uno impedimento dirimente del Matrimonio nella Chiesa Latina. Si vede dal IV. Concilio di Toledo nel 633. che questa disciplina era ricevuta; quantunque non fosse ricevuta nella Chiesa Greca. Ma se la professione fosse nulla, e si potesse provar come tale, allora i voti non sarebbero più un impedimento del matrimonio. Or essa è nulla 1. Se sia stata forzata la Persona di farla. 2. Se sia stata fatta prima dei sedici anni compiti, o prima che l'anno del Noviziato fosse terminato, che incomincia dal giorno della vestizione, e non deve essere interrotto. *Conc. Trident. Sess. XXV. de Regular.* 3. Se la persona era incapace di far professione, se per esempio era maritata, e che non avesse avuto il consenso del suo sposo. 4. Se essa sia stata fatta tralle mani d'un Superiore, che non era legittimo, e che non avea un titolo colorato. 5. Se essa non sia stata preferita, scritta e sottoscritta dalla persona, che l'ha fatta, e confermata da testimonj, almeno nella Francia. Ma il Religioso, o la Religiosa, la professione di cui è nulla, non può maritarsi, se prima la Chiesa non abbia deciso giuridicamente sulla nullità dei suoi voti, e che il Rescritto di Roma non vi sia interposto. *Conc. Trid. ibidem.*

Del resto un Religioso può appellarne contro de' voti nei primi cinqui anni dal giorno della sua professione. E similmente, secondo molti Canonisti, un giovane, che i suoi parenti hanno costretto di farsi religioso, può richiamarsene dopo i cinque anni, se possa provarsi, che non gli sia stato possibile di farla nel tempo prescritto dal Concilio, per essergli stata sempre impedita: ma in tal caso bisogna un rescritto di Roma per la dispensa del regolamento del Concilio, e restituirla contra la caduta del tempo. È necessario oltre ciò, che tutte le formalità per tal riclamazione sieno osservate. Si leggano su questa materia *le conferenze Ecclesiastiche di Parigi sul Matrimonio.*

Si dee ancora osservare, che se una persona maritata faccia professione in un ordine Religioso, e ciò dopo il matrimonio consumato, questa professione non è un impedimento dirimente, ed il matrimonio

Digitized by Google

non è nullo, poichè il legame del matrimonio, che è indissolubile di dritto naturale, e divino, non può esser disciolto dalla profession religiosa. Nondimeno se i due sposi volessero di concerto abbracciare la vita religiosa, essi la potrebbero. Che se il matrimonio non sia stato consumato, una delle parti può far professione, senz' aver bisogno del consenso dell' altra, ma ella non ha che due mesi per prendere, ed eseguire sì fatta risoluzione: e quando questa professione sia fatta, ella scioglie il legame d' un tal matrimonio. Imperocchè prima che ella sia fatta, non lo scioglie, e così la parte restata nel Mondo non può contrarre un secondo matrimonio.

II. I Voti solenni di castità, che fanno i Suddiaconi, sono un impedimento del Matrimonio.

III. Il Voto semplice di castità fatto da una Sposa, per dare al suo Sposo il mezzo di farsi Prete, forma ancora un simile impedimento: poichè questo Voto, quantunque semplice, impedisce la validità d' un secondo Matrimonio; e la Chiesa l' ha così ordinato in rispetto agli Ordini Sagri, che il Marito ha presi. Si legga l' Articolo *Matrimonio*.

I Voti semplici non sono che impedimenti impedienti: tali sono ancora quelli Voti che si fanno pubblicamente nelle Comunità, o Congregazioni secolari; poichè la Chiesa non li riconosce per solenni. Una persona per esempio, una giovane, che avesse fatto voto semplice di farsi religiosa, e che si fosse dipoi maritata, non ha potuto senza peccato consumare il Matrimonio; nondimeno il Matrimonio sussiste, ed è valido. Ma se il suo Sposo viene a morire, e non lascia figli, ella è obbligata di entrare nella Religione.

USURA è il profitto, o il guadagno, che si ritrae sull' imprestito fatto a qualcuno in argento, o in biada, vino, o in altre cose, che si consumano coll' uso. Questo guadagno è illecito, perchè non potendo l' uso esser separato dalla proprietà di queste cose, colui, che le impronta, non ha dritto di eseguire la menoma cosa fuor dell' Imprestito: *Usura*, dicono i Capitolari di Carlo Magnò, *est ubi amplius requiritur, quam datur, v. g., si dederis modium vini, frumenti, et amplius requisieris; vel si dederis modium vini, frumenti, et iterum super aliud exegeris.* L' usura è uno de' rami del peccato contro del settimo comandamento: *Non furtum facies.* Essa è proibita 1. dalla Legge naturale: I Pagani medesimi hanno detto, che questo era un mezzo di acquistar ricchezze opposto alla natura. *Plato lib. V. de Legib. Arist. lib. 1. Politicor. cap. X. Cicero lib. II. de offic.* Ciocchè vien contestato dal Catechismo del Concilio di Trento, il quale dice: *Gravissimum semper fuit hoc facinus etiam apud Gentes, et maxime odiosum.* L' usura dice S. Tommaso è un peccato da se medesima, perchè contraria al diritto naturale: *Est enim contra justitiam naturalem.* II. Essa è proibita dalla Scrittura: poichè condanna essa come usura tutto quello che si esige sopra la sorte principale. Il Profeta Ezechiello, parlando di un uomo giusto dice nel cap. XVIII. *Ad usuram non commodaverit; et amplius non acceperit.* Similmente Davide nel Salmo XIV. *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram.* E Mosè nel Levitico cap. XXV. *Nec accipias usuras ab eo...ut vivere possit frater tuus: pecuniam tuam non dabis ei ad usuram, et frugum super abundantiam non exiges;* imperocchè l' usura era tollerata presso dei Giudei, ma non permessa, e questa tolleranza non avea luogo, che per gli stranieri. Nella Legge nuova Gesù Cristo dice a' suoi Apostoli nel cap. VI. di S. Luca: *Mutuum date, nihil inde sperantes.* III. Nel Diritto Canonico, ogni interesse per minimo che sia, è condannato come usurario: *Si aliquid plusquam dedisti, expectes accipere, foeneratores. C. Si foeneraveris.* Le Leggi ci-

vili, *l. 20. C. ex quib. caus. inf.*

Le pene contro degli Usurarj sono stabilite dal diritto ecclesiastico, e civile. I. Il quarantesimo terzo Canone delle Costituzioni Apostoliche comanda la deposizione del Vescovo, Prete, o Diacono, che faranno tal commercio. I Concilj *di Elvira Can. 20. di Arles Can. 12. di Nicea Can. 17.* Il primo di *Cartagine can. 13. ec.* ordinano la medesima pena: al riguardo de' Laici si comanda la privazione della Comunione durante la vita, e della sepoltura dopo la morte. II. Le Leggi Civili dichiarano infami gli usurari, *d. l. 20.*

Nondimeno vi son de' casi, nei quali si può prendere un interesse legittimo al di là della somma imprestata, senza commettere usura. Il primo caso è secondo i Teologi, quando vi è *lucrum cessans, et damnum emergens*, cioè quando per avere imprestato, non ha fatto un guadagno, o un profitto, che si sarebbe probabilmente fatto se non avesse imprestato il suo danaro; o quando si soffre qualche danno per avere imprestato. Tale è un Mercadante, che non avesse impiegato il suo danaro al suo negozio, e che l'avesse potuto impiegare per cagion dell'imprestito fatto; ma bisogna, che il danno sia reale, che sia cagionato dal prestito, e non da altri accidenti. Or secondo l'osservazione di S. Tommaso 2. 2. *qu. 62. art. 4.* è cagionare un danno, quando s'impedisce, che l'Imprestatore non giunga al possesso di ciò, che era nella via di guadagnare: *Impediendo ne adipiscatur quod erat in via habendi.* Ma bisogna, che la perdita sia effettiva, che l'imprestatore nel tempo del prestito fosse nel potere, e nella via di giugnere a questo guadagno, e che l'imprestito gli sia un ostacolo che guasta i suoi disegni, e l'impedisce di ottenere tal guadagno. Del resto, dice il medesimo S. Dottore, questo danno non si ricompensa secondo l'egualità, cioè non ci è l'obbligazione di dare a questo Mercante tutto ciò, che poteva guadagnare; poichè il potere avere un bene non è la medesima cosa di averlo effettivamente.

Il secondo caso è quando il danaro, che s'impresta, è esposto di servire al commercio: perchè un uomo, che non ha il suo danaro nel negozio, se l'Impresta, non può dire, che gli sia mancato il guadagno. Onde è necessario, che il guadagno sia non solamente possibile, ma eziandio probabile, cioè, che vi sieno delle apparenze ragionevoli, e fondate del guadagno, che poteva farsi: poichè bisogna, che il *lucrum cessans*, ed il *damnum emergens*, quantunque non attuale, si riuniscano qui per lacusare da ogni usura.

Terzo caso. Un Creditore può ricevere legittimamente gli interessi del suo danaro, che gli sono aggiudicati per sentenza del Giudice, perchè se gli accordano in giustizia per indennizarlo dal danno che egli soffre ne' suoi affari per la dilazione del pagamento, cioè i Giudici presumono, che vi sia dalla parte del Creditore un danno nascente probabile. Infatti l'ordinanza non aggiudica i medesimi interessi a tutti i Creditori, poichè ne aggiudica essa del più grandi ad alcuni, come a Mercanti.

III. Nelle rendite stabilite non vi è usura, poichè sono esse legittime, ed approvate dalle Bolle Pontificie. La ragione è, che la sorte principale si è alienata, che esse sono una vera compra, e questo è ciò che le distingue dall'imprestito ad interesse, che è il contratto usurario: poichè l'annualità costituita non sarebbe più legittima, se si riservasse il potere di ritirare il capitale per qualche convenzione tacita, o espressa, poichè sarebbe ciò un cambiare allora la natura del contratto, e togliergli ciò, che lo fa legittimo.

IV. Si può improntare ad usura, ma sotto due condizioni, che S. Agostino, e S. Tommaso prescrivono. 2. 2. *qu. 78. art. 2.* I. Bisogna, che colui che impresta, lo faccia

per sua propria necessità, o per quella del suo prossimo, e che tal necessità sia grande, cioè che sia per poter vivere, e non col fine di fare un maggior guadagno. II. Che colui, che impronta, sia applicato al Commercio, e che lo faccia abitualmente.

V. Non può alcuno senza usura prendere l'interesse del suo danaro a cagion del pericolo, o del rischio, che s'incorre nel prestarlo, di non esser pagato: per esempio, se il debitore risolverà di portare il danaro per mare. Questa è la Decisione della Decretale del Papa Gregorio IX. *Extra de Usura cap. Naviganti.* In questo caso, è vero, si può domandare qualche cautela per assicurare la sorta, ma non si può prendere su tal rischio in titolo di esigere più della somma principale: poichè se il pericolo, o il rischio bastassero per autorizzare il profitto, ne seguirebbe, che dove più sarebbero pericoli, più si avrebbe diritto di pretendere guadagno. E così si potrebbe esigere più d'interesse dai Poveri, che dai Ricchi.

VI. Si può senza usura entrare in società con un Mercante, e dividere col medesimo il profitto, che dee provenire dal suo traffico, purchè le condizioni ricercate in un contratto di società sieno osservate. La principale, ed essenziale è che vi sia comunicazione alla perdita, ed al profitto dalla parte di colui che dà, e da quella che riceve, cioè, che bisogna, che il danaro, che si mette in società, sia esposta al pericolo del negozio, e che se viene a patire, sia perduto per colui che li ha messo in negozio, poichè questo contratto è differentissimo dal prestito, per cui il dominio del danaro è trasportato a colui, che l'ha imprestato, in luogo che nel Contratto di società solamente confidato al Mercante, ed il Padrone del danaro se ne ha riservata la proprietà. Sarebbe però una usura, se si convenisse col Mercante di una somma determinata per gli interessi, se mal non guadagnasse: poichè non sarebbe questa più una società, ma un prestito di danaro ad interesse. Vi sarebbe ancora usura, se si aggiungesse al Contratto di società un Contratto di assicurazione del Capitale, e dell'annualità, di un profitto incerto per un profitto certo. Così ha deciso la Sorbona nel 1664. poichè è manifesto, che il profitto, che quest'uomo tirerebbe, non sarebbe un frutto del Commercio, ma un prezzo che se gli pagherebbe per l'uso del suo danaro. In una parola, per questo contratto di assicurazione, ed altri patti aggiunti al contratto di sociclà, si rinversa quest'ultimo, se ne muta il fondo, e l'essenza, che è la comunicazione alla perdita, ed al guadagno, che non si ritrova più poichè uno degli Associati ha un guadagno certo, non ostante la perdita dell'altro. Si leggano su tal materia *Gaetano*, *Navarro*, *Azor*, *Covarruvia*, *le Conferenze Ecclesiastiche di Parigi.*

ZA

ZACCARIA l'undecimo de' XII. Profeti Minori. Egli profetizzò verso la fine della cattività, e dopo il ritorno dei Giudei nel loro Paese. Egli gli eccitò a riedificare il Tempio di Gerusalemme. Questo Profeta è pieno di figure, e di visioni, nelle quali predice la successione delle quattro Monarchie, che devono terminare nel Regno di Gesù Cristo, di cui descrive la vita, e la passione piuttosto come Evangelista, che come un Profeta.

ZUINGLIANI Settatori di Zuinglio. Essi fanno una delle Sette Luterane, che ha preso il suo nome da Zuinglio nato nel paese dei Svizzeri nel 1487. Zuinglio fu sulle prime Curato di una principale Parocchia di Zurich: trovandosi piccato di ciò, che si era incaricato un Zoccolante di predicar le indulgenze a Zurich, declamò altamente contra le indulgenze. Indi attaccò

l'autorità del Papa, il Sagramento della Penitenza, il merito della Fede, l'effetto delle buone opere, l'invocazion dei Santi, le Leggi Ecclesiastiche, i Voti, il celibato dei Preti, il digiuno, e particolarmente più di ogni altro punto il Sagrifizio della Messa, e la presenza reale. È certo, che niuno dei pretesi Riformatori ha spiegato i suoi pensieri di una maniera più seguita, più uniforme, e più precisa quanto Zuinglio, e che niuno è stato più ardito di lui. Egli osò dunque avanzare, che siccome queste parole dell'Esodo cap. XII. 11. *l'Agnello è la Pasqua* significano che l'Agnello ne è il segno; così queste. *Hoc est corpus meum* significano, che ne è la figura, e richiama la memoria del mio corpo. Ma questo Eresiarca ignorava senza dubbio, o fingeva d'ignorare, che questa espressione, l'*Agnello è la Pasqua, o il passaggio*, è un ebraismo assai comune, in cui la parola di Sagrifizio è sotto intesa. Così *peccato* solamente è, o significa il Sagrifizio per lo peccato: e *Passaggio* semplicemente, o *Pasqua* è il Sagrifizio del *Passaggio*, o della *Pasqua*. La Scrittura medesima si spiega un poco più di sotto nel *verso* 27. del medesimo Capitolo, dicendo, non che l'Agnello sia il passaggio, ma che sia la vittima del Passaggio: *Victima transitus Domini est*.

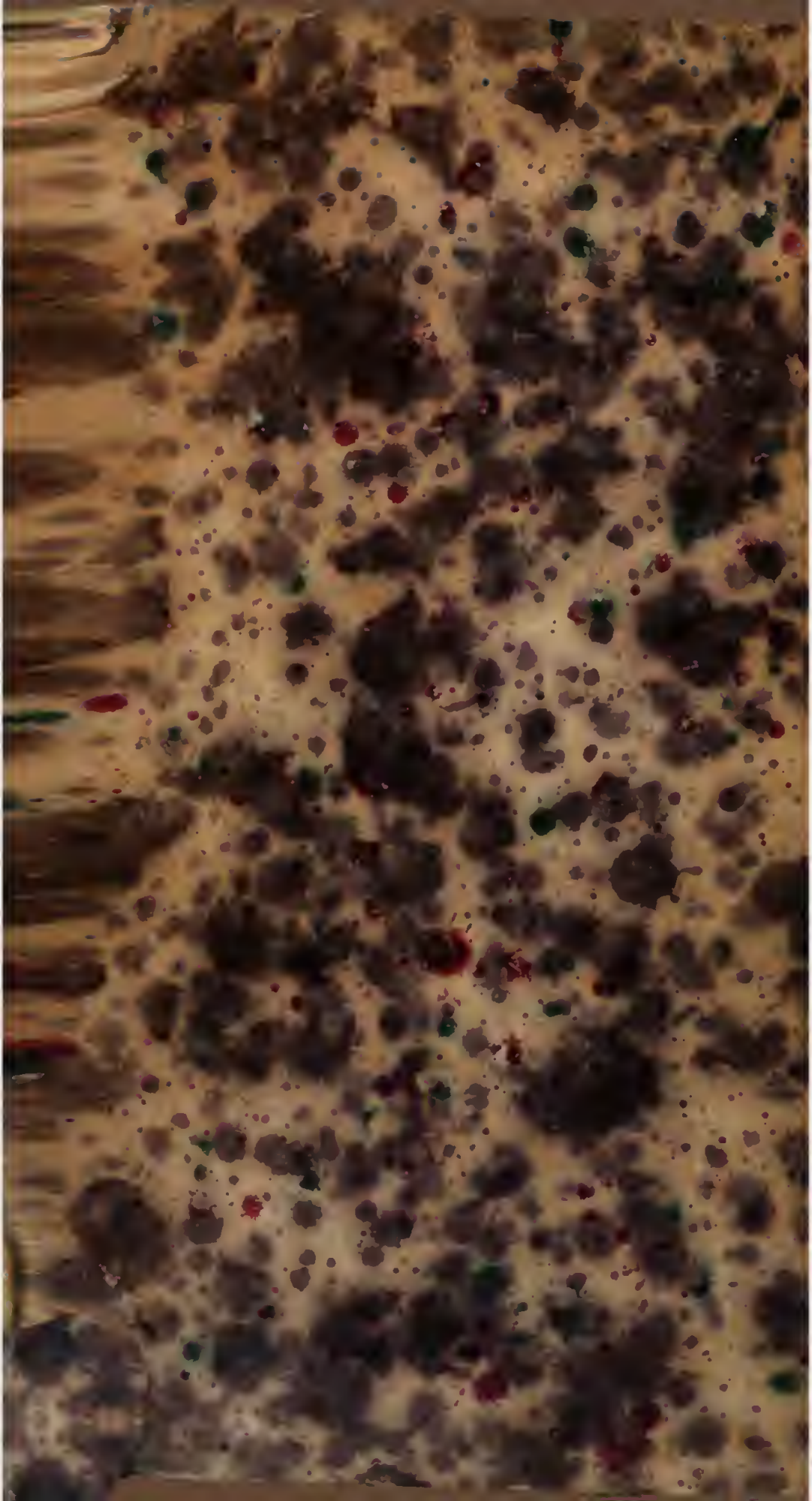
Zoinglio diceva ancora, ed in termini formali, che non vi era punto di miracolo nell'Eucaristia, nè d'incomprensibile: Che il pane rotto ci rappresenta il Corpo immolato, ed il vino il Sangue sparso. Che Gesù Cristo nell'istituire questi segni sagri avea dato loro il nome della cosa: Che ciò non era un semplice spettacolo; nè segni totalmente nudi: che la memoria di questo Corpo immolato, e di questo Sangue sparso, sosteneva l'anima nostra: Che in occasione di questa memoria, lo Spirito Santo scolpiva ne' nostri cuori: la remission de' peccati, e questo era tutto il Mistero. Tale era la dottrina artificiosa di questo Spirito seduttore. E come la ragione umana si accomodava molto a questa spiega, e che non si avea veruno Sagrifizio e fare nel riceverla, non è maraviglia, che un tal sentimento sia stato accolto da'Cattolici o ignoranti, o vacillanti nella Fede, e che così i progressi de' Sagramentarj sieno stati velocissimi.

Zuinglio non si contentò di attaccare il Dogma della presenza reale. Egli negò il peccato originale, dicendo che questa era una disgrazia, una infermità, e non già un peccato: che al riguardo de' passi della Scrittura, dove si legge, che il Battesimo ci salva, e rimette i nostri peccati, la parola di Battesimo è presa in questi passi per il Sangue di Gesù Cristo, di cui n'è il Regno. Sosteneva ancora, che il Battesimo non cancellava verun peccato, e non dava la grazia. Che i Sagramenti non conferiscono la grazia, e sono solamente segni di averla ricevuta. Si legga la Confutazione di tutti questi errori negli Articoli, *Eucaristia*, *Battesimo*, *Sagramenti*, *ec.*

FINE DEL TOMO TERZO.

58450.

In 173637

Digitized by Google

Digitized by Google